

Istituto Culturale Romeno di Bucarest
Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia



QUADERNI della
CASA
ROMENA
di VENEZIA
IX, 2012



INSTITUTUL
CULTURAL
ROMAN

Quaderni della Casa Romena di Venezia

IX, 2012

**Nazionalità e autodeterminazione in Europa Centrale:
il caso romeno**

Copertina: Cristian Alexandru Damian
Cura scientifica: Francesco Leoncini, Sorin Şipoş
Cura tecnica e redazionale: Corina Gabriela Bădeliţă, Florina Ciure
Traduzioni: Florina Ciure (pp. 57-68, 149-156, 181-188),
Davide Zaffi (pp. 111-128, 167-180, 189-196)
Revisione linguistica: Francesco Leoncini

In copertina:

Praga, giugno 1933. Tomáš Garrigue Masaryk, presidente della Cecoslovacchia, si intrattiene con il ministro degli Esteri romeno Nicolae Titulescu, alla sua sinistra, e il ministro degli Esteri jugoslavo Bogoljub Jevtić.

Da: N. Titulescu, *La politique extérieure de la Roumanie (1937)*, Éditions Encyclopédiques, Bucarest 1996.

ISSN: 1583-9397

© Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

ISTITUTO ROMENO DI CULTURA E RICERCA UMANISTICA DI VENEZIA

Palazzo Correr, Campo Santa Fosca
Cannaregio 2214 – 30121 Venezia (VE)
Tel.: 041 5242309; fax: 041 715331
e-mail: istiorga@tin.it
<http://www.icr.ro/venezia/>



QUADERNI DELLA CASA ROMENA DI VENEZIA

IX, 2012

**NAZIONALITÀ E AUTODETERMINAZIONE IN
EUROPA CENTRALE: IL CASO ROMENO**

**A cura di
Francesco Leoncini e Sorin Şipoş**

Bucureşti 2013

INDICE

PRESENTAZIONE	7
Parte I – Il periodo tra le due guerre mondiali	
Francesco Leoncini IL “CONGRESSO DEI POPOLI SOGGETTI ALL’AUSTRIA-UNGHERIA” (ROMA, 8-10 APRILE 1918). L’ITALIA E LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA EUROPA: UN’OCCASIONE MANCATA	11
Davide Zaffi L’AUTODETERMINAZIONE WILSONIANA	31
Sorin Şipoş STORIA, RETORICA E IDEOLOGIA NAZIONALE: L’UNIONE DEL 1918 IN <i>UN SFERT DE VEAC DELA UNIREA TRANSILVANIEI</i> DI SILVIU DRAGOMIR	57
Gianluca Volpi UN TRANSILVANO A BUCAREST. HORY ANDRÁS E LA RICOSTRUZIONE DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE FRA UNGHERIA E ROMANIA (1920-1924)	69
Alina Stoica LA GRANDE ROMANIA NEI RAPPORTI DEL DIPLOMATICO PORTOGHESE MARTINHO DE BREDERODE	111
Parte II – Verso l’autodeterminazione culturale	
Florina Ciure L’IDENTITÀ DEI ROMENI TRANSILVANI RISPECCHIATA NEGLI SCRITTI VENEZIANI (SECOLI XVI-XVII)	131
Aurel Chiriac IDENTITÀ E MODERNITÀ NELLA PITTURA RELIGIOSA ROMENA DELLA TRANSILVANIA NEL SETTECENTO. STUDIO DI CASO: IL COMITATO BIHOR	149

Adriano Papo, Gizella Nemeth DA MAZZINI A KOSSUTH: L'EVOLUZIONE DEL PROGETTO DI CONFEDERAZIONE DANUBIANA	157
Mircea Brie, Istvan Polgar, Cosmin Adrian Pop EFFETTI INTERCULTURALI NELLA ROMANIA POST-COMUNISTA. COME GESTIRE LA DIVERSITÀ ETNICA NELL'AMBITO DELLO STATO NAZIONALE	167
<u>Barbu Ștefănescu</u> LA ROMANIA RURALE NELL'EUROPA URBANA. CONSIDERAZIONI INTORNO A UN PARADOSSO	181
Adrian-Claudiu Popoviciu UN FATTORE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA: IL LAVORATORE	189
M. Marcella Ferraccioli, Gianfranco Giraudò BALCANI, BALCANISMI, BALCANIZZAZIONI	197

PRESENTAZIONE

Questo volume è il frutto maturo di una lunga serie di rapporti che si sono instaurati nel corso degli ultimi quindici anni tra il “Seminario Masaryk”, operante all’Università Ca’ Foscari di Venezia a partire dal 1998, e l’Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, prestigiosa istituzione fondata nella città lagunare negli anni ’30 da Nicolae Iorga. Ciò ha portato a stabilire numerosi e proficui contatti con università ed enti culturali della Romania e a organizzare diversi viaggi di studio. Essi hanno permesso di prendere direttamente conoscenza della multiforme e ricca realtà storica e culturale di un Paese che, nonostante il protagonismo internazionale del suo leader politico, era rimasto in qualche modo “oscurato” nel contesto europeo prima dell’89. D’altra parte, si sono susseguite visite e soggiorni di autorevoli studiosi e giovani ricercatori nell’ambito dell’attività universitaria veneziana.

Proprio nell’ottobre del 2011, in collaborazione con l’Università “Valahia” di Târgoviște, è stata organizzata una Tavola Rotonda dedicata all’esponente romeno più affermato sulla scena europea nel periodo tra le due guerre mondiali, vale a dire Nicolae Titulescu. In precedenza, 12-13 aprile, si era svolto il Convegno del quale qui si presentano i contributi, realizzato grazie all’intensa attività di promozione scientifica portata avanti da docenti dell’Università di Oradea quali Sorin Șipoș e Aurel Chiriac, quest’ultimo direttore anche del Museo Țării Crișurilor¹.

Vi è stata la convergenza su temi e interessi che vanno al di là del forse ormai logoro percorso della storia dei rapporti italo-romeni e delle reciproche influenze, né si è voluto celebrare o ricordare particolari anniversari, quanto piuttosto affrontare argomenti “strategici” della ricerca storiografica e della realtà sociale nel suo divenire e nella sua attualità. Da parte di tutti i convenuti si è constatata la necessità di dare un chiaro segnale di innovazione in riferimento alle occasioni di confronto che sempre più spesso si susseguono (e talvolta senza esiti di rilievo) in campo bilaterale o nel contesto allargato degli incontri internazionali. E le rigorose elaborazioni che ne sono scaturite in questa

¹ Il Convegno dal titolo “Nazione, autodeterminazione e integrazione nell’Europa centro-meridionale” ebbe luogo il giorno 12 nell’Aula “Baratto” a Ca’ Foscari e il giorno 13 nella Sala Conferenze “Marian Papahagi” dell’Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica. Quest’ultimo ne fu l’organizzatore in partenariato con l’Università Ca’ Foscari e l’Università di Oradea. Esso ebbe il sostegno finanziario dell’Istituto Culturale Romeno, che promuove anche la pubblicazione del presente numero dei *Quaderni*.

monografia collettiva sono il segno più evidente e costituiscono un concreto punto di riferimento per analoghe e future iniziative.

Quest'anno la Romania è stata al centro del Salone del Libro di Parigi con la sua originale e ragguardevole produzione letteraria² che coinvolge pure una rivisitazione ora ironica ora allegorica del suo recente passato e riporta il Paese nell'alveo della grande tradizione umanistica europea. Possa anche quest'opera comune di storici italiani e romeni dare il senso profondo di uno sforzo di rinnovamento e attirare l'attenzione di un pubblico non solo accademico.

Francesco Leoncini

Venezia, giugno 2013

² Ne dà ampio resoconto "Le Monde des livres" del 22 marzo, con un articolo di apertura di Claudio Magris.

Parte I

IL PERIODO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

**IL “CONGRESSO DEI POPOLI SOGGETTI ALL’AUSTRIA-UNGHERIA”
(ROMA, 8-10 APRILE 1918).
L’ITALIA E LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA EUROPA:
UN’OCCASIONE MANCATA**

Francesco Leoncini
Università Ca’ Foscari di Venezia

La politica italiana post unitaria aveva abbandonato il programma ideale di Mazzini volto a un’alleanza strategica tra il Risorgimento e la rinascita nazionale dei popoli dell’Europa centrale, in particolare con quella che lui chiamava la “famiglia slava” ovvero la “Grande Illiria”, la cui formazione era nei progetti degli slavi meridionali¹. Essa si era orientata dapprima a favore di un legame con la Prussia, cosa che le aveva permesso di acquisire il Veneto nel 1866, e successivamente aveva optato per un rapporto organico, unitamente alla Germania, proprio con quello che era stato il nemico storico di qualsiasi tentativo di unificazione, vale a dire l’Impero asburgico. A questa svolta avevano contribuito le tensioni con la Francia sulla Tunisia, le rivendicazioni adriatiche e le mire sui Balcani.

Il tema della espansione nei Balcani, osserva il Carocci, offriva argomenti sia ai fautori dell’imperialismo ‘informale’, cioè basato sul semplice predominio economico e – mazzinianamente – sulla amicizia con quelle popolazioni slave, sia ai fautori dell’imperialismo ‘formale’, cioè basato sulla vera e propria conquista di territori e sulla ostilità contro gli slavi. Il diverso atteggiamento verso gli slavi fu nel 1914 una spinta di fondamentale importanza alla divisione fra i gruppi nazionali liberali (slavofili) e i veri e propri nazionalisti (slavofobi): divisione destinata ad assumere proporzioni drammatiche dopo la guerra, quando si sarebbe sommata a quella fra ex interventisti ed ex neutralisti.²

La posizione di Sidney Sonnino, divenuto ministro degli Esteri nell’ottobre

¹ Cfr. G. MAZZINI, “Politica internazionale” [1871], in *Lettere slave e altri scritti*, saggio introduttivo e cura di G. BRANCACCIO, Biblion edizioni, Milano 2007, p. 154. In un suo contributo precedente dal titolo “Del moto nazionale slavo” [1848], aveva affermato di voler parlare specificatamente “dell’Illiria futura, quale la concepiscono e la salutano, col nome di *grande Illiria* o dello Stato Illirico-Serbo, gli Slavi meridionali, che abbraccia in una sola aspirazione, più o meno definita, la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria.” Ivi, p. 69.

² G. CAROCCI, *Storia d’Italia dall’Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 216.

1914³, contribuisce ulteriormente a emarginare dalla cultura italiana e segnatamente, dopo l'entrata nel conflitto mondiale, dalla condotta della guerra le peculiarità e le esigenze delle componenti slave della Monarchia danubiana. Di quest'ultima il governo italiano non voleva la dissoluzione ma, con il Patto di Londra del 1915, esigeva l'annessione di alcune sue regioni, una delle quali come la Venezia Giulia e il porto di Trieste, di vitale importanza per la sua stessa sopravvivenza e quindi irrinunciabile. Quanto alla Dalmazia pare che all'inizio del '15 nemmeno Sonnino avrebbe voluto chiederla, ma si arrese alle argomentazioni della Marina⁴.

Dopo la rotta di Caporetto (fine ottobre 1917) si avvia una progressiva revisione del tradizionale atteggiamento anti-slavo, segnatamente anti-jugoslavo, e anzi si decide di favorire la lotta dei popoli oppressi dell'Austria-Ungheria giungendo così alla convocazione del "Congresso di Roma". In questo modo l'Italia si riappropria della politica delle nazionalità e riprende il messaggio mazziniano, assumendo un ruolo strategico per le istanze di

³ "L'amore di Sonnino per la politica estera, come quello di Crispi, fu un amore infelice: ma non già – come in Crispi – per avventatezza e megalomania, bensì per mancanza di fantasia e capacità ad adeguarsi alla realtà in movimento." (G. CAROCCI, *Storia*, cit., p. 98). "È vero, prosegue l'Autore, che le aspirazioni territoriali di Sonnino erano strettamente limitate alla costa orientale dell'Adriatico, in un contesto che mirava solo a rafforzare la sicurezza dell'Italia. Ma estendersi sulla costa orientale dell'Adriatico significava mettere in moto presso quelle popolazioni un meccanismo di risentimenti e di preoccupazioni che mal si conciliava con gli asseriti obiettivi difensivi e che prefigurava piuttosto un tentativo di sopraffazione di classe, attuato dalla borghesia italiana della Venezia Giulia sull'elemento slavo, cioè contadino." (p. 223).

⁴ Cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, il Saggiatore, Milano 1966. Questa notizia è riportata sulla base di una lettera scritta, nell'aprile del '19, dal direttore del *Corriere*, Luigi Albertini, al suo corrispondente da Londra, Guglielmo Emanuel. (p. 427, nota 93). L'Autore commenta: "Dopo, con la sua ben nota testardaggine, ne fece una questione di principio [...] Quando alla fine del '18, nell'ultima seduta del Comitato di guerra alla quale partecipò Bissolati, Diaz propose di rinunciare alla Dalmazia in cambio di Fiume, Sonnino e Thaon di Revel [all'epoca comandante delle forze navali dell'alto Adriatico] vi s'opposero con tale veemenza, che Orlando stimò più prudente togliere la seduta. Non avendo il verbale della riunione non sappiamo, osserva Valiani, se alla marina era stato fatto presente che, priva delle risorse industriali e finanziarie che l'Austria aveva avuto, e in particolare priva dei cantieri e silurifici di Trieste, Pola e Fiume, la Jugoslavia, anche se in possesso di tutta la Dalmazia non avrebbe potuto costituire alcuna minaccia navale per l'Italia. Stranamente Sonnino capiva meglio degli altri che un nuovo pericolo per l'Italia, dopo la fine dell'Austria-Ungheria (che anche per questo egli non voleva che scomparisse del tutto), poteva venire solo dalla Germania, ma non trasse da questa intuizione le conclusioni che avrebbero dovuto modificare la sua politica". (p. 428, nota 93). Con analoghe argomentazioni circa il carattere inoffensivo della Jugoslavia per l'Italia, anche qualora avesse acquisito l'intera Dalmazia, si esprimeva T.G. Masaryk nel suo lavoro, scritto proprio tra il '17 e '18, *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo* [1918], a cura e con introduzione di F. LEONCINI, Edizioni Studio Tesi, Pordenone-Padova 1997 [ora distribuito dalle Edizioni Mediterranee di Roma], p. 180.

Va ricordato comunque che, per l'opposizione russa, all'Italia era stata promessa, con il Patto di Londra, solo la parte settentrionale della Dalmazia. Cfr. R. ALBRECHT-CARRIÉ, *Storia diplomatica dell'Europa. Dal Congresso di Vienna ad oggi*, Cappelli, Bologna 1964, p. 450, nota 27.

liberazione nazionale dei popoli dell’Europa centrale.

A questo ripensamento avevano contribuito diversi fattori, oltre alla disfatta militare.

L’8 gennaio 1918 il presidente americano Woodrow Wilson aveva enunciato il programma di pace del suo Paese con la proclamazione dei “14 Punti”. Non vi era ancora l’impegno a distruggere lo Stato asburgico, ma era chiaramente riconosciuto il diritto a uno “sviluppo autonomo” dei popoli in esso presenti. In un successivo messaggio al Congresso, l’11 febbraio, egli aveva affermato:

There shall be no annexations, no contributions, no punitive damages. Peoples are not to be handed about from one sovereignty to another by an international conference or an understanding between rivals and antagonists. National aspirations must be respected; peoples may now be dominated and governed only by their own consent. ‘Self-determination’ is not a mere phrase. It is an imperative principle of action which statesmen will henceforth ignore at their peril.

Quindi aveva proseguito:

This war had its roots in the disregard of the rights of small nations and of nationalities which lacked the union and the force to make good their claim to determine their own allegiances and their own forms of political life. Covenants must be entered into which will render such things impossible for the future, and those covenants must be backed by the united force of all the nations that love justice, and are willing to maintain it at any cost.⁵

Nel pensiero di Wilson è presente quella generale istanza partecipativa, propria della democrazia americana, che si rifaceva all’idea di autogoverno (*self government*)⁶, i popoli sono chiamati all’interno del loro Stato a un ruolo decisivo nelle scelte politiche e, per la pacifica convivenza della comunità umana, è presupposta un’assoluta equiparazione di tutte le sue componenti, nessuna nazione può estendere il suo dominio su un’altra. Derivano da questo riconoscimento del valore dell’integrità nazionale e della necessità di un suo autonomo sviluppo il diritto di autodeterminazione e il principio di nazionalità. Nelle dichiarazioni del presidente americano essi sono poi ripetutamente riferiti ai piccoli popoli e, in questo momento storico, venivano come tali in prima

⁵ H.W.V. TEMPERLEY (a cura di), *A History of the Peace Conference of Paris*, vol. I, Oxford University Press 1920, pp. 437-438.

⁶ Thomas Jefferson in una sua famosa lettera del 12 luglio 1816 dal titolo “I principi di una società libera” sosteneva che l’organizzazione di governo dovesse essere divisa in repubblica federale, repubbliche statali e repubbliche di contea con quest’ultime ulteriormente suddivise in repubbliche di comunità e tutto ciò al fine di “assicurare l’autogoverno grazie al repubblicanesimo della Costituzione, oltre che allo spirito del popolo, e di alimentare e perpetuare tale spirito. Io non sono di quelli che temono il popolo. È dal popolo, e non dai ricchi, che dipendiamo per la preservazione della nostra libertà”. Cfr. A. AQUARONE (a cura di), *Antologia degli scritti politici di Thomas Jefferson*, il Mulino, Bologna 1961, p. 99.

considerazione generalmente gli slavi della Monarchia.⁷

Nel frattempo esponenti della politica e della cultura cechi, slovacchi, serbi, croati, romeni, polacchi erano emigrati nei Paesi dell'Intesa e avevano costituito comitati nazionali che rivendicavano la formazione di entità statali indipendenti, cosa che aveva suscitato crescenti simpatie presso gli Alleati e in particolare presso gli inglesi. Assai sensibili alla causa degli slavi della Monarchia erano i giornalisti Henry Wickham Steed e Robert William Seton-Watson. Entrambi erano stati per lunghi anni corrispondenti del *Times* da Vienna, il primo anche da Berlino e da Roma, divenne poi redattore di politica estera e direttore, il secondo aveva pubblicato nel 1911 un importante lavoro sulla questione degli slavi del sud. Entrambi divennero, nel periodo fra le due guerre mondiali, professori di Storia dell'Europa centrale.

Nella capitale inglese si era stabilito il Comitato jugoslavo sotto la presidenza di Ante Trumbić, esponente di spicco del Partito del diritto di stato croato, aveva promosso nel 1905 la risoluzione di Fiume per la collaborazione tra serbi, croati e ungheresi contro il centralismo di Vienna. Molto attivi con lui erano il dalmata Frano Supilo⁸ e lo scultore Ivan Meštrović, già noto in ambito internazionale. Nel luglio 1917 tra Trumbić e il capo del governo serbo Nikola Pašić si era giunti al Patto di Corfù che sarà alla base del futuro Stato jugoslavo⁹. Lo sfondamento austro-tedesco a Caporetto aveva avuto un effetto depressivo nei movimenti indipendentisti, in particolare l'Austria aveva giocato

⁷ Sulla problematica dell'autodeterminazione e sui limiti posti dallo stesso Wilson all'applicazione di questo principio nel contesto storico di allora cfr. F. LEONCINI, *La questione dei Sudeti 1918-1938*, Liviana, Padova 1976 [ristampa della Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2005], pp. 103-114. In precedenza, dello stesso, cfr. *I Sudeti e l'autodeterminazione 1918-1919 (Aspetti internazionali)*, [con documentazione annessa], CESEO - Centro Studi Europa Orientale dell'Università di Padova, 1973.

⁸ Fervido propugnatore della fusione serbo-croata, egli non fu meno attivo durante il conflitto mondiale nell'affermare la necessità di un accordo tra l'Italia e la futura Jugoslavia. E ciò andò infaticabilmente sostenendo nei suoi molteplici incontri con esponenti della politica e della cultura italiana, presso i quali venne introdotto dall'amico Guglielmo Ferrero e dalla moglie di questi Gina Lombroso; ma non solo tra gli italiani, anche tra i responsabili dell'Intesa egli insisterà su questa idea.

⁹ Quanto all'atteggiamento di Sonnino, tra la primavera e l'estate del 1917, e davanti al Patto di Corfù, Carlo Sforza, che era rappresentante italiano presso la Serbia, parla di una "dolorosa tragedia morale" del nostro ministro degli Esteri. Alla politica di intesa con la Serbia che Sforza gli suggeriva, Sonnino rispondeva "sono come i contadini; è sulla piazza del mercato, all'ultimo momento, che abbasso i prezzi". "In ciò si comprendeva, osserva Vivarelli, il suo ostinato attaccamento al Patto di Londra." (Cfr. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna 1991, pp.194-195.

Diversa la posizione del *Corriere della Sera* che in data 25 luglio 1917, sotto il titolo "Per l'assetto adriatico" "tracciava un chiaro programma di ricostruzione di un nuovo ordinamento adriatico-balcanico, in cui l'Italia, rinunciando a torbide ambizioni di primato in contrasto con le legittime aspirazioni altrui, facesse propria la causa degli slavi del Sud, dichiarando apertamente di volere lo smembramento dell'Austria ed ergendosi a guida ed esecutrice del nuovo ordine politico che si sarebbe sostituito all'antico". Cfr. Ivi, p. 192.

la carta di protettrice di sloveni e croati contro le mire annessionistiche italiane. Ma gli amici inglesi del movimento jugoslavo avevano continuato a essere attivi per ottenere un’intesa tra questo e gli italiani in modo tale che ci potesse essere un fronte comune antiaustriaco. A questo scopo a metà dicembre aveva avuto luogo a Londra un convegno tra le due parti sotto la presidenza di Steed, si trattava di giungere reciprocamente alla rinuncia della Dalmazia, salvo Zara, e del Carso e dell’Istria.

Nel febbraio 1918 si era tenuta a Londra la Conferenza socialista interalleata. Laburisti e socialisti francesi avevano da tempo manifestato forti critiche sulle richieste territoriali italiane e il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando in vista dell’appuntamento si era dimostrato sensibile a esse e aveva favorito la nascita di una formazione di irredenti socialisti e repubblicani che si differenziasse dalle posizioni imperialiste espresse dai più accesi nazionalisti. Il gruppo aveva assunto il nome di “Democrazia sociale irredenta” ed era andato ad affiancare la delegazione dell’“Unione socialista italiana” alla Conferenza stessa. Quest’ultima aveva presentato un memoriale nel quale, nell’auspicare che i confini tra l’Italia e il futuro Stato degli slavi del sud fossero basati su “principi di equità e di conciliazione”, si dichiarava quale “condizione indispensabile ad una pace sincera e duratura la scomposizione dell’Impero austro-ungarico” con la conseguente formazione di una Cecoslovacchia e di una Jugoslavia indipendenti.

Nel memorandum finale approvato dalla Conferenza, dopo aver fatto riferimento a un’auspicabile Federazione degli Stati Uniti dell’Europa e del mondo, si era accolto sostanzialmente il punto di vista di entrambe le componenti italiane e dei socialisti serbi, bosniaci e romeni nel riconoscere il diritto all’autodeterminazione “per gli ceco-slovacchi e per gli jugo-slavi”, pur non pronunciandosi ancora espressamente per la fine della Monarchia¹⁰.

Fra i cechi era emersa, a partire dallo scoppio del conflitto, una personalità che acquisterà sempre più rilievo in ambito internazionale tanto che Lloyd George a chi gli chiedeva chi avesse più guadagnato dalla guerra rispondeva: “il Professor Masaryk”, ovviamente con una certa dose di *humor* britannico¹¹.

Tomáš Garrigue Masaryk, dal 1882 titolare della cattedra di filosofia nella neonata sezione ceca dell’Università Carlo di Praga, sociologo, si era qualificato come esponente politico e culturale controcorrente nel panorama austriaco e boemo: duro oppositore di ogni forma di antisemitismo, attivo difensore della libertà di pensiero, sostenitore della lotta per l’emancipazione femminile, tanto da unire al proprio cognome quello della moglie, l’americana Charlotte Garrigue, fautore della collaborazione tra gli slavi del sud. Egli aveva compiuto

¹⁰ Cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., pp. 387-392.

¹¹ Cfr. P. PITHART, P. PŘIHODA, M. OTÁHAL, *Wo ist unsere Heimat? Geschichte und Schicksal in den Ländern der böhmischen Krone [Dov’è la patria nostra? Storia e destino nei Paesi della Corona boema]*, Langen Müller, München 2003, p. 186.

subito, allo scoppio delle ostilità, una decisa scelta di campo in senso antiasburgico e aveva condotto con estrema risolutezza la sua azione sul piano internazionale abbandonando fin dal dicembre 1914 la sua patria attraverso l'Italia, che era stato il primo Paese a concedergli il permesso di soggiorno. Era diventato ben presto la personalità più rappresentativa e prestigiosa dei movimenti indipendentisti dell'Europa centrale.

Ai contenuti razzisti e imperialisti presenti in maniera sempre maggiore nelle diverse concezioni di *Mitteleuropa*, Masaryk aveva contrapposto fin dall'autunno 1916, nella rivista *The New Europe*, fondata a Londra assieme al suo amico R.W. Seton-Watson, il quadro di un'Europa caratterizzata dal liberalismo e dalla democrazia, basata sul diritto di autodeterminazione di tutti i popoli e sui diritti delle minoranze, liberata dalla strapotenza tedesca e zarista e organizzata in una comunità sopranazionale. Questi concetti li aveva ripresi e risistemati più tardi nel suo studio *Nová Evropa. Stanovisko slovanské*¹² che era apparso dapprima a puntate sul giornale dei legionari cecoslovacchi *Československý deník* nel corso del suo viaggio in Siberia al loro seguito nel marzo-aprile 1918, e poi tradotto in autunno in inglese e in francese, quasi a complemento e a specificazione dei contenuti democratici di cui erano largamente intessute le dichiarazioni di Wilson.

Nel novembre del 1915 sotto la sua presidenza si era costituito a Parigi il "Consiglio nazionale dei Paesi cechi" con l'obiettivo di creare uno Stato "czechoslovacco" e lottare risolutamente dalla parte dell'Intesa. Lo avevano affiancato il suo migliore allievo Edvard Beneš, arrivato da Praga a settembre, dove aveva iniziato a organizzare l'attività cospirativa interna e che diventerà il più stretto collaboratore nella costruzione della rete di rapporti internazionali atti a trovare sostegno alla causa, e lo slovacco Milan Rastislav Štefánik. Questi, figlio di un pastore protestante, aveva abbandonato quella che all'epoca era una regione dell'Ungheria, dapprima per studiare a Praga poi per approfondire i suoi studi di astronomia all'osservatorio di Meudon divenendo uno scienziato assai noto per le sue ricerche condotte nei cinque continenti. Naturalizzato francese nel 1912, arruolatosi nell'*Armée* all'inizio del conflitto, era passato nel nuovo settore dell'aeronautica e come pilota era stato incaricato dal Maresciallo Foch di numerose missioni in Serbia e in Italia. A Parigi e a Roma era entrato in contatto con diversi ambienti politici e militari nei quali poi aveva introdotto anche i fuoriusciti Masaryk e Beneš. Era questa triade che si stava battendo incessantemente per convincere i responsabili dell'Intesa della necessità di porre come scopo finale della guerra la distruzione dell'Austria-Ungheria, cosa che, come emergeva dalla Conferenza socialista interalleata di Londra, dalla posizione contraria dell'Italia e dall'atteggiamento inglese e americano, tendente ancora a disgiungere i destini della Monarchia da quelli della

¹² Cfr. la già citata edizione italiana *La Nuova Europa*.

Germania, non appariva affatto evidente. Tutto ciò nonostante le dichiarazioni a favore del diritto di autodeterminazione dei popoli.

Nell'intento di accelerare il processo che ponesse fine a qualsiasi esitazione circa la sorte della Monarchia, Beneš nell'autunno del '17 aveva dato vita a Parigi a un comitato di coordinamento dei vari gruppi operanti all'estero per la convocazione nella capitale francese di una grande manifestazione in favore delle loro richieste. Questa iniziativa aveva trovato largo appoggio negli ambienti francesi e nel febbraio del '18 si era ormai arrivati alla fase operativa¹³.

Anche in Italia il vecchio filone mazziniano e la corrente del socialismo interventista, con personalità di assoluto rilievo quali Leonida Bissolati, Gaetano Salvemini, Umberto Zanotti Bianco, avevano sostenuto fin dall'inizio del conflitto la politica delle nazionalità. Leo Valiani ricorda come "Il primo uomo di governo che si pronunciasse per l'inclusione dello smembramento dell'Impero asburgico fra i fini di guerra dell'Intesa, fu Leonida Bissolati"¹⁴ commemorando il 29 ottobre del '16 a Cremona, sua città natale, l'amico e compagno di fede Cesare Battisti, pochi mesi prima catturato e impiccato dagli austriaci. "Bisogna che il mostro dalle molte teste sia ucciso" aveva detto. "E dal suo corpo morto balzino vive tutte le stirpi che stanno dolorosamente compresse nella sua artificiosa unità". Ma, come tutti gli esponenti dell'interventismo democratico, lo scopo ultimo della guerra era di battere il militarismo prussiano:

Una muraglia vivente di popoli, aveva continuato, che vogliono una vita di libertà e di pace, e che sulla loro pace e libertà vigilano gelosi, costringerà la Germania a liberarsi dai suoi deliri di predominio brutale¹⁵.

Gaetano Salvemini tra ottobre e novembre del '18 scriverà sul futuro dell'Europa centrale pagine che si pongono in netta continuità con quanto aveva affermato Bissolati e appaiono in particolare sintonia con le idee di Masaryk, da lui definito "il Mazzini degli czechi"¹⁶, e di Beneš, ma soprattutto esprimerà un pensiero profetico su quella che avrebbe dovuto essere la strategia politica dei Paesi successori e dell'Italia:

O i nuovi stati danubiani e l'Italia si associano saldamente contro ogni minaccia della Germania; o della loro disunione approfitterà, in tempo più o meno vicino, la Germania per riprendere la sua opera di dominazione. Se i polacchi, gli cecoslovacchi, gli jugoslavi hanno bisogno di noi per costituirsi e per difendersi dalla

¹³ Cfr. G. STUPARICH, *La nazione ceca*, Longanesi, Milano 1969 [ristampa dell'edizione del 1922 con prefazione di V. Frosini], p. 217; L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., p. 385.

¹⁴ Ivi, p. 247.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ G. SALVEMINI, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di C. PISCHEDDA, Feltrinelli, Milano 1973, p. 199.

Germania, noi abbiamo non minore interesse a non averli nemici, se non vogliamo ritornare vassalli della Germania.¹⁷

Quanto a Zanotti Bianco, aveva fondato nel 1913 una Collana editoriale dal significativo titolo *La Giovine Europa*, da lui diretta sotto lo pseudonimo Giorgio D'Acandia, con il dichiarato scopo

[...] di dare una visione completa delle vere condizioni delle nazionalità oppresse, di rivelarne le aspirazioni, studiando tutte le possibilità delle loro realizzazioni [...] la lettura dei volumi sarà perciò utile non solo a quelli che credono nella vittoria finale del principio di nazionalità, ma anche a coloro i quali, pur seguendo il criterio di equilibrio che guida l'attuale politica internazionale, non possono tuttavia ignorare quelle correnti sotterranee che costituiscono la ragione ultima dei più grandi avvenimenti della vita dei popoli¹⁸.

Amelie Posse-Brázdová, moglie svedese di un ceco molto attivo a Roma negli anni della guerra, afferma nel suo volume di ricordi che Umberto Zanotti Bianco “rese ai cechi maggiori servigi di qualsiasi altro italiano”¹⁹.

Da parte sua Cesare Battisti aveva operato assieme a Salvemini,

[...] a preparare il pubblico italiano alla necessità di vivere in accordo con le giovani popolazioni orientali della Jugoslavia e di orientare in questo senso gli obiettivi della guerra ancora prima dell'entrata in guerra²⁰.

Nel corso del 1916 si erano avuti alcuni contatti informali tra rappresentanti del Consiglio nazionale dei Paesi cechi ed esponenti italiani. Gino Scarpa, repubblicano e interventista, segretario del ministro Ubaldo Comandini, incaricato della propaganda nel governo Boselli, aveva fatto visita a Beneš nell'autunno al fine di poter venire a conoscenza delle notizie e della documentazione che egli forniva alle autorità francesi e lo aveva invitato a Roma. Giunto nella capitale italiana a gennaio del '17 Beneš era entrato in rapporto con diversi ambienti politici, aveva dato vita a un ufficio di rappresentanza del suo Consiglio nazionale ed era stato testimone della nascita del “Comitato italiano per l'indipendenza czecho-slovacca”, che aveva visto tra i

¹⁷ ID., “Le nazioni dell'Europa centrale”, da *L'Unità*, 26 ottobre – 2 novembre 1918, in: ID., *Dalla guerra*, cit., pp. 261-264, qui p. 264, corsivo nell'originale.

¹⁸ Dalla quarta di copertina del primo volume, opera di EUGENIO VAINA DE PAVA, *Albania che nasce*, Battiato, Catania 1914. Nel 1915 era uscito il primo studio sulla storia dei cechi, *La nazione czecha*, di GIANI STUPARICH, presso lo stesso editore. Sulla copertina, sotto il titolo della Collana, appariva la dicitura “Raccolta di scritti intorno alle condizioni politiche, morali ed economiche dei popoli oppressi tendenti alla loro rigenerazione”.

¹⁹ Cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., p. 330. Il volume si intitola *Roman Roundabout*, London 1933.

²⁰ C. GATTERER, *Impiccate il traditore. Cesare Battisti, a novant'anni dalla morte*, Praxis 3, Bolzano 2006, p. 100.

fondatori lo stesso Scarpa, Enrico Scodnik, membro del Consiglio centrale della "Dante Alighieri", e il conte Franco Spada, divenuto segretario generale. Alla presidenza fu designato il principe Pietro Lanza di Scalea, già sottosegretario agli Esteri e nazionalista. Beneš si era battuto invano per la costituzione di una Legione da organizzarsi tra i prigionieri e i disertori cechi e slovacchi presenti nei campi di raccolta italiani, ma aveva trovato la decisa ostilità di Sonnino, anche quando era riuscito a incontrarlo in una seconda visita effettuata nel settembre dello stesso anno. Va qui precisato che vi era una netta differenziazione all'interno della corrente favorevole ai cecoslovacchi fra la tendenza dei mazziniani e dei socialisti interventisti e quella che faceva capo al "Comitato", per lo più orientata a sfruttare la causa cecoslovacca in funzione antijugoslava²¹. La colse bene in una successiva analisi Vlastimil Kybal:

Tutte e due erano interventiste, cioè volevano la guerra contro l'Austria, la distruzione di essa con la guerra e in seguito a ciò la liberazione del popolo cecoslovacco. Ma mentre i nazionalisti (concentrati principalmente nel "Comitato Italiano per l'indipendenza cecoslovacca") appoggiavano il nostro movimento di liberazione con lo scopo di avere l'assicurazione per un futuro appoggio cecoslovacco per la signoria italiana sull'Adriatico, i mazziniani invece erano per la redenzione di tutti i popoli oppressi dall'Austria-Ungheria, sulla base del principio di nazionalità e dell'autodecisione, e pel compimento del programma degli Alleati per la distruzione dell'imperialismo tedesco e magiaro. Questa seconda tendenza, più o meno slavofila, era rappresentata da uomini come Bissolati, Ruffini, A. Torre, Amendola, Salvemini, Prezzolini e si manifestò chiaramente alla Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, tenuta in Campidoglio, a Roma, l'8, 9, 10 aprile 1918. Quanto all'opinione pubblica, in quanto essa si occupava di questo argomento, prevaleva la prima tendenza sulla seconda²².

Fu proprio il deputato e giornalista Andrea Torre, di orientamento liberal-

²¹ Questo aspetto era venuto subito in evidenza nella dichiarazione con la quale era stata annunciata la costituzione del Comitato stesso. Nell'ultima parte si affermava: "E poiché il nuovo Stato di Boemia, baluardo avanzato contro il germanesimo, deve poter contare – per svincolarsi interamente da qualsiasi servitù economica verso i tedeschi – su di una stretta collaborazione con noi, il Comitato vuole promuovere sin d'ora l'esame e lo studio dei problemi inerenti a tale collaborazione, per modo che l'Italia, rivendicati i suoi diritti sull'Adriatico e rinnovatavi, con l'antico suo spirito di libertà, una politica feconda di chiari accordi commerciali e larghe concessioni, possa chiamare a valersi dei benefici del suo dominio su quel mare anche gli czechoslovacchi che, per traffici loro, troveranno a Trieste e a Fiume, italiane redente, i porti più strenuamente e proficuamente amici". Cfr. F. SPADA, *La idea italo-czecca*, Premiata Tipografia dell'Umbria, Spoleto 1920, pp. 3-4. La documentazione presente nel volume conferma il carattere strumentale dell'attività svolta da questa componente politica.

²² Primo ambasciatore cecoslovacco a Roma, le osservazioni di Kybal sono contenute nel saggio "La Cecoslovacchia e l'Italia", pubblicato nel volume *La Cecoslovacchia*, che raccoglieva contributi dei più autorevoli studiosi dei due Paesi sui più diversi aspetti del nuovo Stato e uscito nel 1925 nella prestigiosa Collana dell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma. La citazione a p. 129.

radicale, a impegnarsi per far spostare il progettato convegno delle nazionalità oppresse da Parigi a Roma. Era però necessario che si trovasse prima un accordo tra italiani e jugoslavi, cosa che avvenne il 7 marzo, non senza parecchie difficoltà, tra lo stesso Torre, in qualità di rappresentante del Comitato promotore dell'assise romana, e Ante Trumbić. Questo accordo ebbe anche l'approvazione del governo serbo e fu favorito dal presidente del Consiglio Orlando, ma incontrò la disapprovazione di Sonnino, nonostante lasciasse sostanzialmente nel vago la questione dei futuri confini tra i due Stati. In esso si dichiarava che "le singole controversie territoriali" avrebbero dovuto essere risolte "amichevolmente",

[...] sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo da non ledere gli interessi vitali delle due nazioni, che saranno definiti al momento della pace.²³

Oltre alla riaffermazione degli orientamenti risorgimentali e al ritorno alla lezione di Mazzini vi erano state ragioni di immediato carattere politico-militare a spingere verso il trasferimento del Congresso da Parigi a Roma. Dopo l'uscita dalla ostilità della Russia e la pace di Brest-Litovsk, sull'Italia veniva a concentrarsi tutta la potenza di fuoco dell'esercito austro-ungarico e uno sfondamento su questo fronte sarebbe stato decisivo per le sorti del conflitto. Era quindi necessario chiamare a raccolta tutte le componenti nazionali del mondo danubiano-balcanico che combattevano per la loro indipendenza e far causa comune nel supremo sforzo di battere un nemico logorato ma ancora assai minaccioso. È su questa convergenza di interessi ideali e strategici, chiara nell'attività di Vittorio Emanuele Orlando, che si fonda la convocazione della grande manifestazione romana.

Abbandonata qualsiasi velleità imperialistica e una politica puramente rivendicazionista l'Italia riesce a formulare in questa occasione un disegno di respiro europeo e a porsi al centro di un vasto schieramento internazionale, cosa che poteva soddisfare contemporaneamente i suoi interessi strategici e l'aspirazione a giocare un ruolo di prima grandezza quale punto di riferimento politico e culturale.

Alla presidenza del Congresso venne chiamato Francesco Ruffini, eminente giurista, che aveva nei due anni precedenti ricoperto la carica di ministro della Pubblica Istruzione e che sarà poi fra i pochi a rifiutare, nel 1931, di giurare fedeltà al regime fascista. Nella delegazione cecoslovacca erano presenti Beneš, Štefánik e Štefan Osuský, questi, slovacco, aveva partecipato nel '15 negli Stati Uniti, a Cleveland, al primo accordo tra cechi e slovacchi per la costituzione di una Stato comune ed era all'epoca direttore dell'agenzia di stampa cecoslovacca

²³ Cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., pp. 392-393.

a Ginevra, sarà successivamente ambasciatore in Gran Bretagna e in Francia. Tra gli jugoslavi non potevano mancare Trumbić e Meštrović, nella delegazione polacca comparivano Konstanty Skirmunt, futuro ministro degli Esteri, e il deputato al *Reichsrat* Jan Zamorski, di quella romena facevano parte Gheorghe Mironescu, futuro ministro degli Esteri e Primo ministro tra il 1930 e il '31, il senatore Dumitru Drăghicescu, che portò il saluto dei compatrioti decisi a battersi nonostante il duro armistizio imposto al suo governo, e il deputato Nicolae Lupu. Il parlamento serbo in esilio a Corfù aveva inviato dodici deputati. Tra i rappresentanti francesi vi era Henry Franklin-Bouillon, che avrebbe dovuto presiedere la Conferenza qualora avesse avuto luogo a Parigi, e gli inglesi potevano contare sulla presenza di Henry W. Steed e R.W. Seton Watson. Gli americani erano rappresentati dall'ambasciatore a Roma Thomas Nelson Page²⁴.

Al di là delle diverse sensibilità e delle diverse valutazioni delle proprie esigenze nazionali, il Congresso dimostrò una straordinaria unità d'intenti circa quello che doveva essere il suo scopo principale: dimostrare la volontà collettiva di giungere alla liquidazione dell'Impero asburgico. In questo sicuramente gli esponenti cechi e slovacchi avevano assunto un ruolo decisivo. Scrive Giani Stuparich:

Quando, terminata la lettura del cosiddetto patto, fu data dal senatore Ruffini la parola per il primo al rappresentante dei cecoslovacchi, l'assemblea scattò in un applauso unanime al grido di 'Viva la Boemia eroica!'²⁵.

Masaryk definisce nelle sue memorie di guerra come "importante e utile" il Congresso, dal quale fa scaturire la dichiarazione degli Stati Uniti del 29 maggio, con cui si accettava le risoluzioni espresse in quell'occasione²⁶, e l'adozione delle stesse da parte della Conferenza interalleata del 3 giugno²⁷.

La conseguenza più immediata dell'assise romana fu la costituzione della Legione ceco-slovacca sulla base di una Convenzione stipulata il 21 aprile tra Vittorio Emanuele Orlando e Milan Rastislav Štefánik, divenuto colonnello, in rappresentanza del Consiglio di Parigi, giuridicamente sottoposta all'autorità di quest'ultimo organismo²⁸. Ciò costituiva un vero e proprio riconoscimento dello stesso come governo *de facto*. e con questa iniziativa l'Italia precedeva gli

²⁴ Ivi, pp. 393-396.

²⁵ G. STUPARICH, *La nazione*, cit., p. 218.

²⁶ Cfr. il testo in *Il Patto di Roma. Scritti di Giovanni Amendola, Gius. A. Borgese, Ugo Ojetti, Andrea Torre, con prefazione di Francesco Ruffini*, Quaderni della Voce, 15 settembre 1919, N. 38, Soc. An. Ed. La Voce, Roma, Trinità Monti, 18, pp. 20-21.

²⁷ T.G. MASARYK, *La Résurrection d'un État. Souvenirs et Réflexions 1914-1918*, Librairie Plon, Paris 1930, pp. 249-250.

²⁸ Cfr. il testo in: G.C. GOTTI PORCINARI, *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia (1918-1919)*, C.C.S.M. – Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1933, pp. 36-38. Ora l'originale in fotocopia nella raccolta di documenti citata alla nota 36.

alleati nel dare legittimità alla costituenda Ceco-Slovacchia. La Francia infatti, che nel dicembre del '17 aveva autorizzato la creazione di un'analogha formazione militare, aveva emanato una disposizione interna e non aveva accordato alcuna giurisdizione su di essa da parte del Consiglio nazionale ceco-slovacco²⁹. Tale indirizzo politico volto ad appoggiare le nuove statualità slave non proseguì dopo la fine della guerra. Prevalse il mito della "vittoria mutilata"³⁰, riferito soprattutto alle richieste territoriali sull'altra sponda dell'Adriatico, cosa che creò una situazione di permanente conflittualità con il neonato Stato degli slavi del sud e di conseguenza portò a un progressivo raffreddamento dei rapporti con la Ceco-Slovacchia³¹. Chiedere la Dalmazia significava colpire al cuore lo Stato adriatico, tanto più che come s'è visto non c'era alcuna necessità strategica, e inserire nel Regno d'Italia una massa ancora maggior di allogeni slavi (sloveni e croati), che si sarebbero aggiunti ai quasi 600 mila già presenti nei territori annessi. Come scrisse Gaetano Salvemini: "Gli inviati italiani [alla Conferenza della Pace] invocavano per Fiume il diritto di nazionalità, mentre lo ignoravano per la Dalmazia; invocavano il Patto di Londra per la Dalmazia, mentre lo ignoravano per Fiume"³². Eppure già nel dicembre del '14 Masaryk aveva notato con preoccupazione nel suo soggiorno a Roma l'agitazione per la "Dalmazia nostra":

Molto spesso sento invocare l'argomento, che poi Nitti ha ripreso, secondo il quale la guerra è la lotta tra germanesimo e slavismo. Da questo ne potrebbe derivare l'appoggio alla neutralità – ma nello stesso tempo anche una posizione a favore dei tedeschi e contro gli slavi, e quindi nel senso della 'Dalmazia nostra' (in italiano nel testo)³³.

²⁹ Cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., p. 400.

³⁰ Una definizione del tutto artificiosa adottata per dirottare su rivendicazioni nazionalistiche le tensioni sociali e in particolar modo per non dare seguito alle promesse di distribuzione delle terre ai reduci dal fronte.

³¹ Cfr. D. BOLECH CECCHI, *Alle origini di un'inimicizia. Italia-Cecoslovacchia 1918-1922*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

³² Cfr. G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia. "Lezioni di Harvard"*, a cura di R. VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1966, p. 29.

³³ T.G. MASARYK, *La Résurrection*, cit., p. 44. Ljudevit Pivko, il pluridecorato ufficiale austriaco di nazionalità slovena che passò poi, con militari cechi e slavo meridionali, dalla parte italiana, a sua volta ricorda: "Negli articoli di giornali e nelle conversazioni si sentono unicamente affermazioni su Trento, Trieste, Istria e Dalmazia italiane che nessuno capisce, sulle regioni italiane sottomesse che pochi sanno dove si trovino". Cfr. L. PIVKO, *Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria. La Grande Guerra dei legionari slavi sul fronte italiano*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2011, pp. 484-485. La sua figura è legata all'episodio di Carzano in Valsugana dove egli, con altri cospiratori, aveva approntato un varco che avrebbe dato la possibilità alle truppe nemiche di piombare su Trento nel settembre 1917. La sottovalutazione da parte italiana dell'occasione offerta fece fallire l'operazione. Ne parla in maniera polemica Ugo Ojetti in una lettera del 25 giugno 1919 al direttore del *Secolo*. Cfr. "Gli jugoslavi al fronte italiano", in *Il Patto*, cit., pp.123-124.

Nel novembre dello stesso anno Salvemini aveva subito messo in guardia dal portare avanti questa rivendicazione:

[...] gli Stati devono acquistare quelle sole terre, che possano in seguito conservare senza pericolo e senza danno [...] come non vedere che la Dalmazia, aggregata all’Italia, provocherebbe contro di noi non solo la ostilità dei serbo-croati sottomessi al nostro dominio nella provincia conquistata, ma quella di tutta la popolazione slava, che si addenserebbe al di là del confine?³⁴.

Particolarmente legato al nostro Paese, anche per un rapporto sentimentale con la marchesa Giuliana Benzoni, che avrebbe dovuto sposare dopo la guerra³⁵, Štefánik che invece morì in un incidente aereo il 4 maggio 1919 in vista di Bratislava³⁶, ricevette la bandiera di combattimento nel corso di una solenne cerimonia all’Altare della patria il 24 maggio alla presenza delle massime autorità. La Legione raggruppò circa 18 mila volontari, tra prigionieri e disertori, che erano stati dislocati in vari campi dell’Italia centrale, meridionale e in Sicilia. Essa combatté nella decisiva battaglia del Solstizio, distinguendosi successivamente sul Doss Alto in Trentino il 21 settembre. Una scia di sangue nel corso di quei mesi segnò la presenza dei militari cechi e slovacchi, che, qualora caduti in mano al nemico, venivano immediatamente giustiziati come traditori. L’episodio più tragico avvenne sul Piave alla vigilia dell’offensiva austriaca tra il 14 e il 15 giugno quando venticinque di essi vennero catturati, portati a Conegliano e nella vicina località di Collalto, poi in parte fucilati e in parte impiccati³⁷.

³⁴ G. SALVEMINI, “La Dalmazia”, in *Il Secolo*, 9 novembre 1914, cfr. R. VIVARELLI, *Storia*, cit., pp. 178-179.

³⁵ Cfr. G. BENZONI, *La vita ribelle. Memorie di un’aristocratica italiana fra belle époque e repubblica*, raccolte da V. TEDESCO, il Mulino, Bologna 1985.

³⁶ Varie ipotesi sono state formulate circa questo evento, che assunse ben presto l’aspetto di un giallo politico in una visione nazionalistica slovacca. Esso vide tra l’altro la presenza di tre militari italiani sull’aereo Caproni che portava in patria quello che era diventato, paradossalmente, il ministro della Guerra del nuovo Stato, a guerra finita.

Due studiosi, uno slovacco e un italiano, hanno recentemente curato una raccolta di documenti relativi alla presenza di Štefánik in Italia e alle vicende legate alla sua morte. L’utilità della pubblicazione, che peraltro non rivela nulla di nuovo rispetto a quanto già consultato e scritto da altri ricercatori, è pesantemente limitata dal saggio conclusivo di Antonello Biagini. L’Autore usa un linguaggio sciatto, confuso e impreciso e soprattutto dimostra un’assoluta negligenza redazionale che arriva al pressoché totale stravolgimento delle indicazioni bibliografiche e all’insignificanza di gran parte delle note in quanto esse non hanno alcun riferimento nel testo. Cfr. M. MUSIL, A. BIAGINI, *Milan Rastislav Štefánik alla luce degli archivi italiani*, Nadácia pre záchranu kultúrneho dedičstva, Bratislava 2012.

³⁷ Sull’insieme di queste vicende cfr. G.C. GOTTI PORCINARI, *Coi legionari*, cit.; K. PICHLIK, B. KLÍPA, J. ZABLOUDILOVÁ, *I Legionari cecoslovacchi (1914-1920)*, Museo Storico in Trento, 1997; E. BUCCIOL, *Dalla Moldava al Piave. I legionari cecoslovacchi sul fronte italiano nella Grande Guerra*, nuova dimensione, Portogruaro 1998; W.[V.] HANZAL, *Il 39° Reggimento esploratori cecoslovacco sul fronte italiano*, a cura di P. CROCIANI, Stato Maggiore dell’Esercito,

Non va dimenticata la presenza sul nostro fronte del consistente gruppo ceco-jugoslavo, il cosiddetto “Reparto Verde”, guidato da Ljudevit Pivko, ma guardato sempre con sospetto e diffidenza da parte del governo italiano, che gli riservò un trattamento ben diverso dalla Divisione (Legione) “czeco-slovacca”, citata anche nel Bollettino della Vittoria. Di esso possiamo solo ora avere completa testimonianza in italiano grazie alla traduzione delle memorie del capitano austriaco e cospiratore sloveno³⁸.

Una vera e propria Legione romana venne istituita solo il 15 ottobre 1918, ma nei mesi precedenti prigionieri romeni erano stati impiegati in opere di difesa militare e una compagnia di volontari aveva ricevuto la bandiera di guerra il 28 luglio a Ponte di Brenta (Padova). In seguito al Congresso di Roma si era subito costituito un “Comitato italiano pro-romeni”³⁹.

L’Italia, come nel periodo risorgimentale, aveva assunto una dimensione politica di rilievo europeo che l’avrebbe posta, uscita vittoriosa dalla guerra, accanto alle democrazie occidentali e in sintonia con la rinascita nazionale dei popoli dell’Europa centrale. Era entrata addirittura tra i “Quattro Grandi” del mondo. La classe dirigente di allora ripiegò invece sull’originario e limitato orizzonte di quelli che sembravano essere gli immediati interessi nazionali. Vittorio Emanuele Orlando nella seduta del 21 aprile 1919 alla Conferenza della pace uscì col dire “*Aux yeux de l’Italien, le Croate est exactement ce qu’est le Boche aux yeux du Français*”⁴⁰, il che dimostrava tutta l’incapacità di capire da dove veramente potesse venire il pericolo per l’Italia. L’eredità del Congresso di Roma era stata completamente abbandonata. A ragione Francesco Ruffini nella sua prefazione al citato volume che raccoglieva tutto il dibattito preparatorio e successivo a quell’evento doveva amaramente confessare:

Per parte mia, ritengo oggi, più fermamente che non mai, che se un uomo politico fosse stato allora in Italia di tanto ingegno e di tanta autorità da assumere risolutamente e proseguire l’opera allora iniziata, la nostra Italia avrebbe ora, da più mesi, la pace e fuori e dentro i suoi confini, e acquisti più vasti e più sicuri che non avrà, e vantaggi economici e soprattutto un prestigio nel mondo, quale non ebbe mai e quale difficilmente potrà più conquistare⁴¹.

Ufficio Storico, Roma 2009; P. POZZATO, *Volontari contro. L’esperienza delle “legioni” contro l’impero austro-ungarico ed il suo peso sul crollo della monarchia asburgica*, in: *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di F. RASERA e C. ZADRA, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2008, pp. 239-249. Quest’ultimo contributo è caratterizzato da diverse imprecisioni e lacune nei riferimenti alla storia dei cechi e degli slovacchi, nonché da inesattezze lessicografiche.

³⁸ Cfr. L. PIVKO, *Abbiamo vinto*, cit.

³⁹ Cfr. F. CAPPELLANO, “La Legione Romana”, in *Studi storico-militari*, 1996, pp. 227-344.

⁴⁰ Cfr. R. VIVARELLI, *Storia*, cit., p. 404, nota 151.

⁴¹ Cfr. *Il Patto*, cit., pp. 3-4. Su questo tema del mancato appuntamento dell’Italia con la politica delle nazionalità ritornerò più ampiamente in un’apposita pubblicazione.

Il fascismo portò ben presto il Paese a diventare alleato, date le premesse, degli Stati sconfitti e revisionisti, vale a dire Austria, Ungheria e, negli anni '30, della Germania nazista aprendo infine la strada a quell'espansione tedesca nell'area danubiano-balcanica tanto paventata da tutti coloro che si erano battuti, pur da posizioni diverse, contro l'Impero asburgico.

Resta ancora radicato in Occidente e in particolare nella storiografia italiana il giudizio negativo sulla vitalità degli Stati successori della Monarchia asburgica e si scorge una netta interpretazione deterministica nell'affermazione secondo la quale nelle soluzioni adottate a Parigi, uno dei tanti compromessi diplomatici della storia, vi siano le premesse pressoché irreversibili degli eventi che hanno portato alla Seconda guerra mondiale. Tale schema interpretativo è stato riproposto da Andrea Graziosi nel suo *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*⁴² dove, criticando le idealità di Masaryk per la costruzione di una "Nuova Europa", sostiene che "gli stati democratici che cominciarono appena a nascere avevano un fortissimo potenziale di degenerazione"⁴³. In realtà Masaryk stesso non aveva ignorato le difficoltà alle quali si sarebbe andati incontro con una ridefinizione su base nazionale dell'area liberata dai vecchi Imperi.

In certi casi, aveva affermato nel suo già citato volume programmatico, la delimitazione delle frontiere etniche, dopo la tempesta della guerra, sarà forse provvisoria; appena le nazioni si saranno acquietate e avranno accettato il principio dell'autodeterminazione, una rettifica dei confini etnici e delle minoranze avverrà senza alcun turbamento tenendo conto di tutte le questioni relative. Tanto meglio se le minoranze non saranno più oppresse; le minoranze libere avranno infatti un compito importante nell'organizzazione dell'Europa: promuovere un vero sviluppo dell'internazionalismo.

Nel paragrafo successivo aveva osservato:

Ogni questione nazionale è un problema a sé, particolare, che esige la conoscenza delle condizioni esistenti. Non ci possono essere delle regole nette. Per poter rendere giustizia a una nazione, bisogna conoscerne i problemi; e proprio a questo riguardo i politici e gli uomini di stato europei hanno una conoscenza troppo modesta delle questioni linguistiche e delle nazionalità⁴⁴.

In precedenza aveva tenuto a precisare:

Il principio di nazionalità va di pari passo col principio dell'internazionalismo. Le nazioni europee, nella misura in cui si rendono indipendenti, tendono ad avvicinarsi nei loro rapporti economici, nelle comunicazioni e in generale per ciò che riguarda la tecnica; ma l'individualizzazione e la centralizzazione si approfondiscono anche spiritualmente con lo scambio di idee e dell'intera cultura

⁴² il Mulino, Bologna 2001.

⁴³ Ivi, p. 169.

⁴⁴ Cfr. T.G. MASARYK, *La Nuova*, cit., p.72.

(conoscenza delle lingue straniere, traduzioni). L'Europa e il genere umano si unificano sempre di più. [...] L'umanità non tende all'uniformità, bensì all'unità; e proprio l'indipendenza delle nazioni renderà possibile l'associazione organica, la federazione delle nazioni, dell'Europa e di tutta l'umanità⁴⁵.

In questo contesto l'apporto delle potenze vincitrici per il buon avvio del nuovo sistema internazionale e per la sua evoluzione verso stabili equilibri appariva decisivo. Tutto questo non avvenne. Vi fu invece la scelta isolazionista degli Stati Uniti, il conseguente irrigidimento francese sulla questione delle riparazioni, il progressivo disimpegno della Gran Bretagna dall'area al di là del Reno, la massiccia azione di sostegno a favore dell'economia tedesca (piani Dawes e Young) anziché nei confronti dei nuovi Stati dell'Europa centrale, lo svuotamento della funzione di supremo regolatore della vita internazionale che avrebbe dovuto assolvere la Società delle Nazioni, l'avvitarsi delle piccole potenze attorno a un Francia sempre più alla ricerca della propria sicurezza piuttosto che di quella dei suoi alleati e che poi abdicò a favore di Londra nelle scelte di politica estera. A ciò si aggiunse il rifiuto delle nuove formazioni statali da parte delle nazionalità dominanti negli ex Imperi, divenute ora minoranze. Questo fu particolarmente evidente nel caso dei tedesco-boemi, che assunsero il nome collettivo di Sudeti nella neonata Repubblica cecoslovacca⁴⁶. Al di là delle motivazioni politiche si trattò di un vero fenomeno di razzismo culturale, nel senso che tedeschi e magiari si consideravano "popoli superiori" rispetto a slavi e romeni⁴⁷. Anche gli italiani, imbevuti di dannunzianesimo, si sentivano portatori della latinità e della "venezianità" rispetto ai "barbari" slavi. In realtà, al di là di questi tronfi richiami al passato, le condizioni di sottosviluppo economico e sociale di molte regioni italiane erano all'epoca pari se non peggiori di quelle di gran parte dei territori dell'Europa centrale.

Ne consegue un quadro che è ben diverso da quello presente in molta letteratura scientifica e che ha trovato eco nei titoli di un paio di pubblicazioni tradotte in italiano negli anni Novanta. Le vicende dell'Europa di mezzo nel XX secolo sono diventate così *Una storia infausta*⁴⁸ e in precedenza il noto lavoro

⁴⁵ Ivi, pp. 66-67.

⁴⁶ I leader sudeti respinsero subito tra l'ottobre e il novembre 1918 l'invito dei cechi a partecipare all'elaborazione della Costituzione, contro lo stesso consiglio del console tedesco a Praga Friedrich von Gebattel, e ribadirono la loro netta opposizione allo Stato cecoslovacco nella prima seduta del Parlamento il 1° giugno 1920. A nome dell'Unione parlamentare tedesca Lodgman von Auen dichiarò "Noi annunciamo solennemente che non cesseremo mai di esigere il diritto di autodeterminazione del nostro popolo". Nel corso degli anni successivi le forze politiche sudete si vennero decisamente differenziando nella loro strategia e nell'ottobre del '26 nel governo di Praga entrarono due ministri tedeschi. Cfr. F. LEONCINI, *La questione*, cit., pp. 133-137; 194-224.

⁴⁷ I magiari in particolare negavano qualsiasi identità nazionale agli slovacchi "*tót nem ember*" [lo slovacco non è un uomo] e la regione da loro abitata era chiamata "Ungheria superiore".

⁴⁸ J.-M. LE BRETON, *Una storia infausta. L'Europa centrale e orientale da 1917 al 1990*, il

di Hugh Seton-Watson *Eastern Europe between the Wars, 1918-1941*, uscito nel 1942, era apparso nel nostro Paese trasformato in *Le democrazie impossibili* (Rubbettino, Soveria Mannelli 1992). A sua volta Eric Hobsbawm nella prolusione tenuta all'apertura dell'anno accademico dell'Università Centro-europea di Budapest nel '93 affermava:

La storia dell'Europa centro-orientale, in questo secolo, è grosso modo la storia di chi cerca di mettersi alla pari seguendo ora questo ora quel modello, e fallendo sempre. Nel 1918 il modello, per gran parte dei paesi neonati era rappresentato dalla democrazia occidentale e dal liberalismo economico [...]. La cosa non funzionò. Negli anni Venti e Trenta il modello si inceppò sia sul piano politico sia nella sfera economica. La Grande Depressione finì per mandare a scatafascio la democrazia multinazionale persino in Cecoslovacchia⁴⁹.

Sul perché "non funzionò", le cause non sembrano ovviamente che essere endogene e resta un mistero l'ultima considerazione.

Non furono tanto la disoccupazione e il partito di Henlein, che si formò sull'onda dell'ascesa del nazismo⁵⁰, a squassare e a portare alla disintegrazione la democrazia cecoslovacca, quanto il comportamento rinunciatario delle potenze occidentali di fronte a Hitler che culminò nel Patto di Monaco, ma si manifestò già dall'occupazione tedesca della Renania del 1936. Basterebbe ricordare che la Francia avrebbe potuto avvalersi delle clausole del Patto sulla Renania facente parte degli Accordi di Locarno del 1925, liberamente accettati dalla Germania. Esse stabilivano che una violazione della zona smilitarizzata avrebbe costituito per la Francia un caso di autodifesa. Ma essa votando nel 1929 i crediti per la costruzione della linea Maginot aveva già dimostrato una chiara scelta in favore di una strategia difensiva e nel 1932 era stato impedito al nuovo ambasciatore francese a Praga Léon Noël di pronunciare la parola "alleanza" per definire i rapporti tra il suo Paese e la Cecoslovacchia, nel discorso con il quale avrebbe presentato le credenziali⁵¹. Va inoltre ricordato che nel '33 l'accettazione da parte della Gran Bretagna della proposta di Mussolini del Patto a Quattro aveva subito dato un preciso segnale della direzione verso la quale intendeva muoversi la sua politica estera. Come scrisse nel '43 Karl Polányi, a proposito dell'isolamento nel quale era stata tenuta l'Unione Sovietica durante gli anni Trenta, con quell'atto ci si avviava a costituire un direttorio capace di rimpiazzare la Società delle Nazioni e di

Mulino, Bologna 1997. Tale titolo non appariva nella edizione originale francese. Il testo contiene peraltro diverse inesattezze. L'Autore condivide nel complesso il giudizio negativo sull'assetto di Versailles come "gravido di minacce per l'avvenire" (p. 25).

⁴⁹ E.J. HOBBSAWM, "Il dovere dello storico", in *La Rivista dei Libri*, IV (1994)2, p. 10.

⁵⁰ Cfr in proposito F. LEONCINI, *La questione*, cit., pp. 231-286, "Il movimento di Konrad Henlein".

⁵¹ Cfr. L. NOËL, *La Tchecoslovaquie d'avant Munich*, Institut d'Études Slaves – Publications de la Sorbonne, Paris 1982, p. 9.

dominare il Continente “risolvendo i problemi incidentali a spese di territori a est della Germania”⁵².

È accaduto infine che tutto il filone democratico e federalista presente in Europa centrale, e con questa espressione intendo tutta la fascia longitudinale che va dal Baltico all’Egeo e che sta tra la Germania e la Russia⁵³, sia stato completamente dimenticato. Di conseguenza l’area è stata vista eminentemente come luogo privilegiato di scontro tra nazionalismi. In realtà essa fu piuttosto *area di competizione* tra le grandi potenze e i popoli in essa presenti sono stati per lo più sfruttati e strumentalizzati secondo scopi e finalità estranei ai loro interessi oppure abbandonati a se stessi in momenti cruciali della loro storia⁵⁴.

Nella componente politica volta a trovare forme di integrazione piuttosto che di contrapposizione tra le varie entità nazionali e gruppi minoritari vanno annoverati oltre a Tomáš G. Masaryk e Edvard Beneš, lo slovacco Milan Hodža, i romeni Aurel Popovici, Iuliu Maniu, Nicolae Titulescu, Grigore Gafencu, gli ungheresi Oszkár Jászi e Mihály Károlyi, il bulgaro Aleksandăr Stambolijski, e tra gli slavi del sud il vescovo Josip Strossmayer⁵⁵ e Frano Supilo nonché le considerevoli correnti federaliste slovene, che forse oggi si preferirebbe occultare⁵⁶.

Per quanto riguarda il periodo tra le due guerre mondiali sfugge alle analisi di coloro che considerano gli Stati della Nuova Europa come predestinati all’insuccesso il fatto che essi cessarono di esistere non tanto perché dilaniati da conflitti interni di carattere etnico, ma a causa di fattori esterni.

⁵² Cfr. K. POLÁNYI, “Why make Russia run amok?”, in *Harper’s Magazine*, marzo 1943, pp. 404-405.

⁵³ Cfr. F. LEONCINI, *L’Europa di Centro come comunità di destino*, in ID., *L’Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2003, pp. 12-30.

⁵⁴ In questo senso la novità del mio volume sulla questione dei Sudeti risiedeva proprio nel dimostrare come al di là del contrasto tra cechi e tedeschi in Cecoslovacchia si inserissero strategie di politica internazionale del tutto estranee ai destini delle due popolazioni. Tale discorso si potrebbe ampiamente ripetere per tanti altri conflitti etnici: la disintegrazione della Jugoslavia, la guerra in Bosnia, la questione del Kosovo. Cfr. di recente ID., “La questione dei Sudeti e la questione del Kosovo: conflitti etnici e strategie internazionali”, in *Slavia*, XVI(2007)3, pp. 114-126. Ora pubblicato anche in: *Assimilazione, integrazione, esclusione e reazione etnica*, a cura di A. PAVAN e G. GIRAUDO, vol. II, Editura Muzeului Țării Crișurilor, Oradea 2012, pp. 248-265.

⁵⁵ Egli già nel 1866 fondò a Zagabria l’Accademia Jugoslava delle Arti e delle Scienze (*Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium*) ribattezzata ora “Hrvatska Akademija” facendo un evidente *vulnus* alla storia. La sua azione si inseriva in una prospettiva di dialogo interreligioso con la Chiesa ortodossa serba. Cfr. F. LEONCINI, “Il contesto culturale e politico del pensiero di Josip Strossmayer”, in *Strossmayer e il dialogo ecumenico*, a cura di A. NAUMOW e M. SCARPA, Centro Interdipartimentale di Studi Balcanici dell’Università Ca’ Foscari, Venezia 2006, pp. 47-59.

⁵⁶ Cfr. J. PEROVŠEK, “Gli sloveni e la Jugoslavia negli anni dal 1918 al 1941”, in *Qualestoria*, XXVII(1999)1, pp. 95-132.

La Cecoslovacchia per volontà delle quattro grandi potenze europee che decisero a Monaco la cessione del territorio dei Sudeti al Reich nazista, la Polonia e la Jugoslavia per l’aggressione da parte della Germania, e quanto a quest’ultima anche dell’Italia. I Paesi baltici furono spazzati via dal Patto Molotov-Ribbentrop. Nel 1940 la Romania dovette subire pesanti amputazioni territoriali a favore dell’Ungheria, appoggiata dall’Asse, e dell’Unione Sovietica.

Fin dal 1918 l’Italia operò attivamente con l’obiettivo di alimentare le tendenze separatiste delle popolazioni locali del costituendo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Nel documento approvato nel dicembre di quell’anno da Orlando, Sonnino e Diaz intitolato “piano di azione tra gli jugoslavi” si affermava la necessità di

[...] aumentare il senso di disorientamento che pervade queste classi, acutizzare le inevitabili differenze di vedute – in relazione alle razze, alle religioni e agli interessi – dimostrare la superiorità di una forma di governo indipendente anziché federativa o unitaria, adescare i reticenti [...] usando di tutti i mezzi⁵⁷.

Dopo la breve parentesi costituita dalla presenza al ministero degli Esteri di Sforza, che concluse il Trattato di Rapallo, e Carlo Schanzer, che si impegnò per darne concreta attuazione, con l’avvento del fascismo

[...] giungeva al governo dell’Italia il movimento politico [...] che sul piano propagandistico aveva con foga sostenuto il disegno dannunziano di disgregare lo Stato unitario jugoslavo⁵⁸.

Questa linea d’azione si manifestò nell’ampio appoggio dato da Mussolini soprattutto al separatismo croato, seppur con risultati alterni ai fini degli obiettivi italiani⁵⁹, cui si aggiunse, nella seconda metà degli anni Trenta, il pesante intervento tedesco atto a contrastare qualsiasi tentativo di collaborazione all’interno dell’area danubiano-balcanica, nella fattispecie nei confronti della Piccola Intesa⁶⁰.

Appare quindi evidente da quanto s’è detto che la costruzione della Nuova Europa, tenuta a battesimo al Congresso di Roma non riuscì a trovare nella realtà postbellica quelle condizioni internazionali e quegli appoggi politici che

⁵⁷ Cfr. F. CACCAMO, *L’Italia e la “Nuova Europa”. Il confronto sull’Europa orientale alla conferenza della pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano-Trento 2000, pp. 159-171 [Il sostegno italiano al separatismo croato e montenegrino], qui p. 160.

⁵⁸ L. MONZALI, *Il sogno dell’egemonia. L’Italia, la questione jugoslava e l’Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010, p. 33.

⁵⁹ Cfr. P. IUSO, *Il fascismo e gli ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998.

⁶⁰ Cfr. D. JANČÍK, *Třetí Říše a rozklad Malé Dohody. Hospodářství a diplomacie v Podunají v letech 1936-1939 [Il Terzo Reich e la disgregazione della Piccola Intesa. Economia e diplomazia nel bacino danubiano negli anni 1936-1939]*, Univerzita Karlova, Praha 1999.

ne avevano caratterizzato la sua nascita. Mentre l'Italia assunse il ruolo di potenza sconfitta, le democrazie occidentali non seppero adottare una condotta che potesse favorire la crescita di entità statali, certamente composite e non prive di contrasti al loro interno, che però potevano pur sempre costituire un utile elemento di equilibrio nell'assetto europeo.

Si pensi in questo senso all'incessante attività di Edvard Beneš e di Nicolae Titulescu⁶¹ all'interno della Società delle Nazioni e nell'ambito internazionale, ma anche di Louis Barthou, stroncato prematuramente a Marsiglia per mano del terrorismo croato.

Si preferì invece abbandonarle al loro destino di subalternità nei confronti della crescente potenza tedesca, che le fagocitò progressivamente ad una ad una, dapprima sul piano economico, poi su quello militare. E si può convenire con A.J.P. Taylor quando sostiene che nel Secondo dopoguerra:

Se la politica anglo-americana avesse avuto successo, e la Russia fosse stata costretta a ritirarsi dietro le proprie frontiere, il risultato non sarebbe stato la liberazione nazionale, bensì la restaurazione dell'egemonia tedesca, prima economica e poi militare. O meglio, sarebbe stato una sorta di liberazione nazionale, in quanto l'azione incontrollata del principio nazionale era per sé uno strumento dell'egemonia tedesca. La Slovacchia e la Croazia potevano essere 'nazioni indipendenti' soltanto in un sistema tedesco⁶².

Ciò puntualmente è avvenuto dopo l'89.

⁶¹ Per un primo tentativo di inquadrare la sua figura cfr. F. DOSSOLA, *La personalità di Nicolae Titulescu nella politica estera romana tra le due guerre mondiali*, Tesi di laurea specialistica discussa il 21 giugno 2012 all'Università Ca' Foscari di Venezia. Lo scrivente, che ne è stato il relatore, aveva organizzato nell'ottobre 2011 presso la stessa sede, come già detto, una Tavola Rotonda sull'esponente romeno con la partecipazione di Iulian Oncescu e Ion Stanciu, dell'Università "Valahia" di Târgoviște, e Davide Zaffi (Università Ca' Foscari).

⁶² A.J.P. TAYLOR, *La Monarchia asburgica 1809-1918*, Oscar Mondadori, Milano 1985, p.349. Ho ricordato questa considerazione anche nella *Presentazione* al volume da me curato *L'Europa del disincanto. Dal '68 praghese alla crisi del neoliberismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

L'AUTODETERMINAZIONE WILSONIANA

Davide Zaffi

Università Ca' Foscari di Venezia

L'autodeterminazione è prima di tutto una parola, poi un concetto filosofico. In terzo luogo è un ideale politico che ha influito notevolmente sul corso degli avvenimenti nella prima metà del secolo scorso, in particolare nell'Europa centro-orientale. Nel secondo dopoguerra l'autodeterminazione è divenuta una nozione, secondo alcuni con preciso valore giuridico, nel campo del diritto internazionale.

La parola convoglia inevitabilmente un vago senso di emancipazione, ma nel corso dell'800 non ebbe molta fortuna¹ e solo verso la fine del primo conflitto mondiale divenne per davvero familiare anche alla vasta opinione pubblica. A ciò contribuirono soprattutto i discorsi del presidente americano Woodrow Wilson, amplificati dal primo servizio di propaganda organizzato secondo criteri moderni, nonché dalla singolare autorevolezza del presidente stesso. Nel biennio 1918-19 la parola giunse a designare non solo il cardine della pace a venire ma, come in compendio, tutto il nuovo sistema dei rapporti fra gli Stati e i popoli che la giovane America, ignara delle alchimie diplomatiche tradizionali, intendeva promuovere per l'epoca postbellica. E come Wilson contribuì in maniera decisiva ad imporre la parola dell'autodeterminazione al vocabolario politico corrente, così, in modo speculare, anche la presidenza di Wilson viene spesso caratterizzata, nei suoi risvolti internazionali, da quella parola che, secondo alcuni, ne definisce il lascito più innovativo e duraturo². Questo reciproco richiamo ha col tempo dato luogo ad una specie di riflesso condizionato, tanto che risulta difficile parlare in sede storiografica di autodeterminazione senza evocare Wilson e viceversa.

Nonostante ciò, il rapporto del Presidente americano con la parola in questione è ancora quanto mai controverso. Il fatto è che Wilson non diede mai una definizione secca e precisa dell'autodeterminazione, che potesse valere come autentica. Nessuna delle sue numerose allocuzioni fu dedicata espressamente al tema dell'autodeterminazione. La parola faceva anzi la comparsa in discorsi che trattavano argomenti anche molto diversi e sembrava

¹ O. DAHBOUR, *Illusion of the Peoples*, Lexington, London 2003, pp. 38-46.

² D. HEATER, *National Self-Determination, Woodrow Wilson and His Legacy*, McMillan, London, 1994, p. 24.

poter variare di significato a seconda del contesto.

Non pochi sono perciò arrivati a concludere che l'autodeterminazione wilsoniana fosse “*a fusion and confusion of several ideas*”, tenute insieme da un animo onesto e generoso, forse, ma superficiale. Quando Wilson pronunciava la parola, l'auditorio percepiva inevitabilmente “*a cacophony of discordant notes, not readily harmonizable*”³. Non c'è, in fondo, da sorprendersi se in quel 1918 chiunque si sentì autorizzato a intendere dai discorsi del Presidente ciò che più desiderava⁴ e, quel che è peggio, a considerarsi ingannato da false promesse, quando i desideri non si realizzavano. Si ponevano in tal modo le basi per la generale insoddisfazione che fece seguito alla pace di Parigi e, in prospettiva, per la Seconda Guerra Mondiale.

Ma se la parola autodeterminazione non esprimeva per davvero nulla di preciso o di nuovo, perché Wilson l'utilizzò?

Lo fece, si sostiene talvolta, perché la propaganda, compresa quella bellica, si alimenta di formule ad effetto, e perché abbiano effetto devono appunto essere generiche, ambigue, in modo che un gran numero di persone, il più grande possibile, possa condividerle. Wilson semplicemente adattò la sua retorica agli sviluppi che via via si producevano sullo scenario bellico e l'adattamento risultò da una combinazione fra i suoi obiettivi ultimi (che in realtà era uno solo: vincere la guerra) e il modo con cui l'opinione pubblica reagiva ai messaggi che le venivano indirizzati⁵.

Occorreva, ad esempio, arginare l'effetto dei proclami pacifisti dei bolscevichi. Questi, all'indomani del novembre 1917, e sia pure per un breve periodo, avevano enfatizzato il diritto all'autodeterminazione, visto come inerente alla libertà nazionale, ovvero delle comunità nazionali individuate dalla lingua. Nello stesso tempo, ma dal lato opposto, Wilson sperava, evocando le confuse prospettive legate all'autodeterminazione, di indurre talune popolazioni asburgiche a fare pressione sul proprio governo affinché questo ponesse termine ad estenuanti incertezze e separasse le sorti della Monarchia da quelle del Reich.

Molto sensibile alle sirene della popolarità, Wilson si ritrovò ben presto ostaggio della risonanza, vasta oltre le attese, che lo slogan dell'autodeterminazione conobbe, specie in Centro Europa. Non poté in seguito più sconfessarlo senza grave pregiudizio per la sua immagine e finì col trasformare vaghe

³ M. POMERANCE, “The United States and Self-Determination: Perspectives on the Wilsonian Conception”, *The American Journal of International Law*, a. 70, 1976, pp. 1-27; qui p. 20.

⁴ Citatissimo in questo contesto storiografico è il segretario di Stato Lansing che nelle sue memorie scrive di avere più volte messo in guardia il Presidente sui rischi che potevano derivare dall'impiego del poco chiaro termine. R. LANSING, *The Peace Negotiations. A Personal Narrative*, Mifflin, Boston 1921, p. 43.

⁵ Proprio partendo dall'esperienza fatta come addetto al servizio di propaganda di Wilson, Lipmann elabora una teoria sull'ineluttabile ambiguità della comunicazione politica. W. LIPMANN, *L'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1984, pp. 180-197.

promesse e vaghe minacce, calibrate in origine sull'immediato obiettivo di accorciare la guerra, in un positivo principio politico.

Queste letture, che colgono forse una parte di vero, hanno però l'inconveniente di poggiare su elementi solo formali ed esteriori, né possono fare diversamente, dato che partono dalla premessa che non ve ne fossero d'altra natura, avendo Wilson idee poco chiare in proposito.

Non c'è dubbio che Lenin abbia parlato prima del Presidente americano di diritto all'autodeterminazione⁶. Fin dall'epoca prebellica lo aveva equiparato con apodittica unilateralità al diritto alla secessione⁷, che a suo giudizio andava riconosciuto a tutti i gruppi linguistici, cioè nazionali, che lo invocavano. Per Lenin, tuttavia, non si trattava di un obiettivo strategico: compressa fra i ben più importanti motivi della lotta di classe in corso e della futura costruzione del socialismo, l'idea dell'autodeterminazione dei popoli era a entrambi nettamente subordinata. Lenin la sosteneva (solo) perché "favorisce la formazione di Stati nazionali che soddisfano al meglio le necessità economiche dello Stato capitalista"⁸, ovvero del tipo di Stato che più sicuramente preparava le condizioni per quello comunista. Lo Stato comunista, a sua volta, si sarebbe rivelato il dialettico superamento di quei medesimi Stati nazionali che, per un periodo e senza volerlo, ne avevano favorito l'affermazione⁹.

Con tutto ciò Wilson non aveva ovviamente nulla da spartire. Egli era ben lontano dall'esaurire la portata dell'autodeterminazione nel diritto alla secessione e, soprattutto, non lo vedeva di necessità correlato a contrasegni come lingua o identità etnica che, nell'ortodossa visione liberale del Presidente, non avevano di per sé valenza politica¹⁰, così come non lo aveva alcun altro

⁶ La parola ricorreva negli ambienti socialisti centroeuropei fin da inizio secolo nel quadro delle discussioni riguardanti la questione nazionale, mentre Wilson impiega per la prima volta il termine di autodeterminazione nel suo discorso al Congresso dell'11 febbraio 1918. È curioso notare che nel testo del discorso stampato presso la tipografia presidenziale la parola compare fra virgolette, senza dubbio seguendo con fedeltà il manoscritto. Più che a una citazione senza indicazione dell'autore, si può pensare che Wilson volesse sottolineare in quel modo la novità dell'idea. O forse le virgolette non furono frutto di riflessione, ma vennero messe di getto, il che indicherebbe che Wilson aveva adottato da poco il termine e lo sentiva ancora come un neologismo.

⁷ "[...] sarebbe sbagliato intenderlo come se significasse qualcos'altro oltre al diritto a una vita statale separata". LENIN, *Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, Newton, Roma 1978, p. 31.

⁸ Ivi, p. 38.

⁹ A. KAPPELER, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, Edizioni Lavoro, 2006, pp. 336-7.. In S. PONS, R. SERVICE (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Einaudi, Torino 2001, il termine di autodeterminazione neppure compare.

¹⁰ "Wilson rarely, if ever, qualified self-determination as specifically national [...]. Indeed acutely aware as he was of the multiethnic character of American society, his model of a self-determining people, he could hardly have thought that ethnic homogeneity was a prerequisite for the exercise of the right to self-determination". E. MANELA, *The Wilsonian Moment. Self-*

fattore di specificazione comunitaria¹¹.

Resta però, secondo alcuni, il fatto che

[...] grazie a Lenin l'autodeterminazione era divenuto uno slogan di successo, al confronto con il quale l'elogio dell'autonomia o della democrazia appariva come uno strumento meno adatto a mobilitare le masse. A Wilson, che voleva partecipare al successo di pubblico di Lenin [...] non restò altro che vendere a minor prezzo lo slogan di quest'ultimo e [...] gli prese a prestito la parola [...]. Dal punto di vista della propaganda fu una mossa astuta¹².

In tal modo, proprio il tema dell'autodeterminazione, per un'ironia della sorte, finirebbe con l'accumunare Wilson ai suoi avversari più irriducibili, cioè ai generali del Kaiser, i quali durante le settimane dei negoziati a Brest-Litovsk non esitarono a compiere un'analogia "mossa astuta". Per indurre i bolscevichi alla firma del trattato che sanciva la sconfitta russa e chiudeva la guerra all'est, essi non ebbero infatti remore a usare la parola dell'autodeterminazione (essi sì in senso leninista) con riguardo ai popoli che non si erano ancora staccati da Mosca¹³.

Ad analoghe conclusioni di tatticismo e superficialità si arriva interpretando l'impegno di Wilson per l'autodeterminazione solo come un incoraggiamento alle spinte centrifughe che minavano dall'interno la Monarchia asburgica¹⁴. Come un elemento esteriore quale la precedenza nell'uso del termine da parte di Lenin fa ritenere ad alcuni che Wilson abbia intravisto nell'autodeterminazione un espediente sul terreno della propaganda antibolscevica, così il suo intento antiasburgico pare avvalorato dalla circostanza che il principio dell'autodeterminazione fu applicato "solo nei territori della Monarchia"¹⁵.

Determination and the International Origin of Anticolonial Nationalism, Oxford University Press, 2007, p. 42.

¹¹ "A legislation for communities as contradistinguished from individuals [...] is a solicism in theory and subversive of [...] the ends of civil polity" annunciavano i *Federalist Papers* fin dal 1788 (articolo n. 20). *The Federalist Papers*, Mentor, New York 1961, p. 138.

¹² J. FISCH, *Das Selbstbestimmungsrecht der Völker. Die Domestizierung einer Illusion [Il diritto di autodeterminazione dei popoli. L'addomesticamento di un'illusione]*, Beck, München 2010, pp. 152-153. Non distante da questo punto di vista G. LEVIN, *Woodrow Wilson and World Politics. America's Response to War and Revolution*, Oxford Univ. Press, 1973, pp. 183-201.

¹³ B. CHERNEV, "The Brest-Litovsk Moment: Self-Determination Discourse in Eastern Europe before Wilsonianism", in *Diplomacy & Statescraft*, vol. 22, 2011, pp. 369-387.

¹⁴ "Wilson cercava solo un principio per dissolvere l'Austria-Ungheria nelle sue componenti". R. DAHRENDORF, "Nur Menschen haben Rechte. Das Selbstbestimmungsrecht der Völker ist ein barbarisches Instrument", *Die Zeit*, n. 18, 1989, p. 18.

¹⁵ Tale sviluppo è in fondo comprensibile se fosse vero che: "Sheer ignorance as well as conceptual ambiguities informed Wilson's course on the issue". A.C. LYNCH, "Wilson and the principle of 'National Self-Determination' as applied to Habsburg Europe", in H. HUTTENBACH, F. PRIVITERA, *Self-determination from Versailles to Dayton*, Longo, Ravenna 1999, pp. 15-30; qui pp. 22; 27.

Ma come ritenere che “*the only possible basis of world peace*”¹⁶ sia stata definita sulla base di *querelles* infra asburgiche? I documenti attestano senza ombra di dubbio che l'Amministrazione americana ancora nell'autunno 1918 era sprovvista di una “linea politica organica” per l'area danubiana, tanto che perfino il tratto peculiare di quella regione ovvero “la questione delle nazionalità” era “nella concezione di Wilson [...] priva di un valore autonomo”¹⁷. Era cioè da lui considerata come una tessera nel quadro dell'ordine internazionale rinnovato dall'autodeterminazione. Partire dalle tensioni fra le nazionalità asburgiche per spiegare il senso dell'autodeterminazione wilsoniana significa invertire il giusto senso di marcia¹⁸.

Fu solo per speciali circostanze storiche, in particolare per la sfiducia delle classi dirigenti asburgiche nel futuro del loro Stato che li indusse ad alienarne la sovranità al Reich, se il principio dell'autodeterminazione a un dato momento parve trovare presso i piccoli popoli del Centro Europa un terreno particolarmente favorevole per dimostrare la sua validità e i suoi benefici¹⁹.

Più che da motivi antibolscevichi o antiasburgici l'idea wilsoniana dell'autodeterminazione, secondo le ripetute dichiarazioni del Presidente, era alimentata da un obiettivo assai vasto, che riguardava in prospettiva tutti i popoli senza eccezione, la cui realizzazione era lontana nel tempo, forse, ma non irraggiungibile e che, soprattutto, rivestiva un supremo valore normativo sul piano morale, con dirette ricadute su quello politico.

Tutte caratteristiche queste, che molto hanno in comune con l'idea della pace perpetua di Kant.

Wilson e Kant

L'osservazione non è certo nuova. Ancora prima che a Parigi si inaugurasse la Conferenza della pace, Karl Vorländer, il noto storico della filosofia critica, in appendice a un suo lavoro accostò una non breve lista di dichiarazioni del

¹⁶ A. COBBAN, *The National State and the National Self-determination*, Collins, London-Glasgow, 1969, p. 64.

¹⁷ A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1973, p. 86.

¹⁸ Lo confermano molti dati fattuali come, ad esempio, la proposta di Wilson di assegnare *tout court* la Slesia alla Polonia. A. MAYER, *Politics and Diplomacy of Peacemaking, Containment and Counterrevolution at Versailles, 1918-1919*, Weidenfeld and Nicolson, London 1968, pp. 804-805. Sono degne di nota anche la tiepidezza che il Presidente manifestò verso l'indipendenza della Finlandia e l'opposizione a quella dei Paesi Baltici.

¹⁹ Sul complesso tema: F. LEONCINI, “C'era un'alternativa alla Ceco-Slovacchia?”, in ID., *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Cafoscarina, Venezia 2003, pp. 49-58.

Presidente americano ad altrettante citazioni tratte dagli scritti politici di Kant. Ne risultavano concordanze così evidenti, talora quasi letterali, da indurre Vorländer a concludere che, per lo meno sul terreno della politica e del diritto internazionale, le idee dei due autori erano “apparentate in tutte le cose essenziali”²⁰.

D’altro parere si dichiarava nello stesso periodo un autorevole sostenitore italiano di Wilson, il giurista Francesco Ruffini. Questi, riconoscendo i molti punti di contatto fra i discorsi e le “opere dottrinarie” del Presidente da un lato e i testi del filosofo tedesco dall’altro lato, li qualificava di “pure risposdenze, certo sorprendenti, ma non bastanti ad istituire un qualunque rapporto di filiazione”²¹. Con ciò Ruffini chiudeva la questione, ma quel che importa è che aveva ritenuto di doverla aprire.

Le “sorprendenti risposdenze” sono state rimarcate spesso anche nel periodo interbellico e nel secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, ma sulla loro natura le interpretazioni sono rimaste molto distanti. C’è chi scorge nello sviluppo di fondamentali idee wilsoniane una “catena argomentativa” che, rafforzata da “rimandi linguistici” e “ripreses di elementi testuali”, porta in linea diretta a Kant. Così da potersi affermare che “il quadro di riferimento del programma wilsoniano è la filosofia kantiana”²². Altri non mancano di far notare le sorprendenti risposdenze di cui si è detto, ma si astengono prudentemente dal ricavarne spunti interpretativi²³. Vi è infine chi considera superfluo anche solo evocare gli eventuali debiti ideali del Presidente nei confronti di Kant e prende posizione, per dir così, in modo implicito. In ponderose monografie interamente dedicate al problema dell’autodeterminazione e dell’organizzazione della pace in Wilson, capita che non si trovi neppure un riferimento al filosofo tedesco²⁴.

²⁰ K. VORLÄNDER, *Kant und der Gedanke des Völkerbundes* [Kant e il concetto di Lega delle Nazioni], Meiner, Leipzig 1919, p. 86.

²¹ F. RUFFINI, *Il Presidente Wilson*, Treves, Milano 1919, pp. 63; 65.

²² Su questa via si eccede talora per amor di tesi e si arriva a vedere in Wilson “un uomo politico ma anche un filosofo”. G. BEESTERMÖLLER, *Die Völkerbunds-idee* [L’idea di Lega delle Nazioni], Kohlmann, Stuttgart 1995, p. 112. Al lavoro di Beestermöller rimandano molti autori fra cui J. HABERMAS, “Kants Idee des ewigen Friedens – aus dem historischen Abstand von zweihundert Jahren” [“L’idea di Kant della pace perpetua – a distanza di duecento anni”], in M. LUTZ-BACHMANN, J. BOHMAN, *Frieden durch Recht* [Pace tramite diritto], suhrkamp, Frankfurt a.M. 1996, pp. 7-24; J. RAUBER, “The United Nations – a Kantian Dream come True? Philosophical Perspectives On the Constitutional Legitimacy of the World Organisation”, in *International Law*, n. 1, vol. 5, 2009, pp. 49-76; qui p. 52.

²³ Di fronte a taluni passaggi wilsoniani incentrati sul tema dell’autodeterminazione, ci si limita a segnalare che “nelle sue opere Kant aveva espresso molte volte analoghi, se non più forti concetti”. In tal modo l’informazione, per quanto utile, resta un po’ estemporanea. G. BOTTARO, *Pace, libertà, leadership. Il pensiero politico di Woodrow Wilson*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 56; 140.

²⁴ TH.J. KNOCK, *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton Univ. Press, 1992. Dato che “Wilson was not an original thinker”, Knock individua la fonte delle sue idee sui termini della futura pace in una “disparate constellation of activists in labor,

Questa circostanza non manca di sorprendere. Wilson è infatti a tutt'oggi l'unico presidente americano con un insegnamento universitario alle spalle. Si era laureato in legge, addottorato in scienze politiche e al termine di un mediocre periodo di pratica forense, era stato chiamato alla cattedra prima a Middletown e poi a Princeton, dove rimase quasi vent'anni. Qui tenne corsi che spaziavano dal diritto pubblico comparato, alle relazioni internazionali, alla storia del diritto. È giocoforza supporre che, con tale curriculum, abbia incrociato un autore come Kant, e magari in originale, dato che aveva imparato da autodidatta il tedesco. La prova testuale però manca: nelle sue monografie e nei suoi numerosi saggi il professor Wilson non cita il filosofo di Königsberg neppure una volta.

E tuttavia non si può fare a meno di riconoscere la vicinanza fra Wilson e Kant sui temi della pace e dell'autonomia, che entrambi, significativamente, riconoscevano come inscindibili. Si tratta di percorsi con il medesimo punto d'arrivo ma paralleli, tracciati da nulla più che da un comune atteggiamento di stampo genericamente protestante e illuminista verso la politica, o si deve pensare invece a un'influenza diretta, che gli anni di insegnamento universitario di Wilson fanno apparire assai plausibile? La questione pare destinata a rimanere oggetto di speculazioni. Nell'un caso e nell'altro però rintracciare in Wilson sviluppi tematici kantiani può essere utile, perché accrediterebbe il modo coerente con cui il Presidente usò la parola dell'autodeterminazione²⁵.

Teoria

L'organizzazione della pace non era affatto per Kant una questione di importanza minore, che gli permetteva, fra un trattato e l'altro di filosofia vera e propria, di dare espressione al suo spirito filantropico. Su di essa convergeva invece tutta la sua riflessione politica. E questa, a sua volta, era strettamente connessa ai principi della ragione pratica da lui individuati²⁶.

peace and socialist movements" (p. 33) di cui il presidente solo sintetizzò e propagò gli spunti.

²⁵ Senza comunque perdere di vista il caveat kantiano: "[...] poiché la mente umana ha fantasticato in molti modi e per molti secoli su innumerevoli oggetti, non può essere difficile per ogni novità trovare qualcosa d'antico che abbia con essa una certa somiglianza". I. KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica*, Laterza, Bari 2002, p. 2.

²⁶ Kant riteneva senza dubbio che la sua teoria politica fosse da quei principi in rigorosa dipendenza e non solo a essi collegata (G. GEISMANN, *Kant und kein Ende [Kant senza fine]*, vol. III, *Pax Kantiana*, Königshausen und Neumann, Würzburg 2012, pp. 17-21). Ma occorre rilevare da un lato che, rimanendo i principi i medesimi, Kant stesso mutò a volte le sue conclusioni (per non parlare dell'infinita varietà di quelle dei suoi esegeti) e dall'altro lato che vale per il criticismo quel che vale per tutti i sistemi di pensiero: non occorre accettarlo o rifiutarlo *in toto*. Così, per il nostro tema, il fatto che Wilson, come vedremo, non condividesse il metodo euristico di Kant, non esclude che si sia avvalso di spunti, anche importanti, di quest'ultimo.

La pace è in effetti la sola condizione esterna sotto la quale può immaginarsi realizzato “il completo dispiegamento di tutte le facoltà della Natura nell’umanità” ovvero, secondo la formula settecentesca usata da Kant, il raggiungimento della “determinazione qui sulla terra” dell’umanità stessa²⁷.

Il termine tedesco ‘determinazione’ (*Bestimmung*) deriva da ‘voce’ (*Stimme*) e significa stabilire con una parola, nominare col risultato di individuare, circoscrivere, cioè appunto: determinare. È perciò ammissibile tradurre *Bestimmung* anche con “vocazione” o “missione”, così come qualche volta si è fatto, se si considera che il fine in vista del quale si esiste, concorre in grande misura a definire l’esistenza stessa. Per Kant il fine che l’umanità ha davanti a sé è il vivere secondo ragione, per il motivo che è la ragione a caratterizzare l’umanità fra tutte le forme di vita sulla terra. Vivere secondo ragione significa corrispondere con le azioni alle esigenze da essa manifestate o, detto altrimenti, obbedire ai suoi comandi. Si tratta, ovviamente, di un’obbedienza molto *sui generis*. La ragione non è per l’uomo un’istanza esteriore: se le si sottomette, si sottomette alla parte più autenticamente umana di sé, vale a dire a quella meno relativa e contingente. I comandi riconosciuti come tali dalla ragione possiedono lo straordinario carattere dell’assolutezza e dell’universalità, non sono esposti a condizionamenti sensibili o soggettivi, non variano con le circostanze. Attestano perciò che la ragione, di cui sono la voce e alla quale nello stesso tempo misteriosamente parlano, è facoltà perfettamente autonoma, indipendente. Chi, come qui sulla terra gli uomini, è in grado di rapportarsi immediatamente a essa, si vede data la possibilità di vivere secondo leggi che non gli vengono più o meno arbitrariamente imposte, ma che trova chiare in sé, che sono sue (come di tutti gli esseri ragionevoli). Kant chiama “morale” l’autonomia propria della ragione pratica e “persone morali” coloro che ne sono partecipi²⁸.

L’autonomia è drasticamente contrapposta alla necessità della catena causale, che governa il mondo sensibile, così che l’uomo è tanto più libero quanto più nelle sue scelte fondamentali “astrae” da quel che lo tiene ancorato al regno della materialità, delle leggi che soltanto si subiscono senza potervi aderire²⁹. In questo regno privo di libertà vivono di fatto coloro che, senza o contro una personale opinione, si lasciano guidare da comandi impartiti da altri, adattandosi a condizioni di eteronomia. L’eteronomia è cosa sempre negativa, anche quando ha in vista un bene, perché comporta, da parte di chi l’accetta, il misconoscere la propria natura ragionevole e con essa la propria *Bestimmung*: invece di assumere la responsabilità che tocca ai soggetti morali, la elude, mettendola o lasciandola in mani altrui.

²⁷ I. KANT, “Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico”, in *Scritti politici*, Utet, Torino 1998, pp. 123-139; qui p. 138.

²⁸ ID., *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Bari 2007, p. 99.

²⁹ *Ibidem*.

Si pensi all'*incipit* del noto scritto *Che cos'è l'illuminismo?* costituito da due fulminanti definizioni: "L'illuminismo è la fuoriuscita dell'uomo dallo stato di minorità, nel quale egli si trova per sua colpa. La minorità è l'incapacità di usare del proprio intelletto senza essere guidati da qualcuno"³⁰. Si può rimanere minori per tutta la vita e questo avviene, di solito, non per difetto di intelligenza ma "per propria colpa", cioè a causa di "pigrizia o timore", come con fine psicologia nota Kant: seguire quel che fanno gli altri da un lato è comodo e dall'altro lato preserva da rischi. Kant non ignora, tuttavia, che nella società c'è anche chi si premura di alimentare nei suoi consimili certe inibizioni: sono i "tutori" i quali "hanno benevolmente preso la custodia" dei molti che non fanno il passo verso la maggiore età. I custodi

[...] dopo avere istupidito i loro animali domestici e attentamente vegliato affinché queste docili creature non si azzardino a fare un passo se non alle briglie, di continuo mostrano ad esse i pericoli ai quali si espongono, se tentano di camminare da sole.

Non sarà comunque sempre così: l'eteronomia è destinata a cedere un giorno di fronte "alla inclinazione e alla vocazione del pensare liberamente", vale a dire autonomamente³¹.

Tutto questo, però, deve potersi verificare. Non è sufficiente divenire consapevoli che, grazie alla ragione, si dispone di una propria autonomia: quest'ultima deve anche mostrarsi, produrre effetti. Se non si rinvenisse al mondo segno di evoluzione verso una maggiore libertà, ovvero se la distanza della vita dalla morale fosse nel tempo costante, i principi della filosofia pratica rimarrebbero forse logicamente inattaccabili, ma su di essi planerebbe la scomoda ombra dell'irrelevanza³².

Poiché l'individuo ha un'esistenza troppo breve perché da essa si possano trarre indicazioni su sviluppi di lunga durata, va presa a riferimento la specie, l'umanità. Ne risulta che il principale, anzi, unico banco di prova della autonomia della morale diventa per Kant la storia politica. La cosa non sorprende. Il decisivo passaggio dal mondo naturale delle leggi necessarie a quello del possibile esercizio della libertà, avviene nel momento in cui la moltitudine delibera di trasformarsi in corpo politico e contestualmente fonda lo Stato, come ambito di applicazione del diritto. Il diritto, inoperante e di fatto

³⁰ ID., "Risposta alla domanda: Che cos'è l'illuminismo?", in *Scritti*, cit., pp. 141-149; qui pp. 141-142.

³¹ A questa previsione Kant è indotto più dalla perentorietà della voce della ragione pratica che dalla forza di volontà osservabile nell'uomo, fatto di "legno storto". F. GONNELLI, *La filosofia politica di Kant*, Laterza, Bari 1996, pp. 29-31.

³² "A cosa serve la filosofia se non usa l'insegnamento per guidare l'uomo a quel che è il suo vero bene?". R 1438. I. KANT, *Schriften zur Geschichtsphilosophie* [*Scritti sulla filosofia della storia*], Reclam, Stuttgart 2004, p. 204.

nullo nel regno della necessità, è la dimensione esterna della libertà che nell'autonomia ha quella interna. Non per caso nel sistema kantiano il diritto costituisce una delle due parti, l'altra essendo la virtù, in cui si articola la metafisica o scienza della morale.

La fondazione dello Stato è il primo e più chiaro segno del libero (cioè: autonomo) progredire dell'umanità verso il regno del diritto. E quale funzione primaria ha il diritto sostenuto dalla forza dello Stato, se non quella di garantire, entro i limiti di un dato territorio, la pace? Allo stesso modo il passo successivo, che non può che riguardare le relazioni internazionali, postula l'allargamento del campo del diritto fino all'istituzione di una pace che non sarà un semplice armistizio fra due guerre ma stabile, perpetua. Essa assicurerà infatti ai popoli e ai singoli condizioni nelle quali il vivere autonomamente, secondo ragione, non sarà più limitato o reso impossibile dalla prospettiva di poter diventare, in qualsiasi momento, vittima della violenza altrui.

In sintesi: senza l'autonomia l'idea della pace è inaccessibile, senza la pace (intesa almeno come idea regolatrice³³) l'autonomia resta irrealizzabile. O, per usare un'espressione ancora più concisa: "la pace è per esseri autonomi"³⁴, intenzionati a realizzare la propria vocazione.

Prassi

Benché gli si metta talora a carico di aver scritto di politica seguendo il suo "*abstract philosophizing and theorizing*"³⁵, Kant non si limita a dare un fondamento ideale al perseguimento della pace, ma scende decisamente in campo e all'analisi filosofica fa seguire proposte operative. Per mettere al sicuro la pace occorre che gli Stati sottoscrivano a taluni impegni che Kant presenta raccolti in una specie di trattato multilaterale, pubblicato con le relative glosse nel notissimo scritto "Per la pace perpetua" (1795)³⁶.

Il passo è arrischiato e il filosofo non ha difficoltà ad anticipare la maggiore obiezione che gli verrà mossa:

[...] la proposta può suonare giudiziosa in teoria, ma non vale in pratica, e lo dimostra il fatto che è stata sempre derisa dai grandi uomini di Stato come un'idea

³³ Anche se fossero da ritenersi irraggiungibili, le idee di perfezione spingono ugualmente all'azione. I. KANT, "Sopra il detto comune 'Questo può essere vero in teoria ma non vale per la pratica'", in *Scritti*, cit., pp. 237-281; qui pp. 277-278.

³⁴ G. GEISMANN, *op. cit.*, p. 38.

³⁵ R. MÜLLERSON, "Regime Change: Contextual Analysis", in *Israel Journal on Human Rights*, vol. 42, 2012, pp. 177-213; qui 177.

³⁶ I. KANT, "Per la pace perpetua", in *Scritti*, cit., pp. 283-336.

infantile, pedante, giusto giusto uscita di scuola³⁷.

Kant, tuttavia, compete in sapienza empirica con i suoi avversari e ribatte che:

[...] una pace durevole tramite la così detta bilancia delle potenze in Europa è una chimera, come la casa di Swift, costruita perfettamente secondo tutte le regole dell'equilibrio e crollata non appena un passero ci si è posato sopra³⁸.

Il trattato predisposto da Kant si compone di dieci articoli: sei "preliminari", contenenti dei precetti negativi ovvero dei divieti; tre "definitivi" che prescrivono le cose da farsi e, infine, un articolo blandamente procedurale, riguardante l'obbligo dei governanti di consultare i filosofi su come conservare la pace. Nella loro estrema laconicità, gli articoli definitivi qualificano l'opera: il primo stabilisce che la "costituzione civile di ogni Stato deve essere repubblicana"; il secondo che "il diritto internazionale deve essere fondato su un federalismo di Stati liberi", cioè sovrani. Col terzo articolo, di minore impatto, gli Stati si impegnano a riservare un trattamento ospitale, o almeno non vessatorio, agli stranieri e agli apolidi³⁹.

Il primo precetto si giustifica col fatto che la costituzione repubblicana è "l'unica che può condurre alla pace perpetua" ed è tale che "per sua natura vi tende necessariamente". Repubblicano, si legge nelle glosse al trattato, è il regime nel quale valgono a) la separazione dei poteri come garanzia contro il dispotismo; b) la pari partecipazione dei cittadini all'attività legislativa, direttamente o tramite rappresentanza⁴⁰. In altre parole, si basa sulla libertà e sull'uguaglianza giuridica dei cittadini. Libertà in questo contesto significa il non essere sottoposto a leggi alle quali non si può dare il proprio assenso (di regola in forma indiretta o implicita), e uguaglianza il non poter sottoporre qualcuno ad una legge che non si vuole per sé. Nel primo caso si afferma l'autonomia propria, mentre nel secondo ci si attende che sia rispettata quella di tutti.

Ora, dove la volontà dei cittadini, secondo le procedure concordate, diviene suprema istanza decisionale, sarà molto difficile che si trovi la disponibilità ad iniziare una guerra. Coloro che decidono sanno di essere destinati a sopportare sia le devastazioni e i disagi che la guerra provoca, sia i gravosi debiti che,

³⁷ ID., "Sopra il detto", cit., p. 281.

³⁸ Ivi, p. 280.

³⁹ ID., "Per la pace", cit., pp. 292; 297; 301. L'insieme così costruito è posto sotto la "formula trascendentale del diritto pubblico", che recita: "Sono ingiuste tutte le azioni che, toccando diritti altrui, derivano da una regola di comportamento che non si concilia con la pubblicità", p. 330.

⁴⁰ Questi principi possono, teoricamente, essere rispettati anche sotto una forma di Stato monarchica. W. KERSTING, "The Civil Constitution in Every State Shall Be a Republican One" in K. AMERIKS, O. HÖFFE, *Kant's Moral and Legal Philosophy*, Cambridge Univ. Press, 2009, pp. 246-264; qui pp. 256-257.

anche se vinta, essa lascia dietro di sé. Valuteranno perciò molto seriamente gli elementi in causa e inclineranno alla guerra solo come *extrema ratio*. Dove, al contrario, vige una costituzione non repubblicana e “i sudditi non sono cittadini”, a decidere sulla guerra e sulla pace sono capi di Stato, la cui persona e il cui parentado restano al riparo da qualsiasi pericolo e che, comunque vadano le cose, trovano sempre mense imbandite. Ad essi può perciò bastare anche un pretesto, magari da loro stessi commissionato alla diplomazia, per deliberare l’apertura delle ostilità.

Se il regime repubblicano deve considerarsi l’unico in grado di condurre alla pace perpetua non è solo perché la cittadinanza deliberante concluderà normalmente che fare una guerra non le conviene⁴¹, ma anche per un motivo, per dir così, più profondo. La repubblica che prende le sue decisioni sulla base di un libero consenso fra pari, dimostra di “derivare dalla fonte incorrotta dell’idea del diritto”, di non essersi cioè idealmente allontanata dal momento nel quale ognuno col proprio assenso ha contribuito a dare origine, in figura, allo Stato come spazio del diritto. E la pace perpetua non può concepirsi se non come il risultato dell’estensione dell’applicazione del diritto, per ora affermatasi solo a livello statale, ai rapporti internazionali.

A questo punto si pone l’inevitabile domanda su come si possa arrivare ad una costituzione repubblicana, tappa intermedia verso la pace universale.

In primo luogo, la progressiva affermazione della repubblica è, per Kant, cosa voluta dalla Natura. Questa dimostra la sua premura verso la specie umana spingendola in maniera irresistibile verso la repubblica, anche tramite le guerre, che rinvigoriscono l’amore per la pace e per i mezzi che la preservano⁴².

Su un piano diverso da quello della “provvidenziale” evoluzione, la repubblica può stabilirsi in seguito a una rivoluzione oppure ad un intervento esterno. Benché la strada rivoluzionaria non possa prescriversi in alcun modo⁴³, va preso atto che nel corso della storia rivoluzioni di stampo repubblicano sono avvenute e si sono consolidate. Kant si pronuncia su di esse in termini che non sono di riprovazione. Nelle glosse al trattato sulla pace perpetua, benché posteriori al regicidio che commosse l’Europa, Kant non disapprova neppure la rivoluzione francese e anzi ripone in essa la speranza che possa provocare un’accelerazione nella naturale evoluzione verso il repubblicanesimo e la pace⁴⁴.

⁴¹ Del tutto diverso, ovviamente, è il caso di una guerra di difesa, imposta dall’aggressione altrui, che infatti non rientra in questa parte della trattazione kantiana.

⁴² I. KANT, “Per la pace”, cit., p. 311.

⁴³ Questo però è un punto controverso. A passaggi che sembrano contenere un guanto di sfida all’autorità, Kant fa seguire precetti secondo i quali si può dissentire dal potere legittimo solo col pensiero, nel silenzio del foro interno. I. KANT, “Principi metafisici della dottrina del diritto”, in *Scritti*, pp. 377-570; qui p. 507.

⁴⁴ ID., “Per la pace”, cit., p. 300. Più tardi Kant arriva ad interpretare la simpatia che la Rivoluzione francese ha sollevato all’estero addirittura come una prova dell’“inclinazione

Quanto all'intervento esterno, Kant riconosceva che era ben difficile giustificarlo: chi potrebbe dichiararlo legittimo se non qualcuno a ciò autorizzato dagli Stati stessi? E tuttavia è evidente che a poco giova allo Stato repubblicano la sua indole pacifica, se la guerra gli viene imposta dal vicino non repubblicano. Anzi, l'esistenza alle frontiere di un regime capace in ogni momento di creare il pretesto per un attacco, già turba e rende a volte impossibile l'ordinata vita repubblicana. Kant pensa perciò che possa ritenersi dagli altri legittimamente nemico quello Stato che, a parole o nei fatti, manifesta una volontà improntata a principi i quali, se fossero adottati da tutti, renderebbero impossibile la sicurezza e con essa il mantenimento della pace. Da tale volontà gli Stati per costituzione amanti della pace, cioè le repubbliche, si vedono "sollecitati" a stringere un'alleanza al fine di eliminare il disturbo che lo Stato (potenzialmente) bellicoso rappresenta. In che modo? Mettendolo nelle condizioni di non nuocere, se necessario anche tramite una guerra di tutti, o dei molti, contro uno.

A guerra finita non avrebbe luogo una spartizione del territorio del vinto, perché un popolo non può neppure in caso di sconfitta militare essere privato del "diritto originario di unirsi in un'entità comune". L'unica, ma decisiva, tutela che i vincitori si prenderebbero nei confronti dello sconfitto consisterebbe nel "costringerlo ad assumere un nuovo ordinamento, che sia per sua natura opposto alla guerra"⁴⁵, ovvero repubblicano. Ma, occorre subito aggiungere, niente più che repubblicano: come concretamente applicare i due principi del repubblicanesimo è cosa che può decidere solo il popolo interessato.

La liceità dell'intervento esterno per la promozione della causa repubblicana sembra contraddire il principio della non-ingerenza, che Kant aveva inserito fra gli articoli preliminari al trattato sulla pace perpetua. "L'ingerenza con uso della forza", vi si legge, "ferisce i diritti di un popolo non dipendente da altri e rende insicura l'autonomia di tutti gli Stati"⁴⁶. L'aporia si scioglie se, come si ritiene generalmente, si ammette che per Kant tale divieto abbia valore soltanto se riferito all'intercorso fra repubbliche⁴⁷. Stati repubblicani non sono una minaccia per Stati repubblicani e in caso di divergenze, sempre possibili, affidano le loro ragioni a procedure di diritto, se non a un tribunale vero e proprio. Ma con ciò è rimosso ogni motivo che potrebbe legittimare l'ingerenza violenta.

Per meglio assolvere al suo unico compito di prevenire le guerre, la coalizione per la pace non dovrebbe costituirsi ogni volta ad hoc ma divenire un'alleanza stabile, una federazione o, come si direbbe oggi, un'organizzazione

morale della specie umana". ID., *Il conflitto delle facoltà*, Morcelliana, Brescia 1994, p. 165.

⁴⁵ ID., "Principi", cit., p. 541.

⁴⁶ ID., "Per la pace", cit., p. 287.

⁴⁷ W. KERSTING, *op. cit.*, p. 249. J. RAWLS, *The Law of People*, Harvard Univ. Press, Cambridge Mass. 1999, pp. 36-38.

permanente. Kant la chiama Lega delle Nazioni (*Völkerbund*). Questa non incide in alcun modo sul carattere sovrano degli Stati membri. “Non aspira ad appropriarsi di alcun potere statale” e, di regola, esercita al meglio la sua sola competenza rimanendo inattiva, tramite la semplice deterrenza. Ma neppure in caso di crisi la Società dovrebbe ricevere un vero e proprio potere di imperio sui suoi membri, in quanto essa è costituita liberamente e “non si fonda su leggi coercitive” analoghe a quelle che hanno preceduto o accompagnato il formarsi della comunità statale⁴⁸.

Una tale limitazione, criticata da chi considera migliore garanzia per la pace la creazione dello Stato mondiale⁴⁹, tiene conto del fatto che riunire molti popoli sotto un medesimo governo è impresa non solo difficile ma anche poco desiderabile. Un ipotetico Stato mondiale, oltre all’inconveniente dell’uniformità, che per definizione ostacola il sorgere di pensieri nuovi e quindi il progresso *tout court*⁵⁰, rischia, a ben vedere, di favorire tendenze autoritarie: l’esperienza dimostra che solo con la forza si possono tenere assieme popolazioni molto differenti fra loro⁵¹. La pluralità degli Stati sembra del resto corrispondere a una preferenza della Natura, la quale ha favorito lo sviluppo di molte lingue e credenze impossibilitate a fondersi⁵².

A ciò si aggiunge che lo Stato assicura lo spazio del diritto di cui si avvalgono i cittadini, ma vi partecipa anch’esso in quanto tale⁵³. Ne deriva che l’incorporazione di uno Stato in un altro Stato, e fosse pure una repubblica che abbraccia il mondo, “significherebbe por fine alla sua esistenza in quanto persona morale”⁵⁴. Ma questo è inaccettabile perché non esiste un fine, neppure uno alto e nobile come quello della pace, al quale le persone morali possano venir subordinate come mezzi. In termini, per dir così, operativi, questo precetto appare fra gli articoli preliminari del trattato. Al punto 6, infatti, si fa divieto a qualsiasi Stato di acquisirne un altro (“piccolo o grande, su questo punto non c’è differenza”) tramite “eredità, scambio, danaro o dono” perché con queste pratiche “si annulla la sua esistenza in quanto persona morale e di essa si fa un

⁴⁸ Che l’atto dell’unione di uguali sotto una legge (destinata a creare disuguaglianze) non sia per Kant poi così lineare, in quanto non esente da una dose di robusta coercizione, è discusso in R. ESPOSITO, *Communitas: origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 2006, pp. 27-29.

⁴⁹ Qualche anno prima dello scritto sulla pace, Kant stesso aveva auspicato la creazione di una *Weltrepublik*. I. KANT, “Idea di una storia”, cit., p. 131.

⁵⁰ Ivi, p. 128.

⁵¹ Dalle grandi dimensioni lo Stato è di regola costretto ad adottare una “costituzione monarchica”. ID., *Il conflitto*, cit., p. 166. Era un’idea già sostenuta da Montesquieu, un autore di cui Kant si avvale spesso senza citarlo. Anche Wilson, sia detto incidentalmente, era molto parco nel citare gli autori da lui utilizzati.

⁵² ID., “Per la pace”, cit., p. 314.

⁵³ ID., “Principi”, cit., p. 505.

⁵⁴ ID., “Per la pace”, cit., p. 284.

cosa⁷⁷. La reificazione delle persone morali, cioè dei soggetti autonomi, è il cammino opposto a quello dell'emancipazione dalla minorità. La sua assoluta inammissibilità è uno dei risultati più cospicui della riflessione kantiana sulla ragione pura pratica, che è la sede della moralità, nell'ambito della quale rientra il diritto, compreso il condendo internazionale.

Repubblicanesimo

Fra i motivi per cui si esita ad ammettere che Wilson sia debitore in qualcosa a Kant, vi è non da ultimo il fatto che, nel corso della sua carriera accademica, il futuro presidente mostrò sempre una netta diffidenza verso scuole di pensiero che si presentavano con ambizioni sistematiche. Solo per un breve periodo, che coincise in parte con la redazione di *The State*, l'opera sua forse più nota, sembrò aderire in qualche misura ad una visione organicista dello Stato, conseguenza forse di uno studio, che non dovette essere molto intenso, dell'idealismo tedesco⁵⁵. Suggestioni di questo tipo rimasero comunque in secondo piano né vennero poi integrate da altre. Wilson arrivò, anzi, in qualche occasione ad esprimere apertamente poco apprezzamento per lo sforzo teoretico⁵⁶. Preferì concentrarsi sull'analisi empirica dei processi politici, usando come chiave di lettura talune sue convinzioni, di cui, con qualche ragione, è stato talora sottolineato il modo apodittico col quale venivano presentate⁵⁷. Più che la loro fondazione ideale, Wilson si mostrò in effetti interessato a vagliarne l'opportunità e l'applicabilità.

Fra le idee più qualificanti della ricerca accademica di Wilson, che a tratti vennero da lui discusse anche con qualche originalità, si trovano, ad esempio, la difesa della pubblicità come *conditio sine qua non* del governo democratico ("*democracy through debate*") e, a questa complementare, la necessità di assicurare alla nazione una forte guida democratica ("*democratic leadership*"), in grado di garantire a tutti senza eccezioni la parità di opportunità e le condizioni per l'effettiva partecipazione alla vita pubblica. Ora, entrambi questi capisaldi del pensiero wilsoniano avevano preso forma non da una generale

⁵⁵ N.A. THORSTEN, *The Political Thought of Woodrow Wilson. 1875-1910*, Princeton Univ. Press, 1985, pp. 98-114.

⁵⁶ Decisosi a camminare "non nell'incerta luce della teoria, ma nella penetrante e solare luce della sobria esperienza", Wilson notava quando già era rettore a Princeton, che "i processi di cambiamento, per essere processi di vita, non sono suscettibili di analisi intellettuale troppo specifica". *The Meaning of Liberal Education* (1909). E anche del delicato rapporto fra Stati federati e Federazione pensava che "non è una questione di sovranità o di qualche altra astrazione politica, ma è di vita" da gestirsi "col buon senso (*good sense*) e la tempra conservatrice del Paese". *The State and the Federal Government* (1908).

⁵⁷ N.A. THORSTEN, *op. cit.*, p. 92.

riflessione sul carattere della democrazia e dei suoi presupposti ma piuttosto dall'osservazione del concreto funzionamento del sistema politico americano⁵⁸.

Quest'ultimo, a giudizio di Wilson, aveva conosciuto fin dal secondo '800 una preoccupante involuzione. I sintomi più chiari, sul piano istituzionale, erano dati dalla tendenza delle Camere legislative a delegare gran parte dei loro poteri a Commissioni parlamentari e dal ridimensionamento della carica del Presidente, il quale si limitava a ratificare le decisioni prese da queste ultime, di regola astenendosi dal prendere iniziative in prima persona. Il lavoro delle Commissioni, in particolare, presentava due gravi inconvenienti. Il primo consisteva nel fatto che, al contrario delle Camere, esse lavoravano senza pubblicità e solo su temi specifici: con ciò era impossibile che si avviassero veri e propri dibattiti pubblici sulle questioni maggiori della politica nazionale, col coinvolgimento di tutti gli interessati (e tenendo presente che la semplice possibilità del coinvolgimento contribuiva a creare interesse). Il secondo inconveniente riguardava il carattere delle audizioni che avevano luogo nelle ovattate sale delle Commissioni e che si risolvevano di fatto in riservati incontri fra rappresentanti del legislativo con "i grandi banchieri, i grandi industriali, i grandi capitani del commercio, i dirigenti delle società ferroviarie"⁵⁹. Tali incontri erano opportuni, si diceva, perché nessuno meglio di queste iniziate personalità conosceva i delicati meccanismi della vita economica nazionale ed era perciò in grado di suggerire ai legislatori le "giuste" misure da adottare in favore del mercato. I politici, per lo più, sottoscrivevano ai "consigli" così autorevolmente ricevuti: essi miravano, in fondo, all'incremento della ricchezza complessiva del Paese, sia pure distribuita poi in modo assai diseguale e, anzi, sempre più diseguale. Come conseguenza di questa ormai ben oliata prassi, i comuni cittadini rimanevano non solo esclusi ma anche all'oscuro dei processi decisionali, tanto da far scrivere al professor Wilson che "il Paese non viene mai consultato" e che i presidenti delle Camere esercitavano "non l'aperta leadership della discussione ma l'incensurabile leadership di un autocrate parlamentare"⁶⁰. Senza dibattito pubblico la democrazia, per quanto conservasse istituzioni rappresentative, degenerava nel suo opposto.

Le procedure invalse potevano essere imperfette, concedevano coloro che le gestivano, ma erano inevitabili, data la profonda imperizia dei cittadini stessi. Se la si fosse coinvolta, la moltitudine che non conosceva né la complessità né

⁵⁸ Corrispondevano curiosamente anche a caratteristiche personali di Wilson: la prima idea s'accordava con le sue ottime qualità oratorie e la seconda con il suo acuto desiderio di emergere e di esercitare autorità.

⁵⁹ "Freemen Need No Guardians" in W. WILSON, *The New Freedom*, Tauchnitz, Leipzig 1913, p. 33. Il volume raccoglie i discorsi della campagna presidenziale di Wilson del 1912.

⁶⁰ W. WILSON, "The Making of the Nation", in M.R. DINUNZIO (a cura di), *Woodrow Wilson. Essential Writings and Speeches of the Scholar President*, New York Univ. Press, 2006, p. 311.

la rigidità delle leggi economiche, avrebbe avanzato richieste irragionevoli, causato difficoltà, provocato nel migliore dei casi rallentamenti all'ordinato svolgimento degli affari. Lasciando fare ai dirigenti delle grandi imprese, invece, dei benefici di un'economia correttamente condotta si sarebbero avvalsi tutti, beninteso in misura diversa. La *leadership* del Paese era anonima e diffusa, ma risultava in definitiva efficace, si sosteneva.

Wilson iniziò la sua carriera politica sul piano nazionale, nel 1912, proprio facendo perno sulla critica a questa situazione⁶¹. Nonostante i problemi all'epoca sul tappeto apparissero molto differenti fra loro, il candidato democratico puntò, tramite la sua retorica elettorale a raggrupparli, per dir così, e a ricondurli tutti, come ad una causa prima, alla morsa nella quale i *trustees*, i grandi comitati di interesse, divenuti spesso monopoli di fatto con l'avvallo della politica, tenevano stretto il Paese⁶². Wilson pose tutta la sua prima campagna presidenziale sotto lo slogan della *New Freedom* col quale non intendeva ribadire la libertà, eroica ed entusiasmante ma non certo nuova in America, che esaltava le illimitate possibilità (di arricchirsi) dell'individuo, bensì la libertà di ognuno di essere parte nelle scelte fondamentali della nazione, di valere come cittadino. Di questa libertà Wilson non si attardò ad indagare i presupposti antropologici e filosofici perché, come spesso gli succedeva con riguardo alle sue idee, gli pareva fosse cosa "di per sé evidente", ma non lasciò dubbio sul fatto che avesse a che fare con un senso di obbligo morale, valido sempre e ovunque⁶³, che nella politica trovava soltanto un'applicazione.

Le corporazioni non desiderano "che la gente giudichi dei propri affari, perché ritengono che il giudizio della gente sia lacunoso dal punto di vista economico"⁶⁴.

La pessimistica opinione sulla capacità di giudizio dei comuni cittadini era forse fondata e forse no, ma la sua fondatezza per Wilson era del tutto secondaria. Quel che davvero contava era che

[...] io non sono disposto a vivere sotto il patronato delle corporazioni. Se taluni fra il nostro popolo desiderano avere dei guardiani sopra di sé, se vogliono che ci si

⁶¹ Secondo la prevalente storiografia l'analisi di Wilson aveva comunque buon fondamento. J.K. TULIS, *The Two Constitutional Presidencies*, in M. NELSON (a cura di), *The Presidency and the Political System*, CQ Press, Washington D.C. 1990, pp. 85-116, in particolare pp. 100-107.

⁶² A.S. LINK, *Woodrow Wilson and the Progressive Era. 1910-1917*, Harper, New York, 1954, pp. 21-43.

⁶³ Cioè anche fuori del territorio nazionale. Sosteneva il presidente Wilson giunto alla metà del suo primo mandato: "Se un'impresa americana in Paesi esteri, specie in quelli troppo deboli per resistere alla nostra influenza, prende a sfruttare una parte del popolo, essa va bloccata e non favorita. Per un americano sono disposto ad ammettere tutto quel che denaro e imprenditorialità possono conseguire, ad eccezione della soppressione dei diritti di altri esseri umani. Non aiuterò nessuno a ottenere un potere che non dovrebbe esercitare sui suoi simili". Alla *Independence Hall*, Philadelphia, 4 luglio 1914, in M.R. DINUNZIO (a cura di), *op. cit.*, p. 378.

⁶⁴ "Freemen" in W. WILSON, *The New Freedom*, cit., p. 35.

prenda cura di loro, se vogliono rimanere bambini, confesso che mi spiace. Ma non credo che ce ne siano tanti. L'America non sarà mai messa del tutto sotto tutela.

Controllando la vita economica, le corporazioni finivano fatalmente col controllare senza sforzo anche una buona parte della "vita spirituale del Paese".

L'istanza morale del discorso di Wilson si evidenziava anche nella critica a coloro che, come l'ex-presidente Roosevelt candidato dai Progressisti, intendevano riformare le corporazioni per certi aspetti appena, per esempio imponendo ad esse più trasparenza o una più stretta supervisione governativa: esse sarebbero divenute in tal caso, ironizzava Wilson, "strumenti di un benevolo programma di governo". In effetti, talune grandi imprese (allo scopo di prevenire adesioni ai sindacati del lavoro) avevano adottato spontaneamente certe misure in favore dei loro dipendenti. Ma il problema, secondo Wilson, era che "io non voglio vivere in un sistema filantropico, non accetto assolutamente di essere messo nelle mani delle corporazioni"⁶⁵. Il messaggio così formulato contribuì non poco a far sì che Wilson prevalesse sui suoi concorrenti⁶⁶.

E l'impressionante legislazione antitrust realizzata con energica "leadership democratica" durante il primo mandato fu anch'essa sostenuta da Wilson, nelle dure polemiche giornalistiche e parlamentari che l'accompagnarono, non adducendo cifre o chiarendo al pubblico la direzione dei *trends* economici in atto ma con argomenti di carattere morale: lo sviluppo democratico dell'America, condizione di ogni sviluppo settoriale, compreso quello economico, richiedeva il rigetto della tentazione, non disinteressata, al paternalismo e, specularmente, l'energia necessaria per sottrarsi a un governo filantropico, che come diceva Kant, è il volto benevolo ma non meno detestabile dell'eteronomia.

Pace

La guerra europea fece scoprire, per dir così, la politica estera a Wilson, il quale fino ad allora, sia per le priorità di politica interna che si era dato, sia per formazione personale, vi aveva dedicato poco tempo e poco interesse, e lo costrinse ad una riflessione di assai ampio respiro sui problemi dell'ordine internazionale. È possibile che nella sua impresa di adattare ad una dimensione mondiale idee concepite sulla base del caso statunitense, Wilson si sia effettivamente avvalso (anche) dei ricordi di letture più o meno lontane, rinfrescate magari da personalità che con lui collaboravano e che avevano con quelle letture una maggiore familiarità⁶⁷.

⁶⁵ "Benevolence or Justice", in Ivi, p. 86.

⁶⁶ A.S. LINK, *op. cit.*, p. 132.

⁶⁷ BEESTERMÖLLER ricava da appunti presi dallo studente Wilson che questi aveva seguito lezioni su Kant (*Völkerbundsiede*, p. 101) e sottolinea che alcune personalità dell'"ambiente

Come ammise del resto lo stesso Presidente:

Ad ogni nuova fase della guerra ci chiariamo meglio che cosa intendiamo compiere attraverso di essa [...] perché ci sono fini che non abbiamo determinato noi e che noi non possiamo modificare. Essi sono emersi dalla stessa natura e dalle circostanze della guerra [...]. Non erano forse chiari all'inizio, ma sono divenuti chiari adesso⁶⁸.

Per Wilson, è il conseguimento della pace, vista come bene politico supremo, a conferire validità e la rispettiva importanza ai principi positivi e negativi (si potrebbe dire: “preliminari” e “definitivi”) chiamati a reggere il futuro ordine internazionale. La pace deriva da questi ultimi, perché sul piano pratico non c'è dubbio che i principi della pace realizzati sono la pace, ma li precede sul piano logico, dove sta a loro come il fine ai mezzi⁶⁹.

Taluni passaggi kantiani sui quali ci si è soffermati nelle pagine precedenti, contengono precisamente quel che ci si aspetta di trovare nelle fonti che dovettero servire da ispirazione a Wilson per l'inopinato compito che l'attendeva. Non erano certo tutte nuove le cose scritte da Kant su Lega delle Nazioni e repubblicanesimo, ma anche quelle che il filosofo tedesco prese a prestito da altri (di solito senza citarli) risultavano, nella nuova disposizione loro data, legate in maniera assai salda. Avevano il vantaggio di partire da una immagine dell'uomo vicina al sentire di Wilson e di definire passo a passo su di essa i requisiti della politica interna e internazionale in grado di assicurare la pace valida per sempre.

E Wilson annunciava dunque l'intenzione, inaudita dalla voce di un politico in carica, “di volere porre le fondamenta non temporanee ma permanenti della pace mondiale [...] non di una semplice tregua ma [...] della definitiva pace mondiale”. Per la prima volta nella storia, questa pace entrava nel campo del possibile, non grazie alla particolare buona volontà o alla saggezza delle potenze che avrebbero vinto la guerra, ma per un motivo strutturale, riconosciuto come la radice del problema. “La minaccia alla pace [...] è insita nell'esistenza di governi autocratici, non sostenuti dalla volontà dei rispettivi popoli”. Anche quando non muovono a guerra, Stati retti in modo autocratico

intellettuale nel quale Wilson sviluppò il suo programma di pace”, come ad esempio Holt Hamilton, cofondatore della “League to Enforce Peace”, in interviste e articoli fecero espliciti riferimenti a Kant (Ivi, p. 103).

⁶⁸ Ivi, pp. 389-390.

⁶⁹ Parlando alla “League to Enforce Peace” il 27 maggio 1916 confermava che “Il nostro interesse è dato unicamente dalla pace e dalle sue future garanzie”. Cioè: prima di tutto la pace. Quanto alle garanzie, Wilson, che in quel momento ancora sosteneva una pace senza vinti e senza vincitori, non le esplicitò ma avvertiva che “Se questa guerra non ha portato nient'altro al mondo, ha almeno fatto emergere una forte domanda morale e avanzare di molto il modo di pensare degli statisti”. W. WILSON, *President Wilson's Great Speeches and Other History Making Documents*, Stanton and Vilet, Chicago 1919, p. 119.

sono, per il semplice fatto di esistere, una minaccia alla pace. Uno Stato autocratico fa sì che “non possa esserci mai la piena sicurezza” per gli altri Stati perché è “sempre intento a covare non si sa quale impresa”, non dà pubblicità alle sue intenzioni. E in quella guerra nella quale anche gli Stati Uniti erano appena entrati, si stava appunto combattendo per “impartire all’autocrazia la sua ultima lezione”. Non si sarebbe fatta una “pace prematura”, prima cioè che fosse stato posto termine alla lotta “contro il potere dell’egoismo e dell’autocrazia”. La guerra era una sciagura di per sé, ma a ben vedere poteva affrettare uno sviluppo in corso⁷⁰: con essa sarebbe finita l’epoca dei governi arbitrari e irresponsabili⁷¹.

Nell’indicare i motivi per i quali le nazioni democratiche possono essere ritenute capaci di pace e come mai “i popoli che si governano da sé” (*self-governed nations*) non sono inclini a “piani di aggressione”⁷², nei discorsi di Wilson risuona ben distinguibile un’eco kantiana: la consultazione dei cittadini rappresenta un ostacolo difficilmente superabile allo scoppio di una guerra. Era perciò coerente con le sue premesse Wilson quando affermava, senza per il momento curarsi della verosimiglianza storica, di non avere “motivi di litigio col popolo tedesco”, perché

[...] non è per suo impulso che il governo tedesco ha deciso di iniziare questa guerra, né informandolo in anticipo o avendone l’approvazione. La guerra è iniziata come iniziavano le guerre negli infelici tempi trascorsi, quando i popoli non venivano mai consultati da governanti avvezzi ad usare i loro connazionali [...] come fossero oggetti⁷³.

Su questo aspetto del trattamento riservato a cittadini come se fossero cose, ovvero sulla loro reificazione, Wilson si era pronunciato in termini non molto dissimili all’epoca della sua vittoriosa battaglia contro lo strapotere dei *trustees*, anch’essi alieni alla pubblicità.

⁷⁰ Senza interrogarsi su provvidenziali piani della Natura, scriveva il professor Wilson nel 1889: “Mentre il regime aristocratico sembra quasi scomparso, la democrazia prevale universalmente, specie da quando si venne estendendo l’educazione del popolo e il suo sviluppo economico consentì alle masse popolari di fare valere la loro opinione. Vennero distrutte quasi tutte le forme monarchiche ed aristocratiche primitive, introducendovi il poderoso elemento dell’opinione popolare e le istituzioni fondate sulla rappresentanza. Le forme politiche tendono a ridursi ad una sola, per cui si può dire che tutte le forme di governo si vanno riducendo alla democrazia”. Cito dalla traduzione curata da A. BRUNIALTI: W. WILSON, *Lo Stato. Elementi di politica storia e pratica*, Utet, Milano 1921, p. 322.

⁷¹ Al Congresso, 2 aprile 1917. O.M. GALE (a cura di), *Americanism. Woodrow Wilson’s speeches on the War*, Baldwin Syndicate, Chicago 1918, p. 40.

⁷² In questo Wilson dimostrò forse un certo dogmatismo: per il solo fatto, per quanto notevole, di essersi “scosso il giogo dell’autocrazia” pareva a Wilson che “il popolo russo si [fosse] aggiunto alle forze che combattono [...] per la pace”. Ivi, pp. 41-42.

⁷³ Ivi, p. 38.

In vista della pace definitiva, Wilson stabiliva insomma una interdipendenza fra politica interna e politica internazionale stretta quanto quella che aveva indotto Kant a modellare su di essa il primo articolo definitivo per la pace perpetua, e per gli stessi motivi. Era dunque naturale che anche il secondo articolo del progetto di pace kantiano trovasse in Wilson un deciso sostenitore.

Per il Presidente americano la sconfitta della coalizione formatasi intorno alla Germania era una condizione necessaria, ma non sufficiente per prevenire turbamenti alla futura pace: rimanevano altri Stati autocratici nel mondo, e la Russia era lì a dimostrare che, inaspettatamente, l'autocrazia poteva risorgere in forma nuova dalle sue ceneri⁷⁴. Occorrevano perciò anche misure positive: “nessun assetto di pace potrà mai sostenersi se non ad opera di Stati democratici che collaborano insieme”⁷⁵. E questa collaborazione, se la si voleva efficace, non doveva cercare di volta in volta gli strumenti per far fronte a crisi improvvise ma dar vita ad una stabile organizzazione che, sia pure per l'esclusivo tramite degli Stati membri e non per autonoma volontà politica, costituisse un formidabile deterrente ad avventure militari.

Wilson era consapevole che la sua proposta avrebbe attirato oltre che critiche, anche ironie:

L'idea di una Società delle Nazioni è stata a lungo considerata con indulgenza come una meritoria idea di studiosi lontani dal mondo [...] e veniva definita con un aggettivo che, da uomo dell'università, mi ha sempre infastidito: la si diceva accademica, come se con ciò le si togliesse credito. Si pensava che fosse qualcosa che si può sognare ma non mai raggiungere.

Tuttavia, “quello che una volta era considerato pura teoria e idealismo, adesso si rivela cosa pratica e necessaria”⁷⁶. L'esperienza aveva mostrato che la pace basata su trattati tesi solo ad appianare le cause dell'ultimo conflitto era un semplice armistizio.

Di conseguenza, il primo progetto di Patto della Società delle Nazioni elaborato da Wilson, prevedeva che potesse chiedere di aderire all'Organizzazione soltanto lo Stato “il cui governo è fondato sul principio della partecipazione popolare (*popular self-government*)”⁷⁷. Era questo un modo per

⁷⁴ A Des Moines, 8 settembre 1919, in *Addresses of President Wilson on Western Tour, September 4 to 25 1919*, Government Printing Office, 1919, p. 66.

⁷⁵ Presso la tomba di Washington, 4 luglio 1918. O.M. GALE (a cura di), *Americanism*, cit., p. 125.

⁷⁶ A Londra, 28 dicembre 1918, in W. WILSON, *President*, cit., p. 414.

⁷⁷ È forse interessante notare che alcuni anni prima, nel 1913, quando era stata avanzata l'idea di creare quella che diventerà la Lega pan-americana, Wilson aveva concepito così il primo articolo del relativo trattato: “Mutua garanzia di indipendenza sotto una forma di governo repubblicana e mutue garanzie di integrità territoriale”. Un trattato di reciproca garanzia territoriale non era certo cosa inedita, ma lo era l'idea che, per diventare operativo, si richiedesse ai contraenti un determinato assetto interno. Garantire Stati retti da principi

designare gli Stati repubblicani. Tenendo conto di ciò, si può capire che Wilson non vedesse controindicazioni nel fissare per tutti gli Stati membri l'impegno a garantirsi reciprocamente la sovranità e l'integrità territoriale. Era precisamente quello che occorreva per far fronte a Stati non democratici, visto che fra loro i membri della Lega non avrebbero fatto ricorso alla guerra, e prevenire con ciò l'unico caso di pericolo per la pace.

Successe però, come è noto, che il Patto divenne oggetto di aspri negoziati a Versailles e che, per ottenere l'assenso degli alleati europei, Wilson dovette fare una concessione dopo l'altra. Il risultato fu che, nella sua versione definitiva, il testo non conteneva più alcun riferimento diretto o indiretto al repubblicanesimo. Non solo sparì la parola dell'autodeterminazione, che vi compariva due volte, ma vennero espunti anche espressioni ad essa vicine, come il citato "*popular self-government*". Di wilsoniano gli europei non lasciarono alla fine che l'hapax *self-governing* ma, in modo quasi irridente, non riferito ai popoli, bensì agli Stati: membro della Lega poteva diventare "*Any fully self-governing State, Dominion or Colony*". Con ciò, l'istanza morale e democratica del termine era annullata, poiché non si poteva vedere in quel *self-governing* che una semplice indicazione tecnico-giuridica⁷⁸.

Wilson avvallò queste modifiche che snaturavano il suo progetto, certamente confidando nella dinamica democratica inerente alla progettata organizzazione, che avrebbe spazzato via, col tempo, i timori per una politica internazionale nuova e generosa.

Ancora nel settembre 1919 durante una serie di conferenze organizzate allo scopo di sostenere l'adesione degli Stati Uniti alla Lega delle Nazioni, Wilson affermò, forzando non poco il testo, che secondo la

Carta del nuovo ordine mondiale [...] nessuno Stato è ammesso nella Lega se il suo governo non è sotto il controllo del popolo. La Lega accetta soltanto nazioni democratiche (*self-governing nations*) e [...] mette al bando i regimi autocratici⁷⁹.

Questa fiducia, data anche contro l'evidenza, illustra in ogni caso chiaramente quale dovesse essere, nella coerente visione di Wilson, la Lega degli Stati repubblicani chiamata a difendere la pace.

In concordanza con gli scritti kantiani, se non su loro diretta ispirazione, l'adozione di un regime repubblicano era ritenuta da Wilson l'unica condizione che si potesse legittimamente imporre agli sconfitti, e ciò esclusivamente in

repubblicani, agli occhi di Wilson, era una forma di intervento a difesa della pace. La proposta americana non fu comunque accettata. TH.J. KNOCK, *op. cit.*, p. 39.

⁷⁸ Lo statuto proposto da Wilson per la Società delle Nazioni uscì dai negoziati parigini letteralmente sterilizzato. Sul difficile percorso redazionale del Patto: D.H. MILLER, *The drafting of the Covenant*, Putnam's Sons, New York 1928, vol. 1.

⁷⁹ A Saint Paul, 7 settembre 1919, *Addresses*, cit., p. 102.

vista della pace definitiva. Wilson affermò in diverse occasioni che “non desideriamo nuocere all’Impero tedesco, né interferire nelle sue questioni interne” e, successivamente, sempre parlando della Germania, che “non intendiamo suggerire nessuna alterazione o modifica delle sue istituzioni”: solo “è necessario che coloro che parlano in nome dei tedeschi siano affidabili”⁸⁰. Similmente si espresse nei confronti dei cittadini dell’Austria-Ungheria:

Non è compito nostro stabilire come debbano organizzare la loro vita, dal punto di vista economico o politico. Non intendiamo [...] imporre loro alcunché. Solo desideriamo vedere che i loro interessi siano posti nelle loro mani, in tutte le questioni.

Su come concretamente dovesse manifestarsi la volontà di un popolo, attraverso quali istituzioni e procedure, non c’erano prescrizioni da dare, non occorre che venisse riprodotto in tutto o in parte il sistema politico dei paesi vincitori. “Auspicio [...] che ogni popolo sia lasciato libero di determinare la sua politica e di perseguire il suo sviluppo, senza essere ostacolato, minacciato, intimorito”⁸¹.

Ostacoli e minacce all’autonomo sviluppo dei popoli hanno due determinanti, interna ed esterna. Esterna, perché un popolo non è libero di svilupparsi né può prosperare se alle sue frontiere preme un vicino bellicoso; interna, in quanto non c’è sviluppo per un popolo presso il quale un gruppo ristretto di uomini tiene sotto tutela tutti gli altri. Con limpida concisione Wilson afferma che l’ordine postbellico dovrà essere tale da “eliminare ogni paura dei vicini e degli antichi padroni”⁸². Con ciò è data la possibilità ai popoli di decidere sul proprio sviluppo, che avverrà in ogni caso lungo l’unica direzione della pace. In linguaggio kantiano ciò significa corrispondere per la propria parte alla *Bestimmung* della comune umanità.

Al di là di probabili concessioni fatte alla propaganda bellica, è su questo sfondo che vanno intese le dichiarazioni di Wilson secondo le quali gli USA stavano combattendo anche per i sudditi del Kaiser: si avvicinava la caduta di un governo che teneva “il popolo tedesco sotto tutela”⁸³. Una volta compiuta, o almeno condivisa, l’opzione per la repubblica, i tedeschi non avrebbero subito interferenze nella loro politica interna da parte dei vincitori. Anche ai tedeschi sarebbe stato garantito uno sviluppo non condizionato da impedimenti o minacce, cioè libero, autonomo. Non però fino al punto da poter tornare alla situazione prebellica e rimettersi nelle mani di più o meno benevoli tutori.

L’autodeterminazione implica la responsabilità di chi la vive, perché ha le sue radici nella morale, è il dovere di esercitare, di tradurre in atto l’autonomia.

⁸⁰ Al Congresso, 8 gennaio 1918, O.M. GALE (a cura di), *op. cit.*, p. 100.

⁸¹ Al Congresso, 22 gennaio 1917, *ivi*, p. 27.

⁸² A Mount Vernon, 4 luglio 1918, *President Wilson’s*, *cit.*, p. 388.

⁸³ A Baltimore, 14 giugno 1917, O.M. GALE (a cura di), *op. cit.*, p. 59.

Conclusione

Il coinvolgimento degli Stati Uniti nelle vicende mondiali in un momento particolarmente drammatico, indusse Wilson non a modificare ma solo a chiarirsi meglio i convincimenti di fondo che lo avevano fin lì guidato con successo e che, ai suoi occhi, non perdevano in alcun punto la loro validità al di fuori dei confini statunitensi⁸⁴. Fra i risultati di questo affinamento vi è l'idea espressa con la parola dell'autodeterminazione, nella quale si condensava, riferita ai popoli, buona parte dei principi espressi a suo tempo nella campagna per la *New Freedom*.

È stato detto che per Wilson l'autodeterminazione era “un semplice corollario della democrazia”⁸⁵. Per cogliere meglio il suo pensiero occorrerebbe forse, espunto il “semplice”, invertire i due termini. L'autodeterminazione connotava la componente morale della vita repubblicana negli Stati e della collaborazione internazionale fra le repubbliche: definiva la volontà dei popoli, intesi come comunità politiche, al proprio autonomo sviluppo, per il quale condizione irrinunciabile era la pace definitiva. Promuovere l'autodeterminazione equivaleva ad “inserire la morale”⁸⁶ anche nel campo delle relazioni fra gli Stati, come Wilson affermò nel suo ultimo discorso da Presidente, dedicato precisamente alle prospettive aperte dalla creazione della Società delle Nazioni. Nella sua filosofica connessione tale schema è stato illustrato, come ci si è provati, molto succintamente, a discutere fin qui, nel progetto di pace perpetua di Kant.

A questo punto possono formularsi alcune conclusioni. A causa del suo caratteristico modo di abordare i problemi che implicavano un certo argomentare astratto, e anche a causa dell'incalzare delle decisioni da prendere, Wilson non espose una dottrina dell'autodeterminazione, completa in tutte le sue parti. Ma questa idea, che in campo internazionale veniva effettivamente a designare qualcosa di nuovo, deriva dallo stesso atteggiamento verso la politica che si ritrova in molti suoi scritti e, dopo il 1910, anche della sua azione politica. Quanto, e se, Kant abbia contribuito a ciò è difficile dire, ma le analogie rilevate col filosofo tedesco suggeriscono almeno che Wilson ha sviluppato, sotto l'impulso di avvenimenti esterni, il suo pensiero sul tema della pace in maniera tutto sommato coerente.

In secondo luogo, riconoscendo il carattere essenzialmente morale dell'autodeterminazione così come l'intese Wilson, si dovrà ammettere che essa, come ogni principio di ragione pratica per Kant, non era suscettibile di trasformarsi senza mediazioni in un diritto in senso giuridico. Su questo punto, i discorsi del Presidente non prestavano il fianco ad alcun dubbio, anche se ciò

⁸⁴ A.S. LINK, *op. cit.*, p. 81.

⁸⁵ A. COBBAN, *op. cit.*, p. 63.

⁸⁶ A Pueblo, 25 settembre 1919. M.R. DINUNZIO (a cura di), *op. cit.*, p. 414.

non bastò a prevenire i fraintendimenti⁸⁷.

In terzo luogo, la questione che storicamente assunse grande importanza durante la Conferenza della pace di Parigi, ovvero se accordare o no l'indipendenza politica a determinate comunità linguistiche, poteva intendersi, per Wilson, solo come funzionale a quel progetto di emancipazione mondiale che l'autodeterminazione postulava e che la Società delle Nazioni operativamente garantiva (favorendo, se del caso, correzioni di frontiera). L'indipendenza dei gruppi linguistici non si sovrapponeva ma, per dir così, intersecava l'autodeterminazione: esclusivismo, autoritarismo, rifiuto del dialogo e del dibattito non cambiavano natura per il fatto che si praticavano fra connazionali. Solo dove si poteva credere che di queste storture diminuisse la probabilità, la causa dell'indipendenza nazionale si identificava con quella dell'autodeterminazione dei popoli.

Si può certo asserire, come spesso si è fatto, che l'autodeterminazione wilsoniana peccava di un ideologico eccesso di fiducia, teneva in poco conto la realtà sulla quale era chiamata ad incidere o che addirittura moltiplicava i problemi sul tappeto, perché impostare le questioni sul piano morale preclude a volte il sano compromesso. Queste letture possono essere anche condivisibili, a patto che si accetti il presupposto, del resto anche oggi abbastanza diffuso, secondo il quale, specialmente in certe parti dell'Europa centro-orientale i popoli hanno un permanente bisogno di tutori, che parlino o meno la loro stessa lingua.

L'autodeterminazione è, però, prima di tutto una parola. Il fatto che Wilson abbia adottato, sia pure al termine di un percorso del tutto personale, una parola già in circolazione sul mercato politico ha certamente provocato inconvenienti nella ricezione del suo messaggio (specie quando i riceventi erano disposti ad ascoltarlo solo per la parte di loro stretto vantaggio). Per molti in Europa, *self-determination* era una semplice traduzione, il perfetto correlato della *samo-opredelenie* di Lenin, da tempo nota, e indicava così un inalienabile diritto alla secessione in capo a gruppi etno-linguistici. Ma le parole, non meno delle idee, hanno talora risorse sorprendenti.

Nel 1905 a San Pietroburgo venne pubblicata una traduzione dell'opera di maggior successo del professor Wilson, *The State*. L'ampia introduzione era curata dal rinomato giurista liberale Kovalevski. E questi, fra le altre cose, trovò che il primo tratto del moderno Stato di diritto così come lo disegnava il docente americano nel suo libro, era "la partecipazione: gli antichi la chiamavano libertà e oggi si chiama *samo-opredelenie*"⁸⁸.

⁸⁷ Che ebbero vita lunga: "He [Wilson, N.d.A] had spoken of self-determination as though it were an absolute principle of international right", A. COBBAN, *op. cit.*, p. 65.

⁸⁸ W. WILSON, *Gosudarstvo*, Soblin, Moskva 1905, p. XXX.

**STORIA, RETORICA E IDEOLOGIA NAZIONALE:
L'UNIONE DEL 1918 IN
UN SFERT DE VEAC DELA UNIREA TRANSILVANIEI DI SILVIU DRAGOMIR**

Sorin Şipoş
Università di Oradea

Introduzione

In piena guerra, nel 1943 vide la luce a Sibiu, la città transilvana dove erano stati trasferiti tutti gli uffici decentrati romeni della regione dopo la cessione del Nord-Ovest della Transilvania all'Ungheria, l'opuscolo intitolato *Un sfert de veac dela unirea Transilvaniei* [*Un quarto di secolo dall'unione della Transilvania*], a firma di Silviu Dragomir.

Il presente contributo traccia brevemente una biografia di Dragomir, storico e uomo politico, personalità forse poco nota all'estero, e tenta poi di chiarire le motivazioni e gli argomenti rinvenibili nello studio appena citato. Esiste infatti uno stretto legame tra la formazione intellettuale e la sua opera storiografica del periodo interbellico e del secondo dopoguerra.

Un argomento importante dei rappresentanti dei romeni a sostegno delle loro rivendicazioni durante le dispute politico-nazionali nell'Ungheria fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, fu quello storico, vale a dire l'antichità, la continuità e la latinità del popolo romeno. Silviu Dragomir, intellettuale transilvano di formazione positivista, si era dedicato intensamente a ricerche sulla storia della Transilvania, essendo convinto del carattere romeno della regione e si impegnò attivamente nel sostenere le richieste a carattere nazionale della locale maggioranza romena¹. Conosceva, del resto, molto bene la

¹ Ci riferiamo all'attività politico-nazionale svolta da Silviu Dragomir tra gli anni 1911 e 1918 che lo portò in conflitto con le autorità ungheresi del tempo. La fondazione del giornale *Gazeta Poporului* [*Gazzetta del Popolo*] da parte del giovane professore costituì oggetto di un'inchiesta delle autorità dell'Istituto teologico di Sibiu presso il quale insegnava. Tra le misure proposte contro di lui vi fu anche quella dell'esclusione dal corpo docente. Secondo l'inchiesta, i professori Silviu Dragomir e Nicolae Bălan, come pure il catechista Ioan Broşu erano accusati di aver intrapreso azioni politiche. In seguito e proprio come riconoscimento dei suoi meriti, quest'ultimo fu scelto come segretario della Grande Assemblea Nazionale di Alba-Iulia (Archivi Nazionali – Direzione Regionale Deva, *Il Fondo Silviu Dragomir*, dossier 4. *Il*

situazione di questa popolazione e le prevaricazioni che per secoli aveva dovuto subire da parte dei leader politici del Regno d'Ungheria fino al 1918.

Lo storico si era interessato inizialmente della situazione della popolazione romena all'interno delle realtà politiche che erano emerse in seguito alla conquista della Transilvania da parte degli ungheresi. I suoi interessi per l'epoca medievale vanno collegati all'esistenza di una corrente nella storiografia ungherese che contestava la presenza della popolazione romena in Transilvania all'inizio del decimo secolo. Di conseguenza, Dragomir ha indirizzato le sue ricerche soprattutto sui secoli XI-XV, che Nicolae Iorga considerava particolarmente importanti per la storia dei romeni di Transilvania². È ritornato in seguito sui rapporti romeno-ungheresi studiando, nel periodo tra le due guerre mondiali, l'unione religiosa dei romeni con la Chiesa di Roma avvenuta alla fine del secolo XVII³. Gli sviluppi politici internazionali degli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, in particolare il Diktat di Vienna del 1940 e i Trattati di pace che sono seguiti alla Seconda guerra mondiale, imposero di nuovo all'attenzione dello storico la questione transilvana⁴. Tra i suoi contributi al riguardo si trovano lavori scientifici scritti per informare il pubblico e i politici europei alla vigilia della guerra e poi durante i negoziati per la conclusione dei Trattati di pace, mentre altri sono scritti di carattere più polemico, concepiti in risposta a opere di storici e politici ungheresi.

Per capire l'approccio dello studioso transilvano, è necessario integrarlo con l'attività storica e politica da lui svolta fino a quel momento. Silviu Dragomir seguiva da vicino l'evoluzione della politica europea, soprattutto per quanto riguardava l'atteggiamento degli Stati revisionisti che minacciavano l'unità territoriale della Romania. Conoscendo bene le realtà storiche, Silviu Dragomir si era impegnato in un'intensa campagna pubblicitica allo scopo di dimostrare,

risultato dell'inchiesta sull'attività politica di Silviu Dragomir richiesta dal Metropolita Vasile Mangra, pp. 6-7).

² N. IORGA, *Istoria românilor din Ardeal și Ungaria* [La storia dei romeni d'Ardeal e d'Ungheria], a cura di G. PENELEA, Editura Științifică și Enciclopedică, București 1989, p. 20.

³ S. DRAGOMIR, *Istoria desrobirei religioase a românilor ardeleni în secolul XVIII* [La storia dell'emancipazione religiosa dei romeni transilvani nel Settecento], vol. I, Editura și Tiparul Tipografiei Arhidiecezane, Sibiu 1920; vol. II, Editura și Tiparul Tipografiei Arhidiecezane, Sibiu 1930.

⁴ ID., *La Transylvanie avant et après l'arbitrage de Vienne*, Centrul de studii și cercetări privitoare la Transilvania, Sibiu 1943; ID., *Le Banat roumain. Esquisse historique*, Centrul de studii și cercetări privitoare la Transilvania, Sibiu 1944; *La Transylvanie*, Boivin and company, Paris 1946. Si veda anche S. MÂNDRUȚ, «Centrul de studii și cercetări privitoare la Transilvania». *Istoric și activitate (1942-1948) (I)* [«Centro di studi e ricerche riguardanti la Transilvania». *Storia e attività (1942-1948) (I)*] in *Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie din Cluj*, XXIX, 1989, pp. 317-344; S. MÂNDRUȚ, L. URȘUȚIU, «Repere istoriografice: destinul unei instituții» [«Punti di riferimento storiografici: il destino di un'istituzione»], in *Buletinul Centrului de Studii Transilvane*, Suplemento, aprile, Cluj-Napoca 1995.

scientificamente, l'infondatezza delle rivendicazioni degli Stati revisionisti. Aveva fondato a questo proposito, nel 1934, a Cluj, la *Revue de Transylvanie*, pubblicazione che ospiterà nelle sue pagine studi di alto livello scientifico, che aiutarono a far conoscere in una lingua di larga circolazione all'opinione scientifica e pubblica europea i risultati della ricerca storica romena sulle questioni transilvane⁵.

La *Revue de Transylvanie* fu pubblicata sotto l'egida morale e materiale dell'associazione ASTRA. Il primo direttore fu lo stesso Silviu Dragomir e il primo editore capo D.D. Roșca, un suo ex studente presso l'Istituto Teologico di Sibiu.

Gli avvenimenti che con ritmo incalzante si erano prodotti in Europa a partire dal 1939 avevano avuto pesanti ripercussioni sullo Stato romeno. Le perdite della Bessarabia, della Bucovina, del Territorio di Herța e del Nord-Ovest della Transilvania avevano creato un profondo senso di malcontento nel Paese. Si imponeva, nelle nuove circostanze, l'intensificarsi dell'attività pubblicistica da parte degli intellettuali transilvani, soprattutto perché la propaganda ungherese, specie dopo la fondazione dell'Istituto Transilvano a Cluj, continuava a sostenere che la Transilvania fosse una regione ungherese.

Con la fondazione del Centro di Studi Transilvani nel 1942, sotto la guida di Silviu Dragomir che ne fu il Direttore, si mirava alla pubblicazione di opere documentate per dimostrare alle forze politiche europee l'ingiustizia del Diktat di Vienna e dell'ultimatum sovietico dell'estate del 1940. I lavori dovevano sostenere l'azione propriamente politica, assicurandosi che la Romania si trovasse preparata all'eventualità di una discussione sulle sue frontiere.

Dopo la guerra Silviu Dragomir, insieme ad altri specialisti, si impegnò a redigere una vera e propria storia della Transilvania, che avrebbe dovuto essere pubblicato dal Centro. Il lavoro era inteso come un affresco complessivo della realtà transilvana, messo a disposizione della delegazione romena alla Conferenza di Pace, con lo scopo di sensibilizzare le forze politiche in quel momento al governo sulla legittimità dei diritti romeni sulla regione contesa.

Il contesto e le ragioni del testo

Lo studio di Dragomir apparve sotto il patrocinio e fra le edizioni dell'ASTRA – l'Associazione per la letteratura e la cultura del popolo romeno – un'istituzione che aveva come scopo precipuo l'emancipazione culturale e politica dei romeni di Transilvania. Se a questo aggiungiamo il coinvolgimento di Silviu Dragomir nel movimento nazionale dei romeni transilvani e l'utilizzo

⁵ S. MÂNDRUȚ, "La *Revue de Transylvanie* et l'école d'histoire de Cluj (1934-1945)", in *Studia Universitatis Babeș-Bolyai, Historia*, XXXII, 1, 1987, p. 65.

della storia come argomento nel dibattito politico, sia prima del 1918, che nel periodo tra le due guerre⁶, abbiamo un quadro abbastanza preciso delle ragioni che indussero Silviu Dragomir a scrivere il testo di cui ci occupiamo. Non è questo l'unico lavoro storiografico sull'unione della Transilvania con la Romania a firma di Dragomir⁷, ma ne è uno dei più rappresentativi.

L'unione delle regioni romene che erano sotto il dominio straniero, in particolare della Transilvania, alla Romania fu sul momento considerata da tutti coloro che la vissero come la realizzazione dell'obiettivo più importante della nazione, e al contempo la garanzia per la soluzione di tutti i problemi della Romania moderna. Ma il conflitto intra-generazionale, insorto qualche anno più tardi tra Nicolae Iorga e la giovane generazione di intellettuali romeni, come Mircea Eliade, Emil Cioran, Constantin C. Giurescu, P.P. Panaitescu e altri ci mostra, oltre ad altre cose, che l'unione aveva semmai acuito i molti problemi economici, sociali, culturali e politici del Paese.

L'interesse del presente contributo è concentrato soprattutto sul messaggio che Silviu Dragomir ha voluto trasmettere ai contemporanei, piuttosto che sulla veridicità delle informazioni presentate, tenendo conto del particolare significato di alcuni termini e concetti nel discorso nazionale dello storico: l'unione del 1918, le generazioni dell'unione, gli intellettuali, le masse, il destino storico, la verità storica, il *românism* (cioè il sentimento nazionale romeno).

L'analisi, di conseguenza, segue dal punto di vista metodologico più livelli d'interpretazione.

Concetti, significati, termini

Come detto, l'unione politica ha rappresentato un momento di straordinaria carica simbolica per i romeni. Nella prima parte del suo lavoro Dragomir illustra i motivi per i quali ha deciso di ripercorrere le vicende dell'unione della Transilvania con la Romania. Erano trascorsi 25 anni dal memorabile avvenimento e si viveva ora un passaggio egualmente epocale nella storia dei romeni, in quanto una dopo l'altra si perdevano tutte le regioni unitesi con la Romania nel 1918.

⁶ Solo negli anni '30 lo storico ha pubblicato in vari riviste e giornali di Romania oltre 60 articoli riguardanti la Transilvania e i romeni di questa provincia.

⁷ *Adunarea națională a unirii, 1 decembrie 1918*. Cu un cuvânt înainte de Silviu Dragomir. Cu 12 ilustrații cuprinzând singurele vederi originale de la adunarea națională din 1918 [*L'Assemblea nazionale dell'unione, 1 dicembre 1918*. Con una premessa di Silviu Dragomir. Con 12 illustrazioni che comprendevano le uniche vedute originali dell'assemblea nazionale del 1918], Editura Astra, Tipografia Krafft & Drotleff, Sibiu 1929. "Adunarea națională de la Alba-Iulia și Regele desrobitor" ["L'assemblea nazionale di Alba Iulia e il Re liberatore"], in *Universul*, n. 302, 1930.

Il 1° dicembre si compiono 25 anni da quando i Romeni della Transilvania hanno deciso, nell'Assemblea Nazionale di Alba Iulia, di unirsi con il Regno di Romania. I drammatici sviluppi degli avvenimenti, che stiamo vivendo attualmente, conferiscono un particolare significato all'anniversario dell'unità nazionale compiuta allora, in virtù di una decisione storica. Riteniamo utile presentarne una succinta esposizione storica soprattutto perché dall'evocazione dell'atmosfera di un quarto di secolo fa si chiariscono molte questioni a suo tempo dibattute e risolte, e nel concatenarsi degli avvenimenti che hanno portato alla proclamazione dell'unità nazionale, la causa della Transilvania può trovare argomenti di valore imperituro.⁸

Con una accorta alternanza di temi: “1 dicembre 1918, gioia, felicità – 1943 guerra, cessioni, perdita di una parte della Transilvania”, l'Autore riesce a ricreare per il lettore la drammaticità del momento. Il cambiamento rapido del contesto storico, l'aumento delle tensioni sono ben resi dall'espressione: “il drammatico sviluppo degli avvenimenti”, con cui si traspone il lettore nella storia che sta vivendo.

Dragomir interpreta alla luce della contemporaneità la missione della storia e dello storico. In circostanze eccezionali, lo storico deve essere militante, dimostrare di essere un membro della *civitas*, evidenziare per i contemporanei gli insegnamenti che derivano dall'esperienza tragica del passato. Non a caso Silviu Dragomir afferma che dalla situazione creatasi “la causa della Transilvania romena può trarre argomenti di valore imperituro”.

Lo storico, però, deve anche incoraggiare i suoi connazionali. Ricordare alcuni eventi di particolare rilevanza per il destino della nazione ha lo scopo di mostrare ai contemporanei che, sebbene essa abbia vissuto in epoche passate dei momenti difficili, era però sempre stata in grado di superarli con successo.

Dragomir presenta l'andamento sinuoso delle vicende storiche della nazione romena, con i suoi alti e bassi, fra tentativi falliti ed esiti positivi. Il paragone che egli instaura tra il destino dei romeni nella Prima Guerra Mondiale e nella Seconda persegue proprio questo scopo. Anche nel periodo 1914-18, come nel 1940-43, sembrava che per i romeni non vi fosse più alcuna speranza.

L'Autore sottolinea la legittimità dell'atto dell'unione, il carattere nazionale dell'unione del 1918, espressione della volontà di tutti i romeni, impiegando termini univoci: “i Romeni della Transilvania hanno deciso”, “l'Assemblea Nazionale”, “l'unione”, “l'unità nazionale”, “il proclamare l'unità nazionale” ecc.

I romeni, secondo Dragomir, hanno avuto la verità storica dalla loro parte. Per questo motivo, la solidarietà nazionale, gli ideali, l'azione convergente e unitaria dell'autunno del 1918, devono servire da modello nei momenti difficili.

Silviu Dragomir porta all'attenzione dei contemporanei lo status dei romeni della Transilvania che si trovavano sotto dominazioni diverse. Dalla realtà del

⁸ S. DRAGOMIR, *Un sfert de veac dela unirea Transilvaniei*, Editura Astrei, Sibiu 1943, p. 3.

presente, lo storico si rivolge verso il passato, verso la memoria storica. Utilizza alcune strategie argomentative che permettono di individuare le tappe percorse dai romeni sul cammino dell'unità politica della nazione. L'unione del 1918 ha per Silviu Dragomir un valore di simbolo che diventa la quintessenza del movimento nazionale, e i personaggi che ne sono stati gli artefici, sono entrati nel pantheon nazionale. Il ricordo dei passi compiuti verso l'unità, acquista un carattere esemplare per la storia recente.

Per centinaia di anni la Transilvania ha sofferto, compressa in una configurazione politica estranea ai suoi fini naturali. Sottomessa alla corona ungherese, in un'epoca che non può oggi determinarsi con precisione, essa non si è mai potuta adattare all'idea dell'Impero ungarico. Il suo carattere etnico è rimasto prevalentemente romeno nel corso dei secoli, anche se la nuova autorità ha cercato di mettere radici nel suo territorio, non solo attraverso il potere politico, ma anche con insediamenti di coloni e con l'organizzazione di istituzioni feudali, che hanno escluso i romeni dalla vita politica. I principi ungheresi della Transilvania sotto sovranità ottomana hanno ulteriormente perfezionato l'opera di spoliazione del popolo romeno. [...] Nemmeno l'arrivo degli austriaci e la fondazione del Granducato di Transilvania, collegato alla corona asburgica, hanno fatto cessare l'oppressione politica e religiosa, ma l'hanno incrementata con l'aggiunta di una fiscalità spietata e di una sorveglianza poliziesca delle sue aspirazioni di carattere culturale e spirituale. Tuttavia gli albori dell'epoca della libertà trovano la Transilvania impregnata dell'idea del sentimento nazionale romeno, risvegliatosi da un sonno di morte.⁹

Lo storico ritiene opportuno precisare sin dall'inizio che la presenza dei romeni nel Regno d'Ungheria e nell'Impero Asburgico non era un dato organico, utilizzando una serie di espressioni con carattere di sentenza, di verità assoluta: "in una configurazione politica estranea ai suoi fini naturali, non si è mai potuta integrare pienamente". Poi, sulla linea dell'argomentazione delle verità assolute, viene spiegato al lettore perché i romeni non sono stati integrati nelle strutture politiche straniere. In primo luogo, grazie alla maggioranza dell'elemento romeno: "il suo carattere etnico è rimasto – scrive lo storico – prevalentemente romeno nel corso dei secoli". La maggioranza demografica ha portato, nel tempo, dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico e l'imposizione del principio di autodeterminazione, a una maggioranza politica dell'elemento romeno.

Il mantenimento della maggioranza demografica si è svolto in condizioni sfavorevoli. Qui Dragomir utilizza, oltre ad argomenti dimostrativi, un certo numero di termini per sensibilizzare il lettore dell'anno 1943. L'identità venne conservata con grandi sacrifici e in seguito alle lotte con l'elemento dominante. Frasi come: "centinaia di anni, la nuova autorità [...] si è conficcata nel suo territorio, la forza politica, l'opera di spoliazione, l'oppressione politica e

⁹ Ivi, pp. 3-4.

religiosa, la fiscalità spietata, la sorveglianza poliziesca” suggeriscono il conflitto, la tensione, la lotta incessante e secolare per la preservazione dell’identità nazionale. Le espressioni dovevano sensibilizzare e mobilitare i contemporanei. La Romania viveva un momento difficile, è vero, ma che importanza potevano avere tre anni rispetto ai secoli di sofferenze dei predecessori? Lo storico identifica gli oppressori: “la corona ungherese, i principi ungheresi transilvani, gli Asburgo”, rivelando l’identità dell’atteggiamento delle tre forze nei confronti dei romeni. In questo senso, l’idea che emerge è che dopo queste esperienze nefaste, per i romeni l’unica possibilità era quella di vivere in una configurazione politica diversa, assieme ai loro fratelli al di là dei Carpazi.

Si noti il tono quasi mitico-religioso di espressioni come: “Tuttavia gli albori dell’epoca della libertà trovano la Transilvania impregnata dell’idea del sentimento nazionale romeno, che si è risvegliato da un sonno di morte”, con cui Dragomir intende rendere l’idea di invincibilità del destino, del cammino naturale che deve essere seguito dalla nazione romena. Si trovano amalgamati termini quali: “libertà”, “sentimento nazionale romeno”, “risveglio dal sonno di morte”, tratti da diverse filosofie politiche: il concetto di libertà, tipico della filosofia politica francese, *românism*, concetto sviluppatosi in Romania nel periodo interbellico, “risveglio da un sonno di morte”, formula di origine cristiana, associata in Romania con l’ideologia del radicalismo di destra.

Lo storico ricorda quindi le cause e i momenti più importanti che hanno contribuito alla comparsa della coscienza nazionale dei romeni della Transilvania:

Sono due secoli e mezzo da quando esiste un movimento con carattere nazionale presso i romeni di Transilvania. Formatasi sotto l’influsso della cultura occidentale, la brillante pleiade degli studiosi della cosiddetta Scuola transilvana redige nel 1791 un programma di solidarietà nazionale, e nella fiammata dell’anno 1848 l’obiettivo politico si chiarisce, le aspirazioni vengono ampliate e l’imponente omogeneità della terra romena richiede d’ora in poi i suoi diritti naturali¹⁰.

Notiamo la semantica utilizzata dallo storico per evidenziare le tappe principali del movimento nazionale. L’intensità e la tensione aumentano mentre ci avviciniamo all’anno 1918. Per la genesi del movimento nazionale, lo storico usa la formula “formato dall’influsso della cultura occidentale”, il documento del 1791 è “un programma di solidarietà nazionale”, e l’anno 1848, la Rivoluzione, viene ricordata come “la fiammata del 1848”. È questo il momento in cui si chiariscono per il tempo a venire le aspirazioni politiche dei romeni. I concetti usati dall’autore sulla rivoluzione del 1848 contengono alcuni elementi di filosofia politica: “l’obiettivo politico si chiarisce, le aspirazioni vengono ampliate”, ma anche una strategia argomentativa “l’imponente omogeneità della

¹⁰ Ivi, p. 4.

terra romena richiede d'ora in poi i suoi diritti naturali". L'Autore, con il termine "imponente omogeneità" dà peso e forza alle aspirazioni politiche, che sono trovate e radicate nella "terra romena". La terra significa solidità, eternità, così che indirettamente anche le aspirazioni, collegate al suolo romeno, acquistano la solidità, la permanenza, di cui trattava in molti suoi scritti anche il grande poeta e filosofo transilvano Lucian Blaga.

L'inizio del XX secolo porta con sé un argomentare più preciso nella presentazione delle aspirazioni dei romeni, e ne troviamo il riflesso nello studio di Dragomir. Aumenta la tensione delle frasi, e parlando dello scoppio del conflitto mondiale lo storico imprime al suo discorso una particolare intensità emotiva: "Lo scoppio della guerra nell'estate del 1914 porta, infine, a compimento la scadenza storica per tutti i popoli trattati ingiustamente dall'impero austro-ungarico"¹¹.

Lo storico vede nella guerra il momento del chiarimento, richiesto dalla logica della storia, di un lieto fine per i popoli che avevano subito ingiustizie. L'espressione "il compimento della scadenza storica" ha un ruolo argomentativo, ma allo stesso tempo è anche una sentenza. La storia è piena di esempi che attestano che l'oppressione e gli imperi non sono eterni. Arriva il momento della scadenza, della legittimità di alcuni processi storici. Le minoranze private dei loro diritti nazionali, si radicalizzano e sono indotte, attraverso i loro leader, a cercare soluzioni per una diversa compagine politico statale. Il termine "i popoli oppressi" messo accanto "all'impero austro-ungarico" fa scaturire plasticamente uno stato antagonistico, di tensione, individualizzando gli avversari. Da un lato, vi sono i popoli, le nazioni, creazioni naturali, legittime, che hanno il diritto di esistere liberamente, dall'altro, gli imperi, cioè i relitti, le reliquie di un tempo ormai superato, che con la loro esistenza ostacolano lo sviluppo dei popoli.

La nostra evoluzione politica nel secolo scorso e il significato delle lotte che abbiamo combattuto per la nazionalità e per la libertà si riassumono, quindi, alla vigilia di uno scontro terribile, in queste due parole: libertà nazionale.¹²

L'Autore ripercorre, alla vigilia dello "scontro terribile", le due dimensioni fondamentali del movimento nazionale, i due concetti più popolari di quel tempo: nazionalità e libertà. I diritti politici, i valori democratici e i diritti nazionali sono visti dall'Autore in una sola frase: "la libertà nazionale dell'autunno del 1918".

L'espressione "il significato delle lotte" esprime il loro grado di legittimità, e "lo scontro terribile" vuole rappresentare la lotta spietata tra le nazioni oppresse

¹¹ Ivi, p. 6.

¹² *Ibidem*.

e l'impero austro-ungarico. Lo storico vede nel conflitto uno scontro tra futuro e passato, tra bene e male. Questo crea uno stato di tensione e di incertezza che si esprime nelle seguenti frasi: "Gli anni difficili della guerra hanno messo a tacere tutte le voci."¹³; "Sentivo l'angelo della morte passare sopra le nostre teste."¹⁴; "L'orizzonte politico dei romeni di tutta la Transilvania rimane, tuttavia, oscurato fino all'autunno del 1918."¹⁵; "Dolore, paura, incertezza!". Si noti la serie di espressioni quali "gli anni difficili", "l'angelo della morte, messo a tacere", "orizzonte oscurato", che hanno lo scopo di ricordare ai contemporanei la tragicità di quei momenti.

Senza dubbio, l'intenzione dello storico era quella di confrontare due situazioni, vale a dire gli anni 1916-18 con il periodo 1940-43. Nella situazione disperata dei romeni nella primavera-estate del 1918, Silviu Dragomir osserva lo svolgimento degli eventi esterni e interni che hanno reso possibile l'Assemblea Nazionale di Alba Iulia che viene vista come una vera rinascita nazionale.

La catastrofica sconfitta delle truppe austriache sul Piave, nell'autunno del 1918 [primavera-estate, N.d.C.] e poi le vittorie sempre più chiare degli Alleati sul fronte occidentale, hanno creato anche in Transilvania un'atmosfera che anticipava la crisi finale.¹⁶

I popoli oppressi cominciano a scrollarsi di dosso le catene della schiavitù e nessun piano di riorganizzazione poteva più costringerli all'interno dei vecchi confini.¹⁷

Il processo di disgregazione della Monarchia è stata accelerato dalla richiesta di armistizio del 7 ottobre rivolta al presidente degli Stati Uniti. Essa si basava sul riconoscimento del diritto di autodeterminazione dei popoli.¹⁸

La risposta del presidente Wilson all'offerta di pace della Monarchia austro-ungarica, resa nota il 18 ottobre, condizionava la cessazione delle ostilità al riconoscimento dei cecoslovacchi e degli jugoslavi come nazioni con diritto di soddisfare pienamente le loro aspirazioni nazionali. La formula delle autonomie nazionali era superata [...].¹⁹

Come si sa, il definitivo cambiamento dei rapporti di forza sui vari fronti europei in favore degli Alleati ha portato alla ricerca di termini per la firma dell'armistizio. Il momento viene descritto da Dragomir come "l'atmosfera che anticipava la crisi finale". Inevitabilmente, l'indebolimento degli Imperi Centrali ha scatenato

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ivi*, p. 7.

¹⁵ *Ivi*, p. 8.

¹⁶ *Ivi*, p. 10.

¹⁷ *Ivi*, pp. 10-11.

¹⁸ *Ivi*, p. 12.

¹⁹ *Ivi*, pp. 17-18.

un'ondata di movimenti nazionali. L'Autore, utilizzando i termini "i popoli oppressi", "le catene della schiavitù", sensibilizza l'opinione pubblica e conferisce legittimità ai dirigenti di queste nazioni a favore di una diversa sistemazione politica. Inoltre, le espressioni "la disgregazione della Monarchia", "la richiesta di armistizio", "l'offerta di pace", "la cessazione delle ostilità" vengono a sottolineare la sconfitta della politica imperiale condotta fino a quel momento e a rivelare la crisi e la mancanza di soluzioni alternative. Dall'altro lato: "le aspirazioni nazionali", "il piano di riorganizzazione", "il diritto di autodeterminazione" sono i nuovi concetti che si impongono alla fine della guerra.

Lo svolgimento degli eventi è visto dallo storico come il risultato di una interdipendenza tra fattori esterni e interni. Tra i fattori esterni, due in particolare vengono evidenziati: la vittoria degli Alleati e l'affermarsi del principio di autodeterminazione dei popoli.

Vi sono tuttavia anche i fattori interni, che non sono meno importanti. Ad esempio, Dragomir afferma che "la generazione dei romeni di allora ha avuto un merito indiscutibile, si è dimostrata cioè perfettamente preparata per il ruolo che la storia le ha riservato"²⁰.

Ricorda inoltre il ruolo giocato dall'intera popolazione della Transilvania: "Ma il pensiero della liberazione persisteva ora in tutti i cuori. In ogni angolo della Transilvania si organizzano lunghe riunioni, si discutono progetti, con sempre maggiore insistenza chiede di essere ascoltata la voce unanime del popolo romeno"²¹.

I principali eventi dell'autunno-inverno 1918, ovvero la Dichiarazione di Oradea, del 12 ottobre 1918, l'organizzazione del Consiglio Nazionale Romeno, i colloqui con il nuovo governo ungherese, hanno preparato l'Assemblea Nazionale di Alba Iulia.

Secondo lo storico: "l'Assemblea Nazionale di Alba Iulia avrebbe definitivamente posto fine al periodo di schiavitù del popolo romeno e avrebbe annunciato d'ora in poi a tutte le generazioni future la volontà di libertà e unione della nazione intera"²².

Le espressioni "avrebbe definitivamente posto fine", "periodo di schiavitù", "popolo romeno", assegnano all'assemblea di Alba Iulia un valore fortemente simbolico. È il momento di massima affermazione della nazione romena, che rompe definitivamente i legami con il passato e modella un futuro diverso per sé. Quanto conseguito ad Alba Iulia è reso nel testo con espressioni come "volontà di libertà", "reintegrazione della nazione". Sono questi risultati che fanno entrare l'Assemblea Nazionale di Alba Iulia e i suoi leader nel Pantheon Nazionale. Con la formula solenne: "annunciare a tutte le generazioni future",

²⁰ Ivi, p. 10.

²¹ *Ibidem*.

²² Ivi, p. 28.

lo storico trasporta l'Assemblea Nazionale nell'attualità della sua epoca. L'esempio deve incoraggiare i contemporanei, dare a essi ragioni di speranza, ammonirli ad agire nello stesso spirito, perché quello è stato il momento in cui il popolo romeno si è liberato dalla schiavitù.

La libertà e l'unione della nazione sono, nelle parole di Silviu Dragomir, gli obiettivi fondamentali anche delle generazioni future. Ecco dunque uno dei motivi principali per ricordare l'unione della Transilvania nell'anno 1943!

Silviu Dragomir ha considerato, insieme agli altri rappresentanti dei romeni di Transilvania, che l'unica soluzione realistica fosse l'unione con la Romania. La storiografia, a suo parere, doveva fornire al mondo politico e scientifico europeo la prova della legittimità delle aspirazioni nazionali. In questo senso, la missione dello storico coinvolto nel movimento nazionale era quella di rendere noto che gli ideali nazionali dei primi decenni del XX secolo erano conformi alle esigenze storiche. Il modello dell'intellettuale militante aveva già una sua tradizione presso i romeni. Le azioni a carattere nazionale e culturale avviate da Nicolae Iorga alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo hanno infatti coinvolto molti intellettuali. L'insigne storico, nel suo primo discorso all'Accademia Romana, aveva sottolineato il fatto che non esiste alcuna incompatibilità tra l'attività scientifica e quella nazionale²³. Un tale stato d'animo si ritrovava soprattutto presso i romeni che in quel tempo erano sotto la dominazione straniera. L'*élite* intellettuale transilvana riteneva suo dovere sostenere e incoraggiare le aspirazioni nazionali e politiche del popolo in nome del quale parlava.

Silviu Dragomir, formatosi nell'atmosfera positivista della fine del XX secolo, ha messo al centro della sua attività il documento storico. Tuttavia, nel considerare i grandi problemi della nazione romena, Dragomir si è impegnato con tutte le sue forze per il conseguimento dell'unità nazionale, quindi per la sua conservazione, e dopo il 1940, per ricomporla. Il lavoro che qui abbiamo analizzato si colloca dunque a metà strada tra lo studio scientifico e l'opera di divulgazione.

²³ N. IORGA, *Generalități cu privire la studiile istorice*, Introduzione, note e commenti di Andrei Pippidi. Nota sull'edizione di Victor Durnea, Iași 1999, p. 196.

**UN TRANSILVANO A BUCAREST. HORY ANDRÁS E
LA RICOSTRUZIONE DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE
FRA UNGHERIA E ROMANIA (1920-1924)**

Gianluca Volpi
Università degli Studi di Udine

Antefatto

Varsavia, settembre 1939, legazione ungherese: un uomo chino davanti al caminetto acceso in quello scorcio dell'estate in cui la Polonia crollava colpita a morte dall'esercito tedesco e dall'Armata rossa, consegnava alle fiamme un foglio dopo l'altro. András Hory, l'ambasciatore del Regno d'Ungheria nella capitale polacca dalla primavera del 1935, forse presagiva la fine di un'epoca e della sua stessa carriera.

L'insostituibile collezione documentaria che l'ambasciatore Hory si proponeva di usare per scrivere le sue memorie andò dunque perduta nel 1939, come ammise poi successivamente: aggiunse però di aver salvato note di "carattere confidenziale", per cui non tutte le fonti andarono perse. Riuscì infatti a conservare l'archivio personale e il diario della guerra tedesco-polacca del 1939¹.

In assenza della maggior parte della documentazione ufficiale, il progetto delle memorie non poté essere portato avanti come previsto. Hory vi pose mano negli anni della guerra, utilizzando soprattutto le note personali, da integrare con la letteratura specialistica. Il lavoro di scrittura delle memorie era quasi giunto al termine nell'autunno del 1944, ma ancora una volta le circostanze belliche si misero di mezzo: costretto a lasciare in tutta fretta la casa sul lago Balaton per il sopraggiungere delle truppe sovietiche, raccolse del materiale giacente sullo scrittoio, senza però recuperare il manoscritto dell'opera storica, che andò così distrutto.

Allo stesso modo nell'assedio della capitale ungherese, tra l'autunno del 1944 e l'inverno del 1945² andarono perdute pagine di scrittura custodite nella

¹ PRITZ, P., *Magyar Diplomácia a két háború között. Tánulmányok* [Studi sulla diplomazia ungherese tra le due guerre], Magyar Történelmi Társulat, Budapest 1995, "Hory András. Emlékirat és történelmi valóság Hory András visszaemlékezéseinek tükrében" ["Memoria e verosimiglianza storica nello specchio dei ricordi di Hory A."], pp. 124-154; p. 135.

² La battaglia di Budapest è uno degli episodi della fase finale della guerra nazi-sovietica meno noti al pubblico occidentale, perché offuscato dalle due massicce offensive sovietiche

casa di Pest, anche se quasi certamente per quel manoscritto non aveva dovuto far ricorso agli appunti di carattere confidenziale. Hory riprese il lavoro di scrittura delle memorie nel 1951, dopo che i medici lo avevano giudicato non idoneo al lavoro fisico al quale si era dedicato per sopravvivere dal 1945. Si trasferì infine all'estero nel 1962, dopo essere passato indenne attraverso gli anni terribili dello stalinismo ungherese e della Rivoluzione dell'ottobre 1956. Morì l'11 marzo 1972 a Vienna.

La redazione delle memorie relative alla carriera diplomatica si era rivelata un compito molto arduo in mancanza di fonti ufficiali, carenza alla quale riuscì a ovviare con i documenti pubblicati dal Ministero degli Esteri³.

I sei volumi delle memorie sono stati riportati in Ungheria nel 1982 e affidati all'Archivio manoscritti dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Mancano però del tutto appunti, note e riferimenti al periodo in cui Hory fu ambasciatore a Roma, dal 1927 al 1933: questa lacuna impedisce di ricostruire il punto di vista ungherese delle relazioni diplomatiche con l'Italia nel periodo che va dai primi Accordi di Roma del 1927 a quelli del 1934 fra Mussolini, il cancelliere austriaco Dolfuss e il Primo ministro ungherese Gömbös.

Nel 1987 apparve un'edizione condensata delle memorie, relativa all'attività diplomatica svolta dal 1924 al 1939 e curata dallo storico Pál Pritz. Fonte memorialistica di buon livello, la sintesi sconta il fatto che il suo autore non avesse inteso offrire un quadro critico, utile alla scienza storica, del periodo horthysta. Le pagine di Hory, ricche di particolari tratti dalla vita e dal mondo della diplomazia tra le due guerre, sono utili per la ricostruzione dell'ambiente e della mentalità che lo permeava, un aspetto che spesso non può essere preso in considerazione dalla storiografia scientifica.

dell'inverno 1945: la corsa dalla Vistola all'Oder, e la successiva battaglia di Berlino. A seguito dei tre mesi e mezzo di combattimenti, iniziati con l'offensiva del 2° e del 3° Fronte ucraino ai primi di novembre del 1944, culminata nell'assedio della *Festung Budapest* (23 novembre 1944 – 13 febbraio 1945), la capitale ungherese uscì quasi completamente distrutta. La battaglia per la fortezza di Buda, sulla cui superficie e nel cui complesso di cunicoli naturali sotterranei si erano asserragliati i soldati del IX Corpo da montagna delle Waffen SS agli ordini dell'*Obergruppenführer* Pfeffer-Wildenbruck assieme ai resti di molte altre unità tedesche e ungheresi, provocò irrimediabili distruzioni nel complesso monumentale del castello reale e dei palazzi circostanti: questi ultimi, il Ministero ungherese della Difesa, il Palazzo Teleki e quello dell'arciduca Giuseppe d'Asburgo, il complesso delle stalle reali non furono più ricostruiti. Cfr. in proposito SIPOS, P., RAVASZ, I., (a cura di), *Magyarország a Második Világháborúban [L'Ungheria nella Seconda Guerra Mondiale]*, Lexikon A-Zs, Petit Real Köyvkiaadó, Budapest 1997, pp. 58-59; ma soprattutto UNGVÁRY, K., *Battle for Budapest. 100 Days in World War II*, I.B. Tauris & Co Ltd, London-New York 2011.

³ Si tratta delle raccolte documentarie degli Archivi nazionali ungheresi; Magyar Országos Levéltár (MOL), *Iratok az ellenforradalom történetéhez 1919-1945 [Scritti per la storia della controrivoluzione 1919-45]*, a cura di NEMES, D., I/1919-21; II/1921-24 (1956); III/1924-26 (1959); IV/1927-31 (külpolitika, 1967); IV/1927-31 (belpolitika, 1976).

Formazione culturale e primi passi nella carriera

Personaggio di primo piano della diplomazia ungherese tra le due Guerre Mondiali, András Hory traeva le sue origini da una famiglia della piccola nobiltà ungherese di Transilvania.

Il nonno paterno era stato un pastore calvinista dell'Ungheria orientale, che si era battuto con la parola e con gli scritti per preservare l'originaria identità ungherese del suo villaggio. Il padre, Béla Hory, aveva compiuto studi giuridici e fu versato nella scrittura: funzionario pubblico, prestò servizio prima nella contea di Pest poi a Kolozsvár, l'odierna Cluj-Napoca, dove nacque András, il 5 gennaio 1883.

La madre apparteneva ai Magyary, famiglia di proprietari terrieri le cui tenute giacevano nel circondario di Cluj.

Il giovane András assorbì le idee e lo spirito del 1848. La famiglia manteneva rapporti con il corifeo del partito dell'Indipendenza e padrino di András, Miklós Bartha, il quale a Kolozsvár aveva fondato e dirigeva il foglio *Ellenzék*⁴. L'idea della pubblicazione era venuta a Béla Hory, mentre i fondi per aprirlo provenivano da uno zio materno, Mihály Magyary.

Mentre Bartha era un nazionalista socialmente conservatore, fatto non insolito fra gli ungheresi di Transilvania, Béla Hory era invece un liberale a tutto tondo: volle anche che il figlio studiasse oltre al tedesco la lingua romena, che giudicava indispensabile per ogni transilvano. András Hory però non giunse mai con il romeno al livello del suo tedesco, anche se il fatto non è collegabile ad alcuna animosità antiromena.

Pur osteggiando il memorandum del 1894, con cui i romeni di Transilvania si rivolgevano direttamente al sovrano per protestare contro la negazione dei loro diritti nazionali, il padre era un convinto sostenitore della pacificazione fra le due componenti fondamentali del variegato panorama nazionale transilvano, ungheresi e romeni. Spesso riceveva a casa Iuliu Coroianu, uno dei capi della comunità romena di Transilvania, che gli aveva presentato il nipote, un giovane promettente di nome Iuliu Maniu⁵.

⁴ «Opposizione».

⁵ HORY, A., *Bukaresttől Varsóig [Da Bucarest a Varsavia]*, Gondolat, Budapest 1987, a cura di PRITZ, P., p. 68. Iuliu Maniu (Șimleul Silvaniei/Szilágysomlyó 1873 – Galați, 1953), la maggiore personalità politica romena di Transilvania. Nel 1906-10 deputato al Parlamento ungherese. Nel novembre 1918 inviò a Parigi un memorandum per la modifica della linea di demarcazione stabilita con la convenzione di Belgrado, e successivamente, il 1° dicembre 1918, fu protagonista della Dichiarazione di Alba Iulia (Gyulafehérvár), con la quale la comunità romena di Transilvania proclamava la sua annessione alla Romania. Dal 1926 al 1947 fu ininterrottamente il capo del Partito Nazionale Romeno di Transilvania, e dopo la fusione con il Partito Contadino di Ion Mihalache, del Partito Nazionale Contadino. Per due volte fu capo del governo romeno (1928-30/1932-33). Tentò di migliorare le condizioni delle masse del paese,

Queste note sono indispensabili per inquadrare il personaggio e il suo ambiente. Gli Hory condividevano lo spirito liberale del loro tempo, non erano fondamentalmente ostili agli accordi che avevano condotto al Dualismo austro-ungarico, ma rimanevano profondamente legati al progetto politico dell'indipendenza ungherese, alla tradizione dei patrioti che nel 1848-49 erano usciti dal grembo della Transilvania per difendere le conquiste della rivoluzione e l'appartenenza dell'antico Principato all'Ungheria. Paragonata alle altre componenti del Regno, la Transilvania aveva indubbiamente dello specifico: una contrada remota e patriarcale, che si poteva raggiungere con le prime automobili a prezzo di un viaggio di un'intera giornata⁶. Alle soglie del Novecento l'avanzare della modernità aveva a stento intaccato la "terra al di là dei boschi", con le sue tradizioni e i mondi paralleli convidenti ognuno a modo proprio. La valle di Homoród, località termale frequentata dagli Hory l'estate, si trovava ancora nel cuore del paesaggio del *székelyföld*, la terra dei secleri.

András Hory rimase colpito dalla differenza fra la vivace realtà urbana a Kolozsvár e le comunità seclere nei dintorni di Homorod, per lo più nei villaggi di Vlăhița (Szentegyháza) e Căpâlnița (Kápolnasfalu) del distretto di Harghita. Profondamente legato alla vita brillante del suo tempo, all'atmosfera cittadina fin dalla prima giovinezza, Hory si lascia tuttavia trasportare nelle sue memorie al gusto per l'elemento folklorico, quell'Ungheria tradizionale e immutabile che costituiva l'orizzonte ideale per il patriota magiaro, quello che desiderava vedere intorno a se quando usciva dall'animazione della vita di città⁷.

abolì la censura e le limitazioni alla libera circolazione delle notizie, combatté la corruzione e favorì il decentramento amministrativo, opponendosi alla dittatura di Ion Antonescu. Fu infine il tramite nei negoziati tra i sovietici e la monarchia che prelesero al colpo di Stato contro Antonescu e i nazisti nell'agosto 1944. Fatto arrestare dalle autorità comuniste nel 1947, fu processato e condannato al carcere a vita, dove trascorse i suoi ultimi anni.

⁶ *Hory András visszaemlékiratai. A Belmagyar utcától a Dísz térig [Le memorie di Hory A. Da via Belmagyar a Dísz tér]* – I. rész/parte (1901-14), pp. 133-134. L'autore descrive il viaggio da Pest a Kolozsvár in una Renault guidata da Felix de Gerando, amico di famiglia e saggista sulle colonne della prestigiosa *Revue des deux Mondes*, a metà luglio 1911: nel quale occorsero otto ore per coprire soltanto i primi 70 km.

⁷ "[...] Generalmente poveri, i secleri vivevano della coltivazione di patate, orzo e avena, ma la risorsa principale rimaneva il legno, che andavano a vendere nelle città [...]. Particolarmente nei giorni di fiera i carri trainati dai semplici cavallini secleri si incolonnavano uno dietro l'altro sulla pubblica via fino a che non raggiungevano Udvarhely [odierna Odorhei, Romania, N.d.T.] o altri centri [...]. Nei campi lavoravano soprattutto le donne. Gli uomini – perché i secleri chiamano uomini soltanto i maschi – si occupavano della falciatura e della raccolta e trasporto [...]. Malgrado la loro povertà, abitavano tutti in case graziose, con il tetto di assi di legno e l'immane portico, alle cui finestre rosseggiava il moscato e sul cui recinto spuntava il blu della gialappa. Si costruivano la casa da sé, perché ogni seclero conosceva l'arte del fabbro e del muratore, e molti anche quella dell'intagliatore. I portali secleri di legno erano guardati con meraviglia da chiunque avesse visitato la loro terra [...]."
Hory András visszaemlékiratai, cit., pp. 6-7.

Nell'arte dello scrivere András Hory seguì non solo l'avo, il padre e il padrino, ma pure una zia paterna, nata Hory Etelka e sposata Gyarmathy, che risiedeva nelle campagne di Țara Călatei (Kalotaszeg). Questa nobildonna scrisse opere di cultura popolare e anche di letteratura, tra cui un romanzo sul 1848 e sulla morte di uno dei transilvani protagonisti della rivoluzione di marzo e della successiva guerra d'indipendenza, Vasvári Pál⁸. Accanto al rispetto per il passato di lotte e l'amore per la terra natale, nella fattispecie Cluj e la casa di famiglia, il giovane András ricevette un'educazione nello spirito dell'etica protestante, particolarmente viva fra i patrioti magiari dell'Ungheria orientale, sia luterani che calvinisti. Gli eventi del 1848 non cessarono mai di esercitare una profonda influenza sul giovane András: cresciuto e formato nelle scuole dell'epoca Dualista, dove il culto per gli eroi e lo spirito del 1848 dovevano convivere con la filosofia politica dell'epoca, favorevole al mantenimento del legame costituzionale e dinastico con la Monarchia degli Asburgo, Hory non mancò di farsi notare nella sesta classe ginnasiale, scrivendo un saggio che ottenne un premio sul Compromesso del 1867, in cui sostenne che l'Ungheria era stata privata di un suo corpo diplomatico e di un proprio esercito, senza i quali “una nazione si ritrova come un individuo privato dei propri arti”. All'Università Hory scelse gli studi giuridici, com'era tradizione della piccola nobiltà che si sentiva chiamata alle carriere amministrative e politiche. Dopo gli esami del primo anno partì per il primo viaggio fuori dai confini dell'Ungheria. La destinazione è emblematica degli orientamenti delle classi sociali dominanti nell'Ungheria Dualista: i Paesi di lingua tedesca, oltre all'Austria la Germania, meta privilegiata, e la Svizzera. Gli anni dell'università a Cluj furono vissuti dallo studente Hory sotto il duplice profilo dell'attività intellettuale e dell'ingresso nel bel mondo, fra la gioventù “dorata” della Transilvania e di altre parti del Regno di Santo Stefano. All'epoca, il primo decennio del nuovo secolo, a Cluj affluivano studenti di

⁸ Vasvári Pál (orig. Fejér, Búd, 1826 – Mărișel/Havasnagyfalu, 1849). Patriota ungherese di origine transilvana, scrittore e storico. Fu allievo di István Horváth, a Pest, dal 1845 membro del Circolo dell'opposizione (Ellenzéki Kör). Nel 1846 assunse la carica di insegnante di letteratura ungherese e storia presso la scuola per fanciulle della contessa Blanka Teleki. Nel 1847 ricevette il primo premio della Società letteraria Kisfaludy per il suo lavoro su Zrínyi poeta. Nel 1848 fu accanto a Petőfi Sándor e Jókai Mór, uno degli ispiratori della rivoluzione fra i giovani di Pest. Membro della Società dell'Eguaglianza (Egyenlőségi Társulat), dal 2 al 18 ottobre 1848 fu al comando del contingente della capitale al campo d'Oltredanubio. Nel gennaio 1849, in qualità di “commissario per la propaganda popolare”, per conto della Commissione Nazionale di Difesa, si recò nella contea di Bihar, ai confini con la Transilvania, dove Kossuth l'aveva autorizzato a reclutare una truppa indipendente. Nacque così la milizia “Rákóczi”. Il 6 luglio 1849 gli insorti romeni guidati da Nicolae Corcheș accerchiarono e annientarono presso Mărișel tre compagnie della milizia “Rákóczi”, alla cui testa cadde anche Vasvári. HERMANN, R. (a cura di), *Az 1848-49. Évi forradalom és szabadságharc története [Storia della rivoluzione e della guerra d'indipendenza del 1848-49]*, Videopont kiadó, Budapest 1996, pp. 366-367.

giurisprudenza da tutta l'Ungheria per fruire della possibilità di sostenere l'esame di diploma su testi non diversi da quelli concordati con il docente e per godere dell'animazione e dell'intensa vita sociale che regnava nella città. Tutto questo contribuiva a forgiare un particolare orgoglio locale, che permetteva ai "nobili figli"⁹ della Transilvania di ergersi a modello dinanzi ai "giovani dell'Ungheria", nelle cui file venivano inclusi anche coloro che provenivano dal *Partium*¹⁰, da Oradea (Nagyvárad), Arad e Satu Mare (Szatmár). I giovani popolavano la Caffetteria dell'Hotel New York, nella piazza principale della città, impiegando il tempo nelle partite a carte e non disdegnando, anzi cercando l'occasione per le sfide a duello. Le figure "storiche" che gravitavano attorno a questo mondo parevano fatte appositamente per contornare di un alone mitico il recente passato e legittimare il buon diritto dei magiari di Transilvania nel tenere saldamente nelle loro mani il controllo politico e sociale nel presente: il barone Samu Jósika, poi ministro addetto alla persona del re e cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro, il conte Eszterházy Kálmán¹¹ mutilato di un braccio e il colonnello Inczédi¹², veterani del 1848-49, nonché il conte Teleki Sándor¹³, già aiutante di Giuseppe

⁹ L'accezione è dello stesso András Hory. *Hory András visszaemlékiratai*, cit., p. 33.

¹⁰ Ovvero non dalla Transilvania storica.

¹¹ Fratello minore del conte Miguel Esterházy (Cluj, 1825-1922); dopo gli studi giuridici all'Università di Cluj servì la rivoluzione e raggiunse il grado di capitano comandante di squadrone Ussari *honvéd* alla resa del 1849; presidente dal 1867 al 1890 dell'Associazione *honvéd* della contea di Cluj. BONA, G., *Századosok az 1848/49. Évi szabadságharcban* [Capitani nella guerra d'indipendenza del 1848-49], Heraldika Kiadó, Budapest 2008, p. 325. Il conte Esterházy Kálmán (Iclod/Nagyiklód, Solnoc – Dăbâca/Szolnok-Doboka 1830 – Cluj 1916) servì volontariamente nel 15° reggimento Ussari "Mátyás", nel quale salì dapprima al grado di sottufficiale e poi di ufficiale subalterno. Ferito all'assedio di Sibiu/ Nagyszeben (21 gennaio 1849), subì effettivamente l'amputazione del braccio. Dal 1871 deputato al Parlamento, dal 1887 membro della Camera dei Magnati, governatore (*főispán*) della contea di Cluj dal 1895. BONA, G., *Hadnagyok és főhadnagyok az 1848/49. Évi szabadságharcban* [Sottotenenti e tenenti nella guerra d'indipendenza del 1848-49], Heraldika Kiadó, Budapest 1998, pp. 367-368.

¹² Non è possibile precisare se si tratti di uno dei due fratelli Inczédi, László (Cluj, 1809 – Aiud (Nagyenyed), 1882), o più probabilmente Sámuel (Cluj, 1811-93), il quale servì da colonnello dal 1869 al 1874 nella nuova reale *Honvédség* formata a seguito delle leggi militari del 1868. Rimane il dubbio che Hory abbia confuso il corpo di appartenenza dell'ufficiale, che servì in fanteria tanto nella rivoluzione del 1848-49 quanto dopo il Compromesso del 1867. Sui fratelli Inczédi ID., *Tábornokok és törzstisztek az 1848/49. Évi szabadságharcban* [Generali e ufficiali di Stato maggiore], Heraldika Kiadó, Budapest 2000, pp. 400-402.

¹³ Il conte Teleki Sándor (Cluj 1821 – Baia Mare/Nagybánya 1892), appartenente ad una famiglia di antica e storicamente attiva nobiltà ungherese di Transilvania, servì nella guerra del 1848-49 raggiungendo il grado di colonnello e primo intendente dell'armata di Transilvania. Nel 1858 si unì a Garibaldi, e successivamente fu colonnello nello Stato maggiore della legione ungherese che si batté con Garibaldi dal 1860 alla conclusione dell'impresa dei Mille. Rientrò in Ungheria dopo il Compromesso del 1867, per breve tempo fu membro della Camera dei deputati in Parlamento. Hory ha ricordato la figura di Teleki S. accanto alle altre, dimenticando però che quest'ultimo ai primi del Novecento non era più fra i viventi. BONA, G., *op. cit.*, pp.

Garibaldi. I transilvani si erano infatti distinti nelle file della legione ungherese in Italia, creando un collegamento ideale ed effettivo con il movimento nazionale italiano, tale da lasciare profonda traccia nella storia delle due nazioni.

La vocazione internazionale del giovane Hory maturò con il viaggio di studio in Francia, nel terzo anno di studi universitari (1903-04). A Parigi frequentò i corsi alla Sorbonne e all'École des Hautes Études Sociales, facendo una scoperta delle cui conseguenze la società ungherese del tempo non sembrava valutare appieno la gravità: per i francesi l'Ungheria era "terra incognita", i suoi cittadini erano facilmente considerati come "austriaci", dato il fatto che l'Ungheria era parte autonoma della Monarchia asburgica, ma non riconosciuta come Stato indipendente a livello internazionale. Una situazione che denota la percezione spesso carente del pubblico anche colto dell'Europa occidentale verso i Paesi oltre la Leitha, incluso il Regno di Romania¹⁴. Hory comprese che il fatto non poteva essere del tutto imputato alla Francia, dove neppure i professori della Sorbona sembravano aver contezza dell'Ungheria e del suo passato millenario: lo stesso governo ungherese aveva le sue responsabilità, che spiegano in parte la scarsa simpatia che la causa nazionale magiara destò in Francia e in Gran Bretagna tra l'inizio del XX secolo e la fine catastrofica della Grande Guerra nel 1918. La disattenzione ungherese per l'immagine del paese all'estero era più che controbilanciata alla solerzia con cui le nazionalità che si consideravano oppresse nell'impero degli Asburgo e in quello dei Romanov difendevano la loro causa dinanzi all'opinione pubblica delle Grandi Potenze occidentali. Una strategia del genere era praticata anche dai romeni di Transilvania, tra i quali il dottor Aurel Isacu con i figli Aurel e Emil, inviava articoli destinati alla stampa estera sulla condizione dei connazionali romeni in francese¹⁵.

La tardiva azione del conte Albert Apponyi, che in qualità di ministro del Culto e della Pubblica Istruzione nel governo della Coalizione (1906-10) volle una cattedra di lingua e letteratura ungherese alla Sorbonne, non pose rimedio a

675-676; LUKÁCS, L., *Az olaszországi magyar legió története és anyakönyvei 1860-1867*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1986, p. 446. ID., *Garibaldi e l'emigrazione ungherese 1860-1862*, cap. II, *I volontari ungheresi di Garibaldi e Kossuth nel 1860-61*, Società tipografica editrice Modenese – Mucchi, Modena 1965, pp. 94-98. Un altro membro della ramificata famiglia aristocratica, il conte Oszkár Teleki (Cluj 1830 – Mar Baltico 1870), dopo aver servito in diverse unità dell'esercito rivoluzionario ungherese durante la guerra del 1848-49, combatté dapprima con in grado di capitano fra i garibaldini, poi come semplice artigliere nella Legione ungherese in Italia. BONA, G., *Hadnagyok és főhadnagyok*, cit., pp. 326-327. LUKÁCS, L., *Az olaszországi magyar legió*, cit., p. 409.

¹⁴ In un salotto parigino la padrona di casa presentò a Hory una "compatriota", che risultò poi essere romena. La signora francese aveva allegramente confuso Budapest con Bucarest. *Hory András visszaemlékiratai*, cit., p. 46.

¹⁵ Hory ne venne a conoscenza grazie ad un confidenza dell'insegnante di francese dal quale egli stesso prendeva lezioni di conversazione. Ivi, p. 98.

decenni di assenza¹⁶.

Fu dunque l'esperienza francese a suggerire al giovane Hory l'idea di difendere l'Ungheria agli occhi dell'opinione pubblica straniera. Con la collaborazione di Felix de Gerando e Mihály Magyary, direttore responsabile di *Ellenzék*, Hory iniziò la pubblicazione di un supplemento settimanale in lingua francese, destinato ai giornali parigini e al Ministero comune degli Affari Esteri della Monarchia.

In quegli anni difficili del Primo Novecento, mentre l'orizzonte europeo si andava caratterizzando per la divisione in blocchi di potenze rivali, Hory fece la scoperta della politica estera: dall'annessione austro-ungarica della Bosnia, osteggiata dai patrioti magiari perché aumentava il numero di sudditi slavi del sud, ostili alla Monarchia e all'Ungheria, al nuovo orientamento antisburgico della Serbia. La visita a Belgrado, munito della tessera di giornalista, fu interessante per le impressioni negative che destò. L'atmosfera serba era di aperto odio verso tutto quello che suonasse "svaba", sinonimo di tedesco, e le manifestazioni contro l'Austria, e dunque anche contro l'Ungheria dopo l'annessione della Bosnia erano diventate un *Leit-motiv* della vita pubblica. Invano Hory tentò di manifestare l'opinione dell'opposizione ungherese riguardo all'annessione della Bosnia. Riuscì comunque a far apparire un almanacco sugli avvenimenti della politica estera a dicembre del 1908, nel quale fu fatto entrare Pierre Leroy Beaulieu, direttore scientifico dell'École des Sciences Politiques, e il pro-rettore dell'Università di Cluj, György Jancsó¹⁷. La

¹⁶ Apponyi Albert (Vienna, 1846 – Ginevra, 1933), grande aristocratico e politico ungherese. Fu uno dei protagonisti della politica ungherese nel periodo Dualista. Figlio del conte György Apponyi, conservatore e convinto sostenitore del principe Metternich, fu educato dai Gesuiti e sostenne per tutta la vita principi monarchici, il che non gli impedì di militare nei diversi partiti dell'arco costituzionale ungherese, dapprima a sostegno del sistema Dualista, poi nelle file dell'opposizione, mantenendosi coerente con i propri principi cattolici, conservatori e nazionali, legati all'eredità del 1848 ungherese, piuttosto che alla fedeltà ad un determinato partito politico. Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione nel governo della cosiddetta Coalizione (1906-09), legò il suo nome alla controversa Legge del 1907 sulla scuola pubblica, giudicata nazionalista e magiarizzatrice nei confronti delle nazionalità del regno d'Ungheria. Approdato nelle file del Partito dell'Indipendenza, fu ostile ai metodi del Premier liberale István Tisza (1913-17), senza condividere le posizioni radical-democratiche del conte Mihály Károlyi. Fu costretto a nascondersi e poi a lasciare il paese nei mesi della rivoluzione democratica e della Repubblica dei Consigli, ma nel segno dei suoi principi liberali e cattolici disapprovò e condannò apertamente il "terrore bianco" dei seguaci di Horthy. Il 4 giugno 1920 fu a capo della delegazione ungherese a Parigi per la firma del Trattato del Trianon. Spese gli anni del dopoguerra battendosi appassionatamente per la revisione del Trianon con mezzi pacifici, presso la Società delle Nazioni. In occasione del suo ottantesimo compleanno, la Società Magiara degli Esteri (Magyar Külügyi Társaság) pubblicò un volume commemorativo: *Apponyi Emlékkönyv, Dunántúl Könyvkiadó és Nyomda, Pécs-Budapest 1926*.

¹⁷ Jancsó, György, professore ordinario nel Dipartimento di Scienze del Diritto e dello Stato della reale ungherese Università "Francesco Giuseppe" di Cluj, viene indicato come rettore

constatazione più ovvia a difesa della necessità di un'efficace opera propagandistica filo-magiara era l'illanguidirsi delle memorie del 1848 ungherese in tutta Europa, per rafforzare le quali non si poteva ovviamente far conto sulle rappresentanze austro-ungariche all'estero.

Dopo aver conseguito il diploma e il titolo di dottore con anello regale nel 1909, Hory avrebbe ambito a un posto al Ministero comune degli Esteri: dovette invece accontentarsi di entrare quale tirocinante nell'amministrazione della contea di Cluj, che abbandonò perché poco congeniale alle sue aspirazioni. Il lavoro di pubblicistica, che lo metteva in contatto con il vasto mondo, gli appariva più interessante della carriera amministrativa interna in una contea, che pure costituiva un obiettivo ambito per gran parte dei giovani diplomati di materie giuridiche appartenenti alla piccola nobiltà ungherese di provincia. La sola occasione di uscire da un mondo non abbastanza vivace da focalizzare l'attenzione di un giovane ambizioso, venne offerta da un impiego al Ministero ungherese dell'Agricoltura, inizialmente come aiutante a titolo gratuito. Hory indirizzò la domanda direttamente al ministro dell'Agricoltura Ignác Darányi, che la accolse¹⁸. Non tardò però a rendersi conto che il nuovo posto, benché nella capitale del regno, richiedeva scarsa creatività, non prometteva veloci avanzamenti nella carriera né era remunerato in modo da permettere di godere della brillante vita sociale degli ambienti budapestini. Una nuova opportunità venne offerta dalla possibilità per i dottorati con anello regale di fruire di una borsa di studio offerta dal Ministero del Culto e della pubblica Istruzione per un soggiorno all'estero. Hory presentò la domanda di rito. A ottobre del 1910 seppe che la richiesta era stata accolta, anche se la borsa sarebbe stata soltanto la metà della somma inizialmente prevista. Fu così che il 29 dicembre 1910 partì per la Francia, dove lavorò presso il Ministero francese dell'Agricoltura

da Hory, ma figura nella carica di prorettore, come dall'annuario *Magyarország tiszti Címés Névtára*, XXIX. Évfolyam, redatto dall'Ufficio Centrale di Statistica (M. kir. Központi Statisztikai Hivatal) per disposizione del regio ungarico Ministero del Commercio, Pesti Könyvnyomda-Részvénytársaság, Budapest 1910, p. 373.

¹⁸ Il nuovo impiegato si trovò assegnato alla Sezione principale diritto delle acque, diretta dal consigliere ministeriale György Rakovszki, dove gli venne assegnata la sottosezione autorizzazioni (engedélyezési osztály): lavorò dunque con il figlio del ministro del Culto Gyula Wlassich, Tibor. Ivi, p. 103. Ignác Darányi (Pest, 1849 – Budapest, 1927) fu una figura di spicco della politica del periodo dualista. Presidente dei liberali a Budapest, passò nel 1904 al Partito costituzionale (*Alkotmány Párt*) di Gyula Andrássy il giovane, del quale tenne la presidenza nel biennio 1905-06. Fu ministro dell'Agricoltura nei governi liberali Bánffy, Széll e Khuen (1895-1903), successivamente in quello della Coalizione presieduto da S. Wekerle (1906-10). Principale rappresentante degli interessi degli agrari, si distinse per l'opera di sviluppo e miglioramento dell'agricoltura, promosse la lotta alla fillossera e l'estensione della coltivazione del tabacco e tenne in considerazione anche la causa dei lavoratori delle campagne con la fondazione di una Cassa rurale per il loro sostegno. MARKÓ, L. (a cura di), *Új Magyar Életrajzi Lexikon [Nuova Enciclopedia biografica ungherese]*, vol. II D-Gy, Magyar Könyvklub, Budapest 2001, pp. 39-41.

con il compito di studiare l'economia e l'organizzazione agricola francese. Il soggiorno francese però, per quanto interessante e ricco di contatti con gli ambienti della capitale, ebbe termine all'inizio dell'estate del 1911, ma la delusione di non vederlo prolungare venne mitigata dal trasferimento all'importante sezione di economia politica del Ministero. Fu in questo contesto che la Romania entrò per la prima volta nell'orizzonte culturale, umano e professionale di András Hory.

Bucarest 1912-13

Nella primavera del 1912 il nuovo ministro dell'Agricoltura, Béla Serényi, manifestò l'intenzione di inviare all'estero giovani funzionari per un biennio, con il compito di studiare le condizioni agricole di altri paesi europei.

L'idea si faceva interprete del disagio manifestato dall'opinione pubblica ungherese, che lamentava la mancanza di una propria diplomazia nazionale. All'estero l'Austria-Ungheria era rappresentata dalle imperiali e regie ambasciate, le quali però avevano il compito essenziale del disbrigo di affari diplomatici. Le questioni specificamente legate alla sfera economica spettavano alle loro apposite sezioni e ai consolati dipendenti. Un capitolo particolare dei rapporti tra le due metà della Duplice Monarchia è quello del progressivo avanzare degli ungheresi nelle istituzioni comuni. Uomini come Hory, nati e cresciuti in un clima culturale che favoriva il diffondersi dell'idea che gli interessi ungheresi non fossero adeguatamente tutelati dall'ordinamento dualista, erano inclini a pensare che Austria e Ungheria avessero interessi divergenti e che fosse compito specifico della politica ungherese guadagnare terreno nel campo delle concessioni che si potevano ottenere da Vienna. Soltanto alla luce di queste considerazioni era perfettamente spiegabile l'anomalia che caratterizzava l'iniziativa del governo ungherese, il quale riteneva necessario guadagnare informazioni di prima mano sulle condizioni economiche di altri Stati, le necessità dei mercati all'estero e le possibilità legate all'esportazione e importazione di merci. Per questo i Ministeri ungheresi dell'Agricoltura e del Commercio inviavano esperti che agivano all'estero muovendosi nel contesto istituzionale dell'autonomia ungherese, sul piano strettamente economico e a sostegno dei peculiari interessi dell'agricoltura e del commercio del Regno d'Ungheria.

Uno specifico problema nasceva dal fatto che gli Stati esteri, sulla base delle regole condivise della politica e delle relazioni internazionali, riconoscevano soltanto le missioni diplomatiche nel ruolo di rappresentanti ufficiali di un altro Paese. Gli esperti che non ne facevano espressamente parte e venivano assegnati alle piccole e grandi ambasciate per operarvi autonomamente svolgevano un

ruolo che nelle sue memorie Hory non esita a definire della “ruota di scorta”¹⁹. I risultati del loro operato dipendevano perciò dallo spazio d’azione che riuscivano a vedersi riconoscere dalle rispettive rappresentanze diplomatiche. Un secondo problema era dato dall’autonomia stessa dei Ministeri ungheresi, che spesso non informavano ufficialmente le rappresentanze diplomatiche della Duplice Monarchia della presenza di loro giovani funzionari e non provvedevano affinché i loro superiori li introducessero adeguatamente presso ambasciate e consolati.

Hory si vide dunque proporre una missione del genere in Romania: sarebbe stato al fianco dell’esperto del Ministero ungherese dell’Agricoltura a Bucarest²⁰, se avesse accettato l’incarico. Naturalmente, in considerazione dell’esperienza maturata in Francia, Hory avrebbe nettamente preferito quel paese, ma dovette far buon viso a cattivo gioco. Nella sua qualità di transilvano, non era veramente interessato allo studio dell’agricoltura romena, quanto alla questione nazionale tra ungheresi e romeni: considerò pertanto positivamente la possibilità di conoscere bene la Romania, gettando anche uno sguardo ai suoi vicini balcanici. Era certo che l’esperienza acquisita nella conoscenza dei Balcani, dal 1867 considerati dalla Duplice Monarchia l’area di naturale gravitazione dei propri interessi di Grande Potenza²¹, avrebbe potuto facilitargli l’ingresso alla *Ballhausplatz*, la prestigiosa sede del Ministero comune degli Esteri a Vienna.

Nell’estate del 1912 Hory si immerse nella vita brillante della “piccola Parigi”, la capitale della Romania, che definì una *mélange* di lusso occidentale e povertà orientale, non scavra dal fascino dei lasciti ottomani²². Ne approfittò anche per una breve visita a Istanbul, partendo dal porto romeno di Costanza. I suoi compiti istituzionali si limitarono a una serie di brevi, concisi rapporti per informare il Ministero della sua attività.

L’8 ottobre 1912 il piccolo Principato del Montenegro dichiarava guerra all’Impero Ottomano, dando inizio alla prima guerra balcanica. Hory ne seguì le fasi da Bucarest, nel mentre tentava di costruirsi una rete di conoscenze che gli

¹⁹ *Hory András visszaemlékiratai*, cit., p. 143.

²⁰ “[...] Imre Leitgelb, un quarantacinquenne dai modi gentili [...], della contea di Bihar, dotato di patrimonio ed eccellente cavallerizzo, sovente in compagnia di István Tisza alle cacce alla volpe”. Ivi, p. 140. Con tutta probabilità l’inviato del Ministero dell’Agricoltura a Bucarest era legato a Tisza, fautore della politica liberale “della mano forte” e presidente del Consiglio ungherese per la seconda volta dal 1913 al 1917, non esclusivamente dall’essere entrambi originari del Bihar e dalle occasioni mondane come la caccia. Sulla disposizione di I. Tisza a cercare l’accordo con i romeni di Transilvania senza ledere la supremazia politica dei magiari, ma diminuendo la tensione antimagiara fra l’opinione pubblica del Regno di Romania, cfr. VERMES, G., *Tisza István*, Osiris Kiadó, Budapest 2001, pp. 231-233; ROMSICS, I., *Bethlen István*, Osiris K., Budapest 2005, pp. 80-81.

²¹ DIÓSZEGI, I., *Az Osztrák-Magyar Monarchia külpolitikája 1867-1918 [La politica estera della Monarchia austro-ungarica]*, Vince Kiadó, Budapest 2001, cap. I, pp. 19-20.

²² *Hory András visszaemlékiratai*, cit., pp. 141-143.

permettesse di lavorare efficacemente alla sua missione. L'inviato del Ministero ungherese del commercio, Ferenc Hállay, fu determinante nel presentarlo all'imperiale e regio ambasciatore nel *Regat*, principe Fürstenberg, e ai funzionari della legazione. Una volta introdotto nel circuito diplomatico e nella buona società della capitale, Hory ebbe modo di far pratica delle incombenze tipiche di un'ambasciata e di conoscere meglio gli ambienti altolocati romeni: le grandi famiglie principesche dei boiari, i Cantacuzino, Ghica, Știrbey, Lahovary, Florescu, Darvari e Racoviță, tutti un tempo detentori del titolo di *voivoda* (*vajda*) in Moldavia o in Valacchia all'epoca del dominio ottomano e permeati del senso di rispetto verso la Monarchia austro-ungarica che li teneva lontani dalle posizioni irredentiste dei patrioti nei confronti della Transilvania. Hory notava che all'inizio del secondo decennio del nuovo secolo XX il prestigio della Duplice Monarchia presso la corte e la società romena era tale da collocare la sua ambasciata tra le prime per importanza e influenza, accanto a quella tedesca, britannica e russa e davanti a quella francese, che veniva soltanto dopo le prime quattro²³.

Gli interessi di Hory in campo agricolo si indirizzarono alle risorse naturali della Romania e alle condizioni di produzione, il che includeva anche l'analisi sulla suddivisione delle proprietà terriere. Agli occhi di un ungherese che pure giudicava la situazione delle proprietà in Ungheria non ideale, la condizione romena appariva di gran lunga peggiore se non catastrofica. Dopo la tragica insurrezione contadina del 1907, sedata nel sangue dall'esercito²⁴, le campagne romene continuavano a essere suddivise principalmente in grandi latifondi, ai quali si contrapponevano proprietà di dimensioni decisamente esigue. Mancava del tutto una classe di piccoli proprietari agiati, la stessa che a detta di Hory in Ungheria giocava un ruolo significativo²⁵. Il suolo coltivabile era quasi esclusivamente nelle mani dei grandi boiari, che per la maggior parte si

²³ Ivi, p. 147.

²⁴ Al comando del generale Alexandru Averescu (Ozerne, Bessarabia, 1859 – Bucarest, 1938), un personaggio che divenne protagonista della vita politica romena del primo dopoguerra. Ministro della Guerra dal 1907 al 1909, riorganizzò l'esercito e represses nel sangue la grande rivolta contadina del marzo-aprile 1907, salendo al rango di capo di Stato maggiore nel corso della seconda guerra balcanica (1913); nel 1918 fondò il primo nuovo partito nei territori del *Regat* prebellico, la *Liga Poporului*, di ispirazione e orientamento populista-conservatore, che nel 1920 mutò il proprio nome in Partito Popolare. Il generale Averescu fu per tre volte Primo Ministro, nel 1918, nel 1920-21 e nel 1926-27: nel 1926 sottoscrisse il Trattato di amicizia con la Francia e l'Italia di Mussolini. Sul suo ruolo di fondatore e capo-partito vedi BEER, K.P., *Zur Entwicklung des Parteien-und Parlamentsystems in Rumänien 1928-1933* [Sullo sviluppo dei Partiti e del sistema parlamentare in Romania], Band I-II; Band I, Erster Teil, II-4, *Die Volkspartei (Volksliga) Averescus* [Il Partito popolare di Averescu], Verlag Peter Lang, Frankfurt am Main-Bern 1983, pp. 80-87.

²⁵ La questione agraria in Ungheria venne all'epoca considerata da Hory nell'ottica della piccola nobiltà ungherese, che svolgeva bensì il ruolo di una classe di piccoli proprietari, ma aveva poco in comune con il ceto borghese dei piccoli proprietari di un paese occidentale, ad esempio la Francia.

disinteressava della conduzione delle proprietà cedendole in affitto. Poiché gli affittuari erano per lo più ebrei, questi cedevano a loro volta in subaffitto il suolo coltivabile a terzi che sfruttavano senza pietà lo strato sociale dei braccianti: ne derivava anche un virulento antisemitismo popolare. Le effettive condizioni dei contadini romeni erano per questo peggiori di quelle dei loro colleghi ungheresi. Il vitto scadente e monotono, unitamente all'abuso di alcool, rovinavano la salute e peggioravano i costumi, l'allevamento del bestiame era rimasto primordiale. I trattati commerciali ungaro-romeni contingentavano il numero di animali da importare in Ungheria: Hory volle affrontare la questione di un aumento delle quote o addirittura della completa eliminazione dei vincoli sull'importazione di bestiame da macello dalla Romania, per capire se ne potesse derivare uno svantaggio economico per la parte ungherese. Redasse un dettagliato rapporto per il Ministero dell'Agricoltura, nel quale affermava di ritenere che se la Romania avesse fruito di vantaggi per le sue esportazioni, in questo caso di bovini, il Parlamento romeno, dominato dagli agrari e dai loro interessi, sarebbe divenuto più conciliante verso l'Ungheria, mentre il mercato interno di quest'ultima non avrebbe risentito troppo dall'importazione di animali né dal punto di vista della qualità né da quello dell'eccedenza numerica. Ma il Ministero ungherese temette la reazione degli agrari, i cui interessi non erano meno predominanti nel Parlamento neogotico sulle sponde del Danubio: i quali a differenza di Hory non credevano che si potessero blandire i romeni con concessioni. C'era anche la questione della forte concorrenza sul mercato tedesco del grano romeno, che stava guadagnando terreno anche fra i pasticceri viennesi e francesi rispetto alla farina ungherese, invariabilmente di ottima qualità: la ricchezza di terra ancora da sfruttare e i bassi costi della manodopera in Romania erano fattori di cui Hory aveva tenuto conto solo per concludere che la classe contadina, che costituiva la maggioranza della popolazione romena, non aveva interesse per le questioni dell'irredentismo e non costituiva quindi una forza a sostegno della causa nazionale dei romeni fuori dai confini del *Regat*. Il periodo in cui Hory rimase a Bucarest fu determinante per le opinioni che ebbe modo di formarsi sul vicino Paese balcanico. A differenza dei colleghi in patria, poté farsene un quadro di prima mano, lontano dalle illusioni che gli ungheresi di Transilvania nutrivano sulla soluzione della questione romena in Ungheria. Hory infatti, se era pronto a concordare con i suoi connazionali sul fatto che l'irredentismo romeno fosse soltanto il prodotto della classe media urbana, della piccola borghesia, notava peraltro che quest'ultima aveva molti più punti in comune con i romeni di Transilvania che non con i boiari e i contadini del Regno di Romania. Nel corso della sua missione Hory osservò che il governo romeno, pur mantenendo sotto controllo l'attività degli irredentisti, sovvenzionava la stampa e le scuole romene in Transilvania: esistevano istituzioni finanziarie romene incaricate di acquistare terra coltivabile

nell'antico Principato, per aumentare il numero di proprietari terrieri romeni²⁶. Non andava sottovalutata neppure la propaganda antimagiara svolta a beneficio dell'opinione pubblica delle grandi democrazie imperiali dell'Occidente, Francia e Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda.

La seconda missione romena (1917-18)

Durante i decenni della Duplice Monarchia le relazioni degli ungheresi con i romeni vennero intese dai primi su piani differenti: un conto era la questione transilvana, un problema interno che la classe dirigente ungherese dell'epoca dualista intendeva affrontare mediante semplici concessioni in materia di autonomia linguistica e culturale, mitigando la politica di magiarizzazione, ma negando nello stesso tempo ogni riconoscimento politico della nazionalità romena. Un altro conto erano invece i rapporti con il Regno di Romania, Stato balcanico legato da un trattato di alleanza al blocco delle Potenze centrali, Germania e Austria-Ungheria.

Se la questione dei romeni di Transilvania costituiva il combustibile ideale per alimentare il fuoco dell'irredentismo e del nazionalismo romeno, è fuor di dubbio che la guerra del 1914-18 abbia precluso qualsiasi soluzione pacifica, sottraendo agli ungheresi il fattore tempo, la sola possibilità per evitare la fatale, definitiva convergenza delle rivendicazioni nazionali dei romeni di Transilvania con quelle del Regno di Romania.

I vertici della politica ungherese, ma soprattutto il primo ministro István Tisza erano ben consapevoli che una guerra di lunga durata, dal risultato incerto, avrebbe tosto o tardi provocato l'intervento della Romania al fianco dei nemici della Monarchia degli Asburgo. A quel punto solo un'inequivocabile vittoria militare avrebbe potuto risolvere la situazione a vantaggio degli ungheresi. La Guerra Mondiale non trovò Hory fra le file degli sciovinisti arrabbiati: temette anzi l'ingresso nel conflitto della Romania e l'invasione della terra natale, che si materializzò nell'estate 1916²⁷.

²⁶ *Hory András visszaemlékiratai*, cit., p. 150.

²⁷ L'entrata in guerra della Romania e le operazioni militari in Transilvania, seguite dall'invasione austro-tedesca della Romania, rappresentano il nodo cruciale dei rapporti ungaro-romeni nella prima metà del XX secolo, perché hanno trasformato un conflitto latente fra le due nazioni in guerra aperta. Una guerra nella più ampia cornice della Guerra Mondiale, considerata della massima importanza per la coscienza nazionale sia magiara che romena. Se nella memoria storica romena gli eventi del 1916-17 si configurano come il preludio al trionfo irredentista che permise l'occupazione della Transilvania nel 1918, riconosciuta poi dalle Grandi Potenze vincitrici, nella storiografia ungherese del primo dopoguerra fu la ferita aperta, resa più cocente dalla disfatta e dalla fine dell'Ungheria storica, che si tentò di colmare con l'orgoglio celebrativo delle azioni militari delle truppe tedesche e austro-ungariche e con la

Arruolatosi come altri amici e colleghi, venne destinato alla scuola volontari, durante la quale chiese di essere assegnato a un reggimento imperiale e regio di Ussari e di poter partire per il fronte²⁸. Dopo mesi trascorsi sul fronte russo, gli giunse notizia di essere stato nominato fiduciario civile per conto dell'Ufficio della pubblica alimentazione e del Ministero dell'Agricoltura, con l'ordine di trasferta presso la missione militare austro-ungarica a Bucarest, il che avvenne puntualmente alla fine di ottobre del 1917.

A Bucarest, occupata dalle forze austro-tedesche il 6 dicembre del 1916, incontrò una vecchia conoscenza del periodo della sua missione anteguerra, Imre Leitgelb, che prestava ora servizio con il grado di capitano di cavalleria della riserva presso il generale Sendler²⁹, plenipotenziario austro-ungarico nella capitale romena. Dalla seconda missione romena della sua carriera, Hory si fece un quadro preciso del *modus operandi* della diplomazia e delle autorità militari tedesche nei confronti degli alleati: un'esperienza che valse a orientare le sue idee sulla Germania e sui tedeschi diversamente dalla media degli ungheresi del suo ceto e della sua formazione. Pienamente consci del loro ruolo e della crescente influenza guadagnata nel contesto della coalizione, protagonisti dello

speranza della revisione dei Trattati di pace. Caratteristico di questo clima culturale nell'Ungheria di Horthy è il volume del tenente colonnello dello Stato maggiore NAGY, V., scritto a pochi anni di distanza dagli eventi, *A Románia elleni hadjárat 1916-1917 I. Erdély* [La campagna contro la Romania. I. Transilvania], M. Kir. Honvédelmi Ministerium Kiadása/Edizione del Ministero ungherese della Difesa, Budapest 1922.

²⁸ *Hory András visszaemlékiratai. A Belmagyar utcától a Dísz térig – II rész/parte* (1914-19), p. 200. Il reggimento in questione era il 15° imperiale e regio di Ussari, istituito a Bayreuth nel 1701 come reggimento di Dragoni e trasformato in reggimento di Ussari il 1° ottobre 1873; l'area di arruolamento era ricavata nel distretto militar-territoriale di Kassa (Kosice) (VI Corpo d'Armata imperiale e regio), il comando e i diversi squadroni suddivisi tra Gyöngyös, Miskolc e Nyiregyháza. Nel 1914 era intitolato al generale di cavalleria arciduca Franz Salvator. *Schematismus für das K.U.K. Heer und für die K.U.K. Kriegsmarine für 1914* [Inquadramento dell'imperiale e regio Esercito e dell'imperiale e regia Marina da guerra per il 1914] (Separatausgabe), Wien, Druck und Verlag der K.K. Hof-und Staatsdruckerei, Februar 1914, p. 722. Nell'inverno 1916 Hory aveva conosciuto il capitano (Rittmeister) István Jeney, Edler von Borosjenő, aiutante del colonnello comandante, che si era fatto interprete del suo desiderio di essere assegnato all'unità e possibilmente anche al fronte. Servire in armi nella cavalleria, in particolare negli Ussari, specialità interamente ungherese, era ancora considerato un onore e un privilegio dall'élite magiara, benché ormai anche gli Ussari combattessero per lo più appiedati.

²⁹ Trattasi del maggiore generale Karl von Sendler, membro dello *Generastabskorps*, nel periodo immediatamente precedente il conflitto insegnante con il grado di colonnello dello Stato maggiore al corso di formazione dell'Intendenza militare, sottoposto direttamente alla direzione dei corsi dell'Amministrazione militare. *Schematismus... für 1914*, cit., p. 1068; SOBOTKA F., *Der Anteil Österreich-Ungarns an der Militärverwaltung in Rumänien 1917-1918* [La partecipazione dell'Austria-Ungheria all'amministrazione militare in Romania 1917-1918] in AA. VV., *Die Militärverwaltung in den von den österreichisch-ungarischen Truppen besetzten Gebieten* [L'amministrazione militare nei territori occupati dalle truppe austro-ungariche], Wien, Holder-Pichler-Tempsky A.G.; Yale University Press, New Haven 1928; pp. 305-317; p. 306.

sforzo bellico che aveva reso vana l'entrata in guerra della Romania mettendo alle corde l'esercito e lo Stato danubiano-balcanico, i tedeschi non avevano tardato ad assicurarsi la parte del leone nella spartizione del bottino di guerra e delle risorse del paese.

L'amministrazione militare della Valacchia con la capitale romena era in mano tedesca, l'autorità essendo il comandante in capo, feldmaresciallo von Mackensen³⁰; gli affari economici erano affidati al *Wirtschaftstab*, dipendente dal comandante in capo e dal governatore militare, a sua volta un generale tedesco; in linea di principio doveva funzionare come un'istituzione comune, e di fatto venne formata una sezione austro-ungarica, ma in realtà erano i tedeschi a orchestrare ogni cosa secondo il loro tornaconto³¹. Gli austro-ungarici, come i bulgari e i turchi, erano rappresentati nel *Wirtschaftstab* da un generale di alto grado e questo era tutto. I tedeschi avevano poi requisito tutti i mezzi di trasporto, privandone di fatto gli ufficiali austro-ungarici.

Fu però sulla questione dei carichi di cereali destinati alle Potenze Centrali e dei pacchi-viveri che i soldati delle forze d'occupazione potevano inviare mensilmente alle famiglie, che Hory prese atto della prepotenza e della visione unilaterale che ispiravano la condotta dei tedeschi anche nei confronti del loro principale alleato europeo. Non soltanto ai soldati tedeschi era concesso inviare a casa pacchi alimentari in misura superiore alla quota autorizzata: da un consulente di fiducia romeno, al quale Hory ricorse anche con l'aiuto di una somma in denaro, scoprì che dalla stazione di Chitila era stato visto partire un treno il cui carico risultò pieno di farina, riso e altri generi di prima necessità. Hory chiese al suo informatore di annotare il numero di ogni singolo vagone ferroviario³²; successivamente, dati alla mano, si recò alla sezione austro-ungarica del *Wirtschaftstab*, comunicando quanto era venuto a sapere all'ufficiale capo-sezione e chiedendogli di verificare se la grande quantità di viveri che stava per partire facesse parte della quota tedesca o si trattasse di un extra. L'ufficiale austro-ungarico rispose che non era il caso di prendere troppo sul serio la faccenda, al che Hory comprese che doveva esserne all'oscuro oppure nutrire un certo timore di sollevare la questione con i tedeschi. Non gli restò che inviare un telegramma in merito al ministro ungherese per l'approvvigionamento nazionale, conte János Hadik³³, consigliando che il

³⁰ August von Mackensen (Dahlenberg, 1849 – Burghorn, 1945); fu uno dei pochissimi membri della *Generalität* tedesco-prussiana a raggiungere il rango di *Generalfeldmarschall* nel corso della Grande Guerra 1914-18, del quale fu insignito per il successo dello sfondamento di Gorlice-Tarnów alla testa dell'11ª armata tedesca nella primavera del 1915. Protagonista della campagna contro la Romania nel 1916-17, ne divenne il governatore militare fino alla fine della guerra.

³¹ Hory András *visszaemlékiratai* II, cit., p. 224; SOBOTKA F., *op. cit.*, pp. 306-307.

³² Hory András *visszaemlékiratai* II, cit., p. 226.

³³ Hadik, János (Pálóc, 1863 – Budapest, 1933), conte, grande proprietario terriero e

convoglio venisse fermato in territorio ungherese ed esaminato per vedere se contenesse veramente il materiale indicato. L'ispezione fu fatta a Predeal, stazione di frontiera, dove salirono anche le guardie di finanza. Il convoglio fu sequestrato. Ne risultò un caso politico. I tedeschi fecero pressioni, ma Hadik non cedette: l'affare fu risolto con un compromesso dopo lunghe trattative, al prezzo della poltrona ministeriale di Hadik. Il governo ungherese concesse il transito al convoglio con la condizione che la quantità trasportata illegalmente violando l'accordo fosse attribuita alla quota tedesca. Il ruolo di Hory nella faccenda non divenne di pubblico dominio a Bucarest, perché il capo sezione austro-ungarico del *Wirtschaftstab* preferì evidentemente tacere della conversazione avuta con lo stesso Hory. Dall'esperienza quest'ultimo capì che, per dirla con un proverbio ungherese, coi tedeschi "non era bene mangiare ciliegie dallo stesso piatto". L'esperienza romena di Hory continuò nel 1918 con la partecipazione nella delegazione economica ai negoziati che portarono alla firma del Trattato di Bucarest, la pace con la Romania.

La caduta degli Imperi centrali lo sorprese nella capitale romena; dopo che i colleghi diplomatici ebbero dato alle fiamme l'intera sezione manoscritti custodita nella sede della Legazione imperiale e regia, Hory attese l'inevitabile internamento da parte delle autorità romene, rientrando in Ungheria solo a fine febbraio 1919, allorché si consumava ormai la crisi della Repubblica democratica guidata dal conte Mihály Károlyi. Nelle memorie Hory non fa cenno dei drammatici mesi della Repubblica dei Consigli, anche se la sua carriera nelle file della diplomazia ungherese ebbe praticamente inizio nel Commissariato del popolo agli Esteri, dal quale venne del resto congedato in fretta come tutti coloro che avevano servito prima dell'avvento della Repubblica borghese.

Nelle file della nuova diplomazia ungherese

Nei primi mesi del 1921 András Hory venne destinato a Bucarest, in qualità di

politico ungherese; dalla militanza nel Partito liberale, di cui fu deputato dal 1901 al 1904, passò nelle file del Partito costituzionale di Gyula Andrássy Jr., di cui fu vicepresidente dal 1913 al 1918. Dal 23 agosto 1917 al 25 gennaio 1918 fu presidente dell'Ufficio centrale per l'Alimentazione pubblica e ministro senza portafogli del rifornimento alimentare. Si dimise ufficialmente per non essere stato incline a soddisfare le richieste di invio di cereali nella metà austriaca della Monarchia, ma molto probabilmente anche per essersi reso invisibile ai tedeschi nella questione dei trasporti di eccedenze alimentari dalla Romania, che violavano il rispetto delle quote stabilite fra alleati. Fu proposto per il ruolo di Primo ministro dall'arciduca Giuseppe poco prima della Rivoluzione delle "rose d'autunno" 1918, ma il movimento democratico vinse prima che potesse formare un governo di concentrazione nazionale. Nel primo dopoguerra rappresentò l'Ungheria al Congresso economico internazionale di Ginevra (1927). MARKÓ, L. (a cura di), *Új Magyar Életrajzi Lexikon*, vol. III H-K, Magyar Könyvklub, Budapest 2002, pp. 20-21.

primo funzionario assegnato a una legazione da ricostruire di sana pianta.

Giova a questo punto fare qualche cenno sulla situazione venutasi a creare con la fine della Grande Ungheria. Il trauma piú profondo legato alla sconfitta fu senza dubbio la perdita della Transilvania: quanto significasse questa regione dell'Europa danubiano-carpatica per gli ungheresi è attestato dalla passione con cui i magiari dell'antico Principato affermarono la loro appartenenza alla nazione ungherese e si sforzarono di mantenervi inalterato il predominio politico. In questa tenace, spesso rigida e intransigente difesa delle loro prerogative, i magiari non diedero spazio al riconoscimento politico della comunità romena di Transilvania, che costituiva la maggioranza della popolazione e aveva tutto il diritto di considerare anch'essa il Principato la culla della propria identità nazionale.

Se gli eventi della rivoluzione del 1848-49 e l'epoca dualista avevano contribuito alla polarizzazione del conflitto nazionale tra ungheresi e romeni di Transilvania, la Guerra Mondiale aveva affidato la soluzione della questione alle armi, e mai come in quella circostanza era apparso chiaro che il vincitore avrebbe esercitato il proprio potere a danno del vinto. Il voltafaccia romeno del 1916, l'entrata in guerra del Regno di Romania già alleato degli Imperi Centrali a fianco dell'Intesa, aveva aggiunto un altro capitolo drammatico al confronto tra le due nazioni: l'invasione della Transilvania e la prima ondata di profughi, in questo caso ungheresi, in fuga davanti alle armate nemiche avanzanti. La controffensiva austro-tedesca e l'occupazione di gran parte della Romania da parte delle armate delle Potenze Centrali fu seguita dalla pace di Bucarest, siglata ufficialmente il 24 aprile/7maggio 1918, che non fu esattamente il tipo di accordo che potesse portare a una serena composizione del conflitto. Tedeschi e austro-ungarici imposero ai romeni la pace punitiva, le cui ferite erano ancora aperte quando le sorti della guerra volsero definitivamente a danno dell'Ungheria. Il desiderio di rivalsa dei romeni, sia del *Regat* che della Transilvania, ai quali non si può imputare la mancanza di grandezza d'animo in un contesto europeo postbellico segnato dal piú esasperato nazionalismo, poté trovare sfogo nel Trattato di pace che la nuova Ungheria indipendente dovette sottoscrivere al Trianon.

In uno scenario del genere furono gli ungheresi di Transilvania a trovarsi nel ruolo di minoranza oppressa, alla quale, perduta la posizione di forza mantenuta dal 1867 al 1918, non restava che appellarsi al diritto internazionale e alla clemenza delle Grandi Potenze dell'Intesa. Ai profughi del tempo di guerra, che non avevano potuto far ritorno alle loro dimore, si aggiunsero i rifugiati politici: dei 6.000 profughi presenti nella capitale ungherese, 10.000 in tutto il territorio dell'Ungheria del Trianon, i transilvani erano la maggioranza, costituita in gran parte da persone del ceto sociale di Hory, impiegati, piccoli funzionari e insegnanti, le colonne portanti della magiarizzazione nelle contee passate sotto il

controllo del governo romeno³⁴. Per formazione, cultura e attitudine politica, queste persone non potevano accettare di prestare giuramento di fedeltà al governo e al re di Romania: a detta del capo di gabinetto del ministro degli Esteri, barone Bánffy³⁵, nei colloqui con l'alto commissario francese a Budapest Maurice Fouchet, il quale pur convenendo sulla situazione drammatica dei rifugiati immaginava che l'ungherese esagerasse a bella posta i toni, quelli che poi avessero effettivamente prestato il famoso giuramento sarebbero stati trasferiti in Bessarabia, la provincia che i romeni avevano strappato alla Russia bolscevica³⁶.

Il successivo 23 agosto 1920 monsieur Fouchet fece sapere al presidente Millerand che la questione dei profughi appariva anche più grave: il conte István Bethlen, allora presidente dell'ufficio per i rifugiati, aveva fatto circolare le cifre secondo cui ben 11.708 erano i transilvani sui 16.401 sfollati che si erano trasferiti in territorio ungherese³⁷.

Il governo romeno dimostrò la propria disponibilità a ristabilire relazioni diplomatiche con l'Ungheria³⁸: secondo il parere dell'ambasciatore francese a Bucarest, Émile Daeschner, i romeni desideravano veramente e malgrado tutto fare uno sforzo per trovare un modus vivendi con il vicino ungherese³⁹.

³⁴ M. Fouchet, Haut-Commissaire de France à Budapest à M. Millerand, Président du Conseil, Ministre des Affaires Étrangères, Budapest, 10 juillet 1920, no. 13 (D. N° 110), in ÁDÁM, M. e LITVÁN, K. (a cura di), *Documents d'Archives Français sur l'Histoire du Bassin des Carpates 1918-1932*, Vol. III/Juillet 1920 – Décembre 1921, Akadémiai Kiadó, Budapest 1999, pp. 16-17.

³⁵ Si tratta del barone Zoltán Bánffy, appartenente ad un ramo di una delle famiglie più in vista della nobiltà ungherese di Transilvania e quindi parte in causa anche per gli espropri che il governo romeno avrebbe effettuato a danno della vecchia classe dirigente nobiliare ungherese, nel corso della riforma agraria dell'immediato dopoguerra. Da non confondere con il conte Miklós Bánffy, (1873-1950) già *főispán* della contea di Cluj, che nel 1909 aveva appoggiato la domanda di András Hory per l'assunzione al Ministero dell'Agricoltura, successivamente ministro degli Esteri nel governo guidato dal conte István Bethlen dal 1921 al 1925. Fonti: *Hof- und Staat-Handbuch der österreichisch-ungarischen Monarchie für das Jahr 1909 [Manuale dinastico e statale della Monarchia austro-ungarica per l'anno 1909]*, Wien 1909, Verlag der K.K. Hof- und Staatsdruckerei, p. 994; PRITZ, P., *Iratok a magyar külügyi szolgálat történetéhez 1918-1945 [Documenti per la storia del servizio ungherese degli Affari Esteri]*, Akadémiai kiadó, Budapest 1994; HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, Gondolat, Budapest 1987, a cura di PRITZ, P., *Bevezetés*, p. 16.

³⁶ Ivi, p. 16. le condizioni degli ungheresi trasferiti d'ufficio in Bessarabia, secondo il barone Bánffy, avrebbero potuto rivelarsi anche peggiori di quelle dei profughi dalla Transilvania.

³⁷ M. Fouchet, Haut-Commissaire de France à Budapest à M. Millerand, Président du Conseil, Ministre des Affaires Étrangères, Budapest, n. 64, (D. N° 169), in *Documents d'Archives Français*, cit., vol. III, pp. 76-77.

³⁸ HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, cit., p. 41.

³⁹ M. Daeschner, Ministre de France à Bucarest à M. Millerand, Président du Conseil, Ministre des Affaires Étrangères, doc. n° 100, in *Documents d'Archives Français*, cit., vol. III, n. 83 (D. N° 100), Bucarest, 8 septembre 1920, pp. 102-103.

Ad un uomo che si era formato nel clima politico e culturale del Dualismo austro-ungarico toccò il compito di ricostruire le relazioni diplomatiche con l'alleato dell'Intesa che aveva strappato la Transilvania all'Ungheria e goduto del pieno consenso delle Grandi Potenze per ratificarne l'annessione. Cominciava in questo modo il ventennio della carriera diplomatica di András Hory.

La nuova missione a Bucarest

I preliminari che portarono all'invio di una missione diplomatica ungherese a Bucarest si giocarono a Roma, attraverso le ambasciate ungheresi presso la Santa Sede e il governo italiano. Fu il consigliere di legazione Szilárd Masirevich⁴⁰, all'epoca in servizio nella legazione di Vienna, a chiedere un *agreement* al governo romeno. Il re Ferdinando di Romania espresse allora il desiderio di avere in qualità di ambasciatore a Bucarest lo stesso Masirevich, il quale non era neppure in gara per quell'incarico. Per una missione che si annunciava difficile fin dalle prime battute, sarebbe stato poco accorto dal punto di vista diplomatico disattendere le indicazioni del sovrano romeno, ma proprio allora l'ambasciatore a Vienna, Gusztáv Gratz⁴¹, fu chiamato al posto del conte

⁴⁰ Masirevich, Szilárd, (1879-?) Iniziò la carriera diplomatica nel 1904. In seguito fu distaccato in diverse sedi diplomatiche all'estero. Allo scoppio della guerra fu inviato del Ministero comune degli Esteri al comando delle forze nei Balcani, Servizio informazioni, dove rimase dall'agosto al dicembre 1914. Nel 1915 servì per breve tempo alla legazione di Copenaghen, poi come delegato del Ministero a Varsavia. Nel 1916 fu richiamato nella sede centrale del Ministero a Vienna. Dal novembre 1918 prese parte all'organizzazione dell'ambasciata ungherese a Vienna. Posto in quiescenza nel 1919, tornò in servizio come consulente negli anni Venti, in sedi diplomatiche come Vienna, Praga, Berlino e Londra. Fu definitivamente congedato dal servizio nel 1938. PRITZ, P. (a cura di), *Iratok*, cit., p. 456.

⁴¹ Gratz, Gusztáv (Gölnicbánya, 1875 – Budapest, 1946), proveniente da una famiglia sassone della Transilvania, fu politico, esperto di questioni economiche, pubblicitista e storico. Dottore in Scienze dello Stato all'Università di Cluj, fu collaboratore di giornali come il *Pester Lloyd* e *Die Zeit*, diventando nel 1906 corrispondente a Budapest della *Neue Freie Presse*. Già sostenitore del Partito costituzionale di Gyula Andrássy Jr., nelle cui file fu eletto deputato al Parlamento nel 1906, dal 1910 al 1918 militò nel Partito nazionale del lavoro di István Tisza, di cui fu fino alla fine un convinto ammiratore. Ministro delle Finanze dal giugno al settembre 1917, fu membro della delegazione austro-ungarica per i Trattati di pace di Brest-Litovsk e Bucarest e deciso sostenitore dell'avvicinamento al piano economico della Mitteleuropa germanica. Ostile alla rivoluzione, dal gennaio all'aprile 1921 fu ministro degli Esteri del primo governo Teleki. Per la sua decisa opposizione alla Germania nazista, dopo l'occupazione dell'Ungheria fu arrestato dalla Gestapo il 1° aprile 1944, e deportato dapprima a Oberlanzendorf, presso Vienna, poi al campo di concentramento di Mauthausen, dal quale fece ritorno nel aprile 1945. Oltre ai numerosi scritti e saggi sulla politica economica e le relazioni internazionali in Europa centrale, ha lasciato un importante contributo sulla storia dell'Ungheria dal 1867 al 1918, *A dualizmus kora [L'epoca dualista]*, I-II, Budapest 1934. MARKÓ, L. (a cura di), *Új Magyar Életrajzi Lexikon*, vol. II, cit., pp. 1093-1094. PRITZ, P. (a

Pál Teleki alla testa del Ministero degli Esteri.

Ad András Hory, dinanzi al quale si era nuovamente aperta la strada della Romania in qualità di referente romeno della Sezione politica del Ministero, Gratz chiese di comunicare al governo di Bucarest l'indisponibilità di Masirevich ad assumere la guida della legazione ungherese a Bucarest, perché avrebbe dovuto sostituirlo a Vienna. Il ministro stava invece pensando al barone Ivan Rubido-Zichy⁴² come inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Hory fu dunque sollecitato a chiedere l'approvazione dei romeni per Zichy, nel qual caso avrebbero anche deciso se accoglierlo come inviato *de facto* o come ministro dotato di credenziali⁴³.

La candidatura di Zichy non si materializzò in tempi brevi. Il Ministero aveva pensato invece a quella del conte János Pallavicini⁴⁴, che era stato imperiale e regio ambasciatore a Bucarest dal 1899 al 1906, ma l'8 febbraio 1921 Hory rese nota l'indisponibilità dei romeni, formulata dal ministro degli Esteri Take Ionescu⁴⁵, ad accogliere un uomo che, malgrado le sue eccellenti

cura di), *Iratok*, cit., p. 450.

⁴² Rubido-Zichy, Iván, (Graz, 1874 – ?). Iniziò la carriera di diplomatico dopo aver ottenuto il titolo di dottore in giurisprudenza, sostenendo l'esame di rito nel 1900. Dal 1904 al 1914 prestò servizio nelle Legazioni di Pechino, Copenaghen, Stoccolma, Il Cairo, Stoccarda e Costantinopoli, dapprima come segretario, poi come consigliere di Legazione. Nel 1915-16, dopo aver prestato servizio in armi, fu rappresentante del Ministero comune degli Esteri presso il comando delle forze dei Balcani, poi presso i due comandi delle forze a sud, infine nel Servizio Informazioni presso il comando del fronte sud-occidentale italiano. Dal marzo 1917 servì all'ambasciata di Sofia. La Repubblica dei Consigli lo mise a riposo, ma fu richiamato in servizio con il rango di ambasciatore nel 1920, assumendo dal 1921 al 1924 la guida della Legazione a Bucarest, di quella a Londra dal 1924 al 1932, anno in cui passò definitivamente a riposo. PRITZ, P. (a cura di), *Iratok*, cit., p. 460.

⁴³ Telegramma n. 2, Budapest, 1° febbraio 1921, The Minister of Foreign Affairs, dr. Gratz, to the Representative of the Hungarian Government in Bucharest, Mr. Hory, in *Papers and Documents relating to the Foreign Relations of Hungary*, published by the Hungarian Ministry for Foreign Affairs, collected and edited by DEZSŐ UJVÁRY, vol. II, January to August 1921, University Press, Budapest 1946, pp. 80-81.

⁴⁴ Pallavicini, János (Padova, 1848 – Pusztaradvány, 1941) aristocratico e diplomatico. Aveva iniziato la carriera come attaché a Berlino (1875), Parigi (1878) e Londra (1880), diventando segretario di Legazione come nel 1887 a Parigi. Nel 1894 salì al rango di consigliere di Legazione a Monaco di Baviera, sede dalla quale lo stesso anno fu trasferito nella ben più prestigiosa San Pietroburgo. Nel 1899 divenne ambasciatore a Bucarest, dal 1906 fu ambasciatore e capo di Legazione a Istanbul; per alcune settimane si vide anche affidare la direzione del Ministero comune degli Esteri. MARKÓ, L. (a cura di), *Új Magyar Életrajzi Lexikon*, vol. V P-S, Magyar Könyvklub, Budapest 2004, p. 64.

⁴⁵ Ionescu, Dumitru Take (Tache), nato Dumitru Ghiță Ioan, (Ploiești, 1858 – Roma, 1922), politico, giornalista e diplomatico romeno, ministro degli Esteri dal giugno 1920 al dicembre 1921, Primo Ministro dal dicembre 1921 al gennaio 1922. All'inizio della carriera era stato membro del Partito Nazionale-Liberale (PNL), ma passò in seguito nelle file del Partito Conservatore, nel quale espresse il suo favore nei confronti di posizioni progressiste e nazionaliste, fino a formare nel 1907-08 un proprio partito, denominato Conservatore-

qualità e il buon ricordo che aveva lasciato in precedenza, era stato l'ambasciatore della Monarchia austro-ungarica a Bucarest e non poteva per questo rappresentare efficacemente l'Ungheria⁴⁶.

Il ministro ungherese degli Esteri decise allora di inviare Hory a Bucarest in qualità di incaricato d'affari, con il compito di preparare il terreno per il ristabilimento di una Legazione ungherese nella capitale romena. Hory fu istruito circa i suoi compiti, tra i quali i più importanti erano tentare di migliorare le relazioni ungaro-romene e riorganizzare la legazione in vista dell'arrivo dell'ambasciatore Rubido-Zichy: avrebbe dovuto anche decidere a propria discrezione il momento più opportuno per far venire a Bucarest l'effettivo rappresentante diplomatico dell'Ungheria⁴⁷. Doveva per questo tenere d'occhio la situazione politica locale, certo che il governo ungherese si sarebbe mosso sulla base dei rapporti che egli avesse redatto sfruttando le informazioni in suo possesso e valendosi pure delle impressioni ricavate nella capitale romena. Negli ambienti del Ministero la missione di Hory venne osservata con perplessità, perché erano in pochi a pensare che avrebbe avuto dei risultati positivi. Lo stesso Hory, considerando l'immediato futuro, avrebbe potuto nutrire dell'apprensione, anche se non l'avrebbe mai affidata al conforto di un diario: con alle spalle un solo anno di servizio agli Esteri gli era stato affidato un compito che avrebbe impensierito un diplomatico ben più esperto. Doveva confrontarsi con un Paese che verso l'Ungheria nutrivà ancora l'animosità del tempo di guerra. Sapeva anche che le sue origini transilvane non avrebbero costituito un vantaggio agli occhi dei romeni, ma se gli fosse riuscito di migliorare i rapporti tra i due paesi, anche i suoi compatrioti in Transilvania ne avrebbero tratto buon partito.

Hory partì dunque per Bucarest in missione dal carattere ufficioso, poiché il Trattato del Trianon non era ancora entrato in vigore⁴⁸. Alla frontiera romena

Democratico. Rappresentante degli interessi e dell'ascesa della classe media nel *Regat* dei primi anni del XX secolo, anglofilo in politica estera, nel 1916 schierò politici ed intellettuali al suo fianco, come ad esempio il conservatore ministro della Guerra Nicolae Filipescu, quali decisi fautori del passaggio della Romania nelle file dell'Intesa rivendicando il Banato, la Transilvania e la Bucovina, regioni appartenenti all'impero austro-ungarico. Ministro degli Esteri del secondo gabinetto Averescu, si rivelò un deciso fautore della Piccola Intesa. Nel corso della sua carriera promosse l'ascesa politica di Nicolae Titulescu, che si affermò come diplomatico sulla scena internazionale, e dai tempi delle Guerre Balcaniche mantenne forti legami di amicizia con lo statista greco Eleftherios Venizelos.

⁴⁶ Ivi, n. 101, 69/res.pol, p. 105, The Representative of the Hungarian Government in Bucharest, Mr. Hory, to the Minister for Foreign Affairs, Dr. Gratz, p. 105.

⁴⁷ HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, cit., p. 43.

⁴⁸ Si trattava di una rappresentanza diplomatica di tipo consolare, di cui erano membri Béla Szentirmay, veterano della diplomazia austro-ungarica, con funzioni di console, Emil Szilas (viceconsole) e József Takács-Tolvaj, nelle vesti di consigliere d'ambasciata. I primi due per compiti di rappresentanza consolare, il terzo attaché militare con il titolo di consigliere, dato

presso Curtici (Kürtös), salirono sul treno il governatore del distretto e il capo locale della polizia. Hory fece notare il mancato rispetto degli accordi di reciprocità, in base ai quali ad accompagnarlo nel viaggio avrebbero dovuto essere un diplomatico e un ufficiale di Stato maggiore. I giornalisti ungheresi alla frontiera si aspettavano un commento significativo, ma Hory non rilasciò alcuna dichiarazione di sostanza, anche per non eccitare la fantasia dei magiari di Transilvania sulla sua missione.

Il giorno dopo l'arrivo a Bucarest Hory fu ricevuto ufficialmente dal ministro degli Esteri romeno Take Ionescu, al quale presentò le credenziali e i membri della missione. Il ministro romeno rispose con la cortesia di circostanza dicendosi felice della ripresa delle relazioni, il che diede spunto a Hory per porre il problema della sede, chiedendo che gli fosse messa a disposizione parte dell'ambasciata austro-ungarica, di cui i romeni disponevano in qualità di Stato successore della Duplice Monarchia. Non ottenne un immediato assenso, ma una proposta alternativa che cortesemente rifiutò. Nelle sue memorie Hory riportò la freddezza e il distacco del ministro romeno, un fatto che certamente era già stato messo nel novero delle concrete possibilità, dati i recenti trascorsi fra i due Paesi. Non disperava però di poter ottenere parte dell'ambasciata imperiale e regia, visto che gli austriaci avevano avuto successo con analoga richiesta.

Nel contesto della capitale romena Hory sperimentò la continuità dei rapporti del tempo di guerra e dei Trattati di pace: cordialità con gli austriaci, gli ex partner della Duplice Monarchia, formale ed educata freddezza con i rappresentanti degli Stati successori, incluso l'ambasciatore della Polonia. La questione dell'ambasciata però andava ben oltre l'aspetto formale: dovendo affrontare il primo grave problema diplomatico, la concessione del visto per l'Ungheria agli ungheresi di Transilvania sotto amministrazione romena, soltanto lo stabilirsi effettivo di un'ambasciata poteva abbreviare le procedure di rito e risolvere un problema che in circostanze normali non sarebbe stato tale. A rendere l'iter burocratico più complicato e lento era la mancanza di una sede e del personale adatto.

L'avvio delle attività consolari mise in moto la macchina burocratica della concessione di visti e passaporti, ma fu la Legazione svizzera a mettere a disposizione degli ungheresi dei locali dell'ex-ambasciata imperiale tedesca, nella quale era provvisoriamente installata.

Il secondo incontro di Hory, dopo quello con Take Ionescu, fu con il re di

che il Trattato di pace non ammetteva missioni militari ungheresi. Nei primi anni dopo il Trianon si stabilì la consuetudine di inviare all'estero osservatori militari in veste di consiglieri d'ambasciata. Ivi, p. 45. Hory chiese che gli venissero inviati altri collaboratori, e li ottenne nella persona di Mihály Dávid, al quale fu affidato l'Ufficio stampa per la passata esperienza a Bucarest nel 1918 e la conoscenza della lingua romena, e del giovane addetto d'ambasciata Ervin Vladár. *Hory András visszaemlékiratai/A Belmagyar utcától a Dísz térig – III rész/parte*, MTA, Kézirattár, p. 30.

Romania. Nel rapporto al ministro degli Esteri del 13 febbraio 1921 Hory scrisse che il re aveva replicato al suo saluto in poche frasi di circostanza, ma gentilmente. Lo aveva fatto accomodare e aveva esordito dicendo che l'Ungheria molto aveva sofferto e perduto. Ma la guerra era finita e si doveva adattare alla nuova situazione, per quanto fosse dura da accettare. Hory aveva risposto che il suo governo intendeva rispettare i Trattati di pace e stabilire amichevoli relazioni con i vicini, specialmente con la Romania, "per la comunanza di interessi in varie direzioni". Al che il re aveva ribadito i mutui interessi economici, aggiungendo che tempo e buona volontà sarebbero stati necessari per stabilire buone relazioni di vicinato. Quando Hory rispose che l'Ungheria formulava i medesimi auspici, fu informato dal re del suo assenso per l'arrivo del barone Rubido-Zichy in qualità di ambasciatore del Regno d'Ungheria⁴⁹.

Un paio di giorni dopo il Ministero romeno degli Esteri confermava quanto annunciato dal sovrano a Hory, che provvide a informarne il Ministero ungherese degli Esteri⁵⁰.

Questioni sul tappeto

Il miglioramento delle relazioni tra l'Ungheria del Trianon e la Grande Romania del 1918 urtava contro una serie di problemi che dividevano le due nazioni: il primo e maggiore erano le condizioni di quella che ormai era diventata la minoranza ungherese in Transilvania. Era più che naturale, considerati i tempi, che gli ungheresi non si rassegnassero alla perdita dell'antico Principato, e volessero agire per mantenere vivo il sentimento di appartenenza alla nazione ungherese. I romeni, che avevano coronato il progetto irredentista diventando i padroni in Transilvania, ovviamente vigilavano per impedire qualsiasi attività potesse essere considerata una minaccia per il nuovo ordine⁵¹. La posizione di

⁴⁹ No. 115, 895 pol, p. 112, The Representative of the Hungarian Government in Bucharest, Mr. Hory, to the Minister for Foreign Affairs, Dr. Gratz, in *Papers and Documents*, cit. Nelle sue memorie Hory riportò lo stesso episodio: il colloquio nello studio del re, prima in francese, poi più confidenzialmente in tedesco, la lingua originaria di Ferdinando di Romania (un Hohenzollern). Sembra che in quelle righe lasci trasparire un incontro meno formale di quello solitamente in uso in casi simili. HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, cit., p. 50.

⁵⁰ No. 122, 000 pol, Code Telegramm No. 20, 15 febbraio 1921, The Hungarian Chargé d'affaires in Bucharest, Mr. Hory, to the Minister for Foreign Affairs, Dr. Gratz, p. 117, in *Papers and Documents*, cit. Nelle memorie Hory dichiarò di essere stato informato dal ministro dr. Gratz dell'intenzione romena di inviare a Budapest un ambasciatore nella persona del colonnello Stircea, aiutante del re e suo uomo di fiducia, che al principio del 1918 aveva preso parte ai negoziati segreti per la pace separata dei romeni. HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, cit., p. 50.

⁵¹ Il 16 febbraio 1921 Hory informava il ministro Gratz del fatto che il generale Petala, comandante del Corpo d'armata di stanza a Cluj-Kolozsvár, non consentiva la riunione del comitato della "Lega ungherese", asserendo che nessuna manifestazione di quel genere fosse

superiorità guadagnata dalla Romania appariva evidente nell'atteggiamento del ministro degli Esteri Ionescu, che non aveva dato a Hory l'impressione di voler veramente e seriamente imprimere un cambiamento significativo nei rapporti fra i due Paesi. Del resto, giudicando la questione in pratica, Hory poteva concludere che non vi fosse motivo perché il governo romeno facesse verso di mostrarsi disponibile a concessioni nei confronti dell'Ungheria, ormai isolata politicamente e disarmata. Take Ionescu aveva anche sconsigliato vivamente gli ungheresi dal tentare qualsiasi azione per recuperare i territori perduti: essendo serrata fra i tre fuochi degli Stati della Piccola Intesa, l'Ungheria sarebbe stata immediatamente invasa, e i romeni avrebbero occupato Budapest in meno di una settimana⁵². Da quanto aveva potuto capire, Hory riteneva che la Piccola Intesa fosse la migliore prova del fatto che i romeni non vedessero alcuna necessità di migliorare i loro rapporti con l'Ungheria, a onta delle dichiarazioni d'intenti: opinione del resto rafforzata dall'oppressione nazionale degli ungheresi in Transilvania⁵³. Ma se la missione diplomatica a Bucarest doveva servire a mitigare le condizioni dei transilvani ungheresi, aveva davanti a sé il difficilissimo compito di persuadere i romeni che l'Ungheria non nutrivà oscuri e violenti disegni revisionisti e di conseguenze nulla faceva per suscitare attività eversive anti-romene fra i transilvani. Doveva pertanto smentire anche le voci di complotto sostenuto dall'estero che la stampa romena si compiaceva di denunciare⁵⁴, sottolineando presso le autorità romene il fatto che l'Ungheria basasse la propria politica sui Trattati di pace e cercasse un accordo amichevole con tutti i suoi vicini. Naturalmente nel caso in cui le autorità romene avessero

autorizzabile in un territorio sottomesso alle servitù militari. No. 126, 855/pol, p. 120, Code Telegramm No. 21, The Representative of the Hungarian Government in Bucharest, Mr. Hory, to the Minister for Foreign Affairs, Dr. Gratz, in *Papers and Documents*, cit. Nelle sue memorie Hory non fa cenno dei problemi degli ungheresi in Transilvania: ne diede conto invece al ministro Gratz con un brevissimo rescritto, datato 25 febbraio 1921, nel quale riferiva dell'arresto di uno dei leaders della "Lega ungherese" a Kolozsvár il 21 febbraio, e citava voci secondo le quali i romeni avrebbero proceduto ad arresti in massa. No. 153, Code Telegramm No. 24, The Representative of the Hungarian Government in Bucharest, Mr. Hory, to the Minister for Foreign Affairs, Dr. Gratz., p. 175, in *Papers and Documents*, cit.

⁵² HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, cit., p. 52. Nella versione dattiloscritta delle memorie Hory dedicò maggiore spazio al colloquio avuto con Take Ionescu all'inizio della sua missione diplomatica romena. *Hory András visszaemlékiratai*, III, cit., p. 26.

⁵³ Ivi, p. 29.

⁵⁴ Il 13 marzo 1921 Hory dava notizia al ministro degli Esteri Gratz delle voci di cospirazione in Transilvania che le forze militari ungheresi avrebbero avuto il compito di sostenere: No. 219, 1374/pol., The Representative of the Hungarian Government in Bucharest, Mr. Hory, to the Minister for Foreign Affairs, Dr. Gratz, pp. 223-224. Alla cui missiva il ministro rispose confermando che nessuna autorità civile o militare ungherese fosse coinvolta in alcun modo in piani di sovversione oltreconfine. No. 247, 1374/pol. The Minister for Foreign Affairs, Dr. Gratz, to the Representative of the Hungarian Government in Bucharest, Mr. Hory, Budapest, 23 marzo 1921, pp. 276-277, in *Papers and Documents*, cit.

scoperto materiale di propaganda revisionista magiara, un fatto comprensibile che rientrava nel novero delle possibilità, il governo ungherese avrebbe sostenuto con forza la tesi che non poteva che trattarsi dell'iniziativa di persone isolate, impossibili da controllare perché del tutto esterne alla sfera d'azione delle autorità ungheresi. Questa politica era tanto più necessaria, quanto maggiore voleva essere l'impegno della missione ungherese nel sostenere la causa della minoranza in Transilvania.

A compromettere in parte il lavoro di Hory e della missione ungherese a Bucarest, iniziato fra notevoli difficoltà materiali e morali, furono eventi esterni non controllabili né condizionabili: la questione della tardiva ratifica da parte ungherese del Trattato del Trianon, che si era trascinata per tutti i mesi dell'estate e per parte dell'autunno 1920⁵⁵, e i due tentativi compiuti dall'ex re Carlo IV d'Asburgo di tornare sul trono ungherese. Il 30 marzo 1921 Hory ricevette per via telefonica una gelida convocazione da parte del Ministero degli Esteri romeno. Allorché fu informato dal segretario capo Gheorghe Derussi dell'arrivo del re Carlo a Budapest e nello stesso tempo messo al corrente delle contromisure che la Piccola Intesa avrebbe avviato in caso di restaurazione degli Asburgo, Hory sostenne la tesi che si trattasse in fondo di una questione interna ungherese⁵⁶. E se l'ex re se n'era andato da Budapest senza causare alcun rivolgimento, ritirandosi a Szombathely, presso il confine austriaco, la questione non era più d'attualità. Aggiunse che sarebbe stato pronto a continuare quel colloquio non appena avesse ricevuto informazioni ufficiali attendibili dal suo governo⁵⁷. La posizione delle potenze della Piccola Intesa sulla questione del re in Ungheria non poteva che essere unanimemente antiasburgica: i governi di Bucarest, Belgrado e Praga non potevano accettare l'idea che si trattasse meramente di un fatto interno ungherese: il 29 marzo 1921 l'ambasciatore romeno a Budapest aveva reso noto al reggente Horthy che Carlo d'Asburgo doveva immediatamente e definitivamente lasciare l'Ungheria, in caso contrario la Piccola Intesa sarebbe intervenuta. Per la sua conoscenza della reale situazione interna in Romania, Hory poteva pensare che Carlo si fosse fatto delle illusioni sui romeni per i suoi contatti epistolari con la regina Maria, alla quale aveva assicurato che una volta ripresa la corona di Santo

⁵⁵ La ratifica del Trattato del Trianon da parte del Parlamento ungherese ebbe luogo il 13-15 novembre 1920. *Documents d'Archives Français*, cit., vol. III (Juillet 1920 – Décembre 1921), n. 153 (D. N° 275); M. Fouchet, Haut-Commissaire de France à Budapest à M. Leygues, Président du Conseil, Ministre des Affaires Étrangères, Budapest, 15 novembre 1920, pp. 207-208.

⁵⁶ Questa posizione fu assunta ufficialmente dal Primo ministro Bethlen e dal ministro degli Esteri Bánffy, i quali nell'estate del 1921 inviarono a Ginevra i conti Teleki e Apponyi, con la missione di adoperarsi affinché la Società delle Nazioni dichiarasse ufficialmente la questione del re un affare interno ungherese. ROMSICS, I., *Bethlen István. Politikai életrajz [István Bethlen. Una biografia politica]*, Osiris Kiadó, Budapest 1999, p. 194.

⁵⁷ *Hory András visszaemlékiratai*, III, cit., pp. 45-46.

Stefano non avrebbe sollevato rivendicazioni a nome dell'Ungheria. A contare veramente erano i partiti politici romeni, non la corte; quanto al Primo Ministro del tempo di guerra, Marghiloman⁵⁸, considerato filotedesco per le sue passate posizioni tripliciste, non possedeva un'influenza sulla società romena paragonabile a quella del 1916-17, quando era stato l'uomo del compromesso con le Potenze centrali. Di fatto, il 7 giugno 1921 fu sottoscritto a Belgrado l'accordo serbo-romeno che vincolava i due Paesi a intervenire di comune accordo in caso di un ritorno al trono della Casa d'Asburgo, o del tentativo di restaurare la Grande Ungheria. Se da un lato l'anello di ferro che circondava l'Ungheria si rafforzava, dall'altro la nuova convenzione con Belgrado rassicurava Bucarest e allentava la tensione venutasi a creare sulla questione del re tra ungheresi e romeni⁵⁹.

La primavera del 1921 vide una recrudescenza delle restrizioni ai diritti nazionali degli ungheresi di Transilvania, già denunciate dagli osservatori francesi nei mesi immediatamente seguenti la firma del Trattato del Trianon, secondo i quali l'atteggiamento dei romeni era di per sé una violazione delle norme in tema di tutela delle minoranze, solennemente sottoscritte a Parigi dagli Stati successori della Monarchia asburgica. Le violazioni più gravi si potevano suddividere in tre tipologie: quelle contro i diritti individuali della persona, come la restrizione alla libertà personale e il sequestro di beni privati, gli eccessi da parte delle forze dell'ordine che procedevano ad arresti in massa, l'espulsione e la forzata emigrazione; le violazioni nei confronti del diritto di opzione, di cui era previsto l'esercizio entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato di pace: ma di fatto i romeni obbligavano anche gli optanti o possibili tali al giuramento di fedeltà al

⁵⁸ Marghiloman, Alexandru (Buzău, 1854-1925), politico conservatore romeno. Deputato al Parlamento dal 1884, ottenne il suo primo incarico in un governo nel 1888. Favorevole alla cooperazione con le Potenze Centrali, si schierò a favore della neutralità dal 1914 al 1916, quando a seguito della decisione del gabinetto liberale di Ion Brătianu di rompere l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria ed entrare in guerra al fianco dell'Intesa, rifiutò il posto che il capo del governo gli aveva comunque offerto. Il suo momento giunse in condizioni tragiche, allorché le forze austro-tedesche occuparono la capitale Bucarest: in quel contesto egli rimase a presiedere la Croce Rossa romena, agendo da mediatore fra gli occupanti e la popolazione, ma rifiutando dignitosamente di formare un'amministrazione sotto controllo tedesco e parallela a quella del re e del suo governo a Iași. Proprio il sovrano lo volle Primo ministro nel momento in cui la Russia bolscevica siglò la pace di Brest-Litovsk (marzo 1918), sperando che un premier filo-tedesco potesse ottenere una pace separata a condizioni meno svantaggiose per la Romania, rimasta priva di qualsiasi sostegno da parte dell'ex alleato russo. Marghiloman negoziò e sottoscrisse la dura Pace di Bucarest (7 maggio 1918), che però non venne mai ratificata. Rimase in carica fino all'armistizio di Compiègne, nel novembre 1918, allorché la Romania rientrò nel conflitto con un gabinetto presieduto dal generale Constantin Coandă, fautore dell'Intesa. Nella Grande Romania del primo dopoguerra Marghiloman visse ritirato fino alla morte nel 1925.

⁵⁹ Ivi, p. 82.

nuovo regime⁶⁰; la violazione generalizzata dell'autonomia della minoranza mediante la romanizzazione, condotta alterando la toponomastica e procedendo alla requisizione di alloggi in cui insediare famiglie romene⁶¹. *Last but not least* veniva infine la questione della riforma agraria sull'intero territorio della Romania postbellica: la cui applicazione, quasi esclusivamente diretta contro i latifondi in Transilvania per ovvie ragioni politiche e sociali, si risolveva secondo gli ungheresi a detrimento dei grandi e piccoli proprietari ungheresi nonché degli optanti, dato che l'estensione della terra e il suo prezzo di vendita continuarono a fondarsi sulla antica unità di misura locale, lo *hold*⁶². Una proprietà di 500 ettari, indicata come massimale aumentabile del 25% nel territorio dell'antico Regno se la stessa fosse risultata in ottime condizioni economiche, trovava il proprio corrispettivo transilvano in una di 500 *hold*⁶³. Nell'antico Principato si introdussero affitti agrari a basso costo, pena la confisca della proprietà: questa misura, unita al complesso delle nuove norme, favorì la concentrazione delle

⁶⁰ M. Praznovszky, chargé d'Affaires de Hongrie à Paris à M. Leygues, Président de la Conference des Ambassadeurs, in *Documents d'Archives Français*, cit., n. 148, (L.N° 203), Paris, 8 novembre 1920, pp. 194-199. Della lettera di Praznovsky venne recapitata copia alle Legazioni francesi a Budapest e Bucarest, nonché alla Conferenza degli Ambasciatori.

⁶¹ Hory ne ebbe esperienza personale diretta, allorché la casa di famiglia a Cluj-Kolozsvár venne sottoposta a sequestro a beneficio di un certo professor Bănescu, membro influente locale del partito al potere, e delle sue sorelle. Il ricorso alla Cassazione andò male, malgrado in qualità di consigliere-capo sedesse una sua vecchia conoscenza, Lazăr Munteanu, al quale Hory aveva salvato e tenuto in ordine la casa-museo di Bucarest al tempo dell'occupazione austro-tedesca della città. Munteanu, tornando nella sua casa dopo la pace di Bucarest e trovandola intatta, aveva espresso a Hory la sua riconoscenza, dicendo che gli ungheresi erano veramente dei gran signori: Hory aveva ricordato il saccheggio della proprietà nella terra dei secleri ad opera delle truppe romene nel 1916, asserendo che per i magiari era naturale comportarsi civilmente con i beni altrui (sic!) Munteanu però non manifestò la sua riconoscenza nel ricorso di Hory per la casa paterna di Cluj. Solo all'epoca del trasferimento a Belgrado, nel 1924, le autorità romene si adoperarono per far liberare le stanze occupate dalle sorelle del professor Bănescu, ma a patto che si cercasse loro una sistemazione migliore. *Hory András visszaemlékiratai*, III, cit., pp. 143-151.

⁶² 1,750 *holde* erano il corrispettivo di un ettaro.

⁶³ Il noto storico britannico CARLYLE AYMER MACARTNEY, nel suo corposo saggio del 1937, *Hungary and Her Successors. The Treaty of Trianon and Its Consequences 1919-1937*, Oxford University Press, London-New York-Toronto 1937, disegna un quadro della situazione agraria alla fine del 1929 che, pur non sollevando i romeni dalle loro responsabilità nel condurre una politica dura verso le minoranze in Transilvania soprattutto nei primi anni Venti, risulta lievemente meno discriminatorio nei confronti dei non romeni: delle 454.673 richieste di assegnazione fondiaria presentate nel complesso, di cui 337.082 (74%) da romeni e 117.591 (26%) da membri delle minoranze nazionali, ne vennero accolte 310.583, di cui 227.943 (il 73%) di romeni, mentre gli appartenenti alle minoranze videro soddisfatta la loro domanda di terra nella percentuale del 27% (82.640 domande) del totale concesso; il che non toglie che l'attacco al latifondo e alla classe dei grandi proprietari ungheresi, spina dorsale del nazionalismo magiaro in Transilvania, fosse stato coronato dal successo. Ivi, cap. IV *Transilvania*, §12, *The Minorities: the Economic and Social Struggle*, pp. 315-331; p. 318.

piccole proprietà nelle mani degli amministratori romeni (dopo il licenziamento forzato dei funzionari ungheresi), a detrimento dei piccoli proprietari ungheresi, che per riscattare la terra avrebbero dovuto corrispondere una cifra calcolata sulla base del canone romeno del 1917, molto più elevato (quaranta volte il valore del terreno). Gli acquirenti romeni delle terre immesse sul mercato si sarebbero visti applicare il canone transilvano del 1913, più basso e corrispondente a venti volte il valore della proprietà⁶⁴. L'intenzione palese delle autorità romene era annientare la classe dei proprietari terrieri ungheresi, che incarnava l'idea stessa della nazione e non si sarebbe mai rassegnata né sottomessa all'autorità romena, colpendo sia coloro che rimanevano nelle loro terre sia gli optanti. Accanto alle misure economiche, quelle culturali: nelle maggiori città si era proceduto alla chiusura dei Ginnasi ungheresi e dei giornali in lingua ungherese. Erano fiorite le accuse di cospirazione, ispirata e diretta dai circoli militari nella capitale ungherese. Per quanto fantasiose, quelle accuse erano il primo passo per attaccare e perseguire legalmente persone di rilievo della comunità ungherese. Di tutto questo Hory informò minuziosamente il proprio Ministero, raccogliendo il grido d'allarme dei suoi compatrioti affinché fosse trasformato in petizione da presentare alla Società delle Nazioni. Al principio di maggio 1921 l'opinione pubblica romena era presa da una nuova forte ondata di sentimenti antimagiari, e il ministro degli Esteri non faceva nulla per mitigarla malgrado le cortesi assicurazioni date ai rappresentanti ungheresi. Del resto i giornali romeni erano sotto la sua influenza. Denunciare i progetti "irredentistici" dei magiari voleva dire giustificare i provvedimenti antimagiari che si rendevano in questo modo "necessari", e nel contempo prendere la delegazione come bersaglio delle proprie rimostranze. In tutto questo si poteva intuire la mano della polizia segreta romena.

Alla fine di ottobre del 1921 ebbe luogo il nuovo tentativo di Carlo IV di riprendere la corona d'Ungheria. Il re trovò degli appoggi fra i legittimisti ungheresi ma fu costretto in breve a rinunciare nuovamente ai suoi propositi. Le piccole e le grandi Potenze europee manifestarono un'unanime opposizione di principio senza nascondere la possibilità di un intervento armato, il che spinse il governo ungherese, che non era ignaro delle conseguenze, ad agire per evitarle. Hory non ebbe alcun dubbio sulla posizione da prendere, mentre il suo superiore diretto, Rubido-Zichy, legittimista, pensava di poter superare l'opposizione della Piccola Intesa agendo sui romeni. Nei comunicati a Budapest si diffondeva ottimisticamente sull'umore locale, pur senza rivelare il suo orientamento. Ármín Mikes, fiduciario del ministro degli Esteri Ionescu, tolse all'ambasciatore ungherese ogni residua illusione, riconfermando l'intransigenza della posizione romena. L'intervento romeno non ebbe necessità alcuna di materializzarsi, perché il reggente Horthy e il governo ungherese furono

⁶⁴ Ivi, p. 195-196. *Hory András visszaemlékiratai*, III, cit., pp. 56-57.

fermi nel condannare al fallimento il secondo tentativo dell'ex-re Carlo IV, risparmiando al Paese conseguenze che Hory considerava letali. Con il suo secondo intervento Carlo d'Asburgo si era alienato perfino il favore dei circoli monarchici che caldeggiavano la restaurazione sul lungo periodo, aveva portato acqua al mulino delle potenze ostili, paralizzando il lavoro politico che Hory e altri stavano compiendo in un clima di diffidenza e ostilità. In questo contesto ebbe luogo l'incontro con Iuliu Maniu⁶⁵, divenuto uno dei politici più in vista in Romania, dopo aver ricoperto il ruolo di presidente del Consiglio di reggenza transilvano. Per un uomo formatosi nella società asburgica dell'epoca dualista, il rapporto privilegiato personale rimaneva una carta da giocare anche nei mutati contesti dell'Europa delle nazioni e della nazionalizzazione delle masse. Hory conosceva Maniu fin dagli anni verdi di Cluj, fece dunque appello alle memorie legate alla sfera familiare e al ruolo del padre, che era stato portavoce della pacificazione nazionale fra romeni e ungheresi del Principato. Aveva cercato il colloquio con Maniu per trovare il modo di lenire la tensione e i contrasti tra romeni e magiari. Maniu si dichiarò disponibile a prendere in mano la questione, ma spiegò che per risolverla veramente, gli ungheresi avrebbero dovuto rinunciare definitivamente alle loro aspirazioni sulla Transilvania, dimostrando le loro intenzioni pacifiche non solo a parole, ma con i fatti: valeva dire disarmare l'esercito, impedire definitivamente il ritorno degli Asburgo sul trono d'Ungheria e far cessare la propaganda revisionista sul recupero della Transilvania. Maniu conosceva la mentalità e l'animo magiaro: in quei momenti difficili la nazione ungherese mostrava la sua simpatia verso l'esercito, dal quale si aspettava la realizzazione delle proprie aspirazioni nazionali. A veder sfilare i propri soldati i magiari andavano quasi in estasi e nel loro entusiasmo erano pronti a qualsiasi sacrificio per ricostruire le forze armate. Ma se avessero osservato realisticamente la situazione, avrebbero guadagnato la consapevolezza che quell'esercito, ridotto di numero, privo di armamenti pesanti⁶⁶ e sottoposto al controllo della commissione militare interalleata, non avrebbe mai rappresentato una concreta minaccia per i romeni, così come dalla restaurazione degli Asburgo l'Ungheria non avrebbe potuto attendersi il sospirato mutamento della situazione geopolitica creata dai Trattati di pace. Hory si dichiarò d'accordo sul fatto che la nazione ungherese non potesse e non dovesse riporre le speranze nell'esercito, che non bastava neppure per difendere il Paese: gli

⁶⁵ Ivi, p. 68-69.

⁶⁶ Come recitava la Quinta parte del Trattato del Trianon, relativa alle disposizioni in materia di istituzioni militari e armamenti, compresa nella Legge XXXIII/1921 sull'approvazione da parte del Parlamento ungherese, il contingente consentito al complesso delle forze armate ungheresi era di 35.000 uomini, inclusi gli ufficiali e la riserva, privo di artiglierie campali (cannoni, obici e mortai) di calibro superiore ai 10.5 cm, di mezzi corazzati e aviazione strategica. ZEIDLER, M. (a cura di), *Trianon, I. Források/Békekonferencia és Békeszerződés [Fonti/Conferenza e Trattati di pace]*, Osiris Kiadó, Budapest 2003, pp. 195-199.

ungheresi non erano autorizzati a formare un esercito che rispondesse ai requisiti minimi della difesa, anche se era un diritto riconosciuto a qualsiasi governo di provvedere alla propria sicurezza. I rapporti ungaro-romeni non erano inquinati dai più recenti avvenimenti sulla questione del re, che rientravano anch'essi nel diritto di una nazione di optare per la forma politica che più le aggradasse, ma dal fatto che gli ungheresi di Transilvania erano stati privati delle loro più elementari libertà. Bisognava dunque porre dei limiti all'azione della polizia politica romena, che agiva costruendo ipotesi di cospirazione e faceva uso di agenti provocatori, cosa che poteva solo aumentare il risentimento e l'amarezza per il Trattato del Trianon. E tutto questo dipendeva da Bucarest. Maniu rispose che effettivamente c'erano cose che non approvava: se fosse dipeso da lui, avrebbe anche autorizzato l'esposizione di bandiere ungheresi, meno inquietanti dei nastri e delle coccarde nazionali custoditi come reliquie. Si sarebbe adoperato per ridurre gli abusi della polizia e per una condotta meno aggressiva dei quotidiani sotto la sua influenza⁶⁷. Il colloquio di Hory con Maniu ebbe il risultato positivo di indurre la parte romena a una cauta riflessione. Hory non aveva motivo di pensare che il suo interlocutore non fosse sincero. Ma l'influenza di Maniu non doveva essere poi tanto forte, se poi la situazione in Transilvania non conobbe mutamenti sostanziali.

La soluzione del problema dell'autorizzazione a viaggiare e trasferirsi in Ungheria da parte degli ungheresi di Transilvania chiuse favorevolmente il 1921. Il governo ungherese sollecitò tramite la rappresentanza romena a Budapest e l'ambasciatore Rubido-Zichy la costituzione di un ufficio passaporti a Cluj⁶⁸. Vinta l'iniziale opposizione di Take Ionescu, ne divenne direttore su consiglio di Hory Richard Aichhorn⁶⁹, che ricevette del personale adeguato e resse l'ufficio fino alla sua scomparsa nel 1928. La sede di Cluj divenne un vero e proprio punto di contatto tra i transilvani ungheresi e l'Ungheria del Trianon. Aichhorn riuscì anche nel difficile compito di sciogliere le riserve delle autorità romene sull'attività dell'Ufficio passaporti, offrendo nel contempo alla Legazione di Bucarest utili informazioni sulla situazione in Transilvania. Tra le questioni che la legazione ungherese a Bucarest dovette mettere nella propria agenda ci fu anche il problema delle Chiese, alle quali il governo romeno aveva

⁶⁷ *Hory András visszaemlékiratai*, III, cit., pp. 70-71.

⁶⁸ *Ivi*, p. 95.

⁶⁹ Richárd Aichhorn (1875-1928), aveva inizialmente optato per la carriera militare, seguendo i corsi dell'Accademia militare di Wiener Neustadt e uscendone con il grado di sottotenente nel 1897. Dopo aver prestato servizio alcuni anni, ottenendo la promozione a tenente, nel 1907 entrò nel servizio diplomatico al Ministero comune degli Esteri, lavorando come impiegato al Consolato di Colonia. Posto in riserva nel 1909, ottenne il rango di impiegato d'ufficio consolare e nel 1914 fu assegnato al Consolato di Nizza. Negli anni della guerra tornò a servire nell'imperiale e regio esercito. PRITZ, P. (a cura di), *Iratok*, cit., p. 473; p. 469.

tolto ogni appoggio materiale⁷⁰, poi quello della scuola pubblica ungherese, perché non c'era modo di mantenere aperte tutte le scuole, laiche e confessionali, esistenti prima della Grande Guerra. Il vescovo cattolico Gusztáv Majláth, che Hory conosceva di persona e con il quale la sua famiglia aveva intrattenuto buoni rapporti malgrado fosse di fede riformata, chiese la cooperazione delle Chiese protestanti transilvane, che risposero con prontezza. I vescovi cattolici, luterani e riformati discussero insieme quali scuole mantenere, protestanti dove la popolazione era in maggioranza di confessione protestante, cattoliche in caso opposto. Poiché anche così non bastavano i fondi, l'intervento del governo ungherese diventava ineludibile. A renderne più difficile l'operato fino a quel momento non erano state le autorità romene quanto la salita al potere di ministeri di breve durata e la frequenza con la quale i ministri degli Esteri si alternavano nella carica. Il governo Bethlen, insediato il 14 aprile 1921, parve inizialmente destinato ad altrettanto effimera durata: secondo le informazioni di cui Hory venne in possesso attraverso colloqui con i colleghi meglio edotti, il nuovo ministro degli Esteri, il barone Miklós Bánffy⁷¹, transilvano dal "temperamento boemo", parlante un perfetto francese ma per nulla esperto di affari esteri, non era l'uomo più adatto a svolgere un compito tanto delicato. Il vero uomo forte del Ministero era pur sempre il filotedesco Kálmán Kánya⁷²,

⁷⁰ Hory András *visszaemlékiratai*, III, cit., p. 97.

⁷¹ Bánffy, Miklós (Cluj, 1873 – Budapest, 1950), grande aristocratico, scrittore e politico; dottore in diritto dello Stato all'università di Cluj, nel 1899 prestò servizio in qualità di applicato in legge presso l'Autorità marittima di Fiume, passando nel 1900 a membro del gruppo berlinese della rete di esperti del Ministero ungherese dell'Agricoltura. Come altri colleghi transilvani e non, passò dalle file del Partito liberale a quelle del Partito costituzionale, dal 1906 fu *főispán* di Kolozsvár, dal 1910 al 1918 deputato indipendente al Parlamento con un programma che si rifaceva al movimento costituzionale del 1867. Negli anni della Guerra Mondiale appoggiò la politica del Ministro presidente István Tisza; cofondatore insieme a István Bethlen e Benedek Jancsó del Consiglio Nazionale dei Secleri a Budapest (Szekélyi Nemzeti Tanács), con la missione di negoziare in Europa la futura posizione futura dei secleri. Visse in ritiro a Vienna i mesi della Repubblica comunista dei Consigli. Ministro degli Esteri del governo Bethlen dall'aprile 1921 al dicembre 1922, si ritirò in seguito in Transilvania nella sua proprietà di Bonchida, prendendo la cittadinanza romena e diventando una figura culturale di riferimento per la locale comunità ungherese. Nel 1943 trattò segretamente a Bucarest con Iuliu Maniu per conto del Ministro Presidente ungherese Kállay, ma senza alcun esito positivo, perché i romeni avevano posto come preconditione per il successo delle trattative la restituzione della parte di Transilvania ceduta a seguito del secondo Arbitrato di Vienna. (In proposito, KERÉKES, L., "Bánffy Miklós politikai küldetése Romániában 1943-ben", *Történelmi Szemle*, 1963/VI. Évf., 2. Sz., pp. 259-261). Nel 1949 fece ritorno a Budapest, dove si spense in breve tempo. MARKÓ, L. (a cura di), *Új Magyar Életrajzi Lexikon*, I/A-Cs, Magyar Könyvklub, Budapest 2001, pp. 374-376. Nella primavera 2013 è apparso un volume che raccoglie le sue memorie, *Egy erdélyi gróf emlékiratai. Emlékeimből – Huszonöt év [Le memorie di un conte transilvano. Dai miei ricordi – Venticinque anni]*, Helikon Kiadó 2013.

⁷² Kánya, Kálmán (Sopron, 1869 – Budapest, 1945); politico e diplomatico; nel 1892 terminò l'Accademia Orientale di Vienna e diede l'esame per diventare console; dal 1892 fu

rappresentante del “partito della Ballhausplatz”, nella sua posizione di responsabile della Sezione politica del Ministero, seguito dal conte Sándor Khuen-Héderváry⁷³, vice capo sezione. Questi personaggi rappresentavano la continuità con la tradizione diplomatica della scomparsa Monarchia degli Asburgo, ma per il servizio svolto nel recente passato si facevano interpreti di un modo diverso di intendere la politica estera, rispetto a quello incentrato sul nazionalismo “piccolo-magiario”, il quale era invece rappresentato dalla cosiddetta “terza forza”: lo strato sociale di piccoli nobili, pubblici impiegati e ufficiali che dopo le rivoluzioni e la restaurazione di un regime conservatore si consideravano i veri rappresentanti della nazione e intendevano sostituire al

ufficialmente uno di “quelli della *Ballhausplatz*”, i funzionari del Ministero comune degli Esteri della Duplice Monarchia. Dopo un anno di servizio militare, lavorò a Fiume e dal 1895 al 1897 al Consolato di Costantinopoli, poi a Salonico e a Mosca (1898-99). Dal 1899 al 1905 ebbe modo di prestare servizio nei consolati di St. Petersburg, Kiev e Odessa, ottenendo infine la direzione della Legazione di Cetinje, in Montenegro. Nel 1905 passò alla sede centrale a Vienna, dal 1909 al 1913 diresse la Sezione stampa con il rango di consigliere di sezione. Dal 1913 al 1918 fu ambasciatore della Monarchia austro-ungarica a Città del Messico. Con il rango di segretario di Stato nel nuovo Ministero ungherese degli Esteri fu dal 1920 al 1925 primo segretario e sostituto permanente del ministro; nel 1925 condusse negoziati volti a stabilire contatti diplomatici con l'URSS, mettendo le basi per un accordo che non andò a buon fine per l'opposizione di parte considerevole dell'opinione pubblica ungherese; dal 1925 al 1933 ambasciatore a Berlino, dal 1933 al 1938 ministro degli Esteri nei governi Gömbös, Darányi e Imrédy. Fu un revisionista persuaso che l'opera si potesse e dovesse compiere con l'aiuto della Germania, ma in modo pacifico e con l'approvazione delle Grandi Potenze. Nel corso della crisi cecoslovacca del 1938 cominciò a divergere dalla politica filo-nazista, a suo parere eccessivamente acquiescente del Primo ministro Imrédy, e anche per pressione indiretta dei nazisti diede le dimissioni all'apice del successo diplomatico, dopo il primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938). Nel 1943, membro del gruppo segreto di consiglieri informali del reggente Horthy, sollecitò di trattare la pace separata con le potenze anglosassoni. Per breve tempo, alla fine del 1944, fu prigioniero delle Croci frecciate a Sopronkőhida. MARKÓ, L. (a cura di) *Új Magyar Életrajzi Lexikon*, III, cit., p. 722; PRITZ, P., *Iratok*, cit., p. 453.

⁷³ Khuen-Héderváry, Sándor (Hédervár, conte di Győr, 1881 – Szentendre, 1947); figlio maggiore del più noto conte Károly Khuen-Héderváry (1849-1918), protagonista dell'epoca dualista in qualità di bano di Croazia dal 1883 al 1903 e Ministro Presidente ungherese per quattro mesi nel 1903. Al termine dei tradizionali studi giuridici, il giovane Sándor entrò nel Ministero comune degli Esteri nel 1904. Dopo aver superato nel 1905 l'esame da diplomatico e prestato un breve servizio alla sede centrale, dal 1908 al 1910 lavorò all'ambasciata di Madrid, dal 1910 al 1923 in quella di Londra, dal 1913 al 1918 in qualità di segretario, successivamente consigliere di Legazione in quella di Berlino. Dopo un breve periodo alla *Ballhausplatz* nel 1918, con la fine dell'impero austro-ungarico uscì dal servizio, per entrare nel 1919 nel nuovo Ministero ungherese degli Esteri, alla direzione della Sezione politica con il rango di consigliere di I° classe (1920-25). Ambasciatore dal 1925, fino al 1933 fu sostituto permanente del ministro degli Esteri. Dal dicembre 1933 al giugno 1940 ambasciatore ungherese a Parigi, poi, dopo la caduta della Terza Repubblica a Vichy, dove organizzò l'ambasciata presso il governo francese collaborazionista del maresciallo Pétain. Fu posto in congedo definitivo nel luglio del 1941. PRITZ, P., *Iratok*, cit., pp. 453-454; LŐRINCZ, Z., “Az önálló magyar külügyi szolgálat kezdetei (1919-1921)”, *Levéltári Szemle*, XLIV évf., 1994/1, pp. 17-27; p. 19.

potere i grandi proprietari terrieri e il grande capitale⁷⁴. Nel corso della sua missione a Bucarest, Hory ebbe completamente nelle sue mani la guida della Legazione per due volte, nel 1922 e nel 1923, in entrambi i casi per una durata di tre-quattro mesi, in seguito all'assenza dell'ambasciatore Rubido-Zichy: fu quindi l'incaricato d'affari a negoziare con il governo romeno la difficile questione degli "optanti"⁷⁵, ovvero i proprietari terrieri diventati cittadini ungheresi nel corso dell'applicazione della riforma agraria romena, e quella altrettanto complicata dei prigionieri politici. I fondi dell'ambasciata vennero letteralmente prosciugati per venire incontro alle spese legali per i singoli casi di optanti. In molti si recarono direttamente a Bucarest, provando a ottenere a titolo individuale una soluzione favorevole. Ma anche questi, dopo aver fatto inutilmente ricorso agli avvocati, si rivolgevano all'ambasciata, senza tener conto che quest'ultima non poteva essere d'aiuto. Hory era preoccupato soprattutto dalla questione dei prigionieri politici: ovvero i magiari che si recavano a Buda alla Presidenza del Consiglio o al Ministero degli Esteri nella Dísz Tér e venivano fotografati a loro insaputa da agenti segreti romeni. Al loro ritorno in territorio romeno erano fermati e accusati di cospirazione. I dibattimenti sbrigativi davanti a corti marziali dell'esercito romeno producevano sentenze che incrementavano il numero di condannati "politici". Molti di questi venivano poi rinchiusi nel forte di Chilla a Bucarest. Hory provò almeno a far arrivare a questi degli alimenti, vista l'inermità di ogni altro passo, attraverso un impiegato d'ambasciata. Il tutto in mezzo a forti difficoltà⁷⁶. Quando la polizia politica ungherese si fu a sua volta organizzata, iniziarono a finire in carcere anche prigionieri politici romeni, alcuni dei quali agenti dei servizi segreti. Le trattative per lo scambio venivano poi effettuate tanto a Budapest che a Bucarest, tramite le rispettive Legazioni.

Nel 1922 si ravvivò la questione dell'unione personale tra Ungheria e Romania, che avrebbe dovuto avere nella persona del re Ferdinando I Hohenzollern-Siegmaringen il monarca comune. Per rendere popolare l'idea, si cercò ogni argomento che potesse risultare utile: ad esempio la comune non appartenenza di romeni e ungheresi al mondo slavo, l'agricoltura struttura portante dell'economia per entrambi i Paesi, i comuni interessi economici, la questione transilvana. A parere di Hory alcuni politici della Piccola Intesa intendevano ingrandire viepiù la Romania risolvendo definitivamente in senso anti-asburgico la questione del re in Ungheria. Secondo un diplomatico che si diceva ben informato ma del quale Hory non cita il nome, il piano sarebbe stato elaborato in Cecoslovacchia. Era però più verosimile per chiunque che un'idea

⁷⁴ PRITZ, P., *Bevezetés*, in HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, Gondolat, Budapest 1987, pp. 7-37; p. 26.

⁷⁵ *Hory András visszaemlékiratai*, III, cit., p. 102.

⁷⁶ *Ibidem*.

del genere fosse sorta nella cerchia del re di Romania, mentre da Budapest non era pervenuta alcuna notizia in merito. Conoscendo l'opinione pubblica ungherese, Hory riteneva che il Ministero e il governo fossero ben lontani da voler porre sul tappeto la questione. Un'unione tra Austria e Ungheria, entrambi Stati di formazione "occidentale", era nel novero delle possibilità concrete, mentre l'antagonismo culturale tra romeni e ungheresi era un fatto purtroppo altrettanto assodato: e l'unione avrebbe voluto dire la "balcanizzazione" dell'Ungheria, allo stesso modo in cui stava procedendo quella della Transilvania⁷⁷. Desta interesse notare quanta disponibilità mostrasse Hory, alla pari di altri ungheresi di Transilvania e della stessa Ungheria del Trianon, a raccogliere e condividere i luoghi comuni negativi sui romeni e sulla Romania ereditati dall'epoca dualista e rinverditi da nuovi elementi, quasi a titolo di consolazione per la ferita inferta dal Trattato di pace all'orgoglio nazionale magiaro. In base a questi luoghi comuni, era moneta corrente che le Poste non funzionassero, che si potesse viaggiare sui treni romeni senza obliterare il titolo di viaggio semplicemente allungando una mancia al bigliettaio⁷⁸. E a detta degli ungheresi la corruzione a ogni livello valeva per tutta l'amministrazione, soprattutto per il sistema delle imposte, nel quale si falsificavano i dati personali per giungere all'annullamento della riscossione⁷⁹. Lo stesso atteggiamento si ritrovava nella gendarmeria. Secondo Hory, i romeni nutrivano piena consapevolezza del fatto che nel "mondo ungherese" l'ordine fosse maggiore e così la pubblica sicurezza, la corruzione fosse assente e il carovita più contenuto. I romeni di Transilvania parlavano una lingua diversa, piena di magiarismi ed erano guardati con disprezzo dai "fratelli" a sud dei Carpazi, ma a loro volta notavano le differenze sempre più evidenti tra la società dell'antico Principato e quella del *Regat*. I pubblici ufficiali romeni venuti dal *Regat* erano temuti ma nel contempo disprezzati. E così l'esercito, che non era famoso per la disciplina e non brillava nelle parate come quello imperiale e regio. Gli ufficiali non si guadagnavano il rispetto della truppa con il loro comportamento. I romeni che avevano servito nell'esercito austro-ungarico e avevano raggiunto il grado di sottufficiale, lo ricordavano con orgoglio e parlavano invece con scherno all'esercito romeno. Hory era lieto di sentire che perfino un personaggio come

⁷⁷ Ivi, p. 136.

⁷⁸ Hory stesso si compiacque di annotare nel suo diario di aver ottenuto uno scompartimento di prima classe su un treno veloce già affollato di passeggeri elargendo al bigliettaio la somma di 100 Lei. *Hory András visszaemlékiratai*, III, cit., pp. 139-140.

⁷⁹ C.A. Macartney conferma la presenza di una corruzione generalizzata in Romania, ma ammette, non a titolo di giustificazione, che assicurava grandi possibilità e non era poi particolarmente esosa: in tal modo permettendo un rapporto con le minoranze che non era condizionato dalla tenacia con cui i cechi perseguivano i loro obiettivi nazionali, o dalla forza bruta dei serbi. MACARTNEY, C.A., *Hungary and Her Successors*, cit., cap. IV, § 8, p. 289.

Alexandru Vaida-Voevod⁸⁰, figura ragguardevole della romenità transilvana e deputato al Parlamento ungherese prima della Guerra Mondiale, un uomo che aveva difeso con coraggio le rivendicazioni romene e dopo la dissoluzione della Duplice Monarchia era stato Primo ministro della nuova Grande Romania, facesse udire la sua voce contro gli abusi del governo romeno⁸¹. Hory era pronto a sottoscrivere l'opinione secondo cui il sistema elettorale romeno fosse era scandaloso, perché il numero limitato di votanti era limitato, per la suddivisione dei distretti di voto e la violenza delle autorità, che dava al governo il potere di piegare il popolo al suo arbitrio. Anche se Hory ammetteva che quello ungherese dell'epoca dualista non fosse stato un modello del genere, malgrado i suoi difetti lo riteneva di molto superiore a quello introdotto dai romeni nei territori annessi con il 1918. Non siamo in grado di stabilire se Hory mentisse sapendo di farlo quando scriveva che i romeni di Transilvania sotto l'amministrazione ungherese potevano mandare alla Camera dei deputati un congruo numero di loro rappresentanti (!) e che nella Camera dei magnati sedevano pure membri di nazionalità romena. Secondo Hory le violazioni del diritto e gli abusi elettorali commessi dal regime cosiddetto liberale dei Brătianu⁸² avrebbero potuto essere raccolte in un volume. Il vero problema era

⁸⁰ Vaida-Voevod, Alexandru (Olpet/Bobâlna, 1872 – Sibiu, 1950), politico romeno. Di famiglia greco-cattolica, nel 1906 divenne deputato al Parlamento ungherese alla guida del Partito nazionale romeno di Transilvania e Banato, impegnandosi nella difesa dei diritti nazionali del romeni nel regno d'Ungheria. Fu tra le personalità vicine all'arciduca Francesco Ferdinando, nella cosiddetta "Officina del Belvedere", diventando un sostenitore del progetto di federalizzazione della Monarchia teorizzato nel 1906 dal connazionale Aurel Popovici, gli Stati Uniti della Grande Austria (*Die Vereinigten Staaten von Gross-Österreich*). Dopo la guerra fu per tre volte Primo ministro e due volte ministro degli Esteri del regno di Romania. Nel 1926 guidò la trasformazione del vecchio Partito nazionale in Partito nazionale contadino, di cui rimase il leader, assumendo posizioni sempre più nazionaliste e avvicinandosi dapprima al fascismo italiano, poi al nazismo tedesco. Dopo l'occupazione sovietica della Romania (1944), trascorse i suoi ultimi anni agli arresti domiciliari.

⁸¹ Hory András *visszaemlékiratai*, III, cit., p. 141.

⁸² La famiglia Brătianu dominò la vita politica romena dalla fine del XIX secolo agli anni Trenta, soprattutto attraverso l'opera di Ion e del fratello minore Vintilă. Ion (Ionel) I.C. Brătianu (Florica, Ștefănești 1864 – Bucarest 1927), dal 1895 fu deputato del Partito liberal-nazionale (PNL). Ministro dei lavori pubblici (1895-96) e successivamente degli Esteri (1897-99) del gabinetto Sturdza, fu ministro dell'Interno durante la tragica rivolta contadina del 1907, sedata nel sangue. Nel 1909 fu eletto presidente del Partito liberal-nazionale, che ottenne il successo politico che permise a Brătianu di diventare Primo Ministro nel 1909-11 e nel 1914-17; nel 1914 proclamò la neutralità romena, e si rese artefice della politica dell'attesa, culminata nell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa nell'estate del 1916. La sconfitta militare della Romania provocò le sue dimissioni, imposte dal sovrano. Tornò al potere nel dicembre 1918, ma si dimise l'anno successivo per non aver ottenuto alla Conferenza di pace la linea della Tisza quale confine tra Ungheria e Romania. Manipolando le elezioni riuscì a ridiventare Primo Ministro nel 1922, carica che tenne fino alla scomparsa nel 1927. Quello stesso anno gli succedette al potere il fratello minore Vintilă. Nel corso della sua intera carriera politica portò

però il fatto che agli ungheresi non fosse data la possibilità di elevare le loro rimostranze davanti al grande forum internazionale della Società delle Nazioni⁸³. Hory nutriva l'impressione che la SDN e il Consiglio supremo della stessa fossero dominate da un clima di freddezza quando non di ostilità nei confronti della causa ungherese: evidentemente perché la SDN si basava sui Trattati di pace e sulla loro inviolabilità, o meglio sul mantenimento del sistema creato al tavolo della pace. In queste condizioni gli ungheresi di Transilvania erano alla mercé dei “liberali” romeni e della “romenizzazione”. Fra i romeni fu soltanto Alexandru Marghiloman, ormai fuori dalla politica attiva, a sottolineare criticamente su *Le Progrès* del 13 marzo 1922 il fatto che l'intera minoranza ungherese fosse rappresentata in Parlamento da un solo deputato, mentre i secleri non avevano neppure quello⁸⁴.

L'incoronazione del re Ferdinando in Alba Iulia (Gyulafehérvár) e il varo della Costituzione romena del 1923 furono invece passi negativi per la causa nazionale dei magiari in Transilvania: il primo evento causò della sofferenza psicologica a Hory, che avrebbe dovuto essere presente al posto dell'ambasciatore Rubido-Zichy, ma rifiutò di prendervi parte perché quell'atto siglava la definitiva incorporazione della Transilvania nella Romania, una situazione inaccettabile per un ungherese educato nello spirito del 1848 e fervente patriota. Hory non poteva rassegnarsi a una simile eventualità e non volle prender parte alla cerimonia, chiedendo al sovrano di scusare la sua assenza, motivata dal clima di ostilità fomentato dalla stampa romena, che aveva accusato l'Ungheria di complotto per attentare alla vita del re⁸⁵. La Costituzione romena del 1923, fortemente voluta dal Primo ministro Ion Brătianu, dichiarava la Romania uno Stato unitario centralizzato ed elevava la religione ortodossa a confessione di Stato, dando un altro duro colpo alle rivendicazioni delle minoranze nazionali, assecondando la presunta asserzione dello stesso Brătianu, secondo cui allo scadere dei successivi novant'anni non sarebbe più esistita una minoranza ungherese in Transilvania. Il difficile confronto con Ion G. Duca, che aveva sostituito lo scomparso Take Ionescu alla guida del Ministero romeno degli Esteri, e la politica di aperta nazionalizzazione delle minoranze a partire dal 1923 ridussero la missione di Hory a un ruolo puramente difensivo, anche in relazione alla divergenza che quest'ultimo iniziò ad avere con Budapest sugli obiettivi della sua presenza in Romania. Il Ministero ungherese degli Esteri, nella fattispecie il viceministro Kánya, aveva assunto un atteggiamento del tutto cauto con i romeni nella difesa

avanti istanze di centralizzazione e modernizzazione attraverso lo sviluppo industriale. SCURTU, I., “Politica: [...] culegi mai multă nedreptate decât răsplată”. Rolul politic al Brătienilor în istoria României” [“Politica: [...] uno raccoglie più ingiustizie che meriti”. Il ruolo politico dei Brătianu nella storia della Romania], in *Dosarele Istoriei*, 1/VI, 2001.

⁸³ Hory András *visszaemlékiratai*, III, cit., pp. 119-121.

⁸⁴ Ivi, p. 122.

⁸⁵ Ivi, pp. 134-135.

della minoranza ungherese in Transilvania, perché continuava a credere che si potesse malgrado tutto costruire rapporti migliori con la Romania e temeva di irritarne ulteriormente senza vantaggi l'opinione pubblica con le questioni transilvane⁸⁶. Per Hory qualsiasi compromesso andava invece a danno della minoranza in Transilvania e preludeva alla rinuncia definitiva di ogni possibilità di intervento, perché sulla base della sua conoscenza dei romeni pensava che ogni cautela sarebbe stata interpretata come debolezza. Inoltre qualsiasi profferta di lealtà da parte ungherese verso lo Stato romeno per ottenere la sua benevolenza non sarebbe stata considerata sincera, dal momento che i romeni potevano ben ricordare di aver portato a loro volta avanti per decenni una politica di continua resistenza e irredentismo in Transilvania all'epoca della Duplice Monarchia. L'impasse della posizione di Hory, costretto a una battaglia diplomatica "per l'onore della bandiera", si risolse in modo inaspettato con il trasferimento a Belgrado, al quale non poteva rinunciare per le possibilità di carriera che il Ministero gli offriva con la nomina ad ambasciatore, malgrado sentisse del rimorso nell'abbandonare in altre mani la causa transilvana, alla quale si era dedicato con passione nei quattro difficili anni della missione romena⁸⁷.

L'attività di un diplomatico

Come membro di quel gruppo di piccoli nobili, funzionari dello Stato e ufficiali dell'esercito che incarnò il desiderio dell'Ungheria di rivedere i Trattati di pace e ristabilire una sua posizione di forza nel bacino danubiano-carpatico, Hory espresse doti che non lo collocavano esclusivamente nella sfera di un nuovo nazionalismo borghese e piccolo-nobiliare.

Lo stile di vita e lavoro era quello dell'ostentata indolenza e del distacco tipici del magnate, capace tuttavia di attivarsi al massimo grado nel caso la causa lo richiedesse. Nel complesso, Hory si dimostrò solerte ed efficace in ogni incarico che ricoprì nel servizio diplomatico ungherese del ventennio tra le due guerre.

La missione romena rientrava in questo caso: la diplomazia gli aveva affidato un ruolo più importante degli effettivi risultati conseguiti, quello di

⁸⁶ Ivi, p. 170. La politica del Ministero era del resto perfettamente coerente con quella del governo del conte Bethlen, il quale era costretto a moderare la propaganda e l'attività irredentista in Transilvania e fra le minoranze ungheresi in Cecoslovacchia e Jugoslavia, al solo scopo di agire per la normalizzazione delle relazioni, in un contesto in cui la Francia e la Piccola Intesa avevano consolidato i loro legami diplomatici e militari. JUHÁSZ, GY., *Magyarország külpolitikája 1919-1945* [La politica estera ungherese 1919-45], Kossuth Könyvkiadó, Budapest 1988, cap. I. *Mország külpolitikája az ellenforradalmi rendszer uralomra jutása és konszolidációja idején 1919-1926* [La politica estera dell'Ungheria al tempo dell'avvento del sistema controrivoluzionario e del suo consolidamento], p. 96.

⁸⁷ HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, cit., pp. 116-117.

recarsi nel Paese della Piccola Intesa che aveva acquisito la porzione di territorio più vasta e importante per la sensibilità nazionale magiara, nel tentativo di allentare l'anello di ferro che rinserrava l'Ungheria e riprendere le relazioni superando il trauma della guerra e delle sue conseguenze. Hory fu una delle chiavi che avrebbero dovuto aprire all'Ungheria le porte del mondo balcanico, separando la Romania dagli Stati slavi della Piccola Intesa, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Indubbiamente la missione romena non produsse l'effetto sperato: né avrebbe potuto essere diversamente, date le premesse. Dall'esame delle memorie appaiono infatti tutti i limiti e le difficoltà che si frapponavano tra ungheresi e romeni per il superamento delle reciproche rivalità nazionali. Per quanto riguarda i romeni, la posizione di forza da essi acquisita con il 1918 diede l'opportunità, pienamente sfruttata fino al 1940 e al secondo Arbitrato di Vienna, di condurre una politica nazionale che non teneva conto dei diritti politici collettivi delle minoranze e in Transilvania appariva desiderosa di restituire con gli interessi la politica nazionalista perseguita dalle élites magiare dal 1867 al 1918, che aveva conosciuto le visioni unilaterali e scioviniste dei cosiddetti "imperialisti", Gusztáv Beksics, Pál Hoitsy e Jenő Rákosi⁸⁸.

Il culmine della carriera e l'inizio della discesa coincisero con la salita al potere della nuova ondata della "terza forza", guidata da Gyula Gömbös.

La missione di Hory a Varsavia, l'ultima da ambasciatore, fu giudicata dalla diplomazia ungherese una sorta di limbo punitivo, terminato con la sconfitta e quarta spartizione della Polonia nel settembre 1939.

La carriera di Hory si era svolta in competizione con i diplomatici che avevano lavorato al Ministero comune degli Esteri durante il Dualismo, uomini esperti che l'Ungheria di Horthy non poteva non prendere in considerazione.

Questi funzionari, quand'anche transilvani come Hory, non potevano essere partecipi dell'eredità quarantottesca di coloro che provenivano dal servizio nei Ministeri ungheresi e nelle amministrazioni comitali, cittadelle del magiarismo. Ivan Rubido-Zichy, che divenne poi l'ambasciatore a Bucarest, era oggetto di ammirazione e critica in egual misura da parte di Hory: un diplomatico della vecchia Monarchia, educato all'Accademia teresiana, che aveva trascorso due decenni al servizio dello Stato asburgico⁸⁹.

⁸⁸ ROMSICS, I. (a cura di), *Utószó [Postfazione]*, in BETHLEN, I., *Válogatott politikai írások és beszédek [Antologia di scritti e discorsi politici]*, Osiris Kiadó, Budapest 2000, p. 435.

⁸⁹ Hory ne traccia un ritratto in poche vigorose pennellate: Rubido-Zichy era di sangue misto, con una famiglia onusta di tradizioni. Educato a Karlsburg e al Theresianum, aveva trascorso due decenni sotto l'aquila bicipite. Deplorò la fine della Monarchia e la tragedia del Trianon, ma senza essere in fondo un patriota magiaro; sinceramente affezionato alla dinastia, aveva criticato la detronizzazione degli Asburgo da parte di Kossuth nel 1849 e pensava che la fine dell'Impero austro-ungarico fosse stata esiziale per l'equilibrio dell'Europa centrale, perché aveva rappresentato un fattore di tranquillità e sicurezza collettiva. Auspicava la nuova riunificazione di Austria e Ungheria, con un sovrano legittimo sul trono. Aveva espresso

Il punto di contatto comune tra le due componenti della diplomazia ungherese tra le due guerre era la politica di revisione del Trattato del Trianon, giudicato univocamente un *diktat* imperialista.

Pur tuttavia nel modo di realizzare la politica estera le differenze tra i due gruppi si rivelarono pregiudizievoli, malgrado esistesse lo spazio per esprimere quanto di soggettivo ognuno portava nel servizio diplomatico. Per “quelli della Ballhausplatz” la salvaguardia della libertà d’azione era un fatto meno determinante che per quelli che, come Hory, erano legati alla romantica visione del “risorgimento” ungherese: i primi vedevano le cose in prospettiva più ampia, mentre gli altri avevano una presa più diretta, mediata dalla maggiore conoscenza dei fatti interni al proprio Paese.

I vecchi diplomatici erano per l’attesa, e speravano nella Germania, quando questa avesse recuperato una posizione di forza in Europa, visto il disinteresse che negli anni Venti dimostrava per l’Europa centro-orientale la Gran Bretagna, tradizionale punto di riferimento e oggetto di ammirazione per i magnati ungheresi. I seguaci del 1848 esigevano una politica estera attiva nel difendere i diritti delle minoranze ungheresi negli Stati vicini, successori della Monarchia degli Asburgo.

A differenza del caso romeno, con la Jugoslavia c’erano meno motivi di attrito, dovuti alla minore entità delle perdite territoriali in quella che era diventata la Voivodina serba, nella quale i magiari erano stati minoranza anche prima del 1918. Inoltre erano in molti a pensare alla Polonia e ai tradizionali legami di amicizia tra ungheresi e polacchi, mirando a stabilire una frontiera comune con la Polonia a spese della Cecoslovacchia. Non tenevano però conto della situazione radicalmente diversa dei due paesi.

L’azione di Hory in Romania fu più severa di quella che si augurava la diplomazia ungherese: da transilvano avrebbe voluto che il governo intervenisse con decisione per impedire l’alienazione delle proprietà ungheresi effettuata dal governo romeno con la riforma agraria.

L’ideale di Hory sarebbe stato quello di un’intesa su base di parità con i vicini Stati europei sud-orientali, per superare il vecchio orientamento filotedesco della Monarchia asburgica e della stessa Ungheria Dualista. Ma

condanna per la politica che aveva portato a candidare l’arciduca Albrecht, figlio dell’ex comandante nominale dell’esercito austro-ungarico, l’arciduca Friedrich (del ramo boemo della dinastia), da parte del movimento guidato da Gyula Gömbös per la libera elezione del re. La sua madrelingua era peraltro il tedesco. Degli ungheresi aveva opinioni opposte. Li considerava da un lato una razza orientale, con molti difetti: ma ne apprezzava la saggezza e l’intelligenza contadina. Amante di Vienna, ma anche della caccia e della proprietà di Nágocs, stimava Bethlen, Kánya e S. Khuen-Héderváry, ma dal mondo politico ungherese non era tenuto in alcuna considerazione. Quando il nuovo corso politico avvicinò l’Ungheria alla Germania, egli fu dapprima oggetto di intrighi e poi cacciato da un giorno all’altro. HORY, A., *Bukaresttől Varsóig*, cit., p. 108; pp. 120-121.

l'ostacolo fondamentale che impedì alla "terza forza" di giocare un ruolo importante fu il suo attaccamento all'idea della Grande Ungheria, destinato a scontrarsi con quello della Grande Romania, quando non con i nazionalismi degli altri due paesi della Piccola Intesa.

Il limite professionale e umano di Hory, di cui non poteva essere del tutto responsabile, era l'incapacità di accettare la definitiva eclisse del dogma dell'indissolubilità dell'Ungheria storica, e capire la differenza fra revisione su base etnica (parziale), la sola possibile, e quella su base storica (integrale), impraticabile senza l'uso della violenza e l'appoggio di potenti, spregiudicati alleati. Nondimeno, a differenza del suo superiore e rivale Kálmán Kánya, che fino al 1938 non sembrò aver intuito i rischi della collaborazione politica con i nazisti, Hory sulla base dell'esperienza negli anni della Grande Guerra nutrì profonde e radicate riserve sulla Germania a prescindere dal nazismo: ma questa diffidenza non lo spinse a scegliere la linea che si tradusse poi nella resistenza antinazista, adottata da personaggi come Endre Bajcsi-Zsilinszky, con il quale Hory aveva approfondito l'amicizia nel corso degli anni Trenta⁹⁰. Preferì ritirarsi dal servizio diplomatico, ma lo fece solo dopo che lo ebbero inviato a Varsavia impedendogli sostanzialmente di ottenere il portafogli degli Esteri, il culmine delle sue ambizioni e della sua carriera. Per ironia della sorte l'impegno conclusivo della sua attività diplomatica lo vide per l'ultima volta di fronte ai romeni, nei negoziati di Turnu-Severin del 1940, preliminare del secondo arbitrato di Vienna.

⁹⁰ Lo stesso Bajcsi-Zsilinsky aveva raccomandato Hory al reggente Horthy per il posto di ministro degli Esteri. Bajcsi-Zsilinsky, Endre (Szarvas, 1886 – Sopronkőhida, 1944). Pubblicista, politico e deputato al Parlamento. Diplomato in legge, entrò tuttavia nella carriera amministrativa. Tenente durante la Grande Guerra, dal 1919 appoggiò la politica della destra nazionalista, unendosi poi all'opposizione democratica. Fu redattore di fogli come *Független Magyarország* e *Szabad Szó*. Dal 1941 al 1943 ebbe diversi contatti con il reggente Horthy, i politici al governo e lo Stato maggiore dell'esercito; all'uscita dell'Italia dal conflitto sollecitò la medesima politica per l'Ungheria. Il 19 marzo 1944 sostenne un conflitto a fuoco con gli uomini della Gestapo venuti per arrestarlo, rimanendo ferito. L'11 novembre i tedeschi lo consegnarono alle autorità ungheresi, che in un primo tempo lo misero in libertà. Bajcsi-Zsilinsky ne approfittò per assumere la guida del Comitato insurrezionale di liberazione della nazione ungherese, il che gli valse il nuovo arresto, la condanna a morte e l'esecuzione, avvenuta il 24 dicembre 1944. SIPOS, P. (a cura di), *op. cit.*, p. 33. Della più recente biografia del personaggio è autore VIGH, K., *Bajcsy-Zsilinszky Endre 1886-1945. A küldetéses ember [L'uomo delle missioni]*, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1992.

LA GRANDE ROMANIA NEI RAPPORTI DEL DIPLOMATICO PORTOGHESE MARTINHO DE BREDERODE

Alina Stoica
Università di Oradea

I cambiamenti radicali che al termine della Prima guerra mondiale si sono verificati sulla scena delle relazioni diplomatiche in Europa hanno determinato un preciso orientamento verso la collaborazione su più livelli delle piccole potenze schierate dalla parte dei vincitori. La nuova Romania divenne “un’entità economica capace di aspirare ad uno sviluppo indipendente e di realizzarlo [...] cosa che consolidò la sua posizione nel concerto delle potenze”¹. Questo suscitò l’interesse del Portogallo verso l’area balcanica. Così nel 1919 fu creata la prima Legazione portoghese a Bucarest. A dirigerla fu designato il diplomatico di carriera Martinho de Brederode col rango di ministro plenipotenziario di seconda classe. In questo contributo si intendono evidenziare alcune impressioni del diplomatico portoghese riguardo ai romeni e alla Romania postbellica. Il lavoro prende in considerazione tre aspetti: l’economia, la politica interna e la politica estera.

Conseguita al termine della guerra mondiale e confermata poi dalle decisioni delle grandi potenze sulle nuove frontiere, così come sancite dai Trattati di pace, l’Unione del dicembre 1918 ebbe luogo fra gravi tensioni interne e internazionali. Alla conflittualità che permaneva anche dopo la cessazione ufficiale delle ostilità, si aggiunsero gli enormi problemi derivanti dall’adesione delle nuove province romene al Vecchio Regno moldavo-valacco. La causa principale risiedeva nella difficoltà dei nuovi cittadini di accettare la centralizzazione apertamente auspicata da Bucarest. Fecero sentire i loro effetti negativi anche le esperienze rivoluzionarie e controrivoluzionarie prodottesi nella regione (Russia, Ungheria, Bulgaria). Tale era il contesto storico nel quale ebbe luogo la nomina di de Brederode a Bucarest.

L’inizio della missione non avvenne sotto i migliori auspici. Egli non era per nulla entusiasta di lasciare Roma con la prospettiva di andare a rappresentare gli interessi portoghesi in Europa centro-meridionale, “all’altro capo del mondo” secondo le sue stesse parole. D’altro canto un suo rientro a

¹ I. SCURTU, GH. BUZATU, *Istoria românilor în secolul XX [La storia dei romeni nel Novecento]*, Paideea, București 1999, p. 93.

Lisbona non era desiderato dal governo portoghese, soprattutto per le sue vedute politiche di convinto monarchico.

Abile politico, buon professionista, de Brederode, benché da poco giunto a Bucarest, si calò comunque ben presto nei suoi nuovi compiti. Egli aveva l'abitudine di leggere la stampa internazionale e quella locale, specie di lingua francese, venendo in tal modo a conoscenza di diversi fatti e pareri sugli avvenimenti della Romania. Scriveva quotidianamente rapporti e annotazioni alle quali univa documenti o ritagli di articoli di stampa. De Brederode descriveva la vita politica romena soffermandosi sui giochi dietro le quinte e sull'immagine pubblica delle maggiori personalità del tempo. Il suo punto di vista coincideva, secondo quanto lui stesso diceva, con quello della maggioranza dei diplomatici che frequentavano i celebri caffè e ristoranti di Bucarest, come lo *Chateaubriand* e il *Jackey Club*. In realtà la vicinanza politica fra il Portogallo e la Gran Bretagna gli suggerì di avere una particolare frequentazione col ministro inglese Frank Rattigan. I numerosi colloqui fra i due su temi politici ed economici permisero a de Brederode di familiarizzarsi rapidamente con la vita politica romena, anche se da una prospettiva piuttosto soggettiva, integrata comunque dalla sua professionalità e da altre fonti informative, più o meno formali.

Aspetti economici e di politica interna della Romania postbellica

L'anno 1919 segnò l'ingresso della Romania in una nuova tappa della sua evoluzione sociale, caratterizzata in particolare dalla crescita del potenziale economico. Si registrò infatti un importante sviluppo delle capacità produttive e del sistema capitalista in generale. Il ruolo dell'industria nell'ambito dell'economia nazionale crebbe nettamente e si crearono le condizioni per la messa in valore delle ricchezze del suolo e del sottosuolo. In tale contesto il peso della grande proprietà terriera diminuì sensibilmente e il suo posto fu preso dalla borghesia industriale e bancaria².

Appena un quarto di secolo fa si trovavano qui soltanto due classi sociali, come in Russia: la classe degli indigenti e il grande latifondo. Ora, da quando è stato dichiarato gratuito l'insegnamento, si è formata una piccola borghesia e un proletariato istruito. Se la prima categoria ha dato gli elementi per la creazione del partito liberale, la seconda ha dato origine alla classe dei commercianti³,

² I. SCURTU, *Din viața politică a României (1926-1947). Studiu critic privind istoria Partidului Național Țărănesc [Dalla vita politica della Romania (1926-1947). Studio critico sulla storia del Partito Nazionale Contadino]*, Editura Științifică și Enciclopedică, București 1983, p. 6.

³ ADMAE [Archivio Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri di Lisbona], dos. Roménia, P3, M360, A11, 27 dicembre 1920, f. 1.

spiegava il diplomatico portoghese.

Subito dopo la guerra lo Stato romeno si confrontò col problema dell'impiego del capitale tedesco e austriaco espropriato. Alcuni gruppi monopolisti esteri, benché divisi fra loro, dispiegarono una vera e propria offensiva in questo senso, penalizzando la borghesia nazionale⁴. Il peso che i capitali stranieri erano arrivati ad avere nell'economia nazionale aveva da sempre rappresentato un problema per i partiti e i raggruppamenti politici romeni.

Benché il programma di questi ultimi sostenesse essenzialmente le stesse cose, ovvero il ristabilimento e il progresso economico-finanziario dello Stato, le opinioni su come raggiungere l'obiettivo erano molto divergenti. Le discordanze erano dovute a una lunga serie di fattori, fra i quali la diversa base sociale che rappresentavano o la rispettiva dottrina economica⁵. Si creò una netta divisione: da un lato si trovavano coloro che sostenevano la politica delle "porte aperte" e dall'altro lato chi parteggiava per il principio del "faremo da soli". Fra i primi c'erano i politici borghesi dipendenti dai crediti occidentali e direttamente interessati alle imprese con capitale straniero, ovvero il Partito del Popolo del generale Averescu, il Partito Nazionale Contadino guidato da Iuliu Maniu, il Partito conservatore-democratico di Take Ionescu e, non da ultimo, la Casa Reale. Il fulcro di questo raggruppamento era la Banca *Marmorosch Blank* collegata alla *Banque de Paris et des Pays Bas*. Il secondo fronte borghese era costituito dal Partito liberale, i cui dirigenti detenevano la maggior parte del potere economico in Romania. Il loro riferimento bancario era la Banca Nazionale Romena "che desiderava approfittare quanto più poteva della liquidazione del capitale tedesco e austro-ungarico"⁶. Furono loro a sollevare il problema della nazionalizzazione, che in sostanza altro non significava se non la sostituzione del capitale straniero con capitale nazionale.

Sono quelli che hanno cominciato ad arricchirsi approfittando della così detta nazionalizzazione. Nella pratica ciò significa che d'ora in avanti saranno loro a disporre delle entrate statali, senza dover versare personalmente alcunché⁷,

commentava de Brederode.

Questo raggruppamento [denominato Brătianu] dimentica come ancora

⁴ N. SUTĂ, G. DRĂGAN, M. MUREȘAN, S. SUTĂ-SELEJAN, *Istoria comerțului exterior românesc. O prezentare sintetică* [La storia del commercio estero romeno. Una breve presentazione], Editura Eficient, București 1996, pp. 150-152.

⁵ GH. BUZATU, *România și trusturile petroliere internaționale până la 1929* [La Romania e i consorzi petroliferi internazionali fino al 1929], Editura Junimea, Iași 1981, p. 83.

⁶ Ivi, p. 152.

⁷ ADMAE, Lisb., dos. Roménia, P3, M360, A11, 27 dicembre 1920, p. 2.

cinquant'anni fa il Paese non fosse che una provincia turca, nella quale parte della popolazione rurale era sottoposta alla più completa schiavitù ed era guidata da governatori greci che sotto il titolo di principi si compravano titoli dalla Sublime Porta per rivalersi sulle classi rurali che non possedevano alcun diritto e venivano sfruttate senza vergogna; mancavano le strade e le scuole e a Bucarest, nella capitale, le strade erano fatte di assi stese direttamente sul fango. Gli uomini vestivano ancora all'orientale. Su questo sfondo può dirsi che la Romania abbia fatto immensi progressi durante il regno del re Carlo I e i liberali dovrebbero essere lieti di ciò. Ma neppure devono immaginarsi di essere già al livello dell'Europa occidentale, i cui Stati hanno alle spalle secoli di sviluppo, mentre la Romania ha solo pochi anni dietro di sé. La capacità della scrittura è limitata a coloro che lavorano in un servizio pubblico e di certo la Romania non ha in questo campo nulla di cui vantarsi. L'80% della popolazione è analfabeta.⁸

Interpretate come esclusiva espressione di arroganza, le intenzioni dei liberali sono fortemente criticate dal ministro portoghese a Bucarest. Tuttavia secondo le autorità romene vi era unanimità sul fatto che per il momento al Paese era assolutamente necessario capitale straniero. “Il disaccordo si è prodotto solo a riguardo del ruolo e del grado di collaborazione da ammettersi e del regime che doveva essere applicato al capitale estero”⁹. La politica del “faremo da soli” esprimeva essenzialmente il desiderio del più potente raggruppamento borghese romeno di avere un ruolo centrale nel campo bancario, industriale e commerciale, in modo da potere controllare efficacemente i flussi di capitale.

Tre momenti della vita socio-economica romena ci sembrano particolarmente importanti e su questi vorremmo soffermarci brevemente. Il primo riguarda la fase di ricostruzione economica del Paese e di adattamento dell'economia romena alle nuove frontiere e va dal 1919 al 1926. In questo periodo

[...] l'importazione raggiunse un livello molto alto rispetto all'esportazione, che cresceva sì anch'essa, ma più lentamente. L'effetto che ci si attendeva dalla moltiplicazione delle tasse doganali decisa nel 1920 fu annullato dalla svalutazione del leu, che fu di proporzioni maggiori rispetto a quell'aumento, tanto che nel 1921 le importazioni raggiunsero il loro massimo¹⁰.

La crescita della produzione nazionale e l'introduzione nel 1921 di tariffe doganali ancora più protezioniste migliorò la situazione, come testimoniano le statistiche del 1922.

⁸ ADMAE, Lisb., dos. personal Martinho de Brederode, CX 137, Serie A, n. 11, 20 novembre 1919, f. 1.

⁹ ȘT. ZELETIN, “Prin noi înșine... (Istoria unui principiu)” [“Con i nostri sforzi... (La storia di un principio)”], in *Viața românească*, n. 1, 1929, p. 118.

¹⁰ V. MADGEARU, *Evoluția Economiei Românești după războiul mondial [L'evoluzione dell'economia romena dopo la guerra mondiale]*, Editura Științifică, București 1995, p. 196.

Nell'intervallo 1919-25 lo Stato, perseguendo lo scopo di impedire ulteriori indebolimenti del leu e di favorire l'aumento dei prezzi interni ha utilizzato il mezzo di una nuova disciplina del commercio estero che venne lasciato alle oscillazioni di mercato.¹¹

La fase della stabilizzazione romena è compresa negli anni 1926-29, quando dopo un lungo periodo di grandi oscillazioni il *leu* si stabilizzò a partire dal 1927.

Le tasse sull'esportazione vennero sensibilmente ridotte e nuove tariffe doganali aumentarono il grado di protezione per l'industria nazionale. In cambio, l'intesa politica per la quale andava rispettato un certo tetto per le emissioni di biglietti venne mantenuta, cosa che a sua volta rappresentò un ostacolo sulla via della normalizzazione economica.¹²

Infine, l'ultima fase, che sarà vissuta da de Brederode nel periodo conclusivo della sua missione diplomatica a Bucarest, è segnata dalla depressione mondiale che determinò il ritiro del capitale straniero dalla Romania con gravi conseguenze sull'economia nazionale.

Attento ai più piccoli dettagli della vita quotidiana romena che potevano influire sull'evoluzione economica dello Stato romeno e implicitamente degli interessi portoghesi a Bucarest, de Brederode inviò nel periodo della sua attività diplomatica in terra romena, centinaia di relazioni a Lisbona con informazioni sulla vita economica e sociale, dalle riforme legislative agli indici del livello di vita, degli scambi commerciali, delle condizioni del credito, dell'agricoltura ecc. La nota informativa del 23 dicembre 1919 è il primo documento diplomatico di un certo peso inviato al suo ministero degli Esteri. Steso su un gran numero di pagine, il rapporto presenta una visione d'insieme della vita politica della Romania postbellica. De Brederode conosceva bene i motivi e i retroscena del governo Vaida Voevod, all'insediamento del quale egli assistette nei suoi primi giorni a Bucarest.

Il parlamento eletto a suffragio universale presenta un colpo d'occhio curioso. Accanto ai frac e ai colletti bianchi delle camicie dei vecchi partiti si vedono *sumane e țtari*, e *căciule* tenute timidamente in mano.¹³

Fra gli uomini politici con un peso importante nella vita economica dello Stato il diplomatico portoghese appuntò la sua attenzione sul ministro delle finanze Aurel Vlad¹⁴ "di origini transilvane", il quale non diversamente dalla maggioranza dei transilvani, gli fece un'impressione positiva. De Brederode

¹¹ Ivi, p. 197.

¹² *Ibidem*.

¹³ ADMAE, Lisb, Serie A, n. 6, 5 dicembre 1919, f. 2; I. SCURTU, *Studii*, cit., p. 9.

¹⁴ Su Aurel Vlad cfr. V. ORGA, *Aurel Vlad, Istorie și destin [Aurel Vlad, Storia e destino]*, Editura Argonaut, Cluj Napoca 2001.

notò una sua intervista al quotidiano *Le Progrès* e rimase colpito dal modo sincero e alla stesso tempo diplomatico con cui Vlad presentava la situazione finanziaria della Romania:

Nonostante il tono ottimista delle affermazioni del signor Vlad, le informazioni che dà sono molto vicine alla realtà e non contengono espressioni di autocompiacimento¹⁵.

Nell'intervista Vlad commentava la situazione disastrosa delle strade romene come conseguenza dei combattimenti e le ripercussioni che essa aveva inevitabilmente sugli scambi commerciali. E non erano questi neppure i problemi più gravi, continuava il rapporto:

La raccolta di grano è stata così scarsa che la produzione annuale non è sufficiente neppure per le necessità minime della popolazione. Ho visto contadini ai quali sono state assegnate le terre appena espropriate ai latifondisti che non sono riusciti a portare a termine neppure la semina¹⁶.

La guerra aveva condizionato pesantemente l'agricoltura, rimasta pressoché senza risorse.

Nel 1922 i problemi in campo agricolo erano lontani dall'essere risolti. Si rese necessaria la requisizione di grano e di altri cereali, che i contadini si rifiutavano di mettere sul mercato. Una misura particolarmente dura fu l'imposizione di una tassa sulle esportazioni di 30.000 lei per vagone di granoturco, che equivaleva in pratica alla proibizione di esportarne¹⁷.

Le numerose questioni di frontiera della Romania postbellica hanno condizionato pesantemente la ripresa di alcuni importanti settori dell'economia nazionale, compreso quello industriale. Secondo il parere del ministro portoghese, la situazione non era irrecuperabile. Ma la gestione amministrativa di questi problemi presentava gravi mancanze. L'industria che già si trovava in una fase di crisi avrebbe potuto essere aiutata, con la necessaria dose di buona volontà. Tale opera venne però resa più difficile dall'arrivo di truppe bolsceviche sulla frontiera orientale, dai timori provocati dalle rivendicazioni ungheresi ad ovest, perseguite dall'esercito di Horthy, nonché dall'accresciuta attività di gruppi socialisti in Romania¹⁸.

I prezzi dei generi di prima necessità e dei beni della vita quotidiana aumentano con ritmo vorticoso. Il *Leu*, moneta nazionale, si deprezza senza sosta. La borsa di Parigi oggi ha fissato il *leu* a 23,5 centesimi. E tutto indica che scenderà ancora.¹⁹

¹⁵ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 11, 23 dicembre 1919, f. 1.

¹⁶ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 11, 23 dicembre 1919, f. 2.

¹⁷ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 37, 24 agosto 1922, f. 1.

¹⁸ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 20, Rapporto confidenziale e riservato, 12 gennaio 1920, f. 1.

¹⁹ *Ibidem*.

Nonostante ciò

[...] la Romania è un Paese ricco, ha di tutto: una quantità di vari minerali, in particolare giacimenti notevoli di oro, abbondanza di petrolio, cereali ecc., ma a causa dei mezzi di trasporto lo Stato si trova purtroppo in una situazione assai critica. Risulta pressoché impossibile organizzare una rete per l'esportazione²⁰.

L'agricoltura rimaneva il settore di base della società ma fino alla riforma del 1921 molti problemi ne rendevano difficile la valorizzazione in Romania, come negli altri Stati dell'Europa centrale. I prodotti agricoli "si vendono a prezzi altissimi" scriveva de Brederode a Lisbona per il fatto che

[...] i contadini odiano con odio spietato gli abitanti delle città. Il risultato è che non vogliono spedire ai mercati cittadini i loro prodotti e quel poco che si degnano di mettere a disposizione risulta esageratamente caro²¹.

La mancanza di alimenti nelle città e la necessità di acquistare direttamente i prodotti dai contadini hanno dato a questi ultimi la possibilità di compiere vere e proprie prevaricazioni. "I cittadini pagano per un chilo di carne fino a 15 volte il prezzo reale"²². E nuovamente il diplomatico portoghese critica con forza il Partito liberale che

[...] porta una grave responsabilità in questo affare come nel caso degli scioperi. Nessuno rispetta nessuno. Sarebbe necessaria la presenza di un uomo d'azione, energico e intelligente, di un vero uomo di Stato, come sarebbe Marghiloman²³.

[...] Anche il mio collega inglese sostiene come me che la vita in questo Paese è molto dura²⁴.

Politica estera

In linea con l'opinione generale, basata sull'analisi delle trasformazioni del sistema internazionale, della carta politica europea e, nonostante i Trattati di pace, della crescente insicurezza, il diplomatico portoghese comprese agevolmente che la Romania aveva la necessità di organizzare un sistema di sicurezza efficiente. L'interesse dello Stato romeno si appuntava in modo particolare sugli Stati dell'Europa centrale che avevano uno status internazionale simile al suo, ma anche alle grandi potenze, la cui assistenza

²⁰ *Ibidem*.

²¹ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 24, Rapporto confidenziale e riservato, 23 gennaio 1920, f. 8.

²² *Ibidem*.

²³ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 24, Rapporto confidenziale e riservato, 23 gennaio 1920, f. 9.

²⁴ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 19, Rapporto confidenziale e riservato, 12 gennaio 1920, f. 13.

politica era indispensabile²⁵. La Cecoslovacchia, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la Polonia, la Grecia si trovavano alla pari della Romania impegnate nella difesa “della loro esistenza e unità statali, che erano la base per uno sviluppo pacifico, in un’atmosfera ancora pervasa dell’idea del predominio della forza”²⁶. Ognuno degli Stati menzionati, tuttavia, oltre a un chiaro interesse comune con gli altri, era condizionato dalla specifica congiuntura politica interna e da un certo numero di questioni territoriali. Alcune di queste trovarono rapidamente una pacifica soluzione, altre no.

Fra le prime si trovava la disputa territoriale fra Cecoslovacchia e Romania, che de Brederode ha seguito tramite la stampa, in particolare sul quotidiano *L’Orient*. Egli non sembra però attribuire un alto valore alle informazioni della fonte citata, che presentavano le proposte della parte cecoslovacca come inaccettabili per i romeni²⁷. Alludendo alla maniera in ogni caso inadeguata con la quale le autorità cecoslovacche cercavano di dare soluzione al contenzioso con la Romania, il ministro portoghese chiude così il rapporto:

Non so quanto ci sia di vero in tutto questo. Non è comunque sufficiente essere intelligente e coscienzioso, occorre in questi casi anche una certa preparazione che solo la carriera diplomatica può conferire²⁸.

I negoziati condotti dai due Stati portarono ad una soluzione soddisfacente inserita nell’ambito del Trattato di Sèvres del 1920.

Il Consiglio supremo della Conferenza della pace di Parigi aveva stabilito ancora l’8 agosto 1919 la frontiera fra la Cecoslovacchia e la Romania²⁹, senza consultare i due Paesi. Più tardi quel tracciato, come detto, venne rettificato sulla base di un accordo bilaterale.

In conseguenza di ciò la Cecoslovacchia cedette alla Romania 8 comuni e una superficie di 175 km, con una popolazione di 10.800 abitanti, fra cui 7093 romeni, mentre la Romania trasferì alla Cecoslovacchia tre comuni con una superficie di 60 km e una popolazione di 3112 abitanti fra cui 6 romeni.³⁰

La soluzione di questo contenzioso territoriale pose le premesse per l’inizio di trattative in vista della realizzazione di un progetto che doveva unire gli Stati

²⁵ E. CAMPUS, *Din politica externă a României [Dalla politica estera della Romania]*, Editura Politică, București 1980, p. 247.

²⁶ Ivi, p. 248.

²⁷ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 44, București, Rapporto confidenziale con annesso estratto da *L’Orient*, 8 maggio 1920, f. 2.

²⁸ Ivi, f. 3.

²⁹ ADMAE, Lisb., *fond Convenții*, vol. 13, p. 2, nota dell’8 agosto 1919 del Segretario generale della Conferenza della pace Dutasta a N. Mișu, membro delle delegazione romena e capodelegazione dopo l’abbandono di Ion I.C. Brătianu, cfr. E. CAMPUS, *Din politica*, cit., p. 231.

³⁰ Ivi, p. 232.

dell'Europa centrale contro gli Stati revisionisti della regione. Il progetto si materializzò con la creazione della Piccola Intesa, la quale, benché aperta anche ad altri Stati, di fatto costituì l'alleanza dei due Paesi citati con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Le buone relazioni esistenti fra la Romania e il giovane Regno jugoslavo facilitarono di certo i sondaggi per una collaborazione di natura economica fra Lisbona e Belgrado:

L'incaricato d'affari della Serbia mi ha detto alcuni giorni fa che la Serbia ha attualmente più legno boschivo e cereali della Romania. Ciò potrebbe tornarci utile, benché l'affare sia complicato dalla situazione di Fiume, afflitta da un problema di carattere irredentista³¹.

Secondo de Brederode era opportuno che il Portogallo aspettasse che il transito via Fiume diventasse per davvero libero da inconvenienti.

In ogni caso i serbi, i croati e gli sloveni non accetteranno mai che Fiume resti in mani italiane. Non possono ammettere di venir soffocati e strangolati dall'Italia. E non solo loro ma neppure l'Ungheria, la Cecoslovacchia e l'Austria possono accettare l'attuale situazione. Resta il fatto che oggi chi ha ereditato la politica imperialista della defunta Austria-Ungheria sono l'Italia, che si dimostra sempre più ambiziosa e ingorda, e la Polonia che non è da meno nel ripercorrere le orme della scomparsa Duplice Monarchia.³²

Assieme agli altri Stati che avevano deciso di fare parte della Piccola Intesa, la Romania si impegnò a fondo per coinvolgere la Polonia, la cui posizione delicata le suggeriva però di rinviare *sine die* una risposta definitiva. De Brederode mostra comprensione per tale attitudine: "I fogli di questa capitale parlano molto dell'offensiva polacca e dell'Ucraina. Resta da vedersi se non sia tutto un fuoco di paglia"³³. E rievocando il passato storico della Polonia, il ministro portoghese continua:

Il fatto è che, storicamente parlando, la Polonia è imprevedibile. Molti credono che, tornando forte la Russia, la Polonia si troverà chiusa fra quest'ultima e la Germania. Le voci riguardanti l'Ucraina mi sembrano piuttosto vaghe. Qui non si sa esattamente cosa avvenga in Russia, ma in realtà la Repubblica sovietica controlla quasi tutto il territorio dell'ex-impero zarista e non si può negare che siano state smentite tutte le previsioni fatte dall'Intesa. Proprio recentemente le truppe bolsceviche sono entrate a Rostov e la Georgia e l'Armenia sembrano sul punto di seguire la sorte dell'Azerbaijan. Quel che conta è che, a dispetto di tutte le insufficienze del regime sovietico, la Russia mantiene ancora, forse inconsciamente, un forte sentimento nazionale e un'avversione verso tutto ciò che è straniero. Per questo molti non ritengono stabili le piccole Repubbliche

³¹ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 46, 15 maggio 1920, f. 1.

³² Ivi, f. 6.

³³ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 34, 31 ottobre 1922, f. 10.

del Baltico e neppure l'Ucraina. Non posso credere che il regime arrivato al potere in Russia si fermerà alle frontiere entro le quali si è inizialmente imposto. Non credo nel ristabilimento della Repubblica del Pakistan e neanche a quello dell'Ucraina. Del resto è difficile pensare che il regime sovietico possa a lungo mantenersi così com'era ai suoi inizi. Ma qualunque regime fosse sorto in Russia, esso non avrebbe accettato in nessun modo l'amputazione dello Stato e avrebbe tentato di reintegrare le membra staccatesi, così come fanno ora i sovietici. È possibile che sia questo il motivo supremo di una resistenza finora vittoriosa: le effettive aspirazioni nazionali russe³⁴.

La visita del Maresciallo polacco Józef Piłsudski “eccellente osservatore delle realtà geo-strategiche internazionali”³⁵, alla fine del 1919 e l'inizio del 1920 a Bucarest fu l'occasione per discutere con i dirigenti romeni la creazione di una federazione fra gli Stati dell'Europa centrale, intesa come barriera alle tendenze revisioniste della Germania e della Russia bolscevica³⁶. Il progetto non si concretizzò, ma i due Paesi, la Romania e la Polonia, conclusero un'alleanza difensiva il 3 marzo 1921. Un anno più tardi, valutando le relazioni fra questi Stati de Brederode scriveva:

Credo che la Polonia abbia molta più affinità con l'Ungheria che con la Piccola Intesa e sembra in effetti che fino ad ora non si siano materializzati gli accordi proposti dalla Romania [che avrebbero unito la Polonia alla Cecoslovacchia e al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni]. Si continua a usare il sintagma 'la Piccola Intesa e la Polonia'³⁷.

Va sottolineata la finezza che il diplomatico portoghese mostrava nei suoi rapporti sulla realtà dell'Europa centrale.

I problemi di sicurezza della Romania imposero ripetuti rinvii al momento della smobilitazione. Benché dal punto di vista finanziario fosse una misura necessaria, essa era impossibile da attuarsi a causa principalmente delle tensioni sulla frontiera occidentale, dove la linea di demarcazione con l'Ungheria era quanto mai contestata. Il diplomatico portoghese rilevava nella sua corrispondenza che le autorità romene non avevano ancora ritirato le truppe dall'Ungheria e che neppure avevano intenzione di farlo, secondo le stesse parole pronunciate dal ministro della Guerra in occasione della festa nazionale del Vecchio Regno il 10 maggio 1920. “Le armi restano sentinelle all'erta sulla

³⁴ Ivi, f. 12.

³⁵ D. HRENCIUC, “Considerații asupra evoluției relațiilor româno-poloneze în perioada interbelică (1919-1939)” [“Considerazioni sull'evoluzione dei rapporti romeno-polacchi nel periodo interbellico”], in *Revista istorică*, XV (2004), nn. 5-6, p. 169.

³⁶ N. DASCĂLU, *Relații româno-polone în perioada interbelică (1919-1939)* [Rapporti romeno-polacchi nel periodo interbellico (1919-1939)], Editura Academiei Române, București 1991, pp. 9-10.

³⁷ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 34, 31 ottobre 1922, f. 9.

frontiera del Paese”³⁸ dichiarava il generale Rășcanu. “Questo spiegamento di forze è necessario a Vostra Maestà – aggiungeva rivolgendosi al Re presente alla cerimonia – in vista di nuove vittorie”³⁹. Finite sulla stampa, queste dichiarazioni provocarono l’irritazione degli Stati vicini “Pare che nessuno fra i vicini della Romania abbia per questo Paese una particolare simpatia”⁴⁰ notava il diplomatico portoghese.

La Romania ha contro di sé l’immutato odio di due potenti vicini, l’Ungheria e la Bulgaria, due Paesi oggi mutilati e compressi ma molto fieri. Simpatie per la Romania in questo oriente europeo credo non si trovino fino alla frontiera con la Polonia.⁴¹

Le relazioni fra la Romania e l’Ungheria rimasero cariche di tensione anche nel 1922.

Invio in allegato tre comunicati riguardanti il rifiuto di accesso nel Paese ad alcuni soldati romeni pur forniti di passaporto, caso che minaccia di diventare imbarazzante. L’ambasciatore ungherese risulta sempre assente [...] e certo sta facendo vacanze molto lunghe.⁴²

Il problema dei passaporti divenne in effetti piuttosto spinoso. Alcuni giorni più tardi, il 31 ottobre 1922, i giornali di Bucarest pubblicarono un comunicato della Legazione ungherese col quale si annunciava che “non verranno apposti visti su passaporti di cittadini romeni poiché la Legazione romana a Budapest ha cessato di dare visti a cittadini ungheresi” ma subito precisando che

[...] la notizia è del tutto inesatta. La Legazione romana non ha interrotto la concessione di visti. La misura degli ungheresi è dunque priva di fondamento e ha provocato un passo ufficiale del nostro governo presso il governo di Budapest⁴³.

Il problema dei passaporti fu accentuato da costanti frizioni di portata più o meno vasta lungo la frontiera occidentale. Anche nel 1922, ad esempio, ristretti gruppi di ungheresi, di cui non si è mai potuto stabilire se appartenessero all’esercito regolare, attaccarono diversi punti di frontiera, nella zona fra Toboliu e Chișineu Criș.

L’Ambasciata italiana di Bucarest definiva questi scontri come incidenti minori che avevano luogo soprattutto di notte e in aree boschive⁴⁴. Se

³⁸ ADMAE, Lisb., Serie A, n. 43, 13 maggio 1920, f. 1.

³⁹ Ivi, f. 4.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Ivi, ff. 2-4.

⁴² ADMAE, Lisb., Serie A, n. 84, Rapporto confidenziale e riservato, 24 ottobre 1922, f. 1.

⁴³ ADMAE, Serie A, n. 34, 31 ottobre 1922, f. 9.

⁴⁴ Cfr. Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), *Le carte del Gabinetto dei Ministri e della segreteria generale dal 1923 al 1943*, Roma 1999, cit. in L. ZAMFIROIU, *Relații Diplomatice Româno-Italienne între anii 1918-1940 [Rapporti diplomatici romeno-italiani tra gli anni 1918-1940]*, tesi di dottorato, Università di Oradea, 2010.

consideriamo la collaborazione e il reciproco sostegno che esisteva fra l'Ungheria e l'Italia la tendenza a sminuire l'importanza di tali attacchi appare spiegabile. Per l'Ambasciata italiana "tutte queste voci esagerate e diffuse ad arte hanno allarmato le autorità romene, turbando la calma delle festività di Natale e Capodanno"⁴⁵.

L'abilità del diplomatico portoghese si manifestò anche nelle sue relazioni con gli ambasciatori di Jugoslavia e Grecia che, per le informazioni fornite sui loro Paesi, gli erano di ausilio nel comporre i rapporti per Lisbona. Durante il periodo della sua missione nei Balcani de Brederode ha cercato per quanto possibile di evitare scomodi viaggi in questi due Paesi dove era accreditato come in Romania. Ecco cosa scriveva in proposito:

I miei colleghi serbo e greco si sono dimostrati gentili e disponibili. Ho invitato due volte a cena l'incaricato d'affari serbo [...]. Il sabato successivo ho inviato a cena da me tutti i responsabili dell'Ambasciata greca⁴⁶.

Neppure la frontiera romeno-bulgara poteva dirsi pacificata nel 1920. De Brederode rilevava in un rapporto del 22 giugno alcuni problemi riguardanti la risposta data dalle autorità di Sofia ad una nota romena. Il documento protestava contro le continue incursioni di bulgari nella Dobrugia romena. "Qualche giorno fa hanno invaso alcuni villaggi della Dobrugia uccidendo e depredando. Si dice che siano comandati da ufficiali in uniformi bulgare"⁴⁷.

Secondo la corrispondenza diplomatica di de Brederode le relazioni fra Romania e Bulgaria proseguirono per diverso tempo su questa linea. Occorre tenere presenti le tendenze revisioniste bulgare che avevano come obiettivo territori romeni fin dall'indomani della firma del Trattato di Neuilly (27 novembre 1919). La perdita della Dobrugia del sud, zona ricca in particolare di cereali, spinse alcuni gruppi bulgari con status non ufficiale a compiere numerose incursioni in Romania. Nel giugno del 1922 e poi ancora nel luglio del 1924 ebbero luogo veri e propri massacri. In un suo rapporto de Brederode informava della presenza a Brăila di alcune bande di criminali, formate, a quanto pareva, da bulgari: "Sono state tra l'altro rapite due giovani donne appartenenti a famiglie benestanti"⁴⁸. Nell'agosto 1924 il diplomatico portoghese scriveva:

Le autorità bulgare hanno scoperto recentemente in diversi punti del Paese depositi di armi e munizioni, di cui si dice siano di provenienza russa, cosa che spiegherebbe le numerose esplosioni che si sono verificate negli ultimi tempi in quel Paese⁴⁹.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ ADMAE, Serie A, n. 34, 31 ottobre 1922, f. 13.

⁴⁷ ADMAE, Serie A, n. 22, 22 giugno 1922.

⁴⁸ ADMAE, Serie A, n. 142, 22 luglio 1924, f. 1.

⁴⁹ ADMAE, Serie A, n. 161, 7 agosto 1924, f. 3.

A suo parere

[...] l'atteggiamento della Bulgaria, alleata dell'URSS, era non da ultimo una reazione alla politica promossa nei Balcani dalla Piccola Intesa, il cui scopo primario era il rafforzamento della sicurezza e dello status quo territoriale nella regione⁵⁰.

Ora, questa politica contrastava con gli interessi degli Stati sconfitti e dell'URSS.

Oltre a questi momenti di tensione si registrarono anche tentativi per rasserenare l'atmosfera. Il 4 novembre 1922, Stambolijski fu ricevuto a Bucarest con un certo calore sia da parte del governo che da parte del mondo degli affari romeno.

Ha fatto buona impressione, di uomo pacifico e benintenzionato. Ha sostenuto evidentemente le ragioni del suo Paese, ma pare voglia cercare per davvero un *modus vivendi* coi suoi vicini, cosa piuttosto rara nella storia dei governi bulgari. Stambolijski è capo del partito contadino, che rappresenta la maggioranza del Paese, visto che il 90% della popolazione bulgara vive in ambito rurale. È venuto a Bucarest per presentare alcune rivendicazioni della Bulgaria che sembrano ragionevoli.⁵¹

De Brederode non dimenticò di toccare la questione dell'adesione della Bulgaria alla Piccola Intesa. Ricordava infatti in una nota dell'11 novembre, alla quale allegò diversi articoli ritagliati da quotidiani, che

Stambolijski è partito alla volta della Svizzera. Prima di partire ha precisato che è stato accolto molto bene a Belgrado, dove si era recato venendo da Bucarest, e che nessun governo europeo potrà più mettere in dubbio la sincerità delle pacifiche relazioni esistenti fra la Bulgaria e la Jugoslavia⁵².

Riguardo ai rapporti della Romania con le grandi Potenze, i periodici di Bucarest, in specie, *L'Indépendance de la Roumanie*, manifestavano una crescente insoddisfazione per il modo con cui il Paese era trattato dai Grandi. Analizzando a questo proposito un articolo del 9 maggio 1920, de Brederode rilevava:

L'articolo è interessante dal punto di vista storico e oltre a ciò riflette bene l'opinione generale presso i romeni secondo cui la Romania già troppi sacrifici ha fatto per le grandi Potenze e in particolare per gli Stati Uniti, che qui non godono, specie in questi momenti, di grande simpatia. Neppure per la Gran Bretagna si usano molti riguardi⁵³.

⁵⁰ Ivi, ff. 3-4.

⁵¹ ADMAE, Serie A, n. 90, 4 novembre 1922, f. 1.

⁵² *Dimineața* (București), 1922, n. 311, 11 novembre, p. 2.

⁵³ *L'Indépendance de la Roumanie* (București), 1920, n. 102, 9 maggio.

Su questa linea il ministro portoghese presentò le reazioni suscitate dal progetto ungherese di Confederazione danubiana che secondo le autorità di Bucarest avrebbe potuto minare le basi della sovranità nazionale della Romania e di altri Stati dell'Europa centrale. Il progetto pareva fosse stato ben accolto a Londra, secondo quanto informava Viorel Tilea "tanto più che l'Ungheria aveva offerto al capitale inglese non solo la partecipazione alle industrie di Stato e alle ferrovie ma anche il controllo su di esse"⁵⁴. L'arrivo dell'ammiraglio britannico Trowbridge a Belgrado in qualità di commissario straordinario del governo inglese incaricato di valutare il nuovo regime di navigazione del Danubio attraverso la Serbia fu seguita da una lunga serie di articoli apparsi su *L'Indépendance* e ripresi dal diplomatico portoghese, che in sostanza faceva proprio il punto di vista dell'Inghilterra sulla questione danubiana. "Il regime di navigazione del Mar Nero, degli Stretti e del Delta del Danubio entrava un tempo nella così detta questione orientale"⁵⁵ ma ora che la Russia zarista era scomparsa si poneva il problema "di chi potrà assumersi la soluzione dei litigi che potranno insorgere e quali sono gli Stati maggiormente interessati alla libertà del Mar Nero e della regione degli Stretti"⁵⁶. Il 10 maggio 1920 de Brederode annunciava l'invio di un articolo tratto dal quotidiano *Progresul*, apparso due giorni prima sotto il titolo *La question du Danube*

[...] credo di non sbagliare se dico che è stato ispirato almeno in parte dalla Ambasciata britannica. Ad ogni modo, ispirato o no, è evidentemente una messa a punto sincera e corretta riguardo a tale questione⁵⁷.

La Romania non poteva accettare la situazione creatasi e cercava appoggi in tutta Europa, specialmente a Londra e Parigi. Reagendo alla politica inglese, la Francia incoraggiava le aspirazioni ungheresi, ricevendone in cambio la promessa di uno sfruttamento diretto delle ferrovie e del canale Danubio-Tibisco. La Cecoslovacchia e la Jugoslavia si allinearono alla posizione romena⁵⁸. Al termine di lunghe trattative internazionale lo statuto definitivo del Danubio fu stabilito il 23 luglio 1921 e l'8 agosto il relativo documento fu pubblicato sul *Monitorul Oficial*. Nel testo si statuiva che "la navigazione lungo il fiume è libera e aperta a tutte le bandiere"⁵⁹.

⁵⁴ ADMAE, *fond Convenții*, 9 U.I., dos. Legation de la Roumanie en France, Rapporto n. 2157/8 giugno 1920, D. Ghica a Take Ionescu. Riporta una conversazione con Aristide Briand, cfr. E. CAMPUS, *Din politica*, cit., p. 221.

⁵⁵ *L'Indépendance de la Roumanie* (București), 1920, n. 102, 9 maggio. L'articolo è di D.C. PETRESCO, *La Mer Noire et les Détroits*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ ADMAE, Serie A, n. 46, 10 maggio 1920.

⁵⁸ E. CAMPUS, *Din politica*, cit., pp. 220-222.

⁵⁹ I. SCURTU (a cura di), *Istoria Românilor. România întregită (1918-1940)* [*Storia dei romeni*].

Nell'analisi delle relazioni della Romania coi suoi vicini de Brederode prese in considerazione anche i rapporti dello Stato romeno con la Russia, definendoli piuttosto freddi. In una nota del 16 novembre 1922 il diplomatico commentò un comunicato del governo russo pubblicato sulle *Izvestia*. L'articolo apparve alla vigilia della Conferenza per il disarmo di Mosca e in esso si sosteneva

[...] che la Russia è disposta ad istaurare rapporti normali con la Romania, ma non ammette che le vengano poste condizioni sotto forma di ultimatum. Se la presenza della Romania alla Conferenza è gradita, è altrettanto vero che essa non deve essere fatta dipendere da condizioni preliminari⁶⁰.

Il ministro portoghese osservava in questo contesto:

Va rilevato che la Russia sovietica mantiene il tono di superiorità del vecchio impero zarista e parla come una potenza sovrana che si rivolge a una provincia da secoli sottomessa. Certamente la partecipazione della Romania alla Conferenza è condizionata dalla soluzione da darsi alla questione della Bessarabia⁶¹.

In un rapporto datato 29 maggio de Brederode evidenziava con soddisfazione il fatto che egli era stato nominato “Decano degli ambasciatori delle Potenze alleate a Bucarest”⁶². In tale qualità aveva partecipato ad una cena dell'ambasciata giapponese in onore del Re di Romania. Fra i diplomatici stranieri egli era stato il solo invitato. Un'altra cena prestigiosa era stata offerta in onore della famiglia reale dall'ambasciata del Regno jugoslavo. Qui de Brederode non poteva in effetti mancare, dato il suo doppio incarico di decano del corpo diplomatico e capo della Legazione portoghese di Belgrado⁶³.

Osservando lo svolgimento degli eventi sulla scena politica internazionale, sulla quale la Società delle Nazioni era un attore di grande importanza, de Brederode sottolineava nel suo rapporto del 7 agosto 1924 la presenza del delegato del Portogallo, M. Ferreira alla riunione della Commissione sul traffico dell'oppio organizzata a Bucarest sotto l'egida della Società delle Nazioni. Si intende che egli fece anche i passi necessari affinché la cosa fosse pubblicata sulla stampa della capitale romana⁶⁴.

Un aggravamento della situazione nelle relazioni fra i Paesi balcanici fu

Romania unificata (1918-1940), vol. VIII, Editura Enciclopedică, București 2003, p. 450.

⁶⁰ ADMAE, Serie A, n. 109, 16 novembre 1922, f. 1.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² ADMAE, Serie A, n. 37, 29 maggio 1923, f. 1.

⁶³ ADMAE, Serie D, n. 7, 13 giugno 1923, f. 2.

⁶⁴ ADMAE, Serie D, n. 174, 7 agosto 1924, f. 4.

segnalato a Lisbona nella nota datata 21 agosto 1924:

Un grave pericolo per l'Europa è l'eventuale scoppio di una guerra nei Balcani, dove la situazione è tesa come non mai prima. Fin dal 1919 ho evidenziato nei miei rapporti che appare molto probabile il caso che questo Oriente europeo diventi la scintilla capace di provocare una nuova guerra, almeno su scala continentale [...]. Considerando l'atteggiamento dei bulgari e dei turchi, vista la comune origine razziale di questi due popoli nonché la quantità di interessi e di antipatie comuni, tendo a credere che i loro tentativi per arrivare ad un'alleanza sono a un passo dall'aver successo. E non mi sorprenderebbe se si manifestasse un concreto interesse verso la cosa anche da parte ungherese⁶⁵.

L'atteggiamento revisionista della Bulgaria si fece sentire anche nei confronti del Regno jugoslavo. Probabilmente informato dall'ambasciatore di questo Paese, il diplomatico portoghese scriveva nel suo rapporto del 21 agosto 1924:

Nella notte del 17 agosto l'attaché militare della Jugoslavia in Bulgaria, il colonnello Milkovich, rientrando nella capitale da una escursione con l'auto è stato attaccato con armi da fuoco. L'ambasciatore jugoslavo ha protestato anche negli uffici del primo ministro⁶⁶.

Nel periodo di cui ci occupiamo la politica internazionale in questa parte d'Europa si concentrava sulla costituzione della Piccola Intesa e quindi sugli orientamenti che questa avrebbe assunto. Presente ad un ricevimento dove si trovava anche il ministro degli Esteri Duca, l'ambasciatore portoghese riportava al suo governo che

Duca non ha molta fiducia in questa combinazione se la Polonia non aderisce, tanto più che la Russia è vicina ad entrambe e non è stata accettata nella Società delle Nazioni [...]. Gli ho chiesto se la Piccola Intesa prenderebbe misure comuni nel caso di un attacco ungherese [alla Romania] e la sua risposta è stata un categorico sì per la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, meno sicuro per la Polonia, che è ancora esitante di fronte alla prospettiva di una formale alleanza⁶⁷.

La lunga durata della sua missione nei Balcani ha dato modo a de Brederode di avvicinarsi a non pochi dirigenti romeni e della regione, con alcuni dei quali ha anche stretto vincoli di amicizia. Nel giugno 1928 ad esempio in occasione di un ricevimento offerto dal ministero degli Affari Esteri a Palazzo prese parte ad una conversazione riservata accanto a Titulescu, Beneš e Marinković. Tema della discussione era il disarmo e i pareri dei tre coincidevano pressoché su tutto. Desideravano la pace, ma

⁶⁵ ADMAE, Serie D, n. 177, Rapporto confidenziale, 21 agosto 1924.

⁶⁶ Ivi, n. 178, Rapporto confidenziale, 21 agosto 1924.

⁶⁷ Ivi, f. 4.

dovevano farsi trovare pronti nel caso di un attacco, che ritenevano possibile. Da questo rapporto veniamo a sapere che de Brederode conosceva personalmente Beneš già da sette anni⁶⁸.

La relativa superficialità e i maggiori intervalli dei rapporti informativi inviati a Lisbona dopo il 1924 possono spiegarsi col fatto che i governi liberali si erano ormai stabilizzati, le polemiche interne erano meno acute e veniva portata avanti una politica estera coerente.

⁶⁸ ADMAE, Serie D, 21 giugno 1928, f. 2.

Parte II

VERSO L'AUTODETERMINAZIONE CULTURALE

L'IDENTITÀ DEI ROMENI TRANSILVANI RISPECCHIATA NEGLI SCRITTI VENEZIANI (SECOLI XVI-XVII)

Florina Ciure

Museo “Țării Crișurilor” di Oradea

Entrata nell'orbita del mondo romano quando fu istituita sotto Traiano in provincia dell'Impero (106 d.C.), la Transilvania passò successivamente nel primo Medioevo sotto il dominio di popolazioni migratorie, quando già si era compiuta la cristianizzazione della popolazione indigena, che aveva avuto inizio nei secoli III-IV. Abitata, secondo le fonti, da romeni e slavi, ma anche da altri piccoli gruppi etnici, la regione nei secoli XI-XIII, durante un periodo di circa 150 anni, venne conquistata dal Regno d'Ungheria. Fino al 1541 la denominazione di Transilvania si applicava solo alla zona intracarpatica, vale a dire alla fortezza naturale circondata dai Carpazi Occidentali, Meridionali e Orientali. A partire dal secolo XVI, in seguito alla dissoluzione dell'Ungheria e alla trasformazione della Transilvania in principato, il territorio di quest'ultima si estese fino a comprendere saltuariamente il Banato e il *Partium*, ovvero le parti orientali del Regno d'Ungheria.

Nel Medioevo la popolazione della regione rimase abbastanza eterogenea, benché gli slavi fossero stati gradualmente assimilati dai romeni fino al secolo XIII (lo stesso avvenne con i peceneghi e i cumani). Con la conquista ungherese giunsero nella regione, o vi furono portate, numerose famiglie dalla Pannonia, soprattutto di lingua magiara, che costituirono un punto d'appoggio importante per le nuove autorità. In vista di un'ulteriore penetrazione verso est, gli ungheresi si valsero quale avanguardia delle loro armate di una popolazione guerriera, mista dal punto di vista etnico (ma con un forte nucleo turco-orientale, probabilmente khabaro-khazaro) che precedette di poco l'arrivo degli ungheresi dalla Pannonia, vale a dire i Siculi (*Secui*, *Szekler*, *Székelyek*). I Siculi finirono con lo stabilirsi, per volontà del potere centrale ungherese, nella zona sud-orientale dei Carpazi interni, dove tuttora vivono¹.

¹ I.-A. POP, “Tra Stati e nazioni – gruppi privilegiati in Transilvania (secoli XIV-XVI)”, in *Quaderni della Casa Romana di Venezia*, 4/2006, p. 9; si veda anche T. SĂLĂGEAN, “Societatea românească la începuturile evului mediu (secolele IX-XIV)” [“La società romana agli inizi del medio evo (secoli IX-XIV)”], in I.-A. POP, I. BOLOVAN (a cura di) *Istoria României. Compendiu* [*Storia della Romania. Compendio*], Institutul Cultural Roman, Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca 2004, pp. 165-166; TH. NÄGLER, “Transilvania între 900 și 1300” [“Transilvania tra

In seguito vennero favorite dai re magiari nuove ondate di colonizzazione. Fra di esse di particolare successo risultò quella di gruppi di lingua tedesca. Prese inizio verso la metà del secolo XII (circa 1148) e continuò poi fino nel 1300. I sassoni, provenivano da varie zone dell'occidente germanico e delle Fiandre e si stabilirono in una regione nel sud della Transilvania (a sud di Mureș, tra Orăștie e Baraolt, nella "provincia di Sibiu") che da loro prese il nome². Di conseguenza, già dal secolo XIII, la popolazione della Transilvania era composta da romeni, ungheresi, siculi e sassoni. Per quanto riguarda l'aspetto confessionale, erano tutti cristiani, i romeni di rito orientale (bizantino), gli altri invece di rito occidentale (latino). In quanto all'organizzazione politica invece, al contrario delle altre due province abitate dai romeni – Valacchia e Moldavia –, dove questi detenevano il potere politico, i tre ceti dominanti della Transilvania furono, a partire del XV secolo, la nobiltà (ungherese), la nazione sassone e la nazione sicula. I romeni ripiegarono sul livello locale, per la gestione di certi loro "paesi" ovvero terre dove vigeva il diritto romeno, e talvolta riuscirono a strappare dai principi transilvani anche qualche piccolo privilegio³.

Le élite romene erano coscienti del fatto che esistessero legami con tutto lo spazio abitato da chi parlava la stessa lingua, come i moldavi, i valacchi, gli olteni, i maramuresciani e altri, da chi aveva la medesima confessione cristiana e la stessa antica origine romana. Anche gli stranieri erano in grado di osservare le particolarità comuni ai romeni o, in una parola, la loro identità che li distingueva da altri gruppi. Sin dai tempi antichi si sapeva che i romeni avevano due nomi: uno che si attribuivano essi stessi e che conservava il ricordo di Roma (*roman-rumân*) e un altro dato loro dagli stranieri, fra cui Enea Silvio Piccolomini (il futuro Papa Pio II), il quale affermava, fantasiosamente, che provenisse dal nome del generale Flaccus (*Vlacchi*)⁴. Anche la Serenissima era

900 e 1300"], in I.-A. POP, TH. NÄGLER (a cura di), *Istoria Transilvaniei* [*Storia della Transilvania*], vol. I, Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca 2003, pp. 219-225.

² La popolazione germanica, i cui appartenenti sono oggi chiamati genericamente sassoni (*Sachsen*), era conosciuta nei documenti come *Saxones*, *Latini*, *Teutonici* o *Flandrenses*. Solo più tardi si diffuse la denominazione di *Saxones*; si veda K. GÜNDISCH, *Siebenbürgen und die Siebenbürger Sachsen* [*La Transilvania e i sassoni di Transilvania*], Langen-Müller, München 1998.

³ I.-A. POP, "Tra Stati", cit., p. 10; sull'argomento si veda anche ID., *Instituții medievale românești. Adunările cneziale și nobiliare (boierești) din Transilvania în secolele XIV-XVI* [*Le istituzioni medievali romene. Le assemblee dei cnez e dei nobili (boiari) di Transilvania nei secoli XIV-XVI*], Editura Dacia, Cluj-Napoca 1991; ID., *Națiunea română medievală. Solidarități etnice românești în secolele XIII-XVI* [*La nazione romana medievale. Solidarități etniche romene nei secoli XIII-XVI*], Editura Enciclopedică, București 1998.

⁴ Cfr. C. ISOPESCU, "Notizie intorno ai romeni nella letteratura geografica italiana del Cinquecento", in *Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine*, XVI, 1929, pp. 19-38; D. GĂZDARU, "Mențiuni italiene și dalmatine din secolul al XVI-lea" ["Menzioni italiane e dalmatine dal secolo XVI"], in *Arhiva*, XLVII, no. 1-2, 1940, pp. 123-127; M.

interessata alla situazione del principato transilvano e dei suoi abitanti. Vogliamo ora soffermarci sulle testimonianze riguardanti i romeni transilvani contenute in alcune relazioni di viaggio oppure nelle opere stampate a Venezia, scritte da veneziani o da sudditi della città di San Marco, nonché su alcuni manoscritti custoditi negli archivi della Serenissima.

Uno dei primi a parlare dell'origine dei romeni fu Francesco Massaro. Egli rivestì la carica di segretario dell'ambasciatore veneziano presso il Regno d'Ungheria, Lorenzo Orio, negli anni 1519-23. Le testimonianze di Massaro, che aveva appena visitato la Transilvania, sono inserite in una lettera del 1° maggio 1520 indirizzata al segretario del doge, Zuan Battista Ramusio, e in una relazione inviata da Conegliano al doge il 5 ottobre 1523. Massaro ritiene opportuno spiegare sin dall'inizio che la Transilvania "è stata colonia dei romani e si chiamava in latino Dacia, mentre quella che si chiama oggi Dacia in Fiandra era chiamata dagli antichi Cimbrica"⁵.

Al riguardo Tranquillo Andronico⁶, che fu il segretario di Alvise Gritti

HOLBAN (a cura di), *Călători străini despre Țările Române [Viaggiatori stranieri sui Paesi Romeni]*, vol. I, Editura Științifică, București 1968; A. ARMBRUSTER, *Romanitatea românilor-istoria unei idei [La romanità dei romeni – la storia di un'idea]*, Editura Academiei, București 1972; G. LĂZĂRESCU, N. STOICESCU, *Țările Române și Italia până la 1600 [I Paesi Romeni e l'Italia fino al 1600]*, Editura Științifică, București 1975, pp. 245-270; L. RENZI, "Ancora sugli umanisti italiani e la lingua romena", in *Romanische Forschungen*, 112, 1, pp. 1-38; I.-A. POP, "Italian Authors and the Romanian Identity in the 16th Century", in *Revue Roumaine d'Histoire*, XXXIX, 2000, 1-4, pp. 39-49; ID., "Identità dei romeni nel XVI secolo nella visione degli autori italiani", in T. FERRO (a cura di), *Romania e România, Lingua e cultura romena di fronte all'Occidente*, Forum Edizioni, Udine 2003, pp. 209-218; O. TĂȚAR, "Transilvania identitară a secolelor XV-XVI" ["Transilvania identitaria dei secoli XV-XVI"] in *Sargeția*, XXXV-XXXVI, 2007-2008, pp. 260-281.

⁵ R. FULIN, F. STEFANI, N. BAROZZI, G. BERCHET, M. ALLEGRI (a cura di), *I Diarii di Marino Sanudo (MCCCCXCVI-MDXXXIII) dall'autografo marciano ital. CL. VII CODD. CDXIX-CDLXXVII*, [Venezia 1879-1902], vol. XXVIII, col. 538, con il titolo *Sumario di una lettera di Hongaria scritta in Buda a dì primo Marzo 1520 per Francesco Masser, secretario di sier Lorenzo Orio, dottor, orator nostro indirizata a Zuan Battista Ramusio secretario ducal*; si veda anche *Călători*, cit., vol. I, pp. 166-169; G. LĂZĂRESCU, N. STOICESCU, *op. cit.*, pp. 272-275.

⁶ Su Tranquillo Andronico si veda G. FERRARI-CUPILLI, *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia*, Tip. S. Artale, Zara 1887, p. 8; ID., *Ulteriori notizie sopra alcuni illustri della famiglia Andreis di Traù in Dalmazia*, Zara 1845, p. 315; S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Rod. Lechner, Vienna 1856, pp. 7-8; N. IORGA, *Studii și documente privitoare la istoria românilor [Studi e documenti sulla storia dei romeni]*, vol. II, București 1901, pp. LXXV-LXXIX; I. LUKINICH, "Tranquillus Andronicus életéhez" ["La vita di Tranquillus Andronicus"], in *Levéltári Közlemények [Annuario degli Archivi]*, I, 1923, pp. 179-186; F. BANFI, "Tranquilli Andronici Dalmatae Traguriensis de Rebus in Hungaria Gestis ab Illustrissimo et Magnifico Ludovico Gritti Deque eius Obitu Epistola", in *Archivio storico per la Dalmazia*, IX, fasc. 105, 1934, pp. 423-437; D. GĂZDARU, *op. cit.*, pp. 125-126; N. IORGA, *Istoria românilor [Storia dei romeni]*, vol. V. *Vitejii [I coraggiosi]*, Editura Enciclopedică, București 1998; C. ISOPESCU, *op. cit.*, p. 17; S. IONESCU, *Bibliografia călătorilor străini [Bibliografia dei viaggiatori stranieri]*, s. I, s. a., pp. 44-45; G. LĂZĂRESCU, N. STOICESCU, *op. cit.*, pp. 278-280; S.

(figlio illegittimo del doge Andrea Gritti) e che lo accompagnò in Transilvania nel 1532 e nel 1534, affermava a sua volta quanto segue:

Cum imperium Romanum bellis civilibus in multas partes discerperetur, legatus Flaccus, a quo Valachi quasi Flacci nominati sunt, ut Aeneas Sylvius existimavit, et Turci quidem proprius ad nomen priscum accedunt, Valachum enim Vlachum dicunt sono propemodum eodem. Is tum Flaccus Daciam provinciam cum duabus legionibus obtinebat: reliquos etiam Italici sanguinis ex finitimis provinciis ad se contraxit, expectaturus eventum rerum Romanarum, quae Indies cum ruerent in peius, fixit in Dacia sedem et ex praefectura dynastiam fecit. Connubia iunxit cum provincialibus, ut hoc vinculo unam gentem ex duabus faceret, brevi quasi in unum corpus coaluerunt et nunc se Romanus vocant⁷.

Il segretario riprende la teoria piccolominiana sull'origine dei valacchi, secondo lui discendenti dei legionari rimasti in Valacchia e di donne locali. Essi costituiscono una nuova stirpe che adesso si chiama "romana". Poi Andronico spiega che sul ceppo valacco sono intervenuti molti altri innesti:

Questi ['romani'] non hanno niente di romano se non la loro lingua, ma anche quella è molto depravata, piena di costruzioni barbare. Ma forse hanno ereditato

CAVAZZA, "Tranquillo Andronico e la guerra contro i Turchi, 1569-1571", in *Rivista di studi ungheresi*, n. 1, 1986, pp. 21-39; ID., "De Andreis, Francesco Tranquillo", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, 1987, pp. 245-249; G. BARTA, "Egy sikertelen humanista a 16. században. Tranquillo Andreis és Magyarország" ["Un umanista senza successo nel XVI secolo. Tranquillo Andronico e l'Ungheria"], in I. Zombori (a cura di), *Az értelmiség Magyarországon a 16-17 században [Gli intellettuali d'Ungheria nei secoli XVI-XVII]*, Csongrád Megyei Múzeumok Igazgatósága, Szeged 1988, pp. 61-76; ID., "Un umanista senza successo nel XVI secolo: Tranquillo Andreis", in *Rivista di Studi Ungheresi*, n. 10, 1995, pp. 75-90; A. PAPO, "Umanisti e storiografi italiani alle corti d'Ungheria e di Transilvania", in A. PAPO e G. NEMETH (a cura di), *Hungarica varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Go) 2002, p. 98.

⁷ Quando l'Impero Romano era diviso in molte fazioni da guerre civili, il legato Flacco – dal cui nome i valacchi sono chiamati tutti così, Flacci, come pensava Enea Silvio – e i turchi in verità si avvicinano di più al vecchio nome, perché loro chiamano i Valacchi *Vlachu*, con un suono quasi del tutto simile – quindi questo Flacco, che regnava su questa provincia Dacia con due legioni, attirò presso di sé gli altri abitanti di sangue italico delle province vicine, aspettando lo svolgimento degli avvenimenti di Roma, e mentre essi peggioravano sempre di più egli stabilì la sua dimora in Dacia e il suo regno diventò un dominio dinastico. Contrasse matrimoni con i provinciali affinché, per mezzo di tale legame, si potesse fare di due popoli uno solo. (TRANQUILLUS ANDRONICUS, "De rebus in Hungaria gestis ab Illustrissimo et Magnifico Ludovico Gritti deque eius obitu epistola", in A. VERESS, *Acta et Epistolae relationum Transilvaniae Hungariaeque cum Moldavia et Valachia*, vol. I (1468-1540), Typis Societatis Stephaneum Typographicae, Budapest 1914, p. 243); cfr. anche N. IORGA, *Studii și documente [Studi e documenti]*, III, Editura Ministerului de Instrucție, București 1901, pp. LXXV-LXXIX; S. IONESCU, *op. cit.*, p. 51; *Călători străini*, vol. I, pp. 246-255; A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, pp. 78-79; G. LĂZĂRESCU, N. STOICESCU, *op. cit.*, pp. 278-279; I-A. POP, "Italian Authors", *cit.*, p. 41; ID., "Identità", *cit.*, p. 214.

dai romani anche le discordie civili e il dispotismo, perché i loro voievodi (come sono chiamati i loro principi) raramente muoiono di morte naturale⁸.

Mentre il padovano Francesco della Valle aveva appreso solo dai monaci del monastero di Dealu che l'imperatore Traiano era arrivato in quelle contrade con soldati romani che avevano colonizzato la Dacia⁹, il segretario di Alvise Gritti ebbe la possibilità di parlare personalmente con i romeni e osservare che

[...] la lingua loro è poco diversa dalla nostra Italiana, si dimandano in lingua loro Romei perché dicono esser venuti anticamente da Roma ad habitar in quel Paese la loro [...]¹⁰

e

[...] havendo Trajano Imp(erato)re debellato et acquistato quel Paese, lo divise ai suoi soldati, et la fece come Colonia de Romani, dove essendo questi discessi da quelli antichi conservano il nome de Romani; ma per il corso da tempi hanno corrotto sì il nome, et li costumi, et la lingua, che a pena s'intendono, pero al presente si dimandano Romei¹¹.

Assevera l'autenticità delle informazioni la frase "Sti Rominest? che vol dire: Sai tu Romano per eser corrotta la lingua"¹² riprodotta da Francesco della Valle come prova della latinità della lingua e del popolo. Egli è il primo a riprodurre una frase romena appresa da romeni, ed è una frase che dimostra come la popolazione avesse una certa coscienza del proprio passato.

Il veneziano Domenico Mario Negri, nella sua *Geografia*¹³, pubblicata nel

⁸ GÁBOR ALMÁSI, "I valacchi visti dagli italiani e il concetto di barbaro nel Rinascimento", in *Storia della storiografia*, n. 52/2007, p. 60.

⁹ Il manoscritto che si trova nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Cod. Ital. Cl. VI, codex CXXII) è stato pubblicato da IVÁN NAGY in *Magyar Történelmi Tár* [La collezione storica ungherese], III, 1857, pp. 15-60 con il titolo: "Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti principe di Venetia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria Generale Governatore di esso Regno et General Capitano dell'esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et Alla Maestà del Re Giovanni d'Ongaria"; le parti riguardanti i Paesi Romeni sono state tradotte in *Călători străini*, vol. I, pp. 321-340; su Della Valle si veda RAMIRO ORTIZ, *Per la storia della cultura italiana in Romania*, Editura Sfetea, Bucarest 1916, pp. 104-105; S. IONESCU, *op. cit.*, p. 51; C. ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 13-17; A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, pp. 79-80; G. LĂZĂRESCU, N. STOICESCU, *op. cit.*, pp. 282-285.

¹⁰ ȘERBAN PAPACOSTEA, "Les Roumains et la conscience de leur romanité au moyen-âge", in *Revue Roumaine d'Histoire*, IV, 1965, p. 18; R. ORTIZ, *op. cit.*, pp. 104-105; A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, p. 79; I-A. POP, "Identità", *cit.*, p. 214; ID., "Italian Authors", *cit.*, p. 45.

¹¹ R. ORTIZ, *Per la storia*, *cit.*, p. 105; A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, p. 80.

¹² *Călători străini*, vol. I, pp. 335; A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, p. 79; I-A. POP, "Identità", *cit.*, p. 214; ID., "Italian Authors", *cit.*, p. 45.

¹³ DOMINICI/ Marii Nigri Veneti/ GEOGRAPHIAE/ Commentariorum libri XI, nunc primum/ IN LUCEM MAGNO STUDIO EDITI, QUI-/bus non solum orbis totius habitabilis loca,

1557, describe la provincia dacica, presentandone le ricchezze naturali:

Dacia regio est cui nomen Dacos Getarum soboles dedisse Pompeius Trogus author est: Appianus Getas esse quos Dacos uocant et si Strabo Dacos quos olim ut ait Dauos uocabat ad usque Istri fontes ponat et Plinius Getae Daci a Romanis dicti. Getas autem ad Pontum in orientem uergere dicat. Quae pars deinde Gothia appellata est: ac mox Gepida nunc uero Transyluania Regio, Auri, Argenti, et quod uiuum appellant, Aeris quoque, Plumbi, atque ferri abundans: etiam salis fossilis ex montibus et omnium generum animantium foecunda [...] Dacia terminatur à septentrione parte Sarmatiae (nam sub ipsa iacet) à Carpato uidelicet monte usque finem ubi Tyras fluuius se ad Ponticum mare flectit et Ierasum F. Quo loco, hoc est, ad orientem Inferior Mysia illi occurrit, et parte Danubij quae ad septentrionem conuertitur: Ab occasu Iazibus secundum Tybiscum amnem à meridie Danubio: Ampla sanè regio, altissimis montibus et profundissimis fluminibus munita, accessibus paucis peruia, frigida uehementur: plana intus fere tota, ac multis in locis deserta uastis solitudinibus, aquis maxime carentibus¹⁴.

Altro nome che merita di essere ricordato è quello di Giovanandrea Gromo, originario di Bergamo, città che si trovava all'epoca sotto il dominio della Serenissima. Gromo soggiornò per un periodo nella Transilvania. Raggiunse un alto grado nell'esercito del Principe transilvano Giovanni Sigismondo Zápolya (in ungherese: Szapolyai János Zsigmond)¹⁵ e divenne poi il comandante della

*regiones, provinciae, urbes./ montes, insulae, maria, flumina, & caetera, ut nostro tempore sunt sita &/ denominata, verum etiam omnium fere populorum & variarum gen-/tium mores, leges ac ritus tam sacri quam prophani exacte de-/scribuntur, ita ut vel ipso Strabone utilior nostris temporibus, autor hic doctorum, quorundam/ iudicio merito habeatur./ UNA CUM/ LAURENTII CORVINI NO/ voforensis Geographia./ ET/ STRABONIS EPITOME PER D. HIERONYMUM GEMUSAENUM translata, quam adiecimus ut quo cum/ Marium hunc nostrum Lector conferat, habeat./ Adicto rerum & verborum memorabilium Indice locupletissimo./ Cum gratia & privilegio Imperatoriae Maiest. & Christianiss. Gal-/ liarum Regis, cuius exemplum subiecimus/ Basileae, per Henrichum Petri, Mense Martio, anno MDLVII; si veda anche C. ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 19-24; G. LĂZĂRESCU, N. STOICESCU, *op. cit.*, p. 287.*

¹⁴ L'autore Pompeo Trogo dice che il nome della regione Dacia deriva dai Daco-Geti che le diedero questo nome: Appiano: I Geti sono quelli chiamati Daci, e Strabone: Daci vennero chiamati i Davi che si sono insediati alle foci dell'Istro, e Plinio diceva ai romani geto-Daci. Dicono che i Geti provengono dall'oriente del Mar Nero (Ponto). Allora quella parte veniva chiamata Gothia, poi Gepidia, la regione dell'odierna Transilvania, dove chi la abita vive dell'abbondanza d'oro, d'argento, di bronzo, di piombo e di ferro; così come del sale della montagna e di tutti i tipi di animali fertili [...]. Dacia è delimitata a nord dalla Sarmatia (non come alcuni dicono) e si estende dalle pendici dei Carpazi, dove il Tyras (Nistro) sfocia nel Mar Nero e fino ad Ierasum F, il luogo dove s'incontra con la Mesia inferiore, e con la parte del Danubio, che scorre verso nord; ad ovest di Iazibus e dopo il fiume Tibisco, a sud del Danubio; è davvero una regione estesa, protetta da alte montagne e fiumi profondi, con qualche valico, e molto freddi; l'interno è quasi completamente pianeggiante, con molti luoghi desolati e vasti deserti e grossa mancanza d'acqua". (C. ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 20-21).

¹⁵ Giovanni Sigismondo Zápolya, re eletto d'Ungheria (1540-41) e, con brevi interruzioni, Principe di Transilvania (1540-71).

guardia personale di quest'ultimo, composta in gran parte da italiani. Ricoprì questo incarico fino al 6 aprile 1565 quando lasciò la Transilvania, secondo quanto egli stesso afferma. Gromo ha redatto una descrizione della Transilvania in due versioni, una più breve nel 1564 indirizzata alla Santa Sede¹⁶ e un'altra più ampia, negli anni 1566-67 dedicata a Cosimo de Medici, duca di Firenze e Siena¹⁷. Nella seconda relazione Gromo, dopo avere ripreso in parte le informazioni da lui incluse nella prima versione, enumera le principali città della Transilvania e fa una presentazione delle nazioni transilvane, fra le quali un po' a sorpresa inserisce anche i polacchi:

[...] è da sapere che cinque nationi odinarie vi habitano. La prima è l'Vnghera, la seconda la Saxona la terza la Valacha, la quarta la Polaccha, la quinta la Cingara, quali tutte hanno diuersi principij, diverse operationi et diversi costumi¹⁸.

Il nostro autore non considera i siculi una nazione a sé distinta, ma una parte di quella ungherese:

[...] vi sono due fattioni, l'una propriamente Vnghera chiamata, quali sono sparti per tutte le parti di quel regno, i piu di loro danno i loro poderi a lavorare a Valachi, nel modo che in Italia si costuma a Coloni, et questi tutti fanno professione di Cavalieri e Soldati [...]. L'altra fattione solo li Ciculi i quali habitano una parte astratta e separata da tutta la Transilvania [...], tutti si danno all'agricoltura, ne vogliono Valachi, ma loro stessi lavorano le terre, o le fanno lavorare in loro nome et a loro

¹⁶ È stata pubblicata in A. VERESS, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești* [Documenti riguardanti la storia della Transilvania, della Moldavia e della Valacchia], vol. I, *Acte și scrisori, 1527-1572* [Documenti e lettere], Editura Cartea Românească, Bucarest 1929, pp. 250-258 e tradotta in romeno in *Călători străini*, cit., vol. II, pp. 316-324.

¹⁷ Intitolata "Compendio di tutto il regno posseduto dal re Giovanni Transilvano et di tutte le cose notabili d'esso regno. Raccolto per Giovanandrea Gromo. Et dedicato allo ill-mo sig-re Cosimo de Medici, Duca di Firenze et Siena", è stata pubblicata da A. DECEI in *Apulum*, II, 1943-1945, pp. 140-213 e tradotta in romeno in *Călători străini*, vol. II, pp. 325-371; su Gromo si veda anche A. DI S. FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani*, Alla sede della Società [Tipografia Romana G. Civelli], Roma 1882, p. 297; ANGELO PERNICE, "Un episodio del valore toscano", in *Archivio Storico Italiano*, s. VII, vol. III/1, 1925, *passim*; C. ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 40-47; MARINA LUPAȘ-VLASIU, "Contribuții documentare la relațiunile dintre Italia și Transilvania în secolul al XVI-lea" ["Contributi documentari ai rapporti fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI"], in *Anuarul Institutului de Istorie Națională din Cluj*, 1945, pp. 334-343; A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, p. 112; G. LĂZĂRESCU, N. STOICESCU, *op. cit.*, pp. 292-296; MARIN POPESCU-SPINENI, *România în izvoare geografice și cartografice, Din antichitate până în pragul veacului nostru* [Romania nelle fonti geografiche e storiografiche, Dall'antichità fino alla vigilia del nostro secolo], Editura Științifică și Enciclopedică, Bucarest 1978, p. 137; F. MOLNÁR MÓNKA, *Erdély Giovanandrea Gromo Compendio-jának tükrében* [Il Compendio della Transilvania di Giovanandrea Gromo-nuova luce], in *Forráskutatás és történeti segédudományok* [Le fonti e le scienze connesse alla storia], VIII, 2001, 1, pp. 85-107.

¹⁸ "Compendio di tutto il regno", cit., p. 161.

spese da Cingari, ualendosi da quelli, come di laoranti¹⁹.

I sassoni “sono tutti mercanti et artefici ingegnosi; s’dilettano assai della agricoltura, ma fanno i loro terreni coltiuare a i Valacchi; pagano loro de guardie delle loro terre”²⁰.

La terza nazione è la Valacca, quale è sparsa per tutte le parti di quel Regno. Per l’ordinario tutta attende all’Agricoltura si per se, come nel coltiuare a modo di Lauoratori i terreni degl’Vngheri et Sassoni; pochissimi di loro fanno i mestieri dell’arme a cauallo, ma bene il maggior numero a piedi²¹.

La loro lingua è

[...] aliena et varia dall’Vnghera; ma si come fanno professione d’essere discesi da Colonia Romana, quindi prima condotte da Tiberio contra Decebalò Re, poi per guardia di quel Paese di Adriano iui lasciate, così ancora usano lingua assomigliante alla antica Romana, ma barbara si come fanno di costumi et uestimenti²².

I polacchi sono considerati da Gromo la quarta nazione, anche se egli poi afferma che “non ha terra ne habitazione propria, ma tutta nelli uffici della casa del Re entrata et guardia della persona sua”. I cinquecento polacchi menzionati da Gromo erano stati portati in Transilvania da Giovanni Sigismondo Zápolya e da sua madre Isabella. Avevano trovato impiego per lo più a corte, ma dopo un breve periodo, la gran parte di loro ritornò in Polonia. La quinta nazione

[...] è Cingara, il quale numero è grande et sparto per tutto il Regno in diuerse squadre, tenendo l’istessa uita che tengono in Italia di trafficare e rubare. Pur di questi si seruano nelle fanterie, fra li Drabanti, che così si chiamano i soldati a piedi. Tutti uillani et niuno nobile [...]

sono tenuti

[...] dalle altri nazioni per raccogliere et per coltiuare le entrate a i tempi debiti, et hanno i tre quinti, quando loro ettano tutta la fatica, dando sempre il padrone le semente.

Gromo indica anche l’origine corretta di questa stirpe: “l’origine di costoro è Indiana”²³.

Gli insigni umanisti Pietro e Paolo Manuzio pubblicarono a Roma nel 1566 un volume intitolato *Transilvaniae olim Daciae Descriptio a Io Petro et Paullo*

¹⁹ Ivi, pp. 161-162.

²⁰ Ivi, p. 164.

²¹ Ivi, p. 165.

²² Ivi, p. 166.

²³ Ivi, p. 167.

Manuciis, ex uariis ueterum et recentiorum Scriptorum monumentis et praecipue ex Georgio a Reychemsdorff, accurate in unum congesta, nel quale inserirono anche una mappa della regione²⁴. Il libro è in realtà una compilazione, poiché i due utilizzano varie opere di alcuni autori antichi e moderni, tra i quali si possono ricordare Antonio Bonfini, Domenico Mario Negri, Giacomo Gastaldi, Laonico Chalcocondylas, e soprattutto Giorgio Reychemsdorff, il quale aveva pubblicato a Colonia nel 1595 la *Transylvaniae aliarumque vicinarum regionum descriptio*²⁵. Sulla lingua e sull'origine del popolo romeno vi si legge:

*Valachia autem prouincia, quae alio nomine Transalpina dicitur, inferioribus Transsilvaniae confinibus proprius accedit, et Danubium secuta in Pontum usque protenditur: indeque in Septemtrionem uergens, Roxanos (quos hodie Ruthenos uocant) attingit [...]. Huius nationis genus ex Italis profectum esse, lingua arguit, nomen ex Sarmatis (quibus alicubi etiam contermini sunt) adepti uidentur; ipsamque, quam inhabitant, prouinciam, Flacciam, a Flacco quodam Romano ciue, quo duce eo sit deducta colonia, ad tuendas Moesias contra Dacos, (quos Romanis nunquam fidos fuisse, Tacitus auctor est), uerum, ut sit longa temporum serie, quae nihil non uitiat, pro Flaccia Valachiam, proque Flaccis Valachi dici coeptos: et citant hi de Flacco Nasonis uersiculos ex epistolis Ponticis lib. IV [...]*²⁶.

Benché al tempo in cui questa opera fu pubblicata l'etimologia dell'etnonimo valacco fosse già stata correttamente spiegata, gli autori preferirono optare per la teoria piccolominiana. Concordano comunque nell'affermare che i romeni sono originari dell'Italia e che la loro lingua è il latino. Molto interessanti, in particolare, sono le informazioni riguardanti l'abbigliamento dei contadini e dei pastori, confezionato da loro stessi: "*Hi, more suo, pilosis, seu hirsutis, ex lana caprina contextis, suaque manu elaboratis, amiciuntur uestibus*"²⁷.

Solitamente ammirato, nella maggior parte delle fonti italiane, è il popolo

²⁴ F. BANFI, "Imago Hungariae" nella cartografia italiana del Rinascimento (Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria in Roma diretta da Tiberio Kardos), s. n., n. 11, Roma 1947, pp. 45-46.

²⁵ C. ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 84-85.

²⁶ Valacchia è una provincia conosciuta anche con il nome di Transalpina, che confina con la Transilvania inferiore, e il Danubio si estende tranquillo fino al mare; da lì, verso nord, confina con i *Roxolani* (ora chiamati Ruteni) [...]. Le genti di questa nazione sono i discendenti degli antichi Italiani, la lingua lo dimostra, e per questo sembrano essere stati nominati come gli ex Sarmati (con alcune interruzioni); anche quelli che abitano la provincia Flaccia sembrano essere discendenti di un ex cittadino romano, Flacco, che si era stabilito qui e aveva fondato un insediamento per sedare i conflitti tra quelli di Mesia e i Daci (i quali romani mai furono fedeli, come dice Tacito), e perché per un lungo periodo di tempo niente colpì questa provincia, Flaccia Valacchia, così si tramandò questo nome di Valacchi da Flacco, e così venne Flacco citato da Naso nelle lettere dal Ponto, libro VI [...]. (C. ISOPESCU, *op. cit.*, p. 85).

²⁷ Questi, secondo il proprio costume, usano vesti pelose, o irsute, tessute di lana di capra, da loro stessi confezionati. (Ivi, p. 86).

sassone. Il veneziano Giovanni Michele Bruto²⁸, arrivato in Transilvania in qualità di storico di corte del Principe Stefano Báthory (in ungherese: Báthory István), offre un'interpretazione della civiltà sassone:

È pregio dei tedeschi che dovunque la buona fortuna li porta come una colonia tra gente straniera, loro riportano l'amore per gli studi umani, la disciplina, la legge civile, l'amore per la diligenza, le arti liberali, tutto quello che rende la vita dell'uomo più perfetta. Ho percorso quasi tutte quelle parti della Dacia che sono comprese tra i confini della Transilvania. I vostri, che si chiamano adesso sassoni, sia per le loro arti militare, sia per le alte arti più placide, che si usano per adornare la natura umana, non sono inferiori alle altre genti nate sotto lo stesso cielo, ma anzi, sono molti migliori in ogni rispetto: nello studio singolare della letteratura, nelle scienze liberali, nel giudizio severo della buona condotta, nell'apprezzamento della diligenza e la condanna dell'inerzia. La loro generosità con gli ospiti è così smisurata che forniscono una casa pubblica, regali, e altri servizi anche quando una persona mediamente ricca arriva. Queste cose sono ancora più da ammirare tenendo conto del fatto che hanno mantenuto la loro cultura incontaminata per così altri secoli circondati da così tanti popoli barbari, dai Geti ai Moldavi, vivendo circondati da barbari contaminanti²⁹.

Interessante, dice Gábor Almási, è che la logica del Bracciolini e degli altri umanisti, che richiamavano l'attenzione sulla sopravvivenza del *vocabolario* latino tra i valachi, nonostante vivessero *inter tantam barbariem*, è come capovolta da Michele Bruto e usata per lodare la *romanitas* dei tedeschi transilvani circondati dai valachi barbari³⁰. Questa contrapposizione tra tedeschi urbani e civilizzati e valacchi contadini e barbari caratterizza meglio di altri elementi il punto di vista degli umanisti italiani. La stessa idea è condivisa del resto anche dalle fonti ungheresi, tedesche e polacche, che nelle grandi linee concordavano nel presentare in modo negativo i valacchi. E tuttavia, nonostante l'influenza esercitata dalle opere a stampa di ungheresi e sassoni, pochissimi italiani facevano propria la lettura politico-legale ungherese, secondo la quale c'erano solo tre nazioni in Transilvania: "*Siculi, Hungari, Saxones*", individuate sulla base dell'articolazione politica della Dieta transilvana³¹. I viaggiatori veneziani erano particolarmente sensibili alle differenze etniche e linguistiche. Nelle loro descrizioni della regione, infatti, presentano i diversi gruppi da un punto di vista etnico, distinguendoli per lingua, costumi, religione.

Il bresciano Pietro Busto, uno dei musicisti della corte di Sigismondo Báthory (in ungherese: Báthory Zsigmond), scrisse a suo fratello una lunga

²⁸ Si veda A. VERESS, "Il veneziano Giovanni Michele Bruto e la sua storia d'Ungheria", in *Archivio Veneto*, VI, 1929, pp. 149-175; A. PAPO, "Umanisti", cit., pp. 98-99.

²⁹ Lettera all'umanista Crato von Crafftheim, medico imperiale in J.M. BRUTUS, *Selectarum epistolarum libri cinque*, Andrzej Piotrkowczyk, Cracovia 1583; si veda G. ALMÁSI, *op. cit.*, p. 63.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

lettera, nella quale magnifica il suo protettore ungherese³². Datata 21 gennaio 1595, la lettera contiene informazioni di carattere geografico sulla Transilvania. Dei romeni scrive:

[...] sonno Valaschi schiaui delli ongheri, et sono obligati laurare li terreni delli loro patroni senza altra spesa, et la ricchezza consiste in hauer molti di questi schiaui per che li terreni non mancano et quanti sono le feccie delli Romani, scacciati da omeni che tengono la fede greccia cessando il parlar loro un certo latino corrotto da accenti Barbareschi quasi simili ma molto peggio che lo furlano³³.

Busto menziona anche gli zingari, “che l’inuerno habitano fuori de borghi in case di terra coperte di paglia et l’estate al sereno”³⁴ e secondo lui in Transilvania “si parla ongharo Todesco, et valasco li ongheri fanno professione d’Armi et i sassoni mercantie et Artegiani”³⁵.

Non molto tempo dopo, sul finire del secolo Leonida Pindemonte, veronese, scrisse e pubblicò un interessante *Discorso sulla guerra d’Ungheria*, stampato nel 1596 nella sua città. In esso l’autore ritiene opportuno precisare che nella Transilvania “il suo parlare è unghero, tedesco et latino; adorano tutti Nostro Signore Hiesu Christo”³⁶. “Tutto il Paese anticamente con Moldavia et Valacchia si ha chiamato Dacia”³⁷.

³² Lettera di M. Pietro Busto Bresciano, musico del Serenissimo Prencipe di Transilvania, a suo fratello che narra la grande congiura contra la persona di Sua Altezza Ser.ma insieme alla descrizione della Transilvania, 1595; varianti di questo testo si trovano nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Ottob. 2604, 480-487 e Urb. 817, 337-350), nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (f. 142^r-145^v; ms. B. Ivi., ff. 146-150^v) e a Venezia (Biblioteca del Civico Museo Correr, ms. 2738); la lettera di Busto è stata menzionata per la prima volta da Mazzucchelli, il quale indica oltre al manoscritto della biblioteca di Milano, una copia nella Biblioteca Nazionale di Firenze (*GLI/ SCRITTORI D’ITALIA/ CIOE’/ NOTIZIE STORICHE, E CRITICHE/ INTORNO/ ALLE VITE, E AGLI SCRITTI/ DEI LETTERATI ITALIANI/ DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO/ volume II, PARTE IV/ IN BRESCIA, MDCCLXIII/ Presso a GIAMBATTISTA Bossini/ Colla Permissioe de’ Superiori, p. 2467*); il manoscritto custodito dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano è stato pubblicato da G. BASCAPÉ, *Le relazioni fra l’Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1931, pp. 167-172; si trovano alcuni passaggi dello scritto di Venezia in E. DE HURMUZAKI, *Documente privitoare la istoria românilor [Documenti sulla storia dei romeni]*, vol. XII, Editura Socec, Bucarest, 1898, p. 28, e il testo integrale è stato pubblicato nel novembre 1931 nella rivista *Le vie dell’Oriente*, pp. 42-45, e successivamente da M.M. FERRACCIOLI, G. GIRAUDO, “Il Codice Cicogna 2738 del Museo Correr di Venezia”, in *Annuario dell’Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia*, I, n. 1, 1999, pp. 51-65.

³³ Ivi, p. 56.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ivi, p. 57.

³⁶ G. BASCAPÉ, *op. cit.*, p. 194.

³⁷ Ivi, p. 195.

Un'opera geografica eccezionalmente ricca di informazioni sulla Transilvania è il lavoro di Giovanni Antonio Magini³⁸. Questi, come apertamente ammise, ricavò la maggior parte dei dettagli geografico-scientifici da un erudito sassone, Giovanni Ertilio, che aveva studiato all'Università di Padova (1586-95)³⁹. Nella sua *Geografia*, Magini scrive che dopo l'abbandono della Dacia da parte di Roma

[...] degenerarono gli Habitanti Romani da' costumi Romani, et imbastardirono la loro polita lingua, onde non più sono intitolati Romani, il qual nome tuttavia frà loro anche si mantiene, ma Valachi, gente aspra, ignara delle buone arti, et honeste discipline, dedita alla cura degli armenti, e delle bestie, non nego però, che non si possa in essa trovare de gli uomini civili, si come frà gli Scitti si trovò Anacarsi, ma per il più allevati da persone d'altri paesi, non possede terre murate, non città, non habita come l'altra in case di pietra, o fabricate con abbellimenti, che si contenta di stare in case di paglia, e di vivere ne' monti, et alla foresta⁴⁰.

Magini è tra i primi autori a dubitare della teoria di Piccolomini sull'origine dell'etnonimo *valacco*:

*Romani, quod tamen nomen inter sese adhuc retinent sed Vlach [...] «Valachi» dicuntur enim à Germanes Vualchen q.d. Vuelhsin, quod Italos signant, ita enim et Poloni Italos Vuolsch appellant. Hungari Olach, Olhas Italos vocitant unde colligi potest, quod ab Italis potiusque a Flaccho Valachos vocati sint*⁴¹.

Merita una citazione anche il medico e geografo italiano Giuseppe Rosaccio, originario di Pordenone, divenuto famoso grazie ad alcune opere di geografia, tra quali possiamo ricordare: *Teatro del Cielo e della Terra* (Venezia, 1595), *Mondo e le sue parti, cioè Europa, Affrica, Asia et America* (Verona, 1596),

³⁸ G.A. MAGINI, *Geographiae universum tum veteris, tum novae absolutissimus opus, duobus voluminibus distinctum, in quorum priore habentur Cl. Ptolemai*, Venezia 1596 e Colonia 1597; su Magini si veda: *Călători străini*, cit., vol. IV, p. 579; R. ALMAGIÀ, "Padova e l'Ateneo padovano nella storia della scienza geografica", in *Rivista geografica italiana*, XIX, 1912, p. 472 segg.; N. IORGA, "O descriere a Țărilor Române pe vremea lui Mihai Viteazul" ["Una descrizione dei Paesi Romeni dai tempi di Michele il Bravo"], in *Revista Istorică*, XI, 1925, pp. 111-114; C. ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 69-83; M. POPESCU-SPINENI, "Giovanni Antonio Magini și Țările Române în secolul al XVI-lea" ["Giovanni Antonio Magini e i Paesi Romeni nel XVI secolo"], in *Revista geografică română [Rivista geografica romana]*, II, fasc. I, 1939, pp. 31-34; ID., "Geografi din secolele XV-XVI" ["Geografi dei secoli XV-XVI"], in "Bucovina" I.U. Torouțiu, Bucarest 1942; ID., *România*, cit., pp. 148-149; A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, pp. 133-135; *Călători străini*, cit., vol. IV, p. 579; G. ALMÁSI, *op. cit.*, p. 62.

³⁹ *Călători străini*, cit., vol. IV, p. 579.

⁴⁰ C. ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 72-73; G. ALMÁSI, *op. cit.*, p. 62.

⁴¹ Romani, che tra gli altri nomi mantennero tuttavia quello di *Vlah* [...] "Valacchi" perché sono chiamati dai tedeschi *Vualchen* o *Vuelhsin*, che significa Italiani, e così chiamano i Polacchi gli Italiani, *Vuolsch*, gli ungheresi li chiamano *Olachi*, *Olhasi*, dal che si può ritenere che dagli italiani, o piuttosto da Flacco chiamati Valacchi. (A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, p. 133; M. POPESCU-SPINENI, *România*, cit., pp. 149-150).

Microcosmo (Firenze 1600)⁴². Egli curò l'edizione della *Geografia* di Tolomeo, stampata a Venezia nel 1599⁴³, nella quale inserì una descrizione delle province romene, che in realtà riprende dalla prima edizione di *Relazioni Universali* di Giovanni Botero (1591), dove sull'origine del popolo e della lingua dei romeni si legge: “mostrano questi popoli tirar l'origine da' Romani, perche intendono la lingua latina: ma più corrotta, che noi: chiamano il cauallo callo, l'acqua apa, et il pane pa”⁴⁴. Nel *Teatro del Cielo e della terra*⁴⁵ Rosaccio precisa:

[...] segue ai confini dell'Ongaria la Transilvania, che gli antichi chiamorno Dacia, e diuisa dall'Ongaria da monti, che si partono da i Carpanti, e seguono fino a Seuerino, la quale è da detti monti circondata a guisa d'vna forte Città, e la Transilvania longa, & larga quattro giornate, e copiosa di oro, argento, metalli, bestiami, & grani; parlano i Transilvani quasi Ongaro; & la maggior parte in lingua Saffonica, le sue Città di maggior stima, sono Alba, Iulia Claudiopoli, Bistricia; Cibinio, Cantocoli & passato il fiume Alute, Fogaras; e Stefanopoli, habitano tra il fiume Ternes [...]⁴⁶.

La lingua è considerata indizio importante per l'identità etnica in molti lavori scritti da veneziani. Giorgio Tomasi⁴⁷, segretario del Principe Sigismondo

⁴² *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXX, Istituto Giovanni Treccani, Roma 1936, p. 110.

⁴³ *Geografia di Claudio Tolomeo Alessandrino, tradotta di greco nell'idioma volgare italiano da Girolamo Ruscelli, et hora nuovamente ampliata da Gioseffo Rosaccio, con varie annotationi, et esposizioni, et tavole di rame, che nelli stampati altre volte non erano, havendo etiandio poste à i lor luoghi le tavole vecchie, che prima confusamente giacevano. Et una Geografia Universale del medesimo, separata da quella di Tolomeo; nella quale secondo il parere de' più moderni geografi, fedelmente sono poste le Provincie, Regni, Città, Castelli, Monti, Fiumi, Laghi, Porti, Golfi, Isole, Penisole, Popoli, Leggi, Riti, et Costumi di ciascuna città. Et una breve descrizione di tutta la Terra, distinta in quattro libri, nel primo de' quali si tratta dell'Europa; nel secondo dell'Africa, nel terzo dell'Asia, nel quattro dell'America. Con due Indici copiosissimi di tutto quello, che di notevole si contiene nell'opera, con licentia, et privilegio, in Venetia, MDXCIX, Appresso gli Heredi di Melchior Sessa.*

⁴⁴ C. ISOPESCU, *op. cit.*, p. 84.

⁴⁵ *TEATRO/ DEL CIELO,/ E DELLA TERRA,/ Del Dottor in Filosofia, e Medicina/ Giuseppe Rosaccio,/ in questa ultima Impressione adornato di bellissime Figure./ Nel quale si tratta brevemente,/ dell'Inferno, e dove sia/ del Purgatorio, e Limbo/ Della Generatione de' Me/talli, e Minerali./ Del Terremoto, e sua causa./ Dell'origine de' Fiumi, e Fonti, e come naschino./ Delle Piante, & Animali./ & come si nutriscono./ Dell'Acqua, e sua salsedine./ Dell'Aria, e sue impressioni/ Del Fuoco, e sua grandezza/ De' Pianetti, e suo dominio./ Del Cielo Stellato, & Emp'ireo./ Del Paradiso, e sua Gloria./ In Venetia, Per Domenico Lovisa. Con Lic. de' sup.*

⁴⁶ *Ivi*, pp. 74-75.

⁴⁷ Cenni biografici su G. Tomasi si trovano in *Călători străini*, cit., vol. III, pp. 665-670; I. DOMȘA, “O descriere italiană a Transilvaniei și țărilor românești din timpul lui Mihai Viteazul” [“Una descrizione italiana della Transilvania e dei paesi romeni durante Michele il Bravo”], in *Transilvania*, n. 6-7, 1944, pp. 452-446; *Id.*, “Referințele lui Giorgio Tomasi despre Transilvania și Țările Române” [“I riferimenti di Giorgio Tomasi sulla Transilvania e sui Paesi

Báthory, che dimorò per alcuni anni nel principato, spiega ai suoi lettori:

L'idioma in particolare in Transalpina, oue pochi altri habitano che Valacchi, è il latino, et Italiano corrotto, Segni vero di esserci state Collonie de' Romani. Dicendo à Dio, Zieo, à Dominatio tua, Dominata, al Cauallo, Callo. Et l'habitato Specialmente delle Donne e l'istesso con il conciero delle traccie largo, che vsauano le Romane antiche, vestendo gli uomini con veste doppia tallare defferenti dalli Vngari et con portatura in capo sopra la capigliatura, che con la barba nutriscono longa di cappelli alti et grandi Senza ali. Tengono per ignominia il nome di Valacco, non volendo essere appellati con altro vocabolo, che di Romanischi gloriandosi d'hauere origine da Romani⁴⁸.

La romanità dei romeni è dunque illustrata sia con il passato antico della Dacia, che con la lingua, l'abbigliamento e il nome dei romeni. Tomasi sostiene che i romeni erano orgogliosi del loro nome. L'autore veneziano parla poi degli altri popoli della Transilvania, partendo dai siculi,

[...] gente Ungara, dove posseggono sette Terre da loro dette sedi [...] si vantano di nobiltà, & di essere dei primi Sciti, che venissero in Ungaria, & che corrotto il vocabolo, siano poi stati chiamati Sicoli, & il Paese, di Scitia, Sicilia⁴⁹.

Il resto della Transilvania contiene molte Terre, Castella, & Fortezze con numero grande de Villaggi. Sono habitati oltre i Sassoni, da Ungari, & da Valachi: delli Ungari sono i nobili, che vivono per il Paese con dominio, & giuridittioni [...],

mentre i romeni “sono i lavoratori de terreni, ad altro esercizio non applicati per la viltà, & inertia loro”⁵⁰. Tomasi ritiene opportuno sottolineare la differenza tra i romeni e le altre etnie in materia di religione:

[...] si sono diportati con tanta Saldezza, che mai vi hanno lasciata entrare heresia, ne permesso, che altri che Christiani siano stati loro Prencipi, non ostante, che spesso il Turco habbia tentato di instituirvi governo de' Suoi Bassà⁵¹.

Giovanni Nicolò Doglioni, autore nel 1595 della *Storia di Ungheria*, nell'*Anfiteatro di Europa*, libro stampato più tardi a Venezia nel 1623, accanto alla mappa della Transilvania, inserisce alcuni riferimenti storici sulla provincia:

Romeni”], in *Anuarul Institutului de Istorie Națională din Cluj*, X, 1945, pp. 290-320; G. LĂZĂRESCU, N. STOICESCU, *op. cit.*, pp. 327-328; V. RUZZA, “L'arte della stampa a Ceneda e Serravalle”, in *Flaminio*, n. 2, 1980, pp. 60-71.

⁴⁸ *Delle guerre et rivolgimenti del regno dell'Ungheria e della Transilvania, con successi d'altre parti seguiti sotto l'imperio di Rodolfo e Mathia Cesari sino alla creatione in imperatore di Ferdinando II Archiduca d'Austria*, Di Monsignor Giorgio Tomasi Veneto, Appresso Giovanni Alberti, 1621, p. 74; I. DOMȘA, “Referințele”, *cit.*, p. 302; A. ARMBRUSTER, *op. cit.*, p. 136, nota 27.

⁴⁹ I. DOMȘA, “Referințele”, *cit.*, pp. 299-300.

⁵⁰ Ivi, p. 300.

⁵¹ Ivi, p. 302.

[...] è habitata di tre generationi di persone Sassoni, Ciculi, e Vngheri, trà i quali sono poi anco molti Valachi; ma risiedono questi ne' Villaggi, e attendono solamente a pascere il gregge, e giumenti, e vanno vestiti di vesti composte di peli pelose di capra, che da se stessi si fanno, e vivono a loro modo, senza leggi, ò costumi⁵².

Dicono iui esser pasati dall'Italia quei popoli, e che fossero così addimandati da un certo Flacco Romano, che li condusse e si fermò ad habitarvi per difender la Mescia da quei di Dacia; e di Flaccia, che ragionevolmente lo dovea nominare, fu detta Valachia, come nome più consonante all'orecchia.⁵³

Questa etimologia fantasiosamente inventata dal dotto Piccolomini ebbe davvero, come si può vedere, una grande e perdurante diffusione.

Fra gli autori veneti che trattarono temi transilvani occorre citare anche Ciro Spontone, il quale scriveva nel 1638:

Tre sono le principali nationi, ch'habitano la detta Prouincia, delle quali le più praticabile [...] è quella de' Sassoni [...]. La seconda è quella de' Siculi [...]. La terza è de gli Vngheri, a' quali potrebbesi ancora aggiungere certa genta di costumi, e di legge differentissima, che co'l nome di Valacca parte habita alcuni buoni Villaggi, e parte le roposte solitudini de' deserti, abusando la pratica de gli altri popoli, per conseruare la loro naturale ferocità [...]⁵⁴.

La discendenza romana dei valacchi viene ripresa anche nei manoscritti del Cinque-Seicento custoditi negli archivi veneziani. Fra le numerose, possibili citazioni ci limitiamo alle due seguenti:

La regione che antiquamente fu chiamata Datia à tempi nostri si partise in più minori regioni pchioche la Transiluania, la Seruia, la Bulgaria, et la Valachia sono particolari prouincie di Datia ett [...]⁵⁵

e

Quella parte Tratia che già fu detta Getica oue Dario figlio di Hidaspo peri oggi si chiama Vallachia da i Flachi gente Romana pchioche hauendo essi Roman supato et destrutto i Getti mandorno in tal parte sotto l'auspicio et Duato de un Flaco la

⁵² G.N. DOGLIONI, *Anfiteatro di Europa*, G. Sarzina, Venezia 1623, p. 1084; si veda anche P. BUONINCONTRO, "Storici e geografi italiani del '600 sui Principati Romeni", in *Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana*, XIII, n. 1-2, 1969, p. 190.

⁵³ G.N. DOGLIONI, *op. cit.*, p. 1085.

⁵⁴ C. SPONTONE, *Historia della Transilvania*, G. Sarzina, Venezia 1638, p. 4; si veda anche P. BUONINCONTRO, *op. cit.*, p. 190.

⁵⁵ Misc. Correr XXIII, n. 1745, c. 373; cfr. M.M. FERRACCIOLI, G. GIRAUDO, "Manuscripts véniens concernant les Pays Roumains dans la Bibliothèque du Museo Correr de Venise (XVI-XVIII siècles)", in *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e di Ricerca Umanistica di Venezia*, II, n. 2, 2000, p. 147; EUGEN ZUICĂ, "Informații privitoare la Țările Române în câteva lucrări italiene mai puțin cunoscute (veacurile XVI-XVIII)" ["Informazioni riguardanti i Paesi Romeni in alcuni lavori italiani meno conosciuti"], in *Danubius*, XXII, 2004, doc. II, p. 52.

colonia del qual prima fu nominata Flatia, et dappoi conosce corota Valachia il che si crede più fermamente et si conchiude esser uero dal parlar⁵⁶.

Un manoscritto sulla Transilvania, il cui autore anonimo è ritenuto veneziano da chi l'ha scoperto⁵⁷, fu redatto nel primo decennio dopo il disastro di Mohács e pubblicato in quello successivo, quando la Transilvania era diventata un principato autonomo sotto la sovranità della Porta ottomana. L'autore aveva probabilmente l'intenzione di redigere una storia della Transilvania data la quantità di informazioni, dettagliate benché talora inesatte, riguardanti le ricchezze naturali, la geografia e le nazioni che vi abitavano.

Le notizie sulla colonizzazione della Dacia, sull'origine latina dei romeni e sull'etnonimo valacco sono prese dall'opera *De Europa* del Piccolomini⁵⁸.

Origine de' Popoli:/ Fu fatta Proventia da Trajno Imperatore, la quale adimandava Datia. Sassoni furon i primi che vennero ad habitare in questa Regione, et venero di Germania cioè di Sassonia./ Ciculi venero di Scithya, et sono propriamente de gli antichi Unni, ma più presto si vogliono Ciculi alcuni di essi, perciocché havevano l'origine loro da Schty, meglio si conviene./ Valachi hanno l'origine loro da' Latini, cioè dal'Italia./ Si chiamano la Valachia Flaccia da Flacco Nobile Romano, il quale essendo stato mandato là per difendere le Mesie de i Daci, li quali molto erano infesti a quelle genti, prese il nome da lui, ma il lungo tempo fece che si ha corrotto il vocabolo Flaccia, et si dice Valachia./ La Transilvania si chiama hoggi Sette Casteli, et da alcuni Zipserlant. In questi luoghi si dice che altre volte habitarono li Gethi, et Triballi/ [...] Ciculi hanno una fortissima complessione, et sono gente di nation aspra et dura./ Valachi hanno anche loro una complessione molto forte, per essere nudriti in una vita come selvaggia, sono rigidi e aspri./ Valachi si nudriscono di carne, che è proprio et quasi suo solo cibo, et se non hanno bestiami da poter mangiar ne rubbano./ Sassoni, che sono i più, parlano la lingua Thedesca./ Ciculi, che è region particolare, la Onghera./ Ciculia è una peculiar parte in Transilvania./ Ciculia parlano Onghero./ Il resto di Transilvania, overo la mazzor parte, parlano Thedesco./ Usano per la più parte la lingua germana et principalmente quella di Sassonia./ Il parlar suo lo manifesta bene, ma questo nome Valachia è barbaro, et tolto dalla Sarmatia che vi è vicina./ Costumano la lingua sua Sassonica, la quale è tutta conforme con quella di Cologne, ma non molto intesa da' Svizzeri et Suevi⁵⁹.

⁵⁶ Misc. Correr XXIII, no. 1745, c. 373v; si veda anche M.M. FERRACCIOLI, G. GIRAUDO, *Manuscrits vénitiens*, cit., p. 148.

⁵⁷ C. LUCA, *O descriere succintă a Transilvaniei într-un plan de lucru inedit venețian din secolul al XVI-lea [Una breve descrizione della Transilvania in un piano di lavoro inedito veneziano dal XVI secolo]*, in S. ANDEA, I.-A. POP (a cura di), *Pe urmele trecutului Profesorului Nicolae Edroiu la 70 de ani [Sulle tracce del passato del Professor Nicolae Edroiu a 70 anni]*, Editura Academiei Române, Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca 2009, p. 266.

⁵⁸ Ivi, p. 277.

⁵⁹ Ivi, pp. 269-270.

Per l'autore del manoscritto, che possiamo considerare propriamente il piano di lavoro per una futura storia della Transilvania, i sassoni erano la popolazione maggioritaria in Transilvania, mentre l'unica occupazione dei romeni era il procurarsi cibo, in qualsiasi modo fosse possibile. Tali inavvertenze ed esagerazioni sembrano indicare che l'autore non era stato personalmente in Transilvania a osservare dal vivo le realtà del luogo, e utilizzava le informazioni che all'epoca circolavano in Occidente.

Gli autori veneziani offrono informazioni abbastanza veridiche sulla società romena del tempo, indicano su quali elementi si basava l'identità dei romeni, sottolineano il ruolo fondamentale della lingua nella conservazione dell'idea della romanità, definiscono la lingua romena un latino o un italiano corrotto, evidenziano comunque la somiglianza del romeno con l'italiano e attestano che alcuni romeni affermavano essi stessi l'origine romana del loro popolo. Le informazioni dei veneziani, pur con qualche inesattezza, sono simili a quelle di altri autori italiani del tempo. Alcuni continuano a riportare la teoria piccolominiana sull'origine dei valacchi oppure tendono a esaltare le qualità degli altri gruppi etnici transilvani.

In queste testimonianze vediamo i romeni identificati tramite la loro origine romana, la lingua, il nome, la confessione, i costumi, l'abbigliamento, i tratti somatici: tutto ciò li distingue dagli altri popoli della Transilvania. Le numerose informazioni sui romeni transilvani dimostrano in ogni caso l'alto interesse dei veneziani per questa provincia e per i suoi abitanti e, allo stesso tempo, rispecchiano il grado di conoscenza delle realtà transilvane che si aveva a Venezia.

**IDENTITÀ E MODERNITÀ NELLA PITTURA RELIGIOSA ROMENA
DELLA TRANSILVANIA NEL SETTECENTO.
STUDIO DI CASO: IL COMITATO BIHOR**

Aurel Chiriac

Museo “Țării Crișurilor” di Oradea
Università di Oradea

L'integrazione della Transilvania nell'Impero asburgico a partire dal 1692 ha reso possibile “[...] il recupero del cristianesimo orientale e l'allargamento dei confini dell'Europa classica verso la parte orientale del continente”. La “Grande Europa” inaugurava il debutto del secolo dei Lumi, il debutto della lotta “tra vecchio e nuovo, tra laico e religioso, tra razionale e irrazionale, tra libertà e dispotismo”¹. Questa nuova realtà storica ha portato alcuni cambiamenti che hanno influenzato il destino dei popoli appartenenti allo Stato appena insediatisi. Così, dal punto di vista del loro manifestarsi come gruppi con personalità distinta, la Corte di Vienna, nello spirito delle idee dell'Illuminismo europeo in generale, dell'*Aufklärung* austriaco in particolare, ha imposto gradualmente – le epoche di Maria Teresa e di Giuseppe II furono le più prolifiche in questo senso – una serie di misure legislative che hanno offerto a tutte le nazionalità l'opportunità di intravedere una strada futura basata sull'unità della lingua, delle tradizioni e delle fede.

Per i romeni della Transilvania, questo contesto esistenziale, molto più favorevole all'esercizio dei diritti nei diversi settori di attività – politico, economico, educativo, religioso, culturale – ha garantito la possibilità che a partire dal XVIII secolo venisse loro riconosciuta l'identità nazionale.

Un altro risultato dei provvedimenti legislativi promossi dai “buoni imperatori”, come erano percepiti dai romeni i monarchi di Vienna, ma soprattutto Giuseppe II, fu l'intensificarsi delle iniziative edilizie nel campo dell'architettura e della pittura religiosa. La particolare politica volta a ripristinare i vecchi diritti o di conferirne di nuovi alle Chiese storiche, anche in Transilvania, qui soprattutto alla Chiesa romano-cattolica, ungherese, ma anche a quella romena, cioè ortodossa, ebbe come conseguenza l'avvio di un'intensa campagna

¹ I.-A. POP, I. BOLOVAN (a cura di), *Istoria României. Compendiu* [Storia della Romania. Compendio], edizione rivista e ampliata, Academia Română - Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca 2007², p. 418.

da parte loro per rifare o completare il patrimonio immobiliare. Un patrimonio che era andato perduto soprattutto dai romano-cattolici con il passaggio forzato ai protestanti perlopiù calvinisti. La Controriforma ebbe come conseguenza anche la nascita della Chiesa greco-cattolica romana o uniate (1701), Chiesa che tra il 1700 e il 1800, periodo in cui è riuscita a crearsi una struttura istituzionale riconosciuta e con ruolo funzionale nel territorio, dovette subire l'opposizione dei rappresentanti del culto ortodosso. Essi dai tempi remoti avevano qui un ruolo prevalente sui romeni della Transilvania. Tuttavia, al di là di questa situazione, dobbiamo precisare che per tutto il secolo studiato da noi, i romeni appartenenti a entrambi i culti hanno sviluppato un programma di ricostruzione di vecchi luoghi di culto, ma ne hanno fondati anche di nuovi. Si trattava, prima di tutto, delle chiese di legno, numerose nel mondo dei villaggi anche prima del XVIII secolo.

Per quanto riguarda le chiese in muratura, i romeni hanno avuto costantemente accesso ad esse dopo il 1700, grazie anche alla politica urbanistica della Corte di Vienna orientata verso l'istituzione di una struttura architettonica moderna, circoscritta allo stile barocco, stile preferito e promosso dagli Asburgo. Valutando questo aspetto, con ripercussioni sul piano architettonico, si è costatato che i luoghi di culto in muratura ortodossi e greco-cattolici si sono moltiplicati in tutti questi cento anni e che sono di impostazione barocca. Naturalmente, gli ortodossi e i greco-cattolici romeni sono stati ugualmente interessati a decorare gli interni con una pittura che poteva essere adatta al loro gusto estetico e alle loro tradizioni. Ma quando ci riferiamo all'architettura di culto e alle decorazioni dipinte praticate dalle due Chiese, l'appello alla tradizione deve essere visto con prudenza. In primo luogo, perché la mentalità dei romeni del XVIII secolo era ancora profondamente connessa ai modelli che per lungo tempo hanno costituito la differenza tra la Chiesa ortodossa e quella romano-cattolica o protestante. Ciò sia a livello della tipologia dei progetti delle costruzioni in questione, che consisteva sempre nel pronao, nel naos e nell'abside dell'altare, quest'ultimo sempre orientato verso Oriente, possibilmente di forma semicircolare all'interno e poligonale all'esterno, sia rispetto al programma iconografico, che per la Chiesa d'Oriente aveva il carattere di legge, essendo obbligatorio proprio per sostenere le idee espresse durante la liturgia. Paradossalmente, la comparsa dei greco-cattolici romeni, se prendiamo in considerazione i loro legami con l'Occidente, con la Controriforma, contribuirà a rafforzare le tradizioni in questo campo, ma soprattutto nei riguardi della pittura religiosa. Perché? Perché fin dal principio è stato accettato lo svolgimento della messa nel rituale specifico ortodosso, che qui si era già radicato, proprio per non creare bruscamente l'impressione di estraniamento di questi fedeli dai loro connazionali e, di conseguenza, dalle loro tradizioni, soprattutto dai costumi e dai precetti morali che dai tempi remoti avevano guidato la vita all'interno delle comunità. Se prendiamo in considerazione

solamente la problematica relativa alla ristrutturazione del patrimonio architettonico esistente, è evidente che le preferenze del mondo romeno, nella sua totalità, si sono indirizzate, in un primo momento, verso le costruzioni che gli hanno assicurato l'opportunità di preservare sia l'unità spirituale che quella etnica. Le chiese di legno – e questa fu una delle ragioni per non aver rinunciato ad esse – erano tuttora rimaste l'espressione di una eredità che dagli inizi del Medioevo e fino al XVIII secolo aveva contribuito alla conservazione dell'identità religiosa ortodossa, soprattutto perché avevano avuto anche il ruolo di centri di cultura. Invece, le chiese in muratura ortodosse e greco-cattoliche, realizzate tra il 1700 e il 1800, rivelano la volontà dei membri della società romena transilvana e principalmente dell'élite intellettuale, di costruire, a sua volta, edifici di questo tipo, monumentali, ma anche di inserirsi nel processo di modernizzazione architettonica dell'Impero asburgico.

Parlando specialmente della pittura religiosa romena della Transilvania del XVIII secolo, dobbiamo precisare che nel nuovo contesto socio-politico e nazionale le Chiese ortodossa e greco-cattolica hanno elaborato una strategia che si doveva realizzare in diversi modi. Il primo modo era quello di facilitare l'arrivo di alcuni maestri dal sud dei Carpazi che avevano appreso il mestiere in scuole di pittura importanti anche per il Medioevo romeno, com'erano quelle dei monasteri di Curtea de Argeș e Hurez nella Valacchia. Qui i loro lavori erano considerati un punto di riferimento per tutti quelli che volevano promuovere l'ideale dell'unità artistica romena anche nello spazio transilvano². A questi si aggiungono, nello stesso periodo di tempo, per apprendere un mestiere, alcuni transilvani che volevano diventare pittori di chiese³. Un secondo modo, che è servito a sostenere l'ideale dell'identità specifica attraverso la pittura dei luoghi di culto romeni ortodossi e greco-cattolici, è quello risultato dall'attività dei pittori autodidatti, per lo più contadini, che attraverso il loro lavoro hanno contribuito all'affermazione di una corrente d'impronta popolare caratterizzata dalla preferenza per l'espressività plastica basata sul talento grezzo, non ostacolato da regole, riuscendo così a servire lo stesso scopo, la conservazione dell'identità spirituale del mondo romeno⁴.

Parlando d'identità e di specificità nella pittura religiosa romena della Transilvania del XVIII secolo è necessario chiarire sin dall'inizio il fatto che queste erano linee di sviluppo imposte dalla necessità di garantire la continuità dell'Ortodossia nella realtà socio-politica e religiosa dell'Impero asburgico, che

² M. PORUMB, *Un veac de pictură românească din Transilvania. Secolul al XVIII-lea* [Un secolo di pittura romena nella Transilvania. Il Settecento], Editura Meridiane, București 2003, pp. 5, 15.

³ Ivi, p. 43.

⁴ A. CHIRIAC, *Pictura bisericilor de lemn românești din Bihor în secolele al XVIII-lea și al XIX-lea* [La pittura delle chiese romene in legno di Bihor nei secoli XVIII-XIX], Editura Muzeului Țării Crișurilor, Oradea 1999, p. 107.

era costituito da popoli con differenti orientamenti religiosi. A questo proposito, si è puntato nel XVIII secolo, all'interno delle chiese di legno o di muratura, sul rendere visibile anche qui un programma iconografico di lunga durata, caratteristico per la Chiesa orientale. Basandosi sui modelli classici del genere, la committenza sociale, composta da sacerdoti e dalla comunità, quest'ultima costituita sia dall'élite che da gente comune, ha preferito riprendere il filo che si era interrotto nella pittura religiosa romena, tra il 1550 e il 1692, quando i protestanti calvinisti e altri avevano imposto divieti riguardo all'immagine nella pittura di culto, ricorrendo di nuovo ai lavori di spicco della pittura religiosa della Valacchia e della Moldavia, ma anche alle importanti opere transilvane del Medioevo (Sîntămăria Orlea, Strei, Ribița, Crișcior, Leșnic, Densuș, Râmreți, Remetea – i secoli XIV/XV, Făgăraș, Maierii Albei Iulii – secoli XVII/XVIII ecc), che attestano la vera unità nell'architettura e nella pittura religiosa del mondo romeno delle tre province storiche medioevali (Moldavia, Valacchia, Transilvania)⁵.

Se ci soffermiamo sulla pittura religiosa romena della Transilvania, gli esempi sopra citati sono stati importanti perché attraverso il programma iconografico di origine europea, e attraverso il loro concetto estetico, della stessa origine, non hanno fatto altro che indicare la strada, per un lungo periodo di tempo, di uno stile e, implicitamente, di una formula di rappresentazione compositiva che per i romeni ortodossi e greco-cattolici è rimasta insostituibile anche nel Settecento. Scopriamo così, in molte delle decorazioni pittoriche dell'interno dei luoghi di culto del periodo considerato da noi, il rispetto per i canoni di rappresentazione orientali e per le formule plastiche imposte da Bisanzio – la frontalità, l'isocefalia, la bidimensionalità delle raffigurazioni, come anche la simbolistica precisa dei colori. Anche lo stile postbrancovano – che si basa sulla diffusione di una corrente affermatasi alla scuola di pittura del monastero Hurez, nel sud della Romania, alla fine del XVII secolo – una volta diffuso anche qui, diventa un esempio per le esigenze di unità nella pittura religiosa, nello spirito delle tradizioni e della modernità allo stesso tempo.

In conformità con lo spirito dell'epoca, la modernità si è insinuata su percorsi diversi, dall'interno del fenomeno, ma anche da fuori. Gli elementi che hanno contribuito a quest'apertura nella pittura religiosa ortodossa e greco-cattolica furono, come già accennato, i pittori romeni di scuola oppure autodidatti, che hanno dimostrato più volte di essere grandi interpreti dello stile barocco al quale s'ispiravano nell'ultimare le loro rappresentazioni, soprattutto nella dinamica delle scene.

Il Comitato Bihor, anche se dal punto di vista amministrativo ha fatto parte per un lungo periodo del *Partium*, che nel Medioevo era un territorio incluso nel

⁵ M. PORUMB, *op. cit.*, pp. 9-10.

Regno d'Ungheria, era abitato da romeni, che costituivano la maggioranza, e ungheresi, ai quali si erano aggiunti altri gruppi etnici nel corso degli anni, quali italiani, tedeschi, slovacchi ecc. Come si può immaginare, il popolo romeno da qui si rivolse oltre i Carpazi dal punto di vista degli interessi religiosi, culturali, spirituali, ma anche dal punto di vista artistico. Di conseguenza, ciò che accadde durante il Settecento nella pittura religiosa romena non fece altro che confermare l'unità del mondo romeno quale realtà innegabile. A questo proposito, è chiaro che anche la pittura religiosa ortodossa e greco-cattolica ha rispecchiato fedelmente un fenomeno largamente diffuso, un fenomeno che si è sviluppato nello stesso modo anche in Transilvania e che dimostra con obiettività tanto il bisogno di identità quanto l'apertura verso la modernità.

La conservazione dell'identità dal punto di vista dell'appartenenza alla civiltà romena ha dato la possibilità ai romeni transilvani, ma non solo a loro, di restare se stessi. Una prova è proprio la pittura religiosa, con i suoi aspetti personalizzati, dovuti a cause diverse:

1. L'attività di David Zugravu da Curtea de Argeș, famoso centro monastico del XV secolo, dove si trovava durante il Medioevo romeno anche una scuola di pittura. Questo pittore a partire dal 1750 e fino all'inizio del XIX secolo ha implementato in Bihor, su richiesta della committenza sociale locale, ma degli ortodossi in particolare, un concetto di estetica e un programma iconografico classico, ambedue nel rispetto dei canoni orientali, con i quali i romeni cercavano di preservare il loro specifico nazionale e di giustificare la loro appartenenza alla nazione romena. Non meno vero è che lo stabilire una sequenza tematica standard è stata anche una conseguenza del fatto che, come diceva il grande storico dell'arte I.D. Ștefănescu:

La pittura illustra un'idea principale, dalla quale nelle scene del Vecchio e del Nuovo Testamento e della vita dei santi non ci si poteva discostare. L'ordine e lo svolgimento delle cerimonie liturgiche sono determinati. Il concatenamento delle idee dogmatiche e dei simboli sono ancora rigorosamente stabiliti⁶.

2. Il ricorrere ai dettagli di rappresentazione che mettono in primo piano il costume popolare romeno di Bihor nelle scene delle porte reali con il tema dell'Annunciazione, come sono quelle dello stesso David Zugravu. Inoltre, il ricorrere al colore locale diventa abitudine fin dal Medioevo romeno, proprio per suggerire che i pittori appartenevano ai romeni.

3. Il raffigurare invariabilmente il tema della Santa Trinità secondo i requisiti del dogma ortodosso, vale a dire come “[...] una singola azione, una singola conoscenza e una singola volontà”⁷. A tale riguardo, la presenza del volto di

⁶ I.D. ȘTEFĂNESCU, *Iconografia artei bizantine și a picturii feudale românești [Iconografia dell'arte bizantina e della pittura feudale romena]*, Editura Meridiane, București 1973, p. 54.

⁷ Ivi, p. 55.

Cristo sulle calotte delle cupole o sull'asse centrale della volta delle chiese di legno non sta solo a simboleggiare l'idea del Pantocratore, ma quella di Cristo, Dio Padre e Spirito Santo nella loro unità indissolubile. Nel XVIII secolo in Bihor si punta, al di là del significato complesso della raffigurazione di Cristo al centro dei programmi iconografici, anche sulla rappresentazione della Santa Trinità, mettendo nello stesso medaglione Dio Padre, Cristo e la colomba, il simbolo dello Spirito Santo. Attraverso la sua associazione con il tema dell'Incoronazione di Maria, scopriamo però che la messa in scena è il risultato della conoscenza delle rappresentazioni di questo genere proprie dello stile barocco centro-europeo, il quale prende dall'Occidente il tema di Maria Regina del cielo.

4. Un altro aspetto rivelatore di come i romeni ortodossi hanno lottato per mantenere la propria identità, sia religiosa che nazionale, è la selezione e l'inserimento nel programma iconografico di alcuni temi che avevano una grande risonanza nella coscienza dei fedeli. Così, per esempio, la rappresentazione di San Costantino ed Elena andava diffondendosi all'epoca, proprio perché erano considerati i difensori dell'Ortodossia e quindi dei romeni. Attraverso la raffigurazione dell'Inferno, nella scena complessa del Giudizio Universale, ci avviciniamo alle esperienze di un mondo che, non rinunciando alle tradizioni trasmesse per generazioni, in modo particolare agli ideali morali delle comunità contadine per le quali il male e l'ingiustizia devono sempre essere condannate, è la prova dello specifico esistenziale della nazione di appartenenza.

Anche se dalle considerazioni fatte finora sembrerebbe che, nella pittura religiosa del XVIII secolo, la modernità non avesse potuto essere compatibile con un genere di creazione sempre basato sulla continuità con la tradizione, come stile e programma, troviamo tuttavia in questo stile alcuni tratti che dimostrano la connessione con lo stile artistico dominante in Europa centrale, vale a dire il Barocco, rispettivamente con la modernità nell'arte religiosa romena:

1. Nel Bihor esistono delle iconostasi che hanno la cornice scolpita, un'evidente ispirazione brancovana e barocca. Nella pittura religiosa, anche un pittore come David Zugravu da Curtea de Argeș ha il talento necessario per offrire opere che sono il risultato della conoscenza di alcune decorazioni dipinte simili alla concezione estetica dell'Occidente. A questo proposito, dalla serie *l'Annunciazione* firmata da lui, alcuni dipinti dimostrano le nostre affermazioni.

2. Non meno vero è il fatto che la modernità si fa sentire nella pittura religiosa romena grazie al fatto che sul piano della mentalità, tutti i soggetti coinvolti nel sostenere questo stile finiscono per accettare la necessità di essere al passo con i tempi. Così è stato possibile che i pittori contadini, probabilmente anche con il consenso dei sacerdoti e dei paesani, si siano potuti permettere di operare una selezione dei temi del programma iconografico classico, e anche di stabilire nuovi posti sul piano della decorazione, il che offre una visione personale, ma sempre motivata idealmente e accettata dalla comunità, oppure dà

la possibilità di promuovere il proprio stile, uno stile personalizzato dal talento di cui erano dotati.

3. Un'altra idea che vogliamo evidenziare è quella del rapporto ortodossi – uniati o greco-cattolici nella pittura religiosa. Nel XVIII secolo non esistono differenze nel programma iconografico e nella visione estetica, per varie ragioni, alcune già citate, come l'impossibilità di rinunciare al consueto rituale delle messe, ma anche nelle raffigurazioni pittoriche. Ecco perché, nel XVIII secolo i quattro punti che facevano la differenza tra le due Chiese romene (il primato papale, la comunione con il pane azzimo, il Filioque, il Purgatorio)⁸, non ebbero importanza nella questione della decorazione interna dei luoghi di culto romeni. È quindi chiaro che quando ci riferiamo alla pittura religiosa della Transilvania, e allo stesso tempo a quella di Bihor, i greco-cattolici hanno contribuito a preservare l'identità nazionale e l'unità artistica del mondo romeno. Si deve sempre a loro l'accelerazione della diffusione dello spirito moderno nell'arte religiosa in generale, con l'accrescimento dei luoghi di culto in muratura edificati nel Bihor, durante il Settecento e l'Ottocento, chiamando una serie di pittori che non erano stati istruiti nell'ambiente romeno e che erano di etnie diverse (slovacchi, tedeschi ecc.)⁹.

Come già accennato, i romeni ortodossi e greco-cattolici hanno ampiamente tratto benefici dalle riforme dell'Illuminismo in Europa centrale. In questo contesto, il connubio identità-modernità ha dimostrato di essere una presenza viva nella pittura religiosa romena del XVIII secolo e oltre, rispecchiando il dinamismo di una società che comprendeva anche i romeni ma non solo. Si trattava di una società multietnica e multiconfessionale che aveva come obiettivo immediato e futuro la perpetuazione delle tradizioni, tanto come garanzia identitaria, quanto come espressione della modernità, in questo caso con la promozione del dialogo con l'altro, un dialogo che si doveva sempre basare sulla rilevanza dei valori culturali, in pieno accordo con le esigenze di un'area geopolitica nella quale l'obiettivo primario era l'affermarsi della realtà autonoma delle nazioni che la abitavano.

⁸ I. CĂLUȘER, *Episcopia greco-catolică de Oradea [Il Vescovado greco-cattolico di Oradea]*, Editura Logos '94, Oradea 2000, p. 34.

⁹ A. CHIRIAC, *op. cit.*, pp. 31, 32, 40.

Immagini

1. Naos, iconostasi



La crocifissione. L'elenco degli apostoli – Delureni



La crocifissione (dettaglio) – Valea Neagră de Jos



L'elenco degli apostoli (dettaglio) – Hidișelu de Jos

2. Naos, porte reali



L' Annunciazione – Stâncești



L' Annunciazione – Hinchiriș

3. Volta del naos, asse centrale



La Santa Trinità – Fânațe



L'Incoronazione di Maria – Lunçsoara



I Santi Costantino ed Elena – Rotărești

4. Pronao



Il Giudizio Universale (L'Inferno) – Rotărești



Il Giudizio Universale (dettaglio) – Rotărești

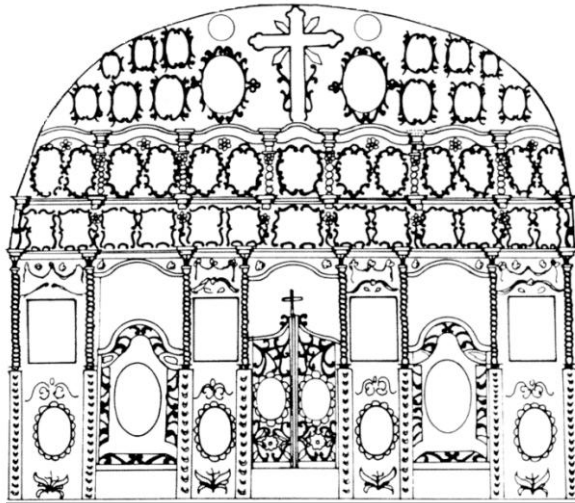


Il Giudizio Universale (dettaglio) – Rotărești

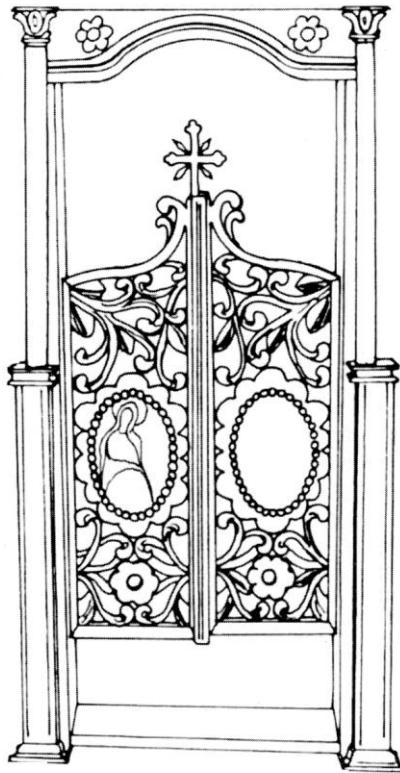
5. Creazioni nello spirito della modernità



Iconostasi – Luncșoara



Iconostasi (disegno) – Luncșoara



Porte reali (disegno) – Luncșoara



Porte reali
L'Annunciazione – Dumbrăveni



Porte reali
L'Annunciazione – Lugașu de Sus



Porte reali
L'Annunciazione – Lugașu de Sus

DA MAZZINI A KOSSUTH: L'EVOLUZIONE DEL PROGETTO DI CONFEDERAZIONE DANUBIANA

Adriano Papo, Gizella Nemeth

Associazione Culturale Italoungherese “Pier Paolo Vergerio”, Duino Aurisina

Dopo il fallimento dei moti del 1831, Giuseppe Mazzini fu il primo in Italia a riflettere sull'opportunità di una cooperazione italo-magiara al fine di raggiungere l'obiettivo comune dell'emancipazione dal giogo austriaco. Mazzini prevede anche per l'Ungheria un Risorgimento analogo a quello italiano e vaticinò la cooperazione dell'Italia anche con le altre nazioni ‘opresse’ sulla base della fratellanza dei popoli depositari di una missione comune contro quelli che egli definiva i ‘monarchi oppressori’. Mazzini si rivolse in modo particolare al popolo magiario perché riteneva che esso non avesse mai abbandonato l'aspirazione all'indipendenza e alla ricostruzione del proprio Stato. Vedeva nell'Ungheria la “regina del Danubio” che avrebbe a sua volta coagulato e coordinato le aspirazioni all'indipendenza anche degli altri popoli danubiano-balcanici ponendosi essa stessa al centro di una “libera federazione”¹. In questa sua visione del ruolo centrale dell'Ungheria nella lotta antiasburgica, Mazzini trascurò in un primo tempo quello dei popoli slavi e romeni che sarebbero dovuti entrare nella vaticinata confederazione. Fallito però nel 1834 il proposito di affiliare anche l'Ungheria alla Giovine Europa, il patriota genovese distolse la propria attenzione dalle questioni magiare. Appena nel 1847 riprenderà in considerazione le aspettative del mondo danubiano-balcanico, dando però maggior peso all'elemento slavo e romeno, anziché a quello ungherese². Anzi, in seguito sostituirà completamente l'Ungheria coi paesi slavi nel ruolo centrale di guida alla

¹ Cfr. G. MAZZINI, “Dell'Ungheria”, in *Scritti editi e inediti*, vol. III (*Scritti politici*, vol. II), P. Galeati, Imola 1907, pp. 87-125, in particolare le pp. 116-117. Il primo progetto di ‘confederazione danubiana’ risale al XVI sec. ed è associato a una rivolta congiunta organizzata nel 1539 da un gruppo di ribelli transilvani contro il re d'Ungheria Giovanni Zápolya da una parte, dagli Ordini austriaci, stiriani, boemi, moravi e slesiani contro Ferdinando d'Asburgo dall'altra. I ribelli avevano ipotizzato la costituzione di uno Stato confederato sul modello svizzero, che avrebbe compreso l'Ungheria, la Transilvania e i domini ereditari asburgici. Se ne parla in M. HORVÁTH, *Utyeszenich Frater György élete (Martinuzzi bibornok)* [*Vita di Frate György Utyeszenich (cardinale Martinuzzi)*], Ráth, Pest 1872, p. 88.

² Cfr. G. MAZZINI, “Of the Slavonian National Movement”, in *Scritti editi e inediti*, vol. XXXVI (*Scritti politici*, vol. XII), P. Galeati, Imola 1922, pp. 107-215: qui pp. 118-119.

soluzione dei problemi nazionali dei popoli dell'Europa danubiano-balcanica³.

L'idea mazziniana di confederazione danubiana fu ripresa e rielaborata nel 1848 da Albert Pálfi, un esponente della gioventù ungherese che aveva partecipato all'insurrezione di Pest del 15 marzo 1848, e da László Teleki, ambasciatore magiaro a Parigi. Il progetto di Pálfi e Teleki, che contemplava la costituzione di una confederazione ungherese e il riconoscimento dell'autonomia alle minoranze etniche, non venne però approvato dal governo autonomo magiaro del conte Lajos Batthyány che era stato costituito due giorni dopo i moti di Pest. A ogni modo, qualche passo in avanti verso la soluzione del problema delle minoranze sarà compiuto nel corso della guerra d'indipendenza del 1848-49: nella primavera del 1849 fu concessa l'autonomia ai centri urbani abitati in prevalenza da cittadini non magiari; il 14 luglio 1849 il governatore dell'Ungheria indipendente, Lajos Kossuth, e il valacco Nicolae Bălcescu stilarono un 'progetto di pacificazione', che contemplava la concessione dell'autogoverno alle contee di maggioranza romena, compresa la facoltà di esprimersi nella propria lingua madre negli affari pubblici e religiosi; il 21 luglio, analoghe concessioni furono estese alle altre minoranze. Ciononostante, non passò il progetto mirante a concedere l'autonomia territoriale ai diversi popoli che appartenevano allo Stato ungherese. La soluzione del problema delle nazionalità era però a portata di mano, se l'imperatore non avesse deciso di stroncare la guerra d'indipendenza magiara con la forza delle armi.

Il progetto di confederazione danubiana fu ripreso in considerazione dallo stesso Mazzini, che verso la fine del 1850 prospettò a Kossuth la possibilità di includere nell'ipotizzata confederazione anche la nazionalità "moldovalacca"⁴. Kossuth non rispose subito alla lettera con cui Mazzini gli presentava tale proposta, forse perché non voleva comprometersi con lui e con le sue idee rivoluzionarie onde non perdere un eventuale e più consistente appoggio da parte del governo sabauda. Kossuth temeva altresì che un'azione comune con Mazzini potesse accentuare le spinte centrifughe delle minoranze che vivevano dentro i confini dell'Ungheria, tant'è vero che già nell'estate del 1850 aveva fatto presente la sua opposizione al progetto elaborato da Nicolae Bălcescu e da György Klapka che mirava alla creazione degli 'Stati Uniti del Danubio', i quali avrebbero dovuto comprendere cechi, polacchi, slavi meridionali, romeni e ungheresi: la realizzazione di tale progetto avrebbe portato alla 'morte' dell'Ungheria, come ebbe a dire a Klapka lo stesso Kossuth. L'ex governatore era disponibile a

³ Cfr. ID., "Lettere slave", in *Scritti editi e inediti*, vol. LIX (*Scritti politici*, vol. XX), P. Galeati, Imola 1931, pp. 14-37. Sul pensiero mazziniano sull'Ungheria cfr. C. CECCUTI, "L'Ungheria negli scritti di Mazzini: le tentazioni della geopolitica", in *Rassegna Storica Toscana*, XXXIX, 1993, n. 2, pp. 231-242.

⁴ G. Mazzini a L. Kossuth, Ginevra, 23 novembre 1850, in E. KOLTAY-KASTNER, *Mazzini e Kossuth (Lettere e documenti)*, Le Monnier, Firenze 1929, pp. 5-6.

concedere larghe autonomie alle minoranze, rinunciare alla Croazia e alla Slavonia, dichiarare Fiume città libera, ma non provocare la frammentazione dello Stato ungherese. Tuttavia, non intendeva nemmeno chiudere le porte a Mazzini prima di risolvere il problema dell'indipendenza del suo paese.

Kossuth rispose alle questioni sollevate da Mazzini sulle diverse nazionalità 'danubiane' con un esteso *Exposé des Principes de la future organisation politique de l'Hongrie* con cui presentava altresì il progetto di un nuovo ordinamento democratico dell'Ungheria che avrebbe dovuto soddisfare tutte le nazionalità. Il piano di Kossuth non contemplava però la cessione della Transilvania ai romeni, lasciava solo libertà di scelta ai croati, i quali sarebbero potuti rimanere, a loro discrezione, uniti agli ungheresi⁵.

L'idea e il progetto di un'alleanza danubiana furono decisamente ripresi in considerazione all'inizio degli anni Sessanta. Dopo la costituzione del Regno d'Italia, infatti, il governo italiano aveva indirizzato la propria politica estera con sempre maggiore attenzione verso i Balcani, in particolare verso la Grecia, sul cui trono Vittorio Emanuele II intendeva sistemare il suo secondogenito, Amedeo, al posto dell'allora sovrano Ottone di Wittelsbach. Il piano italiano era supportato da Napoleone III, sempre pronto ad appoggiare qualsiasi iniziativa che scalfisse l'influenza britannica in Grecia. Nel contempo, i cittadini greci che rappresentavano il dissenso interno si erano rivolti a Garibaldi per la liberazione di altri territori del loro paese ancora in mano ottomana ottenendo per tale impresa il tacito appoggio del governo italiano, ben disposto a indirizzare l'azione delle 'camice rosse' fuori dai confini del regno sabauda. In questo contesto fu anche organizzato il viaggio in Romania del giornalista italiano Marco Antonio Canini, editore del *Tribuno*, incoraggiato e sostenuto dalla stessa corte sabauda: il suo obiettivo era quello di coalizzare i popoli balcanici nella lotta antiassburgica e antiottomana. E fu, tra l'altro, in questa nuova situazione politica, più precisamente dopo l'avvicendamento di Bettino Ricasoli con Urbano Rattazzi alla guida dell'esecutivo italiano, che salì alla ribalta György Klapka assumendo – l'espressione è di Lajos Lukács⁶ – “il ruolo della regina nella complessa scacchiera dell'emigrazione magiara”. Klapka fu coinvolto dal primo ministro Rattazzi nella missione romana di Canini in virtù della sua consumata esperienza politica e diplomatica: Rattazzi incoraggiò Klapka a dar forma alla sua vecchia idea di alleanza tra le nazioni del Sudest europeo trasformandola in un piano effettivo, di cui Canini sarebbe stato

⁵ M. MENGHINI, “Luigi Kossuth nel suo carteggio con G. Mazzini”, in *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, VIII, n. 1-2, 1921, pp. 1-171: 38-42 (16 luglio 1851). Cfr. anche E. KOLTAY-KASTNER, *op. cit.*, p. 26 e app. V, pp. 120-140, dove è riportato integralmente il testo dell'*Exposé*.

⁶ L. LUKÁCS, *Chapters on the Hungarian political emigration 1849-1867*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1995, p. 103.

autorizzato a servirsi nei suoi negoziati a Bucarest.

Nei colloqui intercorsi tra Klapka e Canini s'inserì un altro importante esponente dell'emigrazione magiara, Ferenc Pulszky. Pulszky riteneva che Canini fosse ben ferrato nella conoscenza della situazione balcanica e particolarmente propenso alla realizzazione di un'alleanza ungaro-romena⁷. Prima di partire per la Romania, anche Canini sollecitò Klapka a rielaborare il piano di alleanza danubiana, che l'esponente dell'emigrazione magiara ripresentò aggiornato nell'aprile del 1862 come progetto in 30 punti di una confederazione danubiana.

Il progetto di Klapka⁸ indicava come possibili membri della confederazione l'Ungheria, la Transilvania, la Croazia, la Slavonia, la Dalmazia, la Romania e la Serbia. La confederazione era però da ritenersi aperta anche ad altre adesioni. Il progetto si occupava dettagliatamente degli affari interni comuni dell'ipotizzata confederazione: difesa, organizzazione dell'esercito confederato, rappresentanza diplomatica all'estero, dogana, manutenzione delle principali vie di comunicazione, servizi telegrafici, moneta, unità di misura. Esso prevedeva inoltre l'abolizione delle dogane dei singoli Stati dell'unione e libertà di mercato interno, nonché la costituzione di una Camera federale dei Rappresentanti, eletta per tre anni, e di un Senato, eletto per sei, nel quale ciascuno degli Stati della confederazione sarebbe stato rappresentato da cinque membri. La Camera e il Senato si sarebbero dovuti occupare, tra l'altro, di materie quali l'elaborazione di piani per la difesa comune, le dichiarazioni di guerra, la sottoscrizione di trattati di pace, la ratifica di piani e contratti commerciali, il *welfare* pubblico. Un Consiglio Esecutivo, costituito da un numero di membri pari al numero degli Stati associati, eletti con mandato biennale dalla Camera dei Rappresentanti e dal Senato, avrebbe dovuto fungere da organo supremo di governo. Il Consiglio era responsabile del suo operato nei confronti della Camera e del Senato; ad esso erano demandate la proposta di progetti di legge e la stipula di accordi commerciali. Il governo federale non avrebbe invece dovuto interferire nella legislazione riguardante le comunità nazionali dei singoli Stati.

Il progetto elaborato da Klapka prevedeva altresì che le autorità federali

⁷ Cfr. F. PULSZKY, *Életem és korom [La mia vita e la mia epoca]*, Ráth, Budapest 1958, vol. II, pp. 296-298.

⁸ *Klapka György Dunakonföderációs terve [Progetto di György Klapka di una Confederazione danubiana]*, Torino, 15 aprile 1862, controfirmato da Ferenc Pulszky il 27 aprile. Esistono anche due versioni in lingua francese che differiscono l'una dall'altra per sfumature stilistiche: la prima s'intitola *Programme d'une Confédération du Danube*, e sarà trasmessa, come vedremo più avanti, dall'ambasciatore britannico a Torino, James Hudson, al ministro degli Esteri italiano Giacomo Durando; la seconda, datata Londra 7 maggio 1862, è intitolata *Programme d'une Confédération Danubienne* e riporta la firma autentica di Klapka. Esiste anche una versione in lingua italiana, "Progetti e idee per una confederazione danubiano-balcanica (1846-1862)", pubblicata da ANGELO TAMBORRA in *La Comunità Internazionale*, 4 ottobre 1950 e successivamente ne *I documenti diplomatici italiani*, s. I, vol. II, Roma 1959, pp. 293-295. La versione originale del piano di Klapka apparve il 15 luglio 1862 anche nel giornale di Bucarest *Romanulu*.

alternassero ogni due anni la loro sede tra Budapest, Bucarest, Belgrado e Zagabria e che la presidenza del Consiglio Esecutivo venisse assunta dal capo dello Stato che ospitava il Consiglio stesso. Fu anche stabilito che il francese fosse adottato come lingua ufficiale per gli atti amministrativi, per gli atti delle due Camere e per i rapporti tra i membri della confederazione, mentre i membri del Parlamento e del Governo si sarebbero potuti esprimere liberamente nella loro lingua madre, supportati da un servizio di traduzione simultanea. Le spese comuni per la difesa, la rappresentanza estera e il *welfare* pubblico erano a carico dei singoli membri della confederazione. I membri della Camera dei Rappresentanti dovevano essere eletti (uno ogni 200.000 abitanti) dai vari Stati membri in base alle rispettive leggi elettorali, i membri del Senato invece dai parlamenti dei singoli Stati. Le minoranze nazionali erano soggette alla legislazione dello Stato cui appartenevano. I cittadini di ogni singolo Stato membro diventavano cittadini della confederazione, purché risiedessero da almeno un anno in uno degli Stati membri. Essi soggiacevano però alle leggi del Paese di appartenenza anche per quanto riguardava le procedure giuridiche.

Canini, all'oscuro delle beghe che esistevano all'interno dell'emigrazione magiara, cercò invano di coinvolgere pure Kossuth nella sottoscrizione del progetto di Klapka. Preparò quindi un *memorandum* tracciando alcune linee guida sul progetto di confederazione, frutto dei colloqui intercorsi poco tempo prima con lo stesso Kossuth, che sottopose all'ex governatore magiario il 1° maggio 1862 con la clausola che detti punti non venissero pubblicati. Non è escluso che anche Pulszky abbia contribuito all'esecuzione del progetto finale.

Il progetto di Kossuth si differenziava da quello di Klapka per quanto riguardava gli Stati membri (secondo Kossuth, essi dovevano essere: Ungheria, Transilvania, Romania, Croazia e "altre province che sarebbero state annesse alla Serbia"; la confederazione si sarebbe estesa dai Carpazi all'Adriatico). Kossuth prevedeva anche una Camera di Rappresentanti eletti proporzionalmente alla popolazione dei singoli Stati componenti la confederazione e un Senato costituito da un numero di membri uguale per ciascuno Stato, indipendentemente dalla sua estensione territoriale. La lingua ufficiale della confederazione sarebbe stata scelta in un secondo tempo. Veniva infine demandata alle contee la scelta della lingua da adottare nell'amministrazione pubblica e nell'istruzione⁹.

Kossuth considerava questo suo progetto una semplice bozza suscettibile di

⁹ La prima bozza di Canini in lingua francese era datata Torino 8 maggio 1862 e riportava la firma di Kossuth ("L. Kossuth, ancien Gouverneur de Hongrie"). Il testo in versione ungherese, datato Torino 1° maggio 1862 e firmato Lajos Kossuth, è riportato in I. ALDOR (a cura di), *A közelmúlt titkaiból (A muszka intervencziótól a Dunai konfoederációig) [I segreti del passato (Dall'intervento russo alla confederazione del Danubio)]*, Légrády, Budapest 1878, quaderno II, pp. 96-101.

ulteriori aggiustamenti, pertanto non degna di essere pubblicata. Egli stesso ne inviò una copia all'editore del giornale *L'Alleanza*, Ignác Helfy, non però con lo scopo di pubblicarla integralmente con la propria firma. Sennonché Kossuth non fu capito e il suo *Progetto della Confederazione Danubiana* uscì in edizione integrale nel n. 14 del 18 maggio 1862 con la data del 1° maggio precedente come 'progetto di confederazione danubiana di Lajos Kossuth'. Ma già nel sesto numero de *L'Alleanza*, uscito il 23 marzo 1862, Helfy aveva pubblicato i punti principali del programma elaborato dal Comitato Nazionale Magiario, ora costituito da Klapka, Kossuth e István Türr¹⁰, che contemplava una "alleanza offensiva e difensiva" tra l'Ungheria, la Serbia, la Romania ed eventualmente la Croazia, casomai quest'ultima avesse voluto staccarsi dalla prima; per quanto riguardava la Transilvania si prevedeva con una formula alquanto vaga un'amministrazione che soddisfacesse tutti i suoi abitanti.

Si può interpretare l'intervento di Kossuth nell'elaborazione del progetto di confederazione danubiana e quindi la sua posizione su questo tema come un tentativo di contrastare l'iniziativa di Klapka oltreché la sua collaborazione con Pulszky (con cui Kossuth aveva già rotto le relazioni personali) e affermare la propria *leadership* all'interno dell'ormai vacillante Comitato Nazionale Magiario: Kossuth non poteva essere tenuto fuori da questo progetto, ragione per cui ne aveva ribadito per lettera allo stesso Klapka la paternità¹¹, ma nello stesso tempo non ne intendeva autorizzare la realizzazione immediata o almeno differirla a tempi più maturi. Il risultato finale della manovra di Kossuth fu non solo un freno alla realizzazione dell'idea di confederazione danubiana ma rappresentò altresì la rottura definitiva tra i membri del Comitato Nazionale Magiario.

Tuttavia, la ritrosia di Kossuth a realizzare quanto prima il progetto di confederazione fu in parte giustificata *a posteriori* dalla rapida diffusione della sua bozza di confederazione danubiana, che fu altresì pubblicata, in breve successione di tempo, nel giornale milanese *La Perseveranza* (19 maggio 1862) e in quello napoletano *Il Popolo d'Italia* (23 maggio), ma anche nel giornale parigino *Le Pays* e nel *Kölnische Zeitung* del 2 giugno. Kossuth fu ovviamente accusato dalla stampa conservatrice di Pest di voler intaccare l'integrità della patria, i suoi diritti storici e la sua legittimità statale. Per contro, il 25 maggio l'ex governatore aveva fatto pervenire all'editore Helfy un'informazione intitolata *Schiarimenti intorno al progetto di Confederazione Danubiana*, che

¹⁰ Sulle orme del suo 'mentore', Giuseppe Garibaldi, che nell'ottobre del 1860 aveva lanciato in un proclama *Alle Potenze d'Europa* l'idea di un progetto federativo europeo basato sulla pace e sul principio dell'autodeterminazione dei popoli, anche István Türr considerava inderogabile la soluzione di una confederazione almeno per i popoli del Danubio una volta liberatisi dall'oppressore straniero. Ne parla in una lettera pubblicata nel giornale napoletano *Il Nazionale* del 15 novembre 1861.

¹¹ L. Kossuth a Gy. Klapka, Torino, 15 maggio 1862, Magyar Országos Levéltár (MOL), Klapka György Levéltára, R295, *Klapka György iratai [Scritti di György Klapka]*, 8. doboz, 22. tétel.

uscì nelle pagine de *L'Alleanza* il 1° giugno 1862.

Kossuth intese innanzitutto chiarire la propria posizione circa le accuse di limitazione di sovranità di ciascuno Stato membro della confederazione e in particolare dell'Ungheria. L'obiettivo della confederazione – precisò – era quello di unire le proprie forze per la difesa comune da nemici esterni: si trattava pertanto di organizzare un esercito federale che si sarebbe dovuto mobilitare solo in caso di guerra. Le truppe federali si sarebbero dovute raccogliere in determinate fortezze definite strategiche e qualificate come basi militari federali. Ciascuno Stato membro avrebbe mantenuto il proprio esercito nazionale, al quale veniva interdetto l'ingresso entro i confini degli altri Stati membri eccetto che in caso di guerra. Una diplomazia comune, inoltre, non sarebbe stata, secondo Kossuth, in contrasto con la rappresentanza diplomatica dei singoli membri della confederazione.

Kossuth non si discostò invece dal piano di Klapka per quanto riguardava la struttura del Parlamento federale, di cui mantenne la suddivisione in una Camera dei Rappresentanti e in un Senato: tale bicameralismo avrebbe secondo lui garantito l'indipendenza dei singoli Stati membri. Accettò anche il francese come lingua ufficiale della confederazione, che del resto era la lingua ufficiale della diplomazia europea. Sorprendente fu invece la sua posizione sulla forma istituzionale dei singoli Stati della confederazione, inclusa l'Ungheria: egli propose che per tutti venisse adottata quella della monarchia costituzionale; l'Ungheria in particolare avrebbe dovuto eleggere un proprio sovrano, di religione cattolico-romana, scelto tra i membri delle famiglie reali europee. Questa sua idea non era nuova, anche se in contrasto con le sue idee repubblicane frutto della collaborazione con Mazzini, perché già nel 1859 aveva indicato in un membro della famiglia Bonaparte, in particolare il principe Girolamo Napoleone, un possibile candidato alla Corona di Santo Stefano¹². Importante per Kossuth era escludere la Casa d'Austria dalla successione al regno magiara. Si può arguire che la soluzione monarchica assicurasse all'ex governatore l'integrità territoriale dell'Ungheria.

Per quanto riguarda la composizione della confederazione, Kossuth fu molto esplicito nel riconoscere alla Croazia il diritto di comparire nell'unione come Stato membro indipendente, ma le lasciò anche una seconda possibilità: l'accettazione – nell'interesse degli stessi croati – di un sovrano comune con la monarchia magiara. Diversa invece si presentava per l'ex governatore la posizione della Transilvania, da sempre legata storicamente e culturalmente all'Ungheria, “legittimamente, storicamente, fisicamente, geograficamente, politicamente” inseparabile dall'Ungheria, senza la quale “la Corona d'Ungheria non sarebbe stata una Corona”. Fece a questo proposito una sola concessione ai

¹² Cfr. L. KOSSUTH, *Irataim az emigrációból* [I miei scritti dall'emigrazione], vol. I, Athenaeum, Budapest 1880, pp. 213-214.

fautori della confederazione: l'autonomia amministrativa della Transilvania all'interno della confederazione stessa, purché fosse stata mantenuta integra l'unità politica del Regno d'Ungheria, e ferma restando la necessità di tutelare le minoranze etno-linguistiche all'interno della regione subcarpatica in ossequio al suo progetto di tutela delle minoranze elaborato il 15 settembre 1860. Kossuth propose una soluzione simile anche per la minoranza serba residente nel Regno d'Ungheria, la quale sarebbe stata inglobata in un paio di contee da costituirsi al di fuori del vecchio confine militare magari insieme con alcune aree parimenti serbe esistenti al di là dei confini del regno magiaro.

Il progetto di Kossuth, come detto, non fu ben accolto in Ungheria specie dai fautori del futuro compromesso con l'Austria. Particolarmente delicata era la questione della Transilvania: un solo accenno a una sua eventuale e futura indipendenza o a un suo possibile ingresso nella confederazione come Stato membro avrebbe costituito motivo di deciso e inequivocabile rigetto del piano stesso. Insomma, il futuro della Transilvania rappresentava il punto debole dell'intera proposta di confederazione o la giustificazione più immediata per farla decadere. Il barone Frigyes Podmaniczky, a esempio, giudicò tale progetto come uno strumento in grado di indurre il popolo verso il compromesso con l'Austria¹³. Anche Aurél Kecskeméthy fu molto critico nei riguardi del progetto kossuthiano con un articolo pungente uscito sul giornale *Sürgöny* del 6 giugno 1862. Ma il progetto kossuthiano non incontrò nemmeno il favore dei vicini romeni, serbi e croati: il principe Cuza gli si rivoltò contro, mentre serbi e croati lo accettarono non senza qualche riserva.

Kossuth rimase pertanto isolato, e, conscio anche delle difficoltà che sarebbero sorte a livello internazionale una volta approvato il progetto di confederazione (ricostituzione della Polonia, sopravvivenza dell'Impero Ottomano, eventuale collasso dell'Impero asburgico ecc.), cercò di difendersi attribuendo questa volta la paternità dell'idea di confederazione a Klapka (lo scrisse in una lettera a István Türr del 23 giugno 1862)¹⁴, e sostenne con enfasi che era stato Canini a preparare il documento con la sua firma, che Helfy aveva fatto passare per suo, ma che *in effetti non era suo*¹⁵.

Per difendersi dai circoli politici magiari che mal avevano interpretato il suo piano, ovverosia lo avevano giudicato uno strumento in grado di scardinare l'integrità territoriale e statale dell'Ungheria, Kossuth, per contro, cercò di presentare la sua idea di confederazione danubiana come un primo passo verso la liberazione dell'Ungheria medesima, un passo per “aprire la porta e far la

¹³ F. PODMANICZKY, *Naplótöredék. 1824-1887* [Frammenti di diario. 1824-1887], Grill, Budapest 1888, vol. III, pp. 143-144.

¹⁴ L. Kossuth a I. Türr, Ragaz, 23 giugno 1862, in *Kossuth Lajos iratai* [Scritti di Lajos Kossuth], vol. VI, Athenaeum, Budapest 1898, parte II, pp. 1-9.

¹⁵ *Ivi*, p. 8.

strada” alla liberazione del suo Paese dalla dominazione straniera. Si esprime in questi termini in una lettera del 7 luglio 1862 indirizzata al politico liberale d’origine serba Sebő Vukovics¹⁶. Ne parlò in termini simili con la contessa Károlyi asserendo che bisognava venire a un accordo con romeni, serbi e croati per prevenire la reazione delle rispettive minoranze in Ungheria al momento dell’ingresso nel Paese delle truppe di liberazione¹⁷. Dániel Irányi criticò il metodo impiegato da Kossuth di aprirsi “una porta” tramite il progetto di confederazione danubiana: era inimmaginabile che Kossuth ricorresse ai trucchi della diplomazia per progetti di grande portata¹⁸.

Come detto, perfino il principe Cuza fece presenti le proprie perplessità: non voleva interferire con gli interessi dell’Austria e dell’Impero ottomano; pertanto, contava sull’unificazione dei due principati romeni e sull’indipendenza della Romania col consenso e con l’appoggio delle grandi potenze senza però servirsi del progetto elaborato dall’emigrazione magiara¹⁹.

In campo internazionale, l’idea di confederazione danubiana fu abbandonata anche da Napoleone III e dal governo italiano, anche perché era naufragato il progetto di intronizzare ad Atene un membro di casa Savoia. Inoltre, Canini cadde nella trappola della polizia ottomana: tutti i documenti che portava al seguito nella sua missione furono sequestrati, e tra questi c’era una copia in francese del piano di Klapka. Il piano di Klapka arrivò quindi sulla scrivania del segretario di Stato britannico del *Foreign Office*, Lord Russell, il quale non fu certo entusiasta del progetto che comportava la dissoluzione della monarchia asburgica. Lord Russell intravedeva dietro questa manovra destabilizzatrice la mano della Francia. Il segretario di Stato britannico trasmise la documentazione al suo ambasciatore a Torino Hudson per ulteriori chiarimenti. Ma ne venne informato anche il ministro austriaco per gli Affari Esteri, conte Rechberg. Ovviamente l’ambasciatore Hudson chiese delucidazioni sul piano di Klapka al ministro degli Esteri italiano, Giacomo Durando, mettendolo in grande imbarazzo. Pertanto, il governo italiano stese un velo di silenzio sull’intera e delicata faccenda, che lo stesso Klapka accolse con gran sollievo.

¹⁶ L. Kossuth a S. Vukovics, Ragaz, 7 luglio 1862, in J. RÓNAY, *Napló (Válogatás) [Diario (Selezione)]*, Metem, Budapest 1996, pp. 306-308 (ed. or. *Napló-töredék. Hetven év reményei és csalódásai [Frammenti di diario. Settant’anni di speranze e delusioni]*, Stampato in proprio, Pozsony, 1884-88, vol. III, pp. 229 e sgg).

¹⁷ L. Kossuth alla contessa Gy. Károlyi, Ragaz, 20 giugno 1862, in I. ALDOR, *op. cit.*, pp. 117-130.

¹⁸ D. Irányi a L. Kossuth, Parigi, 18 dicembre 1862, in MOL, *Kossuth gyűjtemény [Collezione Kossuth]*, R90, 29. cs., I. 4097.

¹⁹ Cfr. M.A. CANINI, *Vingt ans d’exil*, Dramard-Baudry, Paris 1869, p. 237.

**EFFETTI INTERCULTURALI NELLA ROMANIA POST-COMUNISTA.
COME GESTIRE LA DIVERSITÀ ETNICA
NELL'AMBITO DELLO STATO NAZIONALE**

Mircea Brie, Istvan Polgar, Cosmin Adrian Pop
Università di Oradea

Introduzione: pluralismo culturale nella Romania comunista e post-comunista

A seguito dell'assorbimento di consistenti flussi migratori e dei valori da essi convogliati, le società contemporanee sono inevitabilmente diventate aree di interferenze etno-culturali. Ciò ha talora provocato atteggiamenti ingiusti e ostili della comunità maggioritaria nei confronti di quei gruppi che non ne condividono lo stesso sistema di valori fondamentali. Il "profondo trauma"¹ che le minoranze hanno subito a causa di politiche differenziali (ovvero delle pratiche discriminatorie) di cui sono state oggetto, ha condizionato il massiccio cambio di paradigma che a partire dagli anni '70 ha avuto luogo nella interpretazione delle relazioni interculturali. Con la creazione di spazi per le minoranze nelle procedure decisionali delle diverse istituzioni pubbliche, legittimando cioè la loro particolarità culturale e una corrispondente limitata autonomia, si è cercato di dare impulso a un modello "di identità civica, basato su alcuni valori di carattere universale, in primo luogo quello della libertà di realizzazione personale di ogni individuo"². Questo modo di gestire l'eterogeneità culturale, inteso in senso procedurale, non esclude prospettive di frammentazione nazionale che tuttavia non si traducono necessariamente nella disintegrazione dello Stato.

Il modello multiculturalista³, ad esempio, è un'opzione percorribile per governare pacificamente l'etno-diversità. I presupposti teorici che ne stanno alla base valorizzano, infatti, una serie di principi derivati dalla moderna teoria della

¹ G. HERMET, *Istoria națiunilor și a naționalismelor în Europa* [La storia delle nazioni e dei nazionalismi in Europa], Institutul European, Iași 2005, p. 23.

² *Ibidem*.

³ Per completezza occorre aggiungere che molti studiosi considerano il multiculturalismo una politica potenzialmente dirompente del quadro dato dallo Stato nazionale, in quanto progetto politico culturalmente unidimensionale. Secondo altri invece, un'identità comune istituzionalizzata nella forma della cittadinanza universale può stabilizzare una struttura statale, in quanto rappresenta una fonte di coesione sociale e dà consistenza al convergere di singoli progetti esistenziali.

nazione, comprendente la cittadinanza, la democrazia, la diversità, la tolleranza e non da ultimo la cultura, producendo in tal modo un netto cambiamento nella retorica dell'identità, intesa sia in senso individuale che collettivo.

Quando occorre prendere decisioni sulla politica per l'integrazione delle minoranze, lo Stato deve certamente tenere presente il principio dell'equità etno-culturale; tuttavia l'istituzionalizzazione di detto principio rimane una prospettiva lontana finché la decisione al riguardo viene fatta dipendere dall'adozione di stili di vita conformi a quello della maggioranza. Questa esigenza, che è tipica delle democrazie rappresentative, suscita spesso "sentimenti di servaggio"⁴ fra le minoranze etno-culturali interessate.

Oltre l'insieme delle misure legali, nelle quali può concretizzarsi una politica multiculturale ovvero aperta al pluralismo culturale, si nota comunque un generale ripensamento dei giudizi correnti, la cui inconsistenza può a volte indurre a prendere per un pieno riconoscimento quello che è un semplice gesto di tolleranza. Il carattere etico della rappresentanza identitaria corrisponde alla impossibilità di evitare la riproposizione, nel substrato delle nostre attività, di peculiarità collettive preesistenti, divenute per i singoli individui come una seconda natura: "nessuno può dirsi superiore alla razza, all'etnicità e alla lingua; nessuno è semplicemente uomo"⁵.

Nel contesto politico determinatosi con la transizione da un regime dittatoriale a uno democratico, il fattore "diversità etnica" ha dato un contributo notevole al processo appena descritto. La democratizzazione di società post-totalitarie è strettamente legata alle modalità di accoglimento o di rigetto di richieste avanzate da gruppi etno-culturali esistenti nella società⁶. Prendendo, ad esempio, la Romania, la continuazione di una positiva tradizione storica di pacifica coesistenza ha favorito il mantenimento di un certo grado di tolleranza, nonché il riconoscimento di diverse comunità che, insieme, hanno dato vita a soluzioni istituzionali accettabili per tutti gli interessati.

Alla luce di tutto ciò daremo ora un breve quadro dell'evoluzione del dialogo interetnico durante l'epoca comunista e poi in quella che ha fatto

⁴ L. SALAT, *Multiculturalismul liberal. Bazele normative ale existenței minoritare autentice [Il Multiculturalismul liberal. Le basi normative dell'esistenza minoritaria autentica]*, Polirom, Iași 2001, p. 81.

⁵ D. CORNELL, S. MURPHY, "Anti-racism, Multiculturalism and the Ethics of Identification", in *Philosophy Social Criticism*, vol. 28, n. 4, 2002, p. 436.

⁶ Al riguardo Levente Salat afferma: "In questi Paesi appena liberati o costituitisi per la prima volta nella storia come formazioni statali indipendenti e democratiche i gruppi etnici minoritari si avvalgono delle prerogative della democrazia e si organizzano politicamente attorno a temi di carattere etno-politico. Il modo con cui essi cercano di promuovere i loro specifici interessi viene però spesso in conflitto con le necessità del consolidamento democratico dello spazio post-totalitario ovvero post-dittatoriale". L. NASTASĂ, L. SALAT (a cura di), *Relații interetnice în România postcomunistă [Rapporti interetnici nella Romania postcomunista]* Fundația CRDE (Centrul de Resurse pentru diversitate etnoculturală), Cluj-Napoca 2000, p. 9.

seguito agli eventi del dicembre 1989.

La fine del pluralismo politico, seguito senza soluzione di continuità dall'instaurazione del regime comunista ha avuto gravi ripercussioni sulle istituzioni a carattere etnico o religioso. Il governo comunista tentò, infatti, di riprodurre al loro interno quanto stava compiendo su scala statale, perseguendo l'obiettivo di uniformare la popolazione. Furono adottate misure per la messa fuorilegge di interi culti, come il greco-cattolico, il pentecostale, il battista e l'avventista. Molti credenti confluirono nella chiesa ortodossa. Allo stesso tempo, con la piena approvazione dello Stato, una quantità di ebrei, tedeschi e ungheresi si decise a emigrare, riducendo significativamente la percentuale della rispettiva comunità sulla popolazione complessiva.

Per nulla manchevole, la legge sulle minoranze nazionali che fu in vigore nel periodo comunista rifletteva il bisogno di rafforzare l'autorevolezza interna e internazionale del regime insediatosi. Essa offriva, in effetti, un sostegno legislativo adatto a garantire ai dirigenti delle minoranze la gestione di un'organizzazione socio-politica parallela così come la desideravano, in teoria almeno, le minoranze stesse. Senza soffermarci ora sulle formalità procedurali o sui singoli contenuti di taluni articoli di legge emanati con la volontà di riconoscere tutte le identità nazionali presenti sul territorio romeno, basterà notare che la loro concreta applicazione non fu mai un vero obiettivo del governo.

L'adozione di una prima Costituzione nel 1948 e di una seconda nel 1965 non si accompagnò alla creazione di strutture amministrative o di uffici di controllo nel settore delle relazioni interetniche, in quanto il regime, per sua natura dittatoriale, aveva obiettivi ai quali era completamente subordinata la reale osservanza dei diritti sanciti dalla legislazione in vigore.

La costituzione del 1948 garantiva sia la libertà di coscienza sia la libertà religiosa, in evidente contraddizione col fatto che lo Stato aveva deciso di non riconoscere alcune confessioni fino ad allora esistenti in Romania (come, ad esempio, la Chiesa greco-cattolica e alcune denominazioni neo-protestanti)⁷. Lo scarto fra testo normativo e la realtà nella Romania comunista fu particolarmente evidente in campo religioso ed è comprovato da numerose misure governative che andavano dalla nazionalizzazione dei beni ecclesiastici e dalla denuncia del Concordato con la Santa Sede (un colpo inferto alla comunità greco-cattolica) fino al licenziamento o l'arresto dei religiosi non in linea con le direttive.

Il dialogo fra Chiese e Stato fu impostato in termini di netta subordinazione delle prime al secondo. Il fatto che le discriminazioni contro alcuni religiosi siano passate quasi senza proteste degne di nota si spiega con lo stretto controllo

⁷ M. CHIRIAC, *Provocările diversității. Politici publice privind minoritățile naționale și religioase în România* [Le sfide della diversità. Politiche pubbliche riguardanti le minoranze nazionali e religiose in Romania], Fundația CRDE, Cluj-Napoca 2005, p. 14. Lo stato romeno riconosceva ufficialmente solo 14 culti.

che lo Stato esercitava sulla società. A dispetto di un quadro legale che assicurava l'esercizio di diritti in materia di religione, il fenomeno religioso fu nella pratica compresso in ogni modo, non da ultimo tramite l'aperto favore accordato dalle autorità alla propaganda atea. Ciò era probabilmente determinato anche dalla difficoltà delle Chiese di unirsi al culto della personalità praticato nei confronti del segretario del partito comunista, che a sua volta era uno dei pilastri dell'organizzazione della vita pubblica del Paese.

Il periodo postcomunista ripristinò valori e principi democratici, ponendo fine anche alla compressione dei diritti religiosi. Ciò ebbe come prevedibile conseguenza profondi cambiamenti nelle strutture confessionali. Vennero riconosciute 23 nuove denominazioni e associazioni (oltre a quelle che erano sopravvissute in epoca comunista) che cambiarono il panorama del fenomeno religioso in Romania. Di particolare importanza fu il ristabilimento della Chiesa greco-cattolica. Tutto questo, assieme alla riapertura delle frontiere e ad altri provvedimenti del governo con analoga ispirazione, condusse la Romania a integrarsi sempre più in un mondo che condivide valori interculturali. Oltre al fattore politico, tuttavia, altri elementi di natura sociale, economica, culturale e anche geografica, hanno concorso a modificare il quadro dello status della pratica religiosa in Romania.

La nuova costituzione adottata nel 1991, poi modificata nel 2003, decretò la reintroduzione di tutte le confessioni messe fuori legge dal regime comunista e stabilì che venissero individuate delle procedure per la restituzione dei beni ingiustamente confiscati a organizzazioni o a singoli individui per motivi religiosi. Va notato che la situazione patrimoniale delle varie confessioni può ritenersi a tutt'oggi solo parzialmente chiarita, forse anche in conseguenza del fatto che la normativa non prevede compensi o indennizzi ma precisamente la restituzione, aprendosi in tal modo la strada a non pochi conflitti di interpretazione⁸.

Subito dopo l'abbattimento del regime comunista, pur nell'ambito della ricomparsa di un forte nazionalismo nell'area dell'ex-blocco sovietico, la Romania ha introdotto una serie di provvedimenti per rendere operativa anche l'opzione politica in favore delle minoranze etniche. Detti provvedimenti sono, secondo il loro valore letterale, pienamente in grado di corrispondere ai bisogni e alle stesse aspettative delle comunità minoritarie. Sotto la pressione internazionale, esercitata in particolare dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, quest'ultima molto interessata a preservare la stabilità della regione, specie dopo gli scontri di Târgu Mureș del marzo 1990, la Romania ha adottato una legge

⁸ M. Chiriac, nel già citato lavoro, rileva diversi tipi di problemi legati al processo di restituzione dei beni alle Chiese. Fra essi: quadro legislativo carente, ritardi dovuti a disposizioni contraddittorie, lentezza procedurale, ritardata adozione del decreto attuativo 94/2000 sulla restituzione dei beni immobili un tempo appartenuti a culti religiosi, opposizione delle autorità locali, irregolarità del sistema giudiziario.

elettorale (n. 92/90) i cui articoli introducono misure di “discriminazione positiva” per le minoranze etniche⁹. Fondata già alla fine del dicembre 1989, l’Unione democratica degli ungheresi di Romania (UDMR) ha svolto un ruolo molto importante sia per la comunità ungherese sia per altre comunità minoritarie nel promuovere una rivalutazione del loro status nel Paese, specialmente dopo il suo ingresso nel governo avvenuto per la prima volta nel 1996.

I passi compiuti in questa direzione, che le autorità romene hanno fatto non da ultimo per corrispondere alle attese degli attori più importanti sulla scena politica internazionale, spiegano l’apprezzamento positivo del Presidente Clinton, il quale in un discorso tenuto nel 1999 a San Francisco presentò la Romania come un esempio per gli altri Stati della regione riguardo l’istituzionalizzazione della democrazia e il rispetto dei diritti delle minoranze¹⁰. Tuttavia una certa disparità doveva prodursi fra l’adesione della Romania ai documenti internazionali per la tutela dei diritti umani e delle minoranze da un lato e dall’altro lato il fenomeno, così spesso rilevato nella storia romena, delle “forme senza sostanza”, che non permette a saggi compromessi politici di andare oltre il livello dichiaratorio o l’enunciazione di alcune brillanti nozioni.

Evoluzione delle strutture etno-confessionali nel periodo post-comunista

L’assenza di cambi spettacolari nella distribuzione confessionale della popolazione romena negli anni 1992-2002 mostra la relativa stabilità della situazione¹¹. Come vedremo, solo nel caso di alcune piccole comunità hanno avuto luogo cambiamenti che possono definirsi significativi (una confessione con un aumento dello 0,5% in soli dieci anni, può raggiungere cifre importanti se la tendenza si conferma nel lungo periodo). Nello stesso tempo il numero complessivo degli abitanti del Paese è in netto calo e cresce l’età media. Su questo sfondo si profilano per il prossimo futuro alcuni sviluppi, come, ad esempio, una accentuata migrazione di romeni (o anche di ungheresi) che risulta dalle dichiarazioni spesso false alla voce “nazionalità di appartenenza” rese da membri della comunità rom, cosa che determinerebbe, in teoria, un cambio nei rapporti numerici fra le nazionalità¹². A tal proposito Levente Salat nota

⁹ Ivi, p. 101.

¹⁰ J. ROSAPEPE, “Relații interetnice în România” [“Rapporti interetnici in Romania”], in L. NASTASĂ, L. SALAT (a cura di), *Relații*, cit., p. 20.

¹¹ Mentre si redige il presente contributo non sono stati ancora resi noti i dati del censimento del 2011.

¹² Su questo aspetto osserva G. ANDREESCU, *Schimbări în harta etnică a României* [Cambiamenti nella mappa etnica della Romania], Editura CRDE, Cluj-Napoca 2005, p. 35: “La mappa etnica della Romania è oggi molto diversa da quella della Romania interbellica e perfino da quella dei primi anni del secondo dopoguerra. L’ultimo censimento del 2002 mostra una

[...] è da prevedersi che il ruolo attualmente svolto dal 'problema ungherese' nella agenda politica del Paese verrà gradatamente assunto in un futuro non troppo lontano dal problema delle relazioni fra le autorità romene e le comunità rom¹³.

Nel presentare l'articolazione confessionale della popolazione romena ci si avvale qui dei dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica a seguito del censimento del 2002¹⁴. Dal punto di vista nazionale non si sono segnalati grossi cambiamenti rispetto ai risultati del precedente censimento condotto nel 1992, con i romeni maggioritari all'89,5%. Fra gli altri gruppi etnici la maggiore percentuale è degli ungheresi col 6,6%, seguiti dai rom (2,5) e, con pari valore percentuale, dai tedeschi e dagli ucraini (0,3%). Altri gruppi etnici hanno un'incidenza piuttosto bassa, inferiore allo 0,2%¹⁵. La confessione greco-ortodossa resta predominante in termini numerici con l'86,8% seguita dalla cattolica con il 4,7% (che registra una perdita dello 0,4% rispetto al 1992), dalla riformata (3,2%, in calo dello 0,3%) e dalla pentecostale (1,5%, con un aumento dello 0,5%). L'incidenza delle altre confessioni ovvero religioni varia dallo 0,9% dei greco-cattolici, allo 0,3% degli uniati e, rispettivamente, dei musulmani e allo 0,1% degli ebrei e degli augustani ovvero evangelici luterani¹⁶.

Il modello romeno per l'integrazione delle comunità minoritarie: diagnosi e prospettive

Come è noto, sia la legislazione che la pratica politica europea promuovono l'idea della coesistenza nella sua dimensione valoriale e favorisce l'accettazione

popolazione entro la quale le minoranze hanno tendenzialmente un posto periferico. L'unico dato in aumento è quello relativo ai rom, che nella realtà è ancora più accentuato di quel che dicano le cifre. Non si va lontani dal vero se si ritiene che il numero registrato dei rom è appena un terzo di quello reale¹⁷.

¹³ L. SALAT, "Perspectivele minorităţii maghiare din România în lumina studiilor elaborate pe baza rezultatelor Barometrilor relațiilor interetnice, edițiile 1994-1996 și 2000-2002" ["Le prospettive della minoranza ungherese della Romania alla luce degli studi redatti in base ai risultati del Barometro dei rapporti interetnici, le edizioni 1994-1996 e 2000-2002"], in G. BĂDESCU, M. KIVU, M. ROBOTIN (a cura di), *Barometrul relațiilor etnice 1994-2002. O perspectivă asupra climatului interetnic din România [Il Barometro dei rapporti etnici 1994-2002. Una prospettiva sul clima interetnico in Romania]*, Fundația CRDE, Cluj-Napoca 2005, p. 156.

¹⁴ Si può accedere ai dati completi presso: http://www.insse.ro/cms/files/RPL2002INS/index_rpl2002.htm (ultima verifica: 16.01.2011).

¹⁵ Per semplice informazione segnaliamo che sono stati rilevati i seguenti 20 gruppi etnici in Romania: romeni, ungheresi, rom, ucraini, tedeschi, russi, lipovani, turchi, tatar, serbi, slovacchi, bulgari, croati, greci, ebrei, cechi, polacchi, italiani, cinesi, armeni e csango.

¹⁶ Secondo il censimento del 2002 in Romania sono presenti le seguenti denominazioni: ortodossi, cattolici, riformati, pentecostali, greco-cattolici, battisti, avventisti del settimo giorno, musulmani, unitariani, assemblea dei fratelli, cristiani di antico rito, presbiteriani, evangelici, evangelici di confessione augustana, ebrei.

della diversità e dell'alterità etnico-linguistica nell'ambito delle varie unità amministrative territoriali, in un atteggiamento aperto allo scambio informativo e alla cooperazione. Un punto di vista condiviso sia dai dirigenti politici e civili che dagli studiosi nazionali e stranieri postula l'esistenza di un "modello romeno delle relazioni interetniche". Si tratta di un modello interculturale basato sui valori della socialità e della cooperazione, considerato come uno standard europeo nel campo dell'efficace riconoscimento di diritti minoritari¹⁷.

Esistono in Romania oltre 200 leggi che regolano "nei più diversi settori i diritti delle minoranze nazionali e contribuiscono a creare il quadro complessivo per la tutela dell'identità linguistica e culturale degli appartenenti alle medesime"¹⁸. È innegabile dunque una concreta attenzione delle autorità romene per il miglioramento della situazione delle minoranze, siano esse etniche o confessionali¹⁹. Il lato problematico di questo stato di cose riguarda sia il modo con cui dette leggi vengono attuate che il bisogno di riconsiderare il contenuto di alcune di queste, dato che i beneficiari, ad eccezione degli ungheresi e dei rom, non se ne avvalgono neppure in minima misura.

Nelle righe che seguono verrà fatta menzione dei principali diritti di cui gli appartenenti alle minoranze nazionali in particolare godono²⁰, in aggiunta cioè ai diritti umani e alle libertà fondamentali garantite dalla Costituzione romena a tutti i cittadini senza distinzioni. Si tratta in primo luogo del diritto di usare la lingua madre nei rapporti con l'amministrazione, nei tribunali, nelle relazioni pubbliche e private così come del diritto all'insegnamento nella propria lingua, il diritto di associazione politica e di rappresentanza speciale in Parlamento²¹.

¹⁷ <http://www.amosnews.ro/index.php?name=News&file=article&sid=238134&theme=Printer> (ultima verifica: 28.03.2008).

¹⁸ Secondo le informazioni fornite dal programma CRDE *Baze de date – Acte normative privind drepturile și protecția minorităților naționale în România* [Basi di dati – Documenti normativi sui diritti e la protezione delle minoranze nazionali], coordinato da G. ADAM, http://www.edrc.ro/projects.jsp?project_id=53 (ultima verifica: 16.01.2012).

¹⁹ La Costituzione romena recita all'art. 29, comma 3: "I culti religiosi sono liberi e organizzati secondo propri statuti, nel rispetto delle condizioni prescritte dalla legge" e comma 5: "I culti religiosi sono autonomi dallo Stato e si avvalgono del suo appoggio, che include anche facilitazioni per l'assistenza religiosa nell'esercito, negli ospedali, nelle carceri e negli orfanotrofi".

²⁰ R. CHIRIȚĂ, A. SÂNDESCU, "Analiza actelor normative privind drepturile minorităților în România" ["L'analisi degli atti normativi sui diritti delle minoranze in Romania"], in L. SALAT (a cura di), *Politici de integrare a minorităților naționale din România. Aspecte legale și instituționale într-o perspectivă comparată* [Politiche d'integrazione delle minoranze nazionali della Romania. Aspetti legali e istituzionali in una prospettiva comparata], Fundația CRDE, Cluj-Napoca 2008, p. 119.

²¹ L'art. 62, comma 2 della Costituzione romena recita: "Associazioni di cittadini appartenenti a minoranze nazionali che non ottengono il numero di voti sufficiente per un seggio parlamentare hanno diritto ciascuna a un deputato secondo i termini della legge elettorale. Cittadini appartenenti a una minoranza nazionale vengono rappresentati da una sola organizzazione". La legge elettorale contenente le disposizioni attuative è la n. 68/92.

I più importanti uffici che si occupano della promozione delle relazioni interetniche e della lotta contro la discriminazione sono: il Dipartimento per le relazioni interetniche, che collabora con il Consiglio delle minoranze nazionali (nel quale siedono tre rappresentanti per ogni minoranza nazionale con seggio in Parlamento), l’Agenzia nazionale per la lotta alla discriminazione e l’Ombudsman per le minoranze. Vi sono inoltre ministeri che hanno dipartimenti speciali per le questioni minoritarie²².

Le associazioni minoritarie, che ammontano complessivamente a 1804²³, sono attive soprattutto nel campo culturale, della protezione e promozione dei diritti umani, dell’educazione, specie religiosa, e contribuiscono attivamente affinché nelle comunità emerga una disponibilità all’impegno sociale e civile²⁴. Si può in complesso dire che lo Stato romeno si è impegnato a creare un quadro legislativo favorevole al dialogo interetnico, benché l’attuazione delle norme avesse continuato a essere poco efficace, o perché le autorità semplicemente non le rispettano o perché persistono alcune incertezze a livello legislativo ed esecutivo riguardo alle competenze da attribuirsi a questa o quella istituzione pubblica.

Chiare testimonianze della ricettività dello Stato romeno di fronte alle richieste avanzate dai vari gruppi etnici (specialmente dal gruppo ungherese) sono alcuni emendamenti costituzionali, la riforma della legge elettorale, quella della legge sulla restituzione della proprietà appartenuta a organizzazioni private o a singoli individui, successive riforme in campo scolastico e sui poteri locali. Ma accanto a queste testimonianze si notano anche manifestazioni di una mentalità imbevuta dell’idea che esista una cultura dominante, idea formatasi e coltivata entro la logica dello Stato nazione (legittimatasi a sua volta con il bisogno di stabilità interna e di coesione imposto da un contesto internazionale sfavorevole). Il periodo post 1989, segnato dalla durezza della transizione da un modello di società a un altro, ha reso quelle manifestazioni meno primitive ma non ne ha alterato il significato. Il regime legislativo per le minoranze nazionali e per le comunità confessionali è dato da una serie di leggi che hanno l’obiettivo, del resto ineludibile, di porsi in armonia con certe norme internazionali, quelle adottate dall’UE in particolare, di cui oggi la Romania è Paese membro.

Senza voler sminuire il valore morale di dette leggi non si può fare a meno di notare che lo scarso impatto che hanno dimostrato deriva da disposizioni in esse contenute sull’obbligo della non discriminazione e sui diritti minoritari che

²² D. JANOSI, “Cadruł instituțional privind protecția minorităților naționale din România” [“Il quadro istituzionale sulla protezione delle minoranze nazionali della Romania”], in L. SALAT, (a cura di), *Politici*, cit.

²³ Secondo dati forniti dall’Institute for Research on National Minorities di Bucarest.

²⁴ K. DENES, *Sistemul instituțional al minorităților din România [Il sistema istituzionale delle minoranze della Romania]*, Workshop Studies, Research of National Minorities in Romania.

corrispondono più alla volontà di ricevere positivi attestati dalle autorità internazionali che dal concreto bisogno delle categorie interessate.

In uno studio compiuto da Radu Chiriță e Anca Săndescu sulle leggi attualmente in vigore e sui relativi meccanismi applicativi si afferma:

Anche se, a differenza di altri settori, le varie leggi riguardanti le minoranze non mostrano alcuna contraddizione fra loro, e anche se le norme internazionali su questo punto sono state recepite dal diritto interno con grande perizia, il sistema legale esistente non arriva a creare un quadro complessivo che assicuri pienamente i diritti di cui una comunità nazionale minoritaria dovrebbe disporre²⁵.

Come è stato rilevato nelle conclusioni di molti studi sulla situazione delle minoranze in Romania (ad esempio quello di Marian Chiriac), l'assenza di una legge che definisca specificatamente lo status delle minoranze nazionali in Romania è un grave ostacolo per lo sviluppo di un quadro normativo che assicuri piena legittimità a culture non-dominanti e nel contempo non pregiudichi gli sforzi dello Stato per aumentare il grado di coesione interna. È su questo sfondo che Kelemen Hunor, segretario del partito UDMR, ha lanciato un appello affinché venga reintrodotta nel programma politico del suo partito per il 2012 una proposta di legge sulle minoranze nazionali che assicuri nuove prospettive per lo sviluppo delle relazioni interetniche in Romania.

La via della "discriminazione positiva", come, ad esempio, quella che assicura l'ingresso in parlamento alle minoranze nazionali indipendentemente dai voti ottenuti, presenta anche alcuni svantaggi dovuti principalmente alle false dichiarazioni di appartenenza etnica, compiute al solo scopo di ottenere una personale visibilità politica, e all'arbitrario assunto che un'organizzazione politica possa valere come esponente dell'intera comunità minoritaria, il che porta a un atteggiamento ostile verso il pluralismo politico all'interno della minoranza stessa²⁶.

Il quadro legislativo adottato per la tutela delle minoranze nazionali in Romania mostra le stesse manchevolezze rinvenibili nelle procedure seguite dalle autorità per dare a esso attuazione. Oltre alle difficoltà tecniche che queste ultime, fra carenze di infrastrutture e risorse umane, hanno dovuto affrontare, si possono rilevare anche problemi di comunicazione a livello inter-istituzionale e infra-

²⁵ R. CHIRIȚĂ, A. SĂNDESCU, *Analizza*, cit., p. 121.

²⁶ Al riguardo cfr. L. SALAT, *Cuvânt înainte [Premessa]*, in L. NASTASĂ, L. SALAT (a cura di), *Relații*, cit., p. 13: "Non si dovrebbe perdere di vista il fatto che [...] gli elementi cardine del modello romeno, cioè la rappresentanza automatica in Parlamento, l'esistenza di un Consiglio delle minoranze nazionali e perfino la presenza di rappresentanti della più numerosa minoranza al governo del Paese, non implicano che tutti i problemi siano stati risolti [...]. La comunicazione interetnica deve essere mantenuta in modo che la presenza di rappresentanti delle minoranze nei suddetti organi non resti solo formale, evocata quando conviene, ma diventi una partecipazione effettiva e abbia un impatto sulle decisioni che condizionano il destino delle comunità rappresentate".

istituzionale, in particolare per quanto attiene alla delimitazione delle competenze dei vari uffici. Tutto ciò si verifica anche a riguardo della società in generale, ma tocca in modo negativo specialmente le minoranze non organizzate.

Per quanto riguarda il grado di organizzazione delle minoranze sul piano sociale e politico, si nota che sussiste un'inevitabile sproporzione fra i diversi gruppi, dovuta alle rispettive tradizioni storiche, nonché alla differente consistenza numerica. La percezione spesso esclusiva dei propri bisogni specifici, unita a strumenti *ad hoc* per combattere la discriminazione di cui si è vittime, ha fatto sì che si producesse uno sviluppo del tutto autonomo dei singoli gruppi etnici in Romania. Se gli ungheresi mostrano un atteggiamento rivendicativo, sostenuto dalle loro istituzioni, in grado di denunciare eventuali discriminazioni, la minoranza rom, che si può qui prendere ad esempio, benché sia numericamente la seconda minoranza del Paese e benché esistano non poche associazioni costituite per la difesa dei suoi interessi, non riesce a trovare la forza per affrontare i problemi in modo unitario, coerente e ragionevole. Dall'altro lato, la persistente marginalizzazione delle minoranze compiuta dalla maggioranza, cioè dai romeni, provoca a volte riflessi di vittimismo da parte dei gruppi minoritari indipendentemente dalla connotazione politica, in particolare delle minoranze più piccole numericamente.

A quest'ultimo livello le istituzioni dovrebbero promuovere, attraverso modalità tali da stimolare la partecipazione, l'idea della comunione interculturale. In definitiva l'educazione pluriculturale è un fattore decisivo per raggiungere l'auspicato grado di complementarietà nell'ambito di un moderno progetto culturale, sociale e politico per la Romania post-comunista.

Gli ungheresi di Romania: spunti per un'analisi interculturale

In Romania il gruppo ungherese costituisce un caso particolare nell'ambito delle relazioni di maggioranza-minoranza, già per il solo fatto che il suo peso demografico le conferisce il titolo di minoranza più forte del Paese. La specificità del dialogo intercomunitario, in questo caso, non è data comunque dal valore numerico delle entità coinvolte, quanto piuttosto dall'atteggiamento e dalla capacità di mobilitazione degli ungheresi secondo il principio, da tempo individuato dalla ricerca sociologica, per il quale le minoranze possono rivelarsi forze che stimolano la liberalizzazione della società che le ospita. Quel che gli ungheresi hanno perseguito costantemente passo dopo passo, fin dal momento della caduta del regime comunista, è proprio il passaggio dall'idea di "società ospite" a quella di uno spazio disciplinato dalla sovranità del diritto in vista dello sviluppo e della riproduzione culturale delle differenti comunità.

Il fatto è che il discorso, insincero e di carattere semplicemente assertorio,

delle autorità romene si è spesso scontrato con l'infuocato discorso ungherese, a sua volta costruito per certi aspetti in maniera inappropriata e che si rivela, alla luce della tradizionale aggressività etnica dei suoi rappresentanti, altrettanto pericoloso. Ciò non ha facilitato il dialogo nei rapporti fra le due parti, che talora hanno assunto, anzi, l'aspetto di un conflitto etnico (per quanto molto meno grave di quelli che hanno avuto luogo nelle vicine regioni balcaniche). I primi anni che hanno fatto seguito agli eventi del dicembre 1989 hanno rappresentato nelle relazioni fra romeni e ungheresi un periodo di gesti, polemiche e di eccessi verbali tali da poter pregiudicare completamente le opportunità di un pacifico accordo, che sarebbe vantaggioso per entrambe le comunità.

Il culmine degli scontri, anche fisici, venne raggiunto durante i disordini del 19 marzo 1990 a Târgu Mureș²⁷, provocati dalle polemiche suscitate da un progetto scolastico degli ungheresi, i quali richiedevano l'insegnamento scolastico nella loro madre lingua e perciò la riapertura di istituti didattici aventi l'ungherese come lingua veicolare. In un suo studio sul ruolo delle associazioni civili per la riconciliazione romeno-ungherese, Gabriel Andreescu ha imputato la responsabilità degli scontri alle iniziative romene patrocinate dalla associazione *Vatra românească* ovvero dal Partito romeno di unione nazionale, che intendevano fare di certe pratiche discriminatorie contro la comunità ungherese una vera e propria linea politica per l'azione di governo. Dall'altro lato la strumentalizzazione di richieste ungheresi a fini irredentisti ha conferito simbologia negativa alla mobilitazione della minoranza, già accusata di perseguire la separazione etnica e, per propria convenienza, lo svuotamento del sistema democratico che pretendeva invece di servire.

In tale condizioni, la discrepanza fra la realtà espressa dal discorso politico e la realtà sul terreno crebbe sempre più. Al riguardo nota Gabriel Andreescu:

La riconciliazione romeno-ungherese invariabilmente evocata in occasione di vertici internazionali dal governo e dallo stesso presidente della Repubblica romena allo scopo di mostrare i progressi democratici fatti dalla Romania, appare molto goffa, se osservata dall'interno del Paese²⁸.

In un suo studio Dan Oprescu identifica tre importanti caratteristiche della politica minoritaria romena anteriore al 1996 ovvero:

²⁷ G. ANDREESCU, "Momente din reconcilierea româno-maghiară. Rolul organizațiilor civice (1989-1999)" ["Momenti della riconciliazione romeno-ungherese. Il ruolo delle organizzazioni civiche (1989-1999)"], in L. NASTASĂ, L. SALAT (a cura di), *Relații*, cit., p. 95: "Gruppi di ungheresi e di romeni (questi ultimi portati da pullman messi a disposizione dalle vicine municipalità e armati con manganelli confezionati solo qualche ora prima) si sono dati battaglia nel centro della città. Cinque persone sono state uccise e centinaia, fra ungheresi e romeni, sono rimasti feriti".

²⁸ Ivi, p. 90.

[...] la subordinazione delle organizzazioni nazionali minoritarie, tranne quelle ungheresi, alla politica governativa; la concessione di certi privilegi a queste associazioni, specialmente, benché non esclusivamente, tramite la legge elettorale, che serviva tra l'altro per dare una certa immagine all'estero dei politici al governo; la critica centrata esclusivamente sull'UDMR, accusati di tendenze antiromene, nelle parole e talora anche nei fatti²⁹.

La tattica dell'UDMR si è comunque dimostrata efficace, a giudicare almeno dal successo ottenuto con la sua cooptazione nel governo a partire dal 1996³⁰ e specialmente dall'introduzione di misure di tutela linguistica concepite chiaramente secondo le specifiche esigenze dell'identità culturale ungherese³¹. Tali misure, che andavano a colmare un "deficit democratico", come lo ha definito Levente Salat, non hanno generalmente significato un miglioramento della situazione, ma hanno messo in evidenza piuttosto una tendenza al falso compromesso: le richieste avanzate dagli ungheresi, spesso di contenuto valido, sono neutralizzate tramite impegni formali o con la sottoscrizione di documenti (se proprio necessari) senza conseguenze pratiche, e in tal modo senza che vengano superati per davvero i motivi di malcontento.

La radicalizzazione del discorso politico, temperata soltanto dalla speranza, comune ad ogni Stato tornato da poco indipendente, di avere accesso alle organizzazioni che governano i rapporti internazionali, ha spesso portato a presentare in maniera univoca le iniziative della comunità ungherese, da un lato come esempio di mobilitazione etnica diretta contro il sistema egemonico di una maggioranza e dall'altro lato, opposto, come una minaccia per la coesione sociale del Paese.

Un tale modo di interpretare la situazione ha indotto un significativo inasprimento dei toni e gli ungheresi sono rimasti il principale bersaglio dello chauvinismo di Stato.

Come era inevitabile, la situazione assunse presto un carattere patologico: mentre la gestione della politica minoritaria a livello legislativo e amministrativo era giudicata da entrambe le parti in modo favorevole, i principi messi in campo per giustificare il modello romeno di tutela delle minoranze, specialmente in ambito politico, derivavano da una retorica nazionalista, il cui carattere molto ci

²⁹ D. OPRESCU, "Politici publice pentru minoritățile naționale din România (1996-1998)" ["Politiche pubbliche per le minoranze nazionali della Romania"], in L. NASTASĂ, L. SALAT (a cura di), *Relații*, cit., p. 73.

³⁰ Benché anche questa misura presenti alcune carenze, come ha dimostrato L. SALAT, *Cuvânt înainte [Premessa]*, in L. NASTASĂ, L. SALAT (a cura di), *Relații*, cit., p. 13: "Riguardo alla partecipazione di rappresentanti della minoranza ungherese al governo, per esempio, va notato che nonostante gli indiscutibili risultati, certamente da non ignorare, ammessi dallo stesso segretario dell'UDMR Marko Bela, diversi problemi non sono stati risolti secondo quanto era stato concordato nell'accordo programmatico di coalizione".

³¹ Cfr. il Decreto Legge n. 22/97 che modifica la legge 69/1991 sull'amministrazione pubblica locale e il Decreto Legge n. 36/1997 che modifica la legge 84/1995 sull'insegnamento pubblico.

dice sul grado di emancipazione e di democratizzazione della società romena.

Dan Oprescu ha rilevato al riguardo che

[...] da una cultura di pretese unilaterali e generatrici di conflitto, dobbiamo passare a una cultura del negoziato e del compromesso, ma prima di tutto è necessario chiarire le nostre aspirazioni e delimitare gli interessi generali rispetto a quelli di parte³².

Si nota, inoltre, una crescente, reciproca diffidenza, alimentata non solo dall'incompatibilità fra gli obiettivi etno-politici dei rispettivi gruppi etnici ma anche da pregiudizi generalizzati (come li definisce Levente Salat) che giocano un ruolo pesante nel bloccare il dialogo intercomunitario. Le risorse dell'immaginario collettivo sono assai numerose e spesso è difficile per non dire impossibile riportarle tutte sotto controllo³³.

Conclusioni

La società romena post-comunista è stata profondamente influenzata dai cambiamenti determinati dal brusco crollo del regime totalitario. Le minoranze nazionali hanno assunto nel nuovo contesto un ruolo diverso rispetto all'epoca precedente. La modernizzazione e la democratizzazione del post '89 hanno trovato un banco di prova anche nel processo di assunzione di modelli di gestione delle relazioni inter-etniche e inter-confessionali che potessero assicurare ordinate relazioni fra la comunità maggioritaria, romeno-ortodossa, e quelle minoritarie. L'impianto legislativo relativo ai diritti minoritari è stato sottoposto a una revisione che permettesse il suo adeguamento agli standard imposti dal processo di integrazione europea, ma anche che dimostrasse la volontà di introdurre in Romania un regime di rispetto dei diritti umani. Nonostante tale impianto sia generalmente riconosciuto poco meno che ideale, lo spazio politico romeno presenta ancora molti problemi che attendono una soluzione soddisfacente. Le sfide aperte e l'impegno di costruire una società multiculturale richiede preliminarmente la soluzione di alcune delle questioni più acute nel campo delle relazioni interetniche. Fra queste si possono ricordare

³² D. OPRESCU, *Politici*, cit., p. 82.

³³ L. SALAT, nel suo studio *Perspectivete*, cit., p. 169 afferma quanto segue: "il modo con cui gli appartenenti alle due comunità vedono sé stessi e valutano coloro che fanno parte dell'altra ha grande importanza in entrambe: per la parte romena giustifica e perpetua la reazione difensiva ad una minaccia identificata con la presenza, il comportamento e le aspirazioni degli ungheresi, e da parte ungherese giustifica e perpetua la diffidenza verso i romeni che spinge inevitabilmente a richiedere una autonomia *ad hoc*, nel contesto della quale gran parte della comunicazione interetnica potrebbe essere semplicemente evitata".

la discriminazione contro i rom e la concessione di una qualche forma di autonomia per la comunità ungherese situata nel centro della Romania, nel così detto Paese siculo (*ținut secuiesc / székelyföld*). È indubbio che il superamento della discriminazione contro i rom sta dimostrandosi una sfida per l'Europa intera e non solo per la Romania, ma per quest'ultima ha un'importanza particolare, non minore della questione dell'autonomia territoriale auspicata dagli ungheresi. Al riguardo è richiesta un'adeguata attenzione sia da parte delle autorità pubbliche che da parte della società civile.

LA ROMANIA RURALE NELL'EUROPA URBANA. CONSIDERAZIONI INTORNO A UN PARADOSSO

Barbu Ștefănescu

Università di Oradea

Dobbiamo precisare prima di tutto che queste righe sono il frutto di alcune osservazioni sul villaggio romeno contemporaneo fatte dalla posizione dell'etnologo interessato non tanto al patrimonio culturale "tradizionale", che abitualmente è l'oggetto di studio dell'etnologia, quanto alle risposte che il mondo del villaggio romeno dà alle proposte di modernizzazione, nel contesto del fenomeno della globalizzazione al quale assistiamo oggi. Il caso particolare di globalizzazione dato dal processo di integrazione europea comporta, principalmente, l'adesione a un mondo con un sistema di valori tra i quali ritroviamo l'efficienza economica, la democrazia, i diritti dell'uomo, la ricerca di uno standard minimo esistenziale, lo stile di vita cittadino, la partecipazione a un'economia di mercato ecc¹.

Coloro che, da diverse prospettive, hanno analizzato il mondo rurale hanno rilevato fra i suoi tratti caratteristici il conservatorismo, la resistenza al cambiamento, l'adesione all'economia di sussistenza, la solidarietà con il passato, visto in maniera mitologica, cioè non come un periodo storico, ma come un'età dell'oro². Quindi, con tutte le nostalgie per la storia prevalentemente rurale delle varie civiltà, inclusa quella europea, è necessario che nel processo di modernizzazione si passi oltre i limiti della società contadina o, per meglio dire, che si abbandoni il carattere contadino e rurale della società, in favore di altri segmenti sociali più dinamici, meno legati alla stretta rete dei rapporti delle vecchie comunità, e che sono rinvenibili soprattutto nell'ambiente urbano. La modernizzazione e l'urbanizzazione sono procedute di pari passo in Europa occidentale soprattutto durante le rivoluzioni industriali

¹ A. NECULAU, T. CONSTANTIN, "Românii și integrarea europeană; radiografia unei atitudini" ["I romeni e l'integrazione europea: radiografia di un atteggiamento"], in A. NECULAU (a cura di), *Noi și Europa [Noi e l'Europa]*, Editura Polirom, Iași 2002, p. 14.

² B. ȘTEFĂNESCU, "Ruralitatea românească în contextul integrării europene" ["Il mondo rurale romeno nel contesto dell'integrazione europea"], in M. MUREȘAN (a cura di), *Experiențe istorice de integrare economică europeană [Esperienze storiche di integrazione economica europea]*, Editura ASE, București 2006, p. 237.

che ebbero luogo negli Stati di questa regione e che, con la brutalità tipica del capitalismo in formazione, ridefinirono l'habitat umano. Anche se la ruralità e il mondo contadino persistono in alcuni Paesi fino alla seconda metà del XX secolo – per esempio, in Francia, dove Fernand Braudel ritiene che il carattere rurale si preservò fino agli anni '60³ – i contadini videro progressivamente ridursi il loro ruolo sociale e il loro peso economico.

Il medesimo processo può essere osservato, con ritardi e ritmi diversi, anche nei Paesi dell'Europa centrale e orientale. Qui la naturale evoluzione in senso capitalistico, più lenta, è stata bloccata anche nel settore dell'agricoltura dalle brutali interferenze dei regimi comunisti nei rapporti di proprietà. Espropriati delle terre e degli stessi attrezzi di lavoro, i contadini diventarono nella maggior parte dei casi operai di fabbrica e residenti urbani. Il processo di industrializzazione e di urbanizzazione forzata promosso dal regime comunista in Romania, massiccio e brutale, ha disarticolato le strutture tradizionali della società romena⁴.

Come era inevitabile, la Romania è entrata nell'Unione Europea con una serie di particolarità conformi al suo specifico sviluppo storico e culturale, che devono essere conosciute, delle quali si deve essere coscienti e che si devono prendere in considerazione. La solidità rurale è, fra queste, una delle più importanti. Senza scomparire del tutto, nell'Europa unita il villaggio contadino è stato costretto a cambiare gradualmente la vecchia identità. La percentuale della popolazione rurale nella media europea e nei singoli Stati è scesa drasticamente mentre, sotto molti aspetti, gli standard di vita della popolazione rurale si sono avvicinati a quelli della popolazione urbana, a volte fino a raggiungerli. Rispetto a questo quadro, la Romania al momento del suo ingresso nell'UE aveva circa il 50% della popolazione legato al mondo rurale (precisamente oltre il 45% nel 2004) e tale cifra tende, paradossalmente, ad aumentare a causa della riduzione delle attività industriali, alla quale si aggiungono gli incentivi statali per l'agricoltura previsti nelle leggi del post 1989: nel 2004 il tasso per mille abitanti della migrazione dalle aree rurali a quelle urbane è stato del 6,6 (in cifre assolute 77.941), mentre la migrazione dalle aree urbane in quelle rurali è stata pari al 12,0 (in valori assoluti – 117.495)⁵. Questo fenomeno, ripeto, paradossalmente è stato seguito da un forte spopolamento del villaggio romeno, a causa della scarsa attrattiva delle occupazioni agricole, del basso prezzo dei prodotti che spesso non copre i costi di produzione che gravano sui piccoli produttori, prevalenti in Romania. Non riuscendo a vivere decentemente a casa loro, i contadini della Romania,

³ F. BRAUDEL, *Identité de la France [Identità della Francia]*, Flammarion, Paris 1986, pp. 611- 612.

⁴ B. ȘTEFĂNESCU, *op. cit.*, p. 237.

⁵ Institutul Național de Statistică, *România în cifre [La Romania in cifre]*, giugno 2005, p. 10; B. ȘTEFĂNESCU, "Rural Cultural Border", in *EuroTimes*, volume 9, The Cultural Frontiers of Europe, spring 2010, p. 66.

specialmente i giovani, hanno deciso di lavorare nel settore agricolo di altri Paesi, soprattutto come lavoratori non qualificati. Non a caso l'immagine che le prime ondate massicce di emigrati romeni accreditarono fu quella del "raccoltore di fragole".

Con l'aumento dell'invecchiamento della popolazione, anche a causa del fatto che i giovani tendono a orientarsi verso le città, ma soprattutto ad andare all'estero, e che una gran parte dei pensionati ritornano dalle città in campagna, i nostri villaggi conservano importanti componenti della vita arcaica: economia di sussistenza, mancanza di elettricità, di rete fognaria, gas e acqua corrente (nel 2006 nei villaggi romeni il 91% della popolazione non aveva accesso al gas, l'84% non aveva rete fognaria⁶), presenza di tecniche agricole e mezzi di trasporto di altre epoche, con produttori che non sono in grado di rispettare le norme igienico-sanitarie minime imposte dall'UE (l'obbligo di avere determinate attrezzature per la mungitura, mattatoi adeguati per la macellazione degli animali ecc.), con un livello sempre più basso di istruzione scolastica, con un'assistenza sanitaria inadeguata. Tutto questo non fa altro che confermare l'arcaismo associato dagli antropologi al villaggio.

Va notato che dal punto di vista degli elementi identitari, il villaggio rurale è ancora al primo posto tra i temi chiave dell'immagine che i romeni hanno di se stessi, il che ci rimanda al forte tradizionalismo della mentalità collettiva della nostra società in generale. In altre parole, il villaggio è ancora fortemente presente nel conscio e nell'inconscio sia di coloro che vivono in campagna e sia di quelli che vivono in città, ma che con il villaggio hanno un rapporto fisico – parenti, casa, terra – o solamente mentale⁷.

Per i dirigenti romeni postdicembristi, questo senso rurale incredibilmente radicato ed esteso fra la popolazione si è dimostrato più che altro una "zavorra" anacronistica, imbarazzante e onerosa. Noi abbiamo una percentuale di contadini superiore dieci volte a quella di altri Stati europei e mentre altrove si usano le tecnologie più sofisticate, da noi si usa arare con l'aratro tirato da buoi. Esistono, certamente, dei programmi nazionali ed europei rivolti al villaggio romeno, ma si riesce ad accedere alle risorse in misura molto limitata, a causa dell'incapacità dei contadini di sviluppare progetti o della richiesta di somme cospicue da parte di coloro che sono incaricati di promuoverli, nonché della mancanza di risorse di cofinanziamento. Si sono inoltre sprecati soldi per progetti senza futuro, come la costruzione di scuole o la riparazione di quelle esistenti, mentre si registrava un forte calo del numero dei bambini e s'imponeva piuttosto la chiusura di molte scuole, così come, infatti, sta avvenendo oggi.

⁶ B. ȘTEFĂNESCU, *Ruralitatea*, cit., p. 239.

⁷ L. FRUMOS, L. IACOB, "«Noi/ei români» – clivaje în reprezentarea etnoidentitară" ["«Noi/loro romeni» – contrapposizioni nella rappresentazione etnoidentitaria"], in A. NICOLAU (a cura di), *Noi*, cit., pp. 140-141.

In generale, non possiamo dire che in Romania sia esistita a partire dal 1990 una politica coerente e lungimirante per il villaggio rurale. Per tutti questi anni ho avuto l'impressione che il villaggio sia stato trattato come un malato che si trova in una prolungata agonia e per il quale non si riesce a concepire una soluzione più economica ed efficiente dell'eutanasia. Se non è in grado di trasformarsi in qualcos'altro, il villaggio deve sparire. I villaggi diventano, purtroppo, in gran parte, dei pre-cimiteri. Con un'aggiunta necessaria: in tutto il periodo postcomunista il villaggio romeno è diventato molto visibile nel discorso politico durante le campagne elettorali. Spesso considerato dai media come un elettore facilmente manipolabile, il contadino ha votato o per quelli che gli hanno promesso il diritto all'arcaismo – vedi la legge agraria del 1990 – oppure per quelli che hanno fatto largo appello al sentimentalismo nazionale, la cui componente religiosa è molto significativa⁸.

Come ogni fenomeno di modernizzazione forzata, imposto a una società arcaica, l'integrazione europea ha il dono di turbare, di creare confusione o paura, e provoca inevitabili perdite. Di molte di loro il contadino romeno non è neppure consapevole, perché non è informato, non gli sono spiegate le cose affinché possa capire. I media sono troppo occupati con i problemi formali, istituzionali e politici del processo di integrazione e trascurano quelli pratici, puntuali. Le informazioni offerte dalle agenzie regionali per l'integrazione, della cui esistenza in genere poco si sa, non riescono ad arrivare nella misura auspicabile all'uomo dei campi, la cui esistenza si svolge ancora, in gran parte, nei limiti della comunicazione orale.

Non è la prima esperienza di modernizzazione forzata vissuta dal villaggio romeno. Esso ha subito, con costi elevati, la brutalità della collettivizzazione. Dopo il 1989, con la riorganizzazione della proprietà individuale, il villaggio ha ricevuto, per poco tempo però, una boccata d'aria riguardo al suo diritto all'arcaismo. Un diritto dimostratosi ben presto illusorio perché l'entusiasmo del contadino nel diventare di nuovo proprietario si è rivelato molto più grande rispetto alle sue possibilità fisiche, economiche e finanziarie, mentre lo Stato, in generale, l'ha lasciato a "cavarsela da solo" nella selva di una legislazione incoerente e spesso applicata in modo arbitrario. Dopo circa venti anni, il ritratto standard del contadino romeno postdicembrista è sempre quello di un individuo vecchio e sfiancato da un lavoro immutabile e inefficiente, povero, totalmente disorientato, fuori dal tempo. Nella maggior parte dei casi i pesanti costi della transizione sono stati messi soprattutto a carico dei contadini. Come si potrebbe interpretare altrimenti l'affermazione di un ministro dell'Agricoltura romeno secondo cui solo il 30-35% del costo del pane va per il compenso del produttore? E su un altro piano: possono capire i nostri politici il dramma del

⁸ B. ȘTEFĂNESCU, *Ruralitatea*, cit., p. 240.

contadino che utilizza il mais (le pannocchie con i grani interi) come combustibile per il riscaldamento, lui che considera il pane e i suoi derivati come rientranti nella sfera della sacralità? Come può essere migliorata la sua sorte dopo la caduta del comunismo se spesso, per sbarazzarsi del fardello di allevare vitelli senza avere del nutrimento per loro, il contadino li soffoca alla nascita con sacchetti di nylon, dichiarando poi che sono nati morti?⁹

A questo contadino viene proposto oggi un nuovo balzo nella modernizzazione, deciso dalla Romania all'indomani del suo ingresso nell'UE. Anche il regime comunista aveva fissato dei minimi standard di civiltà per gli abitanti della campagna, che non poté raggiungere se non a livello di enunciazione. Tuttavia, le perdite collaterali sono state alte, dato che il villaggio ha vissuto l'esperienza di una pesante intromissione nelle sue strutture tradizionali. Ora arriva l'UE e fissa obiettivi ancora più alti, fornendo parzialmente le risorse per raggiungerli, ma dobbiamo essere consapevoli che l'attuale contesto rurale romeno non sarà in grado, comunque vada, di conseguirli. Per farlo dovrebbe assumere una condizione del tutto nuova, avvicinarsi economicamente e spiritualmente all'ambito urbano e integrarvi.

In questi venti anni di transizione sono riapparsi fenomeni che sembravano superati decenni fa, specie nell'ambito delle tecniche agricole e artigianali. Gli esempi che si possono portare sono numerosi: l'assegnazione di nuove proprietà sui vecchi siti ha permesso di riprendere la tecnica di letamazione facendo pascolare le greggi sui campi; l'impiego dell'aratro di legno o del carro trainato da buoi; la semina a mano; la rivalutazione delle modalità tradizionali di conservazione dei prodotti, che ha portato (per esempio, a Budureasa) alla rinascita della pratica della lavorazione dei bauli da dote ecc. Per l'etnologo, è un'opportunità da non perdere, perché a lungo termine, il fenomeno certamente sparirà. Nello stesso tempo, si nota la ripresa di abitudini, credenze e costumi in passato censurati dal regime comunista. È questo un fenomeno reso possibile dal disagio spirituale di una popolazione disorientata, di fronte alla mancanza di un orizzonte esistenziale. A ciò si aggiunge l'impegno delle istituzioni locali per favorire l'identità culturale: momenti folcloristici e cerimoniali, prodotti alimentari specifici, mestieri, elementi di abbigliamento locale ecc. sono sempre di più utilizzati in un processo di legittimazione dei villaggi rurali a livello nazionale e internazionale. La ricerca a questo riguardo deve sempre prendere in considerazione il contesto sociale e storico, perché tali sviluppi possono essere valorizzati solo in maniera selettiva, evidenziando, ad esempio, come gli aspetti di recupero si affermino a detrimento di quelli simbolici originali.

Su questo sfondo aumenta la responsabilità degli etnologi nell'indagare tempestivamente gli aspetti culturali che sono riapparsi, di fare proposte alle

⁹ Ivi, pp. 241-242.

autorità per sensibilizzarle sulla necessità di conservare il patrimonio etnografico romeno, ricco e arcaico, come eredità nazionale ed europea, e, dato che i ritmi del cambiamento si accelerano, sull'importanza di trovare soluzioni economiche valide, come il turismo rurale. Rimane così di attualità la ricerca etnografica di salvaguardia; e per patrimonio etnografico intendiamo naturalmente anche i valori non materiali (abitudini, credenze, cerimonie ecc.). L'etnologo deve poi tener conto del fatto che il mondo della sua ricerca non è immutabile, storico, anche la tradizione ha subito modifiche di contenuto nel corso del tempo. Perciò non si deve tentare di dividere, come purtroppo è stato fatto, il grano della tradizione dal loglio della non tradizione, cercando magari di dare perfino un particolare indirizzo alla tradizione, com'è accaduto, per esempio, nel caso dell'arte popolare e di varie usanze. Abbiamo l'obbligo di percepire gli sviluppi, a prescindere dalla loro intensità e dal loro significato. Non può essere trascurato, per esempio, il fatto che centinaia di migliaia di abitanti di villaggio lavorano all'estero e, che inevitabilmente portano qualcosa dall'esperienza acquisita, in tal modo il mondo del villaggio è sottoposto a un inevitabile processo di acculturazione. A livello occupazionale, poi, le mutazioni sono altrettanto significative. L'arcaismo del villaggio romeno messo in discussione dal regime comunista ha ricevuto una boccata d'aria con l'abolizione del sistema delle cooperative e la ricostituzione delle proprietà sui vecchi siti, ma si è poi finito con l'eliminare in gran parte, per ragioni finanziarie più che tecniche, il lavoro meccanizzato e i metodi legati alla chimica nell'agricoltura. Allo stesso tempo, le occupazioni agricole hanno avuto spesso la tendenza di ripristinare il vecchio carattere medievale di sussistenza, basato sulla policoltura, su diverse specie di animali e con la riduzione della meccanizzazione, dell'uso dei prodotti chimici ecc. Ciò ha portato alla diminuzione della qualità e della quantità della produzione, alla sua standardizzazione a livello dei bisogni della famiglia contadina, all'impossibilità dell'inserimento efficace nel commercio interno e internazionale. Il mercato interno, non regolamentato o poco regolamentato, non è in grado di assorbire la produzione e la lavorazione primaria si mantiene perciò a un livello piuttosto basso. I prodotti agricoli non possono sostenere la concorrenza con quelli industriali o con i prezzi dei servizi. Il classico esempio di un litro di latte, che costa meno di una bottiglia di acqua minerale naturale, è significativo in questo senso. Infine l'agricoltura non è aiutata ad adattarsi alle richieste del mercato, per esempio riguardo ai prodotti biologici che si vendono a prezzi alti e che sono sempre più ricercati sui mercati europei. I prodotti biologici possono essere valorizzati attraverso l'agriturismo, ma il suo sviluppo è, a sua volta, ostacolato da una serie di impedimenti quali la mancanza di infrastrutture adeguate, la tara principale dello sviluppo del turismo romeno in generale, la scarsità di capitali per investimenti minimi negli alloggi, nelle installazioni

sanitarie e in quelle alimentari. Diciamo che in parte possono essere ottenuti nell'ambito dei programmi europei, ma rimangono di difficile accessibilità per una popolazione con un alto grado di invecchiamento¹⁰.

Il fatto che una parte della popolazione dei villaggi lavori per un certo tempo all'estero non ha come conseguenza soltanto l'adozione di alcuni elementi culturali stranieri, ma anche una più netta adesione ad alcune espressioni identitarie. Persone che quando erano a casa non facevano molta attenzione a questi aspetti, lontano da casa sentono invece la loro mancanza e si radunano, per dir così, intorno alle realtà tradizionali. È impressionante la partecipazione "degli spagnoli" o "degli italiani" alle grandi feste religiose nei luoghi di origine, le chiese diventano troppo piccole, si sviluppa perfino una competizione per le donazioni¹¹, oppure si viaggia per centinaia di chilometri per celebrare la Pasqua insieme ai connazionali. Contribuiscono a un più stretto rapporto con l'ambiente culturale dei luoghi di origine anche le condizioni sgradevoli, per molti addirittura imbarazzanti, dell'attività lavorativa nei Paesi stranieri.

In altre parole, ci troviamo di fronte a una serie di fenomeni nuovi che non possono rimanere al di fuori della ricerca etnologica.

¹⁰ Ivi, pp. 242-244.

¹¹ O. VĂDUVA, *Magia darului [La magia dell'offerta]*, Editura Enciclopedică, București 1997, pp. 64-65.

UN FATTORE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA: IL LAVORATORE

Adrian-Claudiu Popoviciu
Università di Oradea

Il libero movimento della forza lavoro fra Lisbona ed Europa 2020

A un anno dal termine dell'ambizioso progetto europeo denominato *Strategia di Lisbona*¹, si può valutare in che misura esso abbia raggiunto i suoi obiettivi. Occorre rilevare in primo luogo che già a metà della sua durata si era imposta la necessità di qualche correzione e integrazione, pur rimanendo inalterate le priorità della crescita economica e dell'occupazione col fine di fare dell'Unione Europea l'economia più competitiva al mondo per il 2010. Tale priorità non è mai stata abbandonata, nonostante il tono dei dirigenti europei si sia fatto col tempo sempre più cauto rispetto alla data iniziale². La *Strategia di Lisbona* era la continuazione della politica inaugurata col progetto "Europa sociale" dalla Commissione sotto la presidenza di Jacques Delors (1985-95), che dichiarava essere il rafforzamento della coesione sociale una finalità dell'integrazione economica. L'Unione Europea veniva in tal modo a distinguersi dal modello di sviluppo americano, poiché si proponeva di sincronizzare la produzione con la riduzione delle ineguaglianze sociali. I Trattati di modifica di Maastricht e Amsterdam insistevano, in effetti, sulla promozione dell'Europa sociale e del modello sociale europeo come punto di equilibrio fra le misure di sicurezza sociale e gli stimoli al consumo, nonché la flessibilità, la riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto e l'aumento complessivo dell'occupazione³.

¹ Consiglio dell'Unione Europea di Lisbona, 23-24 marzo 2000.

² "Per assicurare un futuro sostenibile dobbiamo ormai guardare oltre il breve termine. L'Europa deve mettersi nella giusta carreggiata e fare in modo di rimanerci. Questo è precisamente lo scopo di Europa 2000. Si tratta di più posti di lavoro e migliori condizioni di vita. Il progetto dimostra che l'Europa ha le capacità per assicurare una crescita intelligente, duratura e inclusiva, per trovare il modo di creare nuovi posti di lavoro e offrire un senso di direzione alle nostre società". Jose Manuel Barroso, *Preface* in <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:2020:FIN:EN:HTML>, visitato il 4 gennaio 2012.

³ M.-C. Marinaş, "Analiza creşterii economice din UE în contextul implementării Strategiei Lisabona" ["L'analisi dello sviluppo economico dell'UE nel contesto dell'implementazione della Strategia di Lisbona"] in *Economia teoretică și aplicată*, vol. XVII (2010), n. 12 (553), pp. 42-59, fonte: http://store.ectap.ro/articole/536_ro.pdf, visitato il 17 settembre 2011.

L'obiettivo di migliorare il livello di vita e le condizioni lavorative erano collegate alla promozione di politiche attive sul mercato del lavoro per aumentare la quota occupazionale nell'Unione Europea. Si voleva, come risultato finale, assicurare la transizione da un'economia di *welfare state*⁴ di tipo keynesiano a un'economia che permettesse l'accesso al *workfare state*.

Il termine di nuovo conio che ha sintetizzato questo nuovo modello di sviluppo è stato *flessicurezza*.

Esso risultava dalla fusione dei concetti della flessibilità del mercato del lavoro e della sicurezza sociale, che si voleva raggiungere con la contemporanea realizzazione di quattro premesse: flessibilità e sicurezza del contratto di lavoro, strategie di apprendimento costante, politiche attive di stimolo sul mercato del lavoro e, non da ultimo, moderni sistemi di sicurezza sociale⁵.

Taluno può sostenere che la *Strategia di Lisbona* non abbia raggiunto i suoi obiettivi in termini di occupazione, riforme strutturali o di tasso di crescita economica a causa, da un lato, di intrinseche carenze dell'impianto concettuale e dall'altro lato dell'irrompere della crisi nel biennio 2008-10, che ha annullato l'andamento positivo dell'economia europea del periodo 2005-07. Il nuovo progetto intitolato *Europa 2020*, contenente strategie per una crescita intelligente, duratura e inclusiva, riprende tuttavia nella sostanza, benché in termini più moderati, gli obiettivi principali della *Strategia di Lisbona*, concentrandosi su tre priorità: crescita intelligente, che significa sviluppare l'economia sulla base di conoscenze e innovazione; crescita duratura, ovvero promuovere un'economia più attenta alle risorse, più verde e più competitiva; crescita inclusiva, ovvero economia ad alto livello occupazionale, assicurando nel contempo la coesione sociale e territoriale. La Commissione propone dunque i seguenti parametri principali di sviluppo: il 75% della popolazione fra i 20 e i 64 anni dovrebbe avere un posto di lavoro; il 3% del PIL dell'Unione Europea dovrebbe essere investito in R&D; si dovrebbero raggiungere le proporzioni 20-20-20 nel rapporto clima/energia (assieme a una riduzione delle emissioni del 30% rispetto a quelle correnti); la percentuale di abbandoni scolastici dovrebbe scendere sotto il 10% e almeno il 40% delle giovani generazioni dovrebbe possedere un titolo di studio di terzo grado; 20 milioni di persone dovrebbero essere sollevate al di sopra della soglia di povertà⁶. Sullo sfondo di tali obiettivi, la libera circolazione delle persone era e rimane una

⁴ Nell'economia di *welfare* lo Stato assicura ai cittadini le risorse che garantiscono sicurezza e stabilità finanziaria, mentre nell'economia di *workfare* lo Stato assicura ai cittadini i mezzi per fronteggiare i fattori di rischio.

⁵ *European Commission, Directorate General for Employment, Social Affairs and Inclusion*, fonte: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=102&langId=en>, visitato il 7 novembre 2011.

⁶ <http://eurolex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:2020:FIN:EN:HTML>, visitato il 4 gennaio 2012.

delle libertà fondamentali garantite dal diritto dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa. I cittadini europei possono dunque legalmente vivere e lavorare in ciascun Paese aderente a dette organizzazioni.

Benché la figura del lavoratore europeo sia oggetto di una consistente quantità di norme, alcuni aspetti legali a essa riferiti sollevano molte questioni di interpretazione e rendono difficile applicazioni uniformi: chi rientra nella categoria 'lavoratore'? vi sono sottocategorie? quali diritti implica l'appartenervi? quali restrizioni legali possono imporre i singoli Stati ai lavoratori e alle loro famiglie e quali sono i diritti di queste ultime? quali procedure sono previste per l'applicazione di principi come: unicità della residenza e divieto del cumulo di benefici o imposte? Senza ripropormi di indagare in profondità la figura del lavoratore e senza cercare di rispondere a tutte le domande del genere di quelle sopra esposte, nelle righe che seguono presento alcune riflessioni sui tratti principali che definiscono il diritto alla libera circolazione.

Il lavoratore secondo l'Unione Europea e il Consiglio d'Europa

La libera circolazione della forza lavoro è stata e rimane uno dei maggiori obiettivi delle due grandi organizzazioni europee: l'Unione Europea e il Consiglio d'Europa. Entrambe si sono occupate dell'intero complesso dei diritti sociali e di quelli riguardanti la sicurezza del lavoratore e della sua famiglia in particolare, benché la letteratura specialistica, per motivi di classificazione, usi il termine di lavoratore comunitario per chi è soggetto alla legislazione della Comunità Europea e lavoratore immigrato per chi è soggetto alla legislazione emanata dal Consiglio d'Europa. In effetti, i testi legislativi delle due organizzazioni conoscono il concetto di lavoratore immigrato. Dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, l'impiego del concetto di 'comunitario' o di termini da questo derivati risultano forse obsoleti, dato che l'Unione Europea può ritenersi l'erede della Comunità Europea. In certe circostanze è comunque opportuno mantenere la distinzione fra i due tipi di lavoratore, solo usando una terminologia diversa.

Nelle istanze legislative dell'Unione Europea interessate alla libera circolazione dei lavoratori si usano tre definizioni: lavoratore, lavoratore dell'Unione, lavoratore nell'Unione⁷. La legislazione del Consiglio d'Europa, dal canto suo, usa il termine di lavoratore migrante⁸. Se fra i due modi di definire la figura in questione c'è una differenza, essa non viene esplicitata, anche se si può ritenere che si riferisca alla

⁷ Regolamento n. 492/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 sulla libertà di circolazione per i lavoratori all'interno dell'Unione: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:141:0001:0012:EN:PDF>.

⁸ *European Convention on the Legal Status of Migrant Workers*, fonte: <http://conventions.coe.int/Treaty/en/Treaties/Html/093.htm>.

durata e agli scopi della permanenza in un Paese straniero.

Per l'Unione, con lavoratore si intende il lavoratore a tempo indeterminato, stagionale o frontaliero sia che appartenga al settore della produzione o sia attivo in quello dei servizi. Per il Consiglio d'Europa con lavoratore migrante si intende "il cittadino di uno Stato contraente che è stato autorizzato da un altro Stato contraente a risiedere nel suo territorio per svolgere un lavoro retribuito"⁹, facendosi eccezione per le seguenti categorie: a) frontalieri; b) artisti, persone dello spettacolo e sportivi con ingaggi per periodi brevi; c) marinai; d) partecipanti a corsi di formazione; e) lavoratori stagionali ovvero migranti stagionali cittadini di uno Stato parte che sono assunti nel territorio di un'altra parte contraente per un'attività dipendente dal ritmo stagionale, sulla base di un preciso contratto; f) lavoratori cittadini di uno Stato parte che compiono uno specifico lavoro nel territorio di un'altra parte contraente per un'impresa registrata fiscalmente fuori dal territorio di quest'ultima¹⁰.

La libera circolazione di lavoratori è stata regolata dalle due organizzazioni europee negli anni '50 e '60. Il Consiglio d'Europa ha incluso detta libertà nella Carta sociale europea, dalla quale è poi derivata la Convenzione europea sullo status legale del lavoratore migrante, aperta alla firma nel 1977 e rafforzata nel seguito da protocolli aggiuntivi e dalla Convenzione europea per la sicurezza sociale.

Nell'ambito dell'Unione Europea tutto ha inizio col Trattato di Roma del 1957 con gli articoli riguardanti la libertà di circolazione e di soggiorno dei lavoratori nel contesto del Mercato Comune. Lo stesso Trattato stabiliva la necessità di creare un sistema di protezione sociale, provvedendo direttamente a porne le fondamenta con la creazione del primo fondo comunitario, definito Fondo sociale europeo. Su queste basi negli anni '80 furono predisposti e approvati i due documenti maggiori di politica sociale europea: l'Atto unico del 1986, che contiene disposizioni sulla salute e la sicurezza sul posto di lavoro e introduce il concetto di dialogo sociale e di coesione economica e sociale (materializzatosi con la creazione dei Fondi di coesione) e la Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali del lavoratore (conosciuta appunto come Carta sociale europea, del 1989), la quale riflette la preoccupazione per la dimensione sociale delle politiche comunitarie nel contesto della creazione del mercato unico europeo, così come era stato definito nel corso di un ampio processo consultivo con le parti interessate (associazioni padronali, sindacati dei lavoratori, liberi professionisti, agricoltori).

Un anno più tardi, nel 1990, il Trattato dell'Unione Europea (entrato in vigore nel 1992) statuiva quanto segue:

⁹ Art. 1 (1) *European Convention on the Legal Status of Migrant Workers*.

¹⁰ Art. 1 (2) *European Convention on the Legal Status of Migrant Workers*.

La Comunità si impegna, nell'ambito della creazione del Mercato Comune e dell'Unione economica e monetaria [...], a promuovere nel territorio della Comunità lo sviluppo equilibrato e armonioso delle attività economiche, una crescita durevole, non inflazionaria e rispettosa dell'ambiente, un alto grado di convergenza delle capacità economiche, un alto livello di occupazione e di protezione sociale, l'aumento della qualità della vita, la coesione e la solidarietà fra gli Stati membri¹¹.

Nel protocollo sulla politica sociale annesso al Trattato si stabiliva che gli undici Stati firmatari avrebbero proseguito sulla via aperta dalla Carta sociale del 1989 avvalendosi della possibilità "di ricorrere alle istituzioni, alle procedure e ai meccanismi di controllo del Trattato in vista delle azioni e delle decisioni necessarie per dare effetto al citato documento", ovvero alla Carta sociale¹².

Quarant'anni dopo il Trattato che istituiva la Comunità Economica Europea, il Trattato di Amsterdam ne correggeva l'art. 48, riformulandolo in questo modo:

1. Nella Comunità sarà assicurata la libertà di movimento dei lavoratori. 2. Detta libertà di movimento implica la cancellazione di qualsiasi discriminazione basata sulla nazionalità dei lavoratori per quanto riguarda l'assunzione, la remunerazione e le altre condizioni di lavoro e contrattuali. 3. Implica altresì il diritto, soggetto a limitazioni giustificate con motivi di ordine pubblico, a) di accettare offerte di lavoro regolarmente formulate; b) di muoversi liberamente entro lo Stato membro rispettivo a tale scopo; c) di risiedere in uno Stato membro ai fini del proprio lavoro, secondo le disposizioni di legge, regolamentari o amministrative concernenti il lavoro dei cittadini dello Stato rispettivo; d) di rimanere nel territorio dello Stato membro nel quale ha terminato il proprio periodo di impiego, salvo le condizioni che in proposito elaborerà la Commissione. 4. Le disposizioni del presente articolo non si applicano al settore pubblico (art. 39)¹³.

Le disposizioni dell'art. 39 contengono elementi che aiutano a ricostruire una definizione del lavoratore che qui si ha in oggetto: è il cittadino di uno degli Stati membri e svolge una mansione retribuita in un regime legale che non conosce discriminazioni sulla base della nazionalità¹⁴. Questi elementi definitivi sono stati conservati, con appena due cambiamenti, nel testo del nuovo Trattato entrato in vigore il 1 dicembre 2009, più precisamente al Titolo IV – Libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali, Capitolo I – Lavoratori, articoli 45-48¹⁵.

¹¹ Art. 2 *Treaty on European Union*, fonte: <http://eur-lex.europa.eu/en/treaties/dat/11992M/htm/11992M.html#0001000001>.

¹² *Protocol on social policy*, fonte: <http://eur-lex.europa.eu/en/treaties/dat/11992M/htm/11992M.html#0090000015>.

¹³ *Chapter 1 Workers, Treaty of Amsterdam Amending the Treaty on European Union, the Treaties Establishing the European Communities and Certain Related Acts, Article 39* (ex articolo 48), fonte: <http://eur-lex.europa.eu/en/treaties/dat/11997M/htm/11997M.html#0145010077>.

¹⁴ A. POPESCU, *Dreptul internațional și european al muncii [Il diritto internazionale ed europeo del lavoro]*, C.H. Beck, București 2008², p. 379.

¹⁵ Trattato di Lisbona che modifica il Trattato sull'Unione Europea e il Trattato che istituisce

Occorre sottolineare che con l'ampio articolo 45 (venuto a modificare l'art. 39 del Trattato di Amsterdam) viene disciplinato lo status delle persone che sono in cerca di lavoro, si indicano le restrizioni che gli Stati possono legittimamente imporre ai lavoratori e alle loro famiglie e, infine, si elencano i diritti che spettano ai diversi membri della famiglia, secondo la legislazione dell'Unione Europea¹⁶. Allo stesso modo rientra nella categoria del lavoratore anche chi svolge un lavoro indipendente, che, di regola, riguarda le forniture di servizi artigianali¹⁷. Il termine di dipendente, contrariamente a quanto avviene nelle fonti primarie del diritto comunitario, è molto ben definito dalla giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea. In effetti, l'opera svolta dalla Corte è stata preziosa nel togliere ogni possibilità agli Stati di limitare l'applicazione della libera circolazione delle persone, dato che secondo la Corte, la definizione legale di lavoratore è una questione di competenza dell'Unione e non dei parlamenti nazionali¹⁸.

Inoltre, la Corte interpreta in maniera generosa la libertà di circolazione e lo stesso concetto di lavoratore, tanto che esso pare includere qualsiasi persona che compie attività di servizio reali ed effettive, a esclusione di attività che possono definirsi solo marginali o accessorie al servizio¹⁹.

Alla legislazione primaria dell'Unione Europea sulla libera circolazione dei lavoratori, stabilita all'art. 45 del Trattato di Lisbona, si coordinano molto efficacemente le fonti secondarie. Fra queste la più importante è datata 16 giugno 2011²⁰. Riguarda la libera circolazione dei lavoratori nella Comunità e contiene disposizioni su: condizioni di impiego, vantaggi sociali e fiscali accordati ai lavoratori, accesso all'abitazione, corsi di perfezionamento. Vanno poi tenute naturalmente presenti numerose altre norme di grande importanza per il nostro tema, come la Risoluzione del Consiglio (EEC) n. 1612/68 (OJ L 257, 19.10.1968, p. 2) e del relativo regolamento (EEC) n. 312/76 (OJ L 39, 14.2.1976, p. 2); il Regolamento (EEC) n. 2434/92 (OJ L 245, 26.8.1992, p. 1); l'articolo 38(1) della Direttiva 2004/38/EC del Parlamento europeo e del Consiglio (OJ L

la Comunità Europea, 13 dicembre 2007.

¹⁶ P. CRAIG, G. BURCA, *Dreptul Uniunii Europene. Comentarii, jurisprudența și doctrină [Il diritto dell'Unione Europea. Commenti, giurisprudenza e dottrina]*, Editura Hamangiu, București 2009⁴, p. 924.

¹⁷ T. ȘTEFAN, *Introducere în dreptul comunitar. Text și jurisprudența [Introduzione al diritto comunitario. Testo e giurisprudenza]*, INM, București 2006, p. 136.

¹⁸ Vedi il caso 75-63, Mrs. M.K.H. Hoekstra (nata Unger) vs. Bestuur der Bedrijfsvereniging voor Detailhandel en Ambachten (Administration of the Industrial Board for Retail Trades and Businesses), fonte: http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:61963CJ007_5:EN:HTML#SM.

¹⁹ P. CRAIG, G. BURCA, *op. cit.*, p. 930.

²⁰ C. ȚILCĂ, *Codul european al muncii și securității sociale adnotat [Il codice europeo del lavoro e della sicurezza sociale annotato]*, Editura Wolters Kluwer, București 2009, pp. 364-380.

158, 30.4.2004, p. 77) modificate poi con l'entrata in vigore del Regolamento (EU) n. 492/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 sulla libertà di circolazione dei lavoratori entro i confini dell'Unione.

Conclusioni

La libera circolazione della forza lavoro è una delle quattro libertà sancite dal Trattato di Roma, il cui fine è la realizzazione del mercato interno. Questo, a sua volta, facilita la migrazione a fini lavorativi entro l'Unione Europea e il riassorbimento, in certi periodi, dell'eccesso regionale di manodopera. Questa libertà implica la soppressione di qualsiasi discriminazione basata sulla nazionalità fra i lavoratori degli Stati membri per quanto riguarda il reclutamento, la remunerazione e le condizioni di lavoro in generale.

Negli ultimi quarant'anni il principio della libera circolazione ha conosciuto una notevole evoluzione che si è di fatto concretata in suo rafforzamento. Questa libertà fondamentale, concepita agli inizi in favore della popolazione lavoratrice, è stata estesa progressivamente fino a includere molti altri segmenti della popolazione. Attualmente può dirsi uno dei diritti individuali più importanti che l'Unione Europea garantisce ai suoi cittadini, in quanto comprende, ad esempio, anche il diritto di trasferirsi in un altro Stato dell'Unione anche senza svolgere una mansione lavorativa, per esempio nei casi dei pensionati o degli studenti.

In linea di principio, ogni cittadino dell'Unione Europea ha il diritto di lavorare e vivere in un altro Stato membro, senza subire discriminazioni in base alla sua nazionalità. A dispetto dei progressi registratisi, esistono tuttavia ancora alcuni ostacoli legali per il godimento di tale diritto. Il Rapporto sul grado di applicazione della direttiva 2004/38/CE nelle sue conclusioni rileva, ad esempio, che esistono consistenti margini di miglioramento ed evidenza, sulla base di una precisa casistica, talune questioni che rendono difficile a molti cittadini dell'Unione di muoversi liberamente al di fuori del proprio Paese²¹.

Le conclusioni alle quali si è giunti al termine dell'*Anno europeo della mobilità lavorativa*, celebrato nel 2006, indicano che oltre a taluni ostacoli di carattere legislativo o amministrativo, che si è cercato ultimamente di superare (per esempio nel campo della titolarità e della trasferibilità di diritti pensionistici), vi sono altri fattori che influiscono negativamente sulla mobilità transnazionale. Fra questi vi sono la ricerca di un alloggio, le difficoltà

²¹ *Report from the Commission to the European Parliament and the Council on the Application of Directive 2004/38/EC on the Right of Citizens of the Union and their Family Members to Move and Reside Freely within the Territory of the Member States*, fonte: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2008:0840:FIN:en:PDF>.

linguistiche, il limitato accesso a posti di lavoro per mogli o figli, le procedure di rimpatrio, non sempre semplici, le barriere storiche perpetuate nella mentalità generale. La soluzione dei problemi derivati da questi aspetti richiede dunque un approccio di ampio respiro, combinato con l'effettiva attuazione del principio di libera circolazione.

L'uso del termine di lavoratore può sembrare riduttivo, ma esso è giustificato soprattutto alla luce del compito dell'Unione Europea di uniformare le diverse legislazioni nazionali che a loro volta usano nozioni e regole derivate dalle loro specifiche tradizioni economiche e legali. La Corte di Giustizia, in effetti, ha eliminato fin dal 1964 il dubbio riguardo al fatto che la nozione di lavoratore sia da definirsi secondo il diritto comunitario e non secondo quello nazionale. Gli Stati potrebbero, infatti, sottoporre il termine a interpretazioni che avrebbero come risultato l'esclusione di talune categorie di persone dai benefici della tutela di legge.

In assenza di una definizione *ad hoc* del termine lavoratore nella legislazione comunitaria, e tenendo presente che è importante garantire la sicurezza sociale alle persone interessate, le disposizioni contenute in diversi documenti comunitari riguardanti il diritto al lavoro e la giurisprudenza della Corte hanno offerto, con una certa precisione, alcuni elementi che caratterizzano la figura legale del lavoratore. Nonostante l'alto valore assegnato al diritto della libera circolazione entro l'Unione, esistono ancora diversi ostacoli all'esercizio effettivo di detto diritto. Le leggi attualmente in vigore, molto dettagliate e assai complesse, unite a una interpretazione restrittiva delle sentenze della Corte di Giustizia, possono rendere il diritto dei lavoratori alla libera circolazione assai difficile. Sembra perciò necessario, in vista di un miglioramento della situazione, un ulteriore sforzo coordinato fra gli Stati membri, le istituzioni politiche europee e i funzionari comunitari responsabili in questo settore.

BALCANI, BALCANISMI, BALCANIZZAZIONI

M. Marcella Ferraccioli, Gianfranco Girardo
Università Ca' Foscari di Venezia

0. Parole, ripetizioni, stereotipi

[...] non potendo soffrir il minimo contrasto, che dalle mire dell'empietà, e dal vocabolario moderno, che diretto all'illusione, diversifica il real significato de' termini, e dà luogo alla dottrina del capriccio, e della scelleraggine.¹

La lingua è la manifestazione autentica, non solo l'espressione artificiale di ciò che è colui che la parla. Attraverso l'ascolto della sua lingua si può cercare di percepire qualcosa dell'essere che la usa, e che usa quella e non altra lingua [...]. Viktor Klemperer² ha trattato la forza della lingua come strumento di omologazione del sentire comune, di orientamento delle coscienze, di trasmissione di convinzioni e atteggiamenti mentali con lo scopo di farli assumere da altri, inconsapevolmente: la forza plasmatrice della lingua.³

La ripetizione continua e ossessiva di medesimi stereotipi, i toni e i ritmi studiati ad arte potevano mutare il valore delle parole e trasformare pensieri e sentimenti in precedenza individuali e sottoposti al vaglio della ragione e al controllo della coscienza dei singoli in patrimonio comune, accettato passivamente e inconsciamente. Così, la lingua non solo "pensa per tutti" ma "fa anche pensare" collettivamente.⁴

Socrate, negli ultimi istanti della sua vita, raccomanda a Critone: "Tu sai bene che il parlare scorretto non solo è cosa per sé sconveniente, ma fa male anche alle anime". E tuttavia il "parlare scorretto", la progressiva perdita di aderenza delle parole ai concetti e alle cose, è un fenomeno sempre più diffuso, in forme ora nascoste e sottili, ora palesi e drammaticamente visibili.⁵

¹ MANIFESTAZIONE / ESATTA / CHE / LA NAZION DALMATA / INVIA A LUME / DELLA NAZION ITALICA / PER SOLO OGGETTO / DI / SMASCHERAR L'IMPOSTURA / RAGUSI 1801, p. 9.

² V. KLEMPERER, *LTI, La lingua del Terzo Reich, Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998; ultima ed. tedesca: *LTI, Notizbuch eines Philologen*, nach der Ausgabe letzter Hand hrsg. und komm. von E. Fröhlich, Reclam, Stuttgart 2010; 1 ed. Aufbau-Verlag, Berlin 1967. Trad.: polacco, 1983; francese, 1996; inglese (U.S.A.), 1997; russo, 1998; inglese (G.B.), 2000; olandese, 2000; spagnolo, 2001; ceco, 2003; lettone, 2004; serbo, 2006; croato 2007; romeno, 2008.

³ G. ZAGREBELSKY, *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, Torino 2010, p. 4.

⁴ Ivi, p. 5.

⁵ G. CAROFIGLIO, *La manomissione delle parole*, a cura di M. LOSACCO, Rizzoli, Milano 2010,

Proprio perché le parole creano la realtà, fanno – e disfano – le cose, è importante avere lucida consapevolezza dei sistemi che ne determinano il funzionamento, delle ragioni che ne producono il deterioramento [...]. Oltre la sciatteria, la banalizzazione, l'uso meccanico della lingua, esiste però un fenomeno più grave, inquietante e pericoloso: un processo patologico di vera e propria conversione del linguaggio all'ideologia dominante. Un processo che si realizza attraverso l'occupazione della lingua, la manipolazione e l'abusivo impossessamento di parole chiave del lessico politico e civile.⁶

Forma di conoscenza di intergruppo, gli stereotipi sono raffigurazioni di gruppi, largamente condivise, schematiche, che nascono da relazioni di intergruppo e guidano conoscenze e comportamenti sociali delle persone. Lo stereotipo è un pensiero organizzato, uno schema, una porzione di sapere che utilizziamo per comprendere la realtà sociale di un gruppo. Esso necessita di un *bersaglio*, identificato da una etichetta linguistica (ad esempio: albanesi, marocchini, tedeschi, zingari...). Attorno al *bersaglio* vengono organizzate un insieme di caratteristiche (dall'aspetto fisico – i tedeschi sono biondi – alle modalità tipiche di comportamento – gli italiani gesticolano mentre parlano, ecc.). Lo stereotipo viene costruito a partire da un ordine gerarchico che tassonomizza alcuni tratti come più tipici di altri e quindi più adatti per descrivere il bersaglio.⁷

Oltre che di un comune sistema di orientamento spirituale, gli uomini hanno anche bisogno di esprimere la propria devozione a determinati valori mediante *atti eseguiti in comune*. E questo è appunto un rito: *una serie di atti eseguiti in comune, con cui si esprimono atteggiamenti comuni, basati su un comune sistema di valori*. Il rito razionale differisce da quello irrazionale soprattutto per la sua funzione: esso non serve a *tenere a bada* gli istinti repressi, ma a *esprimere* delle aspirazioni che l'individuo riconosce e pregia. Non ha perciò i caratteri ossessivi di quello irrazionale, che dev'essere compiuto puntualmente, pena il presentito irrompere degli impulsi repressi, e dell'angoscia che ne deriva.⁸

Non è nostra intenzione fare storia, né storia *événementielle*, né storia delle idee, e neppure una impossibile cronaca, per la quale non esistono fonti attendibili per la molteplicità e la contraddittorietà degli avvenimenti, per il ricorso a *clichés* storicamente sedimentati e per richiami incauti ad un passato conosciuto male e peggio recepito, ma soprattutto per una specie di “regia occulta”, che fa sì che si parli solo di certi argomenti e per un certo tempo, e non di altri argomenti in un altro tempo. La massa viscida e verdastra del *Blob* [...] che tutto inghiotte ed

p. 22. La citazione platonica sembra godere di un certo successo, seppur con qualche contaminazione e leggerezza; cfr. G. GHISELLI, “Se Lettieri vincerebbe le elezioni”, *Il Fatto Quotidiano*, 19.05.2011, p. 5: “Vero è che un'entropia linguistica sta guastando le relazioni tra le persone le quali, autorizzate dal caos lessicale, si gettano nella chiacchiera insulsa, priva di pensiero e di pathos, oppure, confuse e bloccate prima, poi aizzate dall'fasia, si esprimono a gesti, non di rado prepotenti, se non addirittura violenti. L'incipit del Vangelo di Giovanni identifica il Verbo, ossia la parola dotata di logos, con Dio. Maltrattare il verbo è un sacrilegio dunque, secondo l'Evangelista. Parlare male fa male all'anima, ha scritto Platone”.

⁶ G. CAROFIGLIO, *op. cit.*, p. 25.

⁷ <http://www.pavonerisorse.it/intercultura/stereotipo.htm>.

⁸ E. FROMM, *Psicanalisi e religione*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, p. 88.

omologa al livello di pattume – minerale, vegetale, umano – inerte è una metafora involontaria, certo patetica, del nostro tempo e che il nostro tempo si offre di sé.⁹

Se è vero che la capacità di dubitare è il principio della saggezza, tale verità è una triste considerazione sulla saggezza dell'uomo moderno. Quali che siano i meriti della nostra cultura letteraria e universale, è certo che abbiamo perso la facoltà di dubitare. Si presume che tutto sia noto – se non proprio a noi stessi, almeno ad alcuni specialisti incaricati di sapere ciò che a noi è sconosciuto. Infatti l'essere perplesso è una sensazione sgradevole – un segno di inferiorità intellettuale.¹⁰

La mancanza assoluta di comunicazione, è la guerra, che è anche l'assenza assoluta di democrazia, l'assenza assoluta di cultura. È nella guerra che l'individuo, lo voglia o no, è scavalcato da questa istanza “superiore” che è la guerra.¹¹

Finché le “tribù, le nazioni e le razze della terra” non ritroveranno il loro equilibrio interiore, la minaccia di un'apocalissi finale di violenza continuerà ad incombere sull'umanità. L'unico fine di un'eventuale guerra di sterminio – una guerra che nel migliore dei casi distruggerebbe ogni forma di civiltà – sarebbe quello di placare, attraverso l'azione, i terrori e gli antagonismi irrazionali che l'avrebbero scatenata [...]. Se questo è un giusto calcolo delle probabilità, è chiaro che ci troviamo di fronte a qualcosa ancor peggiore della guerra stessa: saremmo minacciati da un'esplosione di prepotente irrazionalità.¹²

[...] o Signori, potete vedere quanti orfani, e vidove sono nel vřo paese li quali in tal maniera anno perduto chi alimenta ne vi puo esser mag.^f male davanti a Dio, che l'uccis:^e, e come sento tra voi non vi è vero valore: ma solam.^{le} ammazzam.^{to} proditorio. Infatti io vi desidero da Dio la giustizia, e il pentim.^{to}, per soprasedere a tali az.^m contrarie alla Legge: io desidererei con tutto l'animo che rivivesse in voi l'antico amore, che amaste la pace e l'obediencia, e l'unione alli vři antichi inimici.¹³

Oggi faremmo meglio ad accettare la rivoluzione. Guai a coloro che le oppongono resistenza: nella migliore delle ipotesi essi procrastinano l'inevitabile; nella peggiore, rischiano di accrescerne la violenza e lo spargimento di sangue e comunque aumentano inutilmente gli attriti della macchina della evoluzione, nonché le sofferenze e i disagi dell'umanità.¹⁴

L'azione di classe rispettosa dell'interesse nazionale, inteso anch'esso alla maniera dei conservatori, è senz'altro conforme allo spirito con cui Blum governava sin dal 1936. Non si toglie niente al marxismo, gli si aggiunge solo... l'interesse nazionale. Con questo innocente ritocco, risulta che il socialismo non è

⁹ G. GIRAUDD, “La pace addosso, Da Passarowitz a Dayton”, *Ohio, Letterature di Frontiera*, VI (1996), 2, p. 128.

¹⁰ E. FROMM, *Il linguaggio dimenticato*, Bompiani, Milano 1962, p. 7.

¹¹ R. IVEKOVIĆ, *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma 1995, p. 24.

¹² L. MUMFORD, *In nome della ragione*, Edizione di Comunità, Milano 1959, p. 17.

¹³ Lettera da Mosca, in data 25 giugno 1753, di D. Milutinović, Serbo emigrato in Russia; trad. di M. Vrachien; Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Fondo de Lazara Pisani Zusto, b. XVIII, n. 200/3.

¹⁴ J. HUXLEY, *Tempo di rivoluzione*, il Saggiatore, Milano 1949, p. 18.

più un ignoto avvenire, è già presente, è dappertutto al potere, vi siamo immersi, non c'è da averne paura.¹⁵

Generalmente non si presta la dovuta attenzione al fatto che, a partire dalla metà degli anni Sessanta, il numero dei conflitti internazionali ha seguito a ridursi in modo pressoché ininterrotto, mentre al contempo le guerre interne sono diventate più comuni di quelle combattute fra Stati diversi. Il numero dei conflitti all'interno dei singoli Paesi ha continuato rapidamente a salire fino agli anni Novanta, quando si è stabilizzato.¹⁶

Nell'ultimo secolo noi, nel mondo occidentale, abbiamo creato una ricchezza materiale superiore a quella di qualsiasi altra società nella storia del genere umano. Tuttavia siamo riusciti a far ammazzare milioni di nostri concittadini in quella soluzione che chiamiamo guerra. Prescindendo da quelle minori, ne abbiamo avute di gravi nel 1870, 1914, 1939. Durante queste guerre, ogni partecipante credeva fermamente di combattere per difendere se stesso e il suo onore, di avere Dio con sé. I gruppi contro cui ci si trova, spesso da un giorno all'altro, sono visti come nemici crudeli, irragionevoli, che bisogna sconfiggere per salvare il mondo dal male. Ma pochi anni dopo il reciproco massacro, troviamo che i nemici di ieri sono nostri amici, e gli amici di ieri nostri nemici, e nuovamente con la massima serietà, riprendiamo a classificarli distinguendoli convenzionalmente in buoni e cattivi.¹⁷

Ed in Verità il *Culturkampf* che là si combatte, lungo la costa sopra e sotto il Quarnero, ha tutto l'accanimento di una lotta di persone. Basti dire che ciascuno dei due partiti [Italiani e Slavi] ha i propri medici, i propri avvocati, i propri esercenti, né è permesso, in nessun modo, reciprocità di uffici. Chi non è con noi è contro di noi.¹⁸

Nell'impero ottomano, centocinquant'anni fa, prima che vi facesse il suo disastroso ingresso l'istituzione occidentale degli stati nazionali ben stagliati, compatti e omogenei, i turchi erano contadini e amministratori, i lazi erano marinai, i greci marinai e negozianti, i bulgari stallieri ed erbevendoli, gli albanesi muratori e soldati di ventura, i curdi pastori e facchini, i valacchi pastori e venditori ambulanti. Le nazionalità non erano solo frammischiate geograficamente, ma anche interdipendenti dal punto di vista economico e sociale; e questa corrispondenza fra nazionalità e occupazioni era l'ordine di natura in un mondo in cui la carta linguistica non assomigliava ad un mosaico ma ad una macedonia di frutta. In questo mondo ottomano l'unico modo di ritagliarne stati nazionali su modello occidentale era di trasformare la macedonia nativa in un mosaico improntato al disegno linguistico dell'Europa occidentale; e ciò si poteva fare soltanto coi metodi barbari che, da ormai centocinquant'anni sono invalsi con risultati devastatori in un'area estesasi via via dai Sudeti al Bengala occidentale.¹⁹

¹⁵ M. MERLEAU-PONTY, *Senso e non senso*, il Saggiatore, Milano 1962, p. 190.

¹⁶ E.J. HOBSBAWM, *Imperialismi*, Rizzoli, Milano 2007, p. 12.

¹⁷ E. FROMM, *Psicanalisi della società contemporanea*, Edizioni di Comunità, Milano 1960, pp. 13-14.

¹⁸ B. DE LUCA, *Fra Italiani, Tedeschi e Slavi*, Roux Frassati e C°, Torino 1889, pp. 32-33.

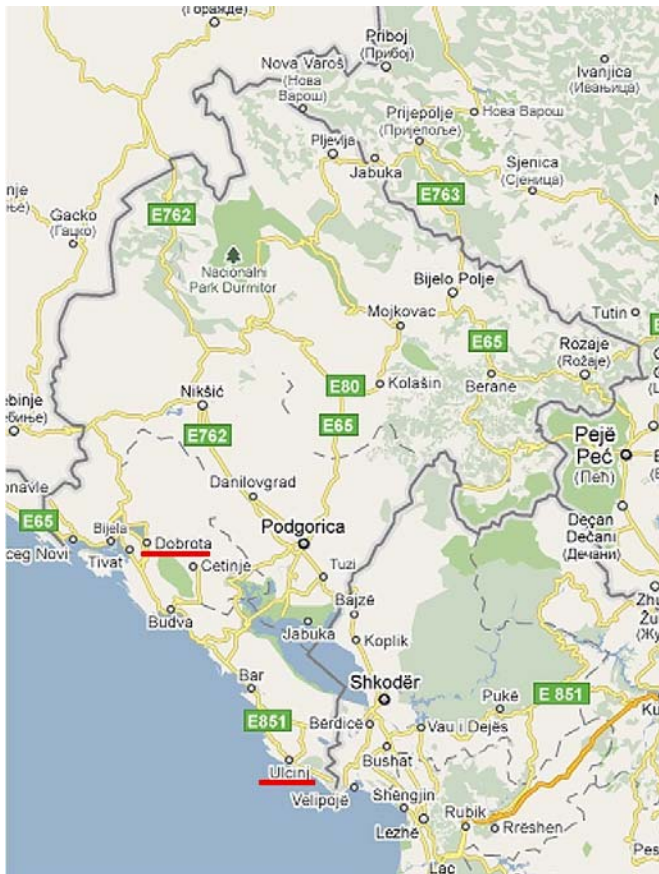
¹⁹ A. TOYNBEE, *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo 1992, p. 77.

Quanti mali non apportò alla Società, alle Scienze, alla Religione, alla Politica, l'abuso delle parole?

[...]. Uno stato dunque nato libero per rigenerarsi deve risalir di balzo agli elementi costitutivi la politica e civil sua libertà. Per farlo risalire in guisa, che nel suo corso rimontando non s'imbarazzi, s'arresti, o toccato il punto, nella permanente durata in quello non si esponga, e cimenti, cosa occorre?²⁰.

1. Indietro nel tempo

[...] tra queste Indomite e mai perfettam.¹⁶ reconciliabili Nazioni non vanno impunite le offese e [...] una vendetta è foriera dell'altra.²¹



²⁰ RICERCHE / DEL MUNICIPALISTA / MARCO PIAZZA / INTORNO ALLA RIGENERAZIONE / ED AL COMMERCIO / ... / VENEZIA / L'anno primo della Libertà Italiana / MDCCXCVII / DALLE STAMPE DEL CITTADINO / ANDREA MARTINI, pp. III, V.

²¹ Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Fondo de Lazara Pisani Zusto, b. XV, n. 187.

Così scriveva il 15 gennaio 1768 M. V. un rappresentante di medio calibro dell'amministrazione veneziana della Dalmazia, Paolo Boldù, Capitano in Golfo, al proprio superiore, il Provveditore Straordinario Zuane Zusto, raccontando la faida infinita tra gli abitanti di Dobrota e Dolcigno (Ulcinj), due borghi a qualche decina di chilometri l'uno dall'altro lungo la costa sud-orientale del Montenegro, il primo sotto sovranità veneziana, il secondo – ottomana.

Due settimane prima un altro funzionario, Antonio Orio, aveva scritto allo stesso Provveditore dei propri tentativi, evidentemente inutili, di fermare la catena di sangue:

La previdenza in ogni caso può essere gioveuole di molto, per impedire sinistre conseguenze, e con quei lumi che la singolar virtù dell'E. V. mi infonde nell'animo per mia cauta direzione me ne starò quattam.²² perchè non accadino nuoui eccidj, rapporto alle rimembranze delle proditorie interfezioni nella scala di Durazzo, allorchè arriussero a questa parte Bastimenti di Dolcignotti, e di quelli delle Bocche, Gente pur troppo procliue alla uendetta²².

Ma il vero problema, per la cui soluzione erano inefficaci le misure prese, era già stato indicato dal Boldù alla metà di dicembre:

Giouerebbe, che almeno questo esempio di superchieria dei Dobrotani rendesse ormai persuasi pure li Dolcignotti, come lo furono gli altri Bocchesi, ad abandonar questo, et addottare in vero il commercio con altre scale dentro, o fuori del Golfo, a seconda del passato Publico desiderio: Quanto alle ispezioni mie non saprei in qual modo prevenire quei maggiori sconcerti sul mare che può produrre il costume ingenito di questi Sudditi di uendicar il sangue dei congiunti con il sangue dei loro interfettori²³.

Allora, come oggi, qualunque cosa accada nei Balcani può urtare interessi che sono al di sopra e al di fuori dei Balcani stessi, produrre fastidiosi *sconcerti*; nella fattispecie è minacciato il commercio, in altre occasioni sarà il turismo, oppure qualcosa d'altro si troverà.

Un altro fastidioso *sconcerto*, allora come oggi, è provocato dalle controversie religiose. Un evento in sé modesto può essere preso a paradigma della conflittualità "balcanica":

Noi e i barbari è anche lo schema che sottende i forti attriti tra il villaggio ortodosso di *Ceragne* e quello cattolico di *Vrana* nel contado di Zara, denunciati da alcuni abitanti di quest'ultimo e giudicati nel corso di alcuni processi criminali che il Consiglio dei dieci delegò alla massima istanza veneta, il provveditore generale: un conflitto per certi versi memorabile, assunto in giudizio appunto quale scontro tra due sistemi morali e tra due comunità di credenza, il cattolico e l'ortodosso [...]. Un conflitto, questo, tanto più paradigmatico quanto più si

²² Ivi, n. 174.

²³ Ivi, n. 144.

inserirsi in una sequenza di vendette reciproche, in una sequenza simile alla faida, e in quanto tale denunciato ed inizialmente giudicato. Proprio il ricorso da parte dei ceragnani allo strumento della vendetta, infatti, sostanzia nella denuncia dei vragnani la propria alterità rispetto ai contendenti: le 'rappresaglie' alle quali quest'ultimi avevano fatto ricorso, e alle quali invece i vragnani si dicevano estranei, costituivano un residuo dell' 'orientale barbara consuetudine'. *Noi e i barbari*, appunto²⁴.

Contro la facile tentazione di confondere passato remoto, passato recente, presente e futuro (preconizzato, temuto, sperato) ci mette in guardia l'amico prematuramente scomparso:

Sulla storia contemporanea dei Balcani sono state scritte pagine cristalline che mettono in tutta evidenza la specificità dei sommovimenti di inizio secolo [XX] e del collasso ravvicinato degli imperi russo, ottomano, germanico e austro-ungarico. Sconsigliano paragoni affrettati con i giorni nostri. Questi, invece, abbondano nei discorsi e negli scritti odierni sul tema, contribuendo non poco al clima un po' fatalista e un po' pragmatico che li avvolge. In particolare si ricorre ad una rozza geo-politica per cui la regione balcanica sarebbe naturalmente destinata al turbamento etnico e politico²⁵.

2. Il nome della cosa

Dal 1963 esiste un' *Association Internationale d'Etudes du Sud-Est Européen* (AIESEE)²⁶, una delle rare istituzioni culturali europee ancora (per poco?) francofone; esiste anche una rivista, pubblicata dall'Accademia di Romania, che ha un'analoga ragione sociale: *Revue des Etudes Sud-Est Européennes / Journal of South-East European Studies*. Nella *home page* del suo sito si legge che essa ha come *Frame Subjects*: "*Open-mindedness and limits of Balkan cooperation; Balkan character and European character...*"²⁷, nonché numerosi altri temi, riguardanti il Sud-Est d'Europa e la regione danubiana – evidentemente, si cerca di evitare di usare troppo spesso quell'imbarazzante parola.

In un'enciclopedia spagnola dell'inizio del Novecento, prima delle Guerre Balcaniche e della Prima Guerra Mondiale, già era comparsa questa specie di contrapposizione tra i due termini del tipo: scientifico contro popolare:

[...] *entran en la península balcánica: Turquía, Bulgaria, Grecia, Bosnia-Erzegovina y Dalmacia. Con más propiedad se designa dicha península con el*

²⁴ F.M. PALADINI, "Il 'noi' e le 'barbare consuetudini', Pratiche e rappresentazioni del conflitto nella Dalmazia del XVIII secolo", *Letterature di Frontiera*, IX (1999), 2, p. 227.

²⁵ M. NORDIO, "Balcanizzazione (Qualche aspetto dell'immaginario della tragedia)", *Letterature di Frontiera*, IV (1994), 1, p. 23.

²⁶ <http://www.aieese.org>.

²⁷ <http://journalseek.net/cgi-bin/journalseek/journalsearch.cgi?field=issn&query=0035-2063>.

*nombre de sudeste-europea. Las denominaciones históricas ó nacionales de la península illirica dan un concepto inexacto de la misma*²⁸.

Un intellettuale sloveno si lancia, da un quartiere residenziale di Trieste, in un esercizio di alta acrobazia verbale:

L'esistenza della Jugoslavia era evidentemente per molti un'ottima scusa per non confrontarsi con la complessa realtà etnica, religiosa e culturale che, partendo dalle porte di Trieste, si estende fino a quelle di Salonico. Per quanto vicina, quest'area rimaneva e rimane nella sua struttura storica e umana una zona grigia, priva di una precisa fisionomia, simile a quelle terre inesplorate che gli antichi cartografi si limitavano a descrivere con uno sbrigativo "*hic sunt leones*"²⁹.

E ancora: "Era [la Jugoslavia] un paese atipico, in bilico tra Mitteleuropa e Levante e tragicamente privo di una sua identità"³⁰.

In questo modo Jože Pirjevec riesce ad ottenere un doppio risultato: parlare dei Balcani senza nominarli, ovvero indicandone le due estremità, e, al tempo stesso, suggerirci come farcene una nostra/sua idea. Peraltro, non è l'unico che proprio non riesce a pronunciare la parola *Balcani*.

L'uso di questo termine in senso geopolitico, con connotazioni spesso negative e/o spregiative, risale ai primi anni del Novecento; ci pare che la primogenitura possa essere attribuita, con un minimo margine di errore, ad Alfredo Panzini e al suo curioso e fortunatissimo dizionario:

Balcanizzare o sistemi balcanici: sinonimo di politico disordine con ammassamenti, tirannie, rivoluzioni, contro-rivoluzioni, guerriglie, comitagi³¹ ed altre delizie frequenti nei paesi balcanici (e altrove!)³².

Curiosamente è un sito italiano che nega questa evidente primogenitura e la attribuisce alla stampa inglese, che non ha bisogno di sostegni nell'appropriazione del termine:

Come è immediatamente evidente il termine "balcanizzazione" deriva da Balcani, la regione (o penisola) che si estende dal Mar Nero all'Adriatico. Fra fine '800 e inizi '900 quella zona, dalla realtà assai complicata sotto il profilo etnico e religioso, sottoposta a numerose pressioni esterne, fu particolarmente "calda": non

²⁸ *Enciclopedia Vniversal Ilustrada Europeo-Americana*, VII, Madrid-Bilbao-Barcelona, Espasa-Calpe, s.a. [post 1905].

²⁹ J. PIRJEVEC, *Serbi, Croati, Sloveni*, il Mulino, Bologna 1995, p. 3.

³⁰ ID., "Percorso storico della vicenda jugoslava", *Letterature di Frontiera*, IV (1994), 1, p. 35.

³¹ *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. DE MAURO, II, UTET, Torino 2000, p. 186: "stor. [1913 dal turco *komitaci*...], nel ventennio precedente la Prima guerra mondiale: membri del gruppo rivoluzionario macedone, in lotta per ottenere l'autonomia dalla Turchia".

³² A. PANZINI, *Dizionario delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, Hoepli, Milano 1931-IX, p. 53. La prima ed. è del 1905, la decima del 1963.

solo i paesi, di recente indipendenza, che la formavano erano internamente turbolenti, ma anche i loro reciproci rapporti erano infuocati. In rapporto alle condizioni della penisola balcanica durante questo periodo, nei giornali britannici viene coniato il termine *to balkanize*, col significato registrato già nel 1931 da Alfredo Panzini³³.

La connotazione negativa del termine nel significato di disordine politico è sottolineata nel dizionario accademico sloveno:

balkánski -a -o *nanašajoč se na Balkan*: balkanska država / Balkanski polotok / *slabš. balkanske razmere neurejene*³⁴.

Una focalizzazione su ciò che unisce, piuttosto che su ciò che divide, sulla diversità intesa come ricchezza (tema indigesto a molti oggi) ci è suggerita dalla coinvolgente prosa di un turcologo:

Nella tormentata penisola balcanica, con un insieme di popoli in condizioni instabili e tese, ma pur sempre con una storia comune ma diversa che, in quanto tale, al mondo non sembra facile accettare, anche l'Islam, che non è, in quanto civiltà, monolitico, assume l'aspetto di un mosaico variopinto³⁵.

Per contro, un dizionario croato ci ricorda un uso traslato, addirittura infamante, del termine **Bálkān**:

a *pren. surova ili primitivna sredina (ob. o kulturnom i političkom životu), opr. Europa.*

b. *razg. prema zapadu neprecizno određeno područje jednoga od poluotoka Europe, Balkanski poluotok*³⁶.

All'inizio dell'Ottocento troviamo un romantico vagheggiamento di un'unità, si direbbe oggi, geoculturale:

1808 prägte der junge Berliner Geograf Johann August Zeune die Bezeichnung «Balkanhalbinsel». In der Vorstellungswelt der Romantik verhaftet, glaubte er an einen einheitlichen geografisch-historisch-kulturellen Raum von den Slowenischen Alpen bis zum Schwarzen Meer, vergleichbar mit der appeninischen und der iberischen Halbinsel. Noch im 19. Jahrhundert erkannte die Wissenschaft, dass diese vermeintliche Einheit ein Irrtum war. Deshalb wird dieser Teil Europas heute häufig auch als Südosteuropa bezeichnet. Genau

³³ http://gcesare.provincia.venezia.it/e_ep/e_ep4/balkaniz.htm

³⁴ http://bos.zrc-sazu.si/cgi/a03.exe?name=sskj_testa&expression=balkanski+&hs=1 [“Attinente ai Balcani / Stato balcanico / Penisola balcanica / *pegg.* Le condizioni balcaniche sono caotiche”].

³⁵ G. BELLINGERI, “Balcanici Ottomani”, *Letterature di Frontiera*, IV (1994), 1, p. 241.

³⁶ Hrvatski jezični portal, <http://hjp.srce.hr/index.php?show=search> [“**a.** *trasl.* ambiente rozzo e primitivo riguardo alla vita politica e culturale; *contr.* Europa; **b.** *coll.* in Occidente: un territorio imprecisato di una delle Penisole Europee, la Penisola balcanica”].

genommen ist der Balkan (türkisch für «Gebirge») nur gerade der 600 km lange Gebirgszug, der sich wie eine Mittelachse durch Bulgarien zieht³⁷.

Resta tuttavia sempre aperto il problema di che cosa comprende precisamente lo spazio balcanico e se esista una qualche definizione accettabile da tutti i Balcanici, certi o presunti. Forse la più curiosa definizione è quella che si legge nell'edizione bulgara di Wikipedia:

*На Балканите всеки народ с държава си има народ и държава “близнак”:
Албания / Косово;
България / Република Македония;
Гърция / Република Кипър;
Румъния / Република Молдова;
Сърбия / Република Сръбска;
Турция / Северен Кипър³⁸.*

La più corretta individuazione dei Paesi balcanici è quella che ha l'avallo di una istituzione internazionale, il Comitato Olimpico Internazionale. I Giochi Balcanici, sorta di mini-Olimpiade regionale, furono disputati per la prima volta nel 1929; dall'anno successivo divennero ufficiali e durano sino ad oggi con le evidenti interruzioni dovute ad eventi bellici. Lo scopo dichiarato di questo agone internazionale è sottolineato da una studiosa greco-americana:

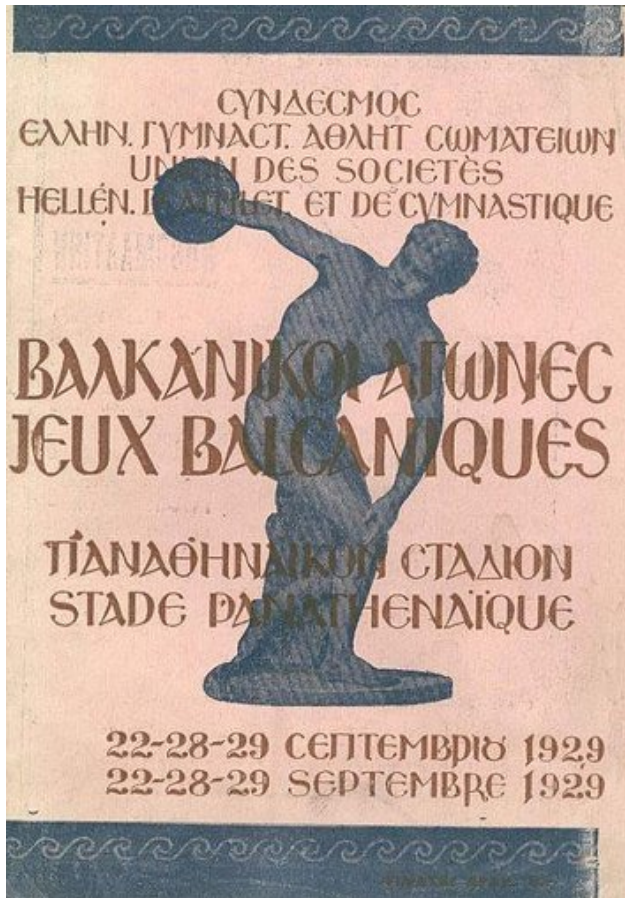
The Balkan Games resulted [...] from a desire to bring the Balkan peoples together in peace and concord. The Games were initiated in Athens in 1929 and increasingly became an integral part of the political, cultural and social life of the area. The common global reality is that when an athletic event is staged, attempted friendship seldom receives priority. In the 1930s, however, the Balkan Games provided a rare example of an international athletic event bringing antagonistic states together in friendship. This consideration of the significance of the Balkan Games as an instrument of political optimism provides clear evidence of the occasional positive influence of sport in politics³⁹.

³⁷ <http://www.gra.ch/lang-de/gra-glossar/178>.

³⁸ <http://bg.wikipedia.org/wiki/балканизация> [“Nei Balcani ogni popolo col proprio Stato ha un popolo ed uno Stato ‘gemello’. Albania/Kosovo, Bulgaria/Repubblica di Macedonia, Grecia/Repubblica di Cipro, Romania/Repubblica di Moldova, Serbia/Repubblica Serba, Turchia/Cipro del Nord”].

³⁹ <http://www.mightyape.co.nz/product/Book/The-Balkan-Games-and-Balkan-Politics-in-the-Interwar-Years-1929-1939/3086316/>.

P. KISSOUDI, *The Balkan Games and the Balkan Politics in the Interwar Years 1929-1939, Politicians in pursuit of Peace*, Routledge, London-New York 2009.



3. Balcanismo

La definizione più innocua di *balcanismo* è quella che fa riferimento ad un'area geografica, non identificata da confini di Stato, nella quale lingue diverse, appartenenti a gruppi diversi, condividono un certo numero di particolarità.

Tuttavia, nello stesso dizionario croato da cui abbiamo tratto la precedente definizione, è registrato anche l'uso traslato/peggiorativo del termine: “[...] *ono što je balkansko (po shvaćanjima ili preduvjerenjima u Zapadnoj i Srednjoj Europi)*”⁴⁰.

Un grande vecchio del giornalismo italiano non ha dubbi:

⁴⁰ Hrvatski jezični portal, cit. [“ciò che è balcanico, secondo la comprensione ed i pregiudizi dell'Europa Centrale ed Occidentale”].

[...] nonostante gli studi scientifici a livello mondiale del prof. Luca Cavalli-Sforza, che smentiscono i miti nordici e le differenze genetiche, ci sono regimi, ci sono popoli come i balcanici che stanno sterminandosi nel nome della pulizia etnica che è un altro modo di chiamare la “soluzione finale” del nazismo⁴¹.

Un dizionario serbo enfatizza l’accezione negativa del termine in Occidente:

на Западу створен израз који, тобоже, означава начин и систем који влада у јавном животу балканских држава и народа: безначаљност, борба недопуштеним средствима, подвала, политичка убиства, подмићивање, страст за богаћењем, пузавост према вишим, а грубост према нижим од себе⁴².

Analogamente in un dizionario *Ancien Régime*, quando si poteva ancora parlare di un’unica lingua serbo-croata non ancora “balcanizzata”⁴³:

Начин и систем живота балканских народа и држава; поступци својствени балканизма (по схватању Запада обично презриво); fig. недовољна културна развијеност⁴⁴.

Di seguito, un piccolo campionario di offese interbalcaniche:

Danno al Valacco un cetriolo, ma egli lo rifiuta perché curvo.
Se guardi gli Zingari pezzenti, i Valacchi sono comunque uomini.
Che Dio ti salvi dal Bulgaro che si è fatto Greco e dal *Čifutin* [Ebreo] che si è fatto Turco.
Non c’è diavolo senza corna e coda, né greco senza malignità e astuzia.
Un Greco mente come dieci Zingari [e] quando mente, crede a se stesso.
Nella foresta lupi, nel villaggio Turchi.
Nella foresta lupi, nella città (nella chiesa) Greci.
Essere acido come un Turco durante il Ramadan.
Mentire come un vecchio Zingaro.
Essere bianco come uno Zingaro.
Chiesero allo Zingaro: “vuoi la capra o la lepre?”. Rispose: “La caplepre”.
Dall’Ebreo bevi il vino, ma non dormire; dall’Armeno dormi, ma non mangiare;
dal Turco bevi il caffè, ma non il vino; dall’*Arnaut* [Albanese] bevi e mangia, ma non andar via con lui; con il Greco non far niente!
Guardati dal vecchio Turco e dal giovane Bulgaro⁴⁵.

⁴¹ G. BOCCA, in *L’Espresso*, 10.09.95, p. 5.

⁴² <http://www.vokabular.org/?lang=sr&search=балканизам&submit=Traži> [“In Occidente si è creata un’espressione che dovrebbe indicare modi e sistemi predominanti nella vita pubblica degli Stati e dei popoli balcanici: anarchia, lotta con mezzi sleali, doppiezza, omicidi politici, corruzione, avidità, autoumiliazione nei confronti dei potenti ed aggressività verso i deboli”].

⁴³ Mutuiamo l’espressione da: S. PELUSI, “Voci dalle periferie dell’Europa. Lingua e identità: la moltiplicazione degli idiomi nella ex-Jugoslavia”, *Cives*, 2008, 7, pp. 126-140.

⁴⁴ *Речник српскохрватскога књижевног језика*, I, Нови Сад–Загреб, 1967, pp.133-134 [“Modi e sistema di vita dei popoli e degli Stati balcanici, comportamenti propri del balcanismo, in Occidente spesso in senso spregiativo”].

⁴⁵ A. VLAJEVSKA, K. STANČEV, “Le minoranze etnolinguistiche nella raccolta di detti popolari

4. *Balcanizzare, ma anche Kosovizzare?*

Il verbo *balcanizzare* e il deverbale *balcanizzazione* sono due delle parole che da poco meno di un secolo eccitano certi gruppi di autoproclamati antropologi, sociologi, politologi, da meno tempo cultori di geopolitica, insomma tutti i tuttologi.

Si tratta di uno di quei termini che fanno la felicità di conferenzieri, commentatori politici e giornalisti mentre induce alla disperazione linguisti, storici e studiosi del politico o, per converso, delle sue traduzioni etiche. In quest'ultimo caso rimanda ad un giudizio morale negativo sulla *balcanizzazione* e sui processi connessi. Esso indica l'inspiegabilità del fenomeno, la sua appartenenza ad oscuro passato e, in definitiva, il rifiuto di approfondire, se non a partire dal giudizio negativo, le sue origini, evoluzioni e motivazioni.⁴⁶

Nel più recente dizionario croato il lemma *balkanizacija* è indicato come peggiorativo, in uso nel gergo politico, nel senso di:

1. stanje teritorijalne rascjepkanosti među državama na nekom području i nespo sobnost postizanja minimalnog dogovora da bi se zaštitili zajednički interesi.
2. primitivizam u odnosima među ljudima i narodima⁴⁷.

Di disintegrazione territoriale, concetto estendibile anche ad altri territori e ad altre epoche, si tratta in dizionari di altre lingue:

spagnolo:

balcanización

[...] *por alusión a la desmembración en varias naciones acaecida en la península de los Balcanes.*

*Desmembración de un país en territorios o comunidades enfrentados*⁴⁸.

anglo-americano:

Balkanize

*To separate (a country) into small, dissenting political units or states, as the Balkans after World War I*⁴⁹.

bulgari di P. R. Slavejkov”, in A. PAVAN e G. GIRAUDO (a cura di), *Le minoranze come oggetto di satira*, postfazione di G. Giraud, II, E.V.A., Padova 2001, pp. 233-252.

⁴⁶ M. NORDIO, “Balcanizzazione”, cit., pp. 26-27.

⁴⁷ Hrvatski jezični portal, <http://hjp.srce.hr/index.php?show=search> [“stato di indeterminata territorialità tra Stati in un certo ambito ed impossibilità di trovare un inimo accordo per la difesa di comuni interessi”].

⁴⁸ Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, Vigésima segunda edición, I, Editorial Espasa Calpe, Madrid 2001, p. 276.

⁴⁹ *Standard Dictionary of the English Language*, International Edition, N.Y., Funk & Wagnalls Co., 1966, p. 109.

Balkanization

*Division of a multinational state into smaller ethnically homogeneous entities. The term also is used to refer to ethnic conflict within multiethnic states. It was coined at the end of World War I to describe the ethnic and political fragmentation that followed the breakup of the Ottoman Empire, particularly in the Balkans. (The term Balkanization is today invoked to explain the disintegration of some multiethnic states and their devolution into dictatorship, ethnic cleansing, and civil war)*⁵⁰.

Balkanization

1: to break up (as a region or group) into smaller and often hostile units

2: divide, compartmentalize

*Origin of Balkanize: Balkan Peninsula. First Known Use: 1919*⁵¹.

inglese:

Balkanize

divide (a region or body) into smaller mutually hostile states or groups.

Derivatives

Balkanization

*Origin: 1920s: from Balkan Peninsula (where this was done in the late 19th and early 20th century)*⁵².

tedesco:

Balkanisierung

*bezeichnete ursprünglich die Zersplitterung von Südosteuropa in rivalisierende nationalistische Kleinstaaten nach dem Abschütteln der osmanischen Herrschaft (zwischen 1804 und 1913) und nach dem Zerfall des österreichisch-ungarischen Reichs (1918). Mit der Zeit verselbständigte sich Balkanisierung zu einem allgemeinen politisch-polemischen Begriff, der jede Art von (unerwünschter) Zersplitterung meint*⁵³.

Balkanisieren

Bedeutungen:

[1] eine große Einheit in mehrere/viele kleine aufteilen.

Herkunft:

Ableitung zu Balkan mit den -Derivatemen -is und -ier.

Sinnverwandte Wörter:

[1] aufsplintern, aufteilen, zerlegen, zersplittern.

Beispiele:

[1] Die Koalition hat sich in dieser Frage inzwischen balkanisiert. Es gibt viele kleine Fraktionen.

Abgeleitete Begriffe:

⁵⁰ <http://www.britannica.com/EBchecked/topic/50323/Balkanization>.

⁵¹ <http://www.merriam-webster.com/dictionary/balkanize>.

⁵² http://www.oxforddictionaries.com/view/entry/m_en_gb0057350#m_en_gb0057350.003.

⁵³ <http://www.gra.ch/lang-de/gra-glossar/178>.

[1] *Balkanisierung*⁵⁴

Balkanisierung

*Politisches Schlagwort für ungerechtfertigte Zersplitterung, v. a. für politisch-territoriale Aufspaltung mit dadurch bewirter politischer Instabilität; bezog sich ursprünglich (ohne unbedingt negative Wertung) auf dem Zerfall der osmanischen Herrschaft auf dem Balkan in selbstständige Nationalstaaten während des 19. Jahrhunderts*⁵⁵.

romeno:

balcanizare

English *The fragmentaion of a region into several small states that are often hostile or non-cooperative with each other.*

German *Die Fragmentierung einer Region in mehrere kleine Staaten, die einander oft feindlich gesinnt sind und nicht kooperieren*⁵⁶.

BALCANIZÁRE s.f. *Faptul de a (se) balcaniza.*

BALCANIZÁ vb. tr., refl. *a da, a capata un caracter balcanic*⁵⁷.

Questo dizionario, purtroppo, non ci dà alcuna indicazione su che cosa si debba intendere per “carattere balcanico”; alla voce *balcanic* si fa menzione soltanto di monti Balcani, di penisola balcanica, di giochi balcanici, ma non di un uso traslato del termine.

Una menzione a parte merita l’accademico dizionario sloveno, che dei termini in questione dà una quantomeno curiosa esemplificazione:

balkanizácija -e *uvajanje balkanskih razmer: balkanizacija Evrope.*

balkanizirati -am *uvajati balkanske razmere: balkanizirati deželo; Evropa se balkanizira*⁵⁸.

In vari dizionari italiani si sottolinea piuttosto l’idea di instabilità politica:

balcanizzazione

Portare uno stato a una condizione di costante disordine, frazionare uno stato in tanti più piccoli.

Anche balcanizzarsi, balcanizzato *agg.*⁵⁹.

⁵⁴ <http://de.wiktionary.org/wiki/balkanisieren>.

⁵⁵ Meyers Enzyklopädisches Lexikon, III, München, Wien, Zürich, Bibliographisches Institut, 1971, p. 408

⁵⁶ <http://en.wiktionary.org/wiki/Balkanization>.

⁵⁷ <http://dexonline.ro/definitie/balcanizare>.

⁵⁸ http://bos.zrc-sazu.si/cgi/a03.exe?name=sskj_testa&expression=balkanizácija [“creazione di condizioni balcaniche: la balcanizzazione dell’Europa; creare condizioni balcaniche: balcanizzare la terra, l’Europa si balcanizza”].

⁵⁹ *Grande dizionario italiano dell’uso*, ideato e diretto da T. DE MAURO, I, UTET, Torino

balcanizzare

Ridurre un paese, uno stato, un popolo al perpetuo disordine politico.

balcanizzazione

Polit. Il portare o il giungere, a una condizione di costante disordine sociale, politico ed economico interno. Anche: La situazione che ne deriva⁶⁰.

balcanizzare

ridurre un Paese alle condizioni di disordine e violenza un tempo [*sic!*] usati negli Stati balcanici⁶¹.

Penisola Balcanica

Politicamente è divisa tra Coazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia, Albania, Grecia, Bulgaria e Turchia. La regione è abitata da greci, bulgari, serbi, croati, albanesi e turchi; la frammentazione politica, linguistica e confessionale è accentuata da forti tendenze autonomistiche⁶².

Non mancano cenni più articolati sull'uso dei due termini:

Il neologismo *balcanizzazione*, di uso parlato o giornalistico [...], indica un processo incontenibile di frantumazione politica con effetti catastrofici. Non solo. Il suo uso riguarda in genere processi che non si svolgono nei Balcani, ma non manca di designare ciò che avviene oggi nella ex-Jugoslavia. E, ancora, il lemma soffre di imprecisione altalenante: talvolta indica una pura e semplice frantumazione politica, talaltra la vincola all'elemento delle nazionalità⁶³.

BALCANIZZAZIONE

Riduzione di uno stato nelle condizioni di disordine interno ed esterno caratteristiche degli stati balcanici nel corso della disgregazione dell'impero ottomano, ovvero divisione di un territorio apparentemente omogeneo in una pluralità di piccoli stati, come è tipico dei Balcani. Il concetto nacque nelle cancellerie europee proprio per l'instabilità politica dell'area balcanica, da sempre terra di conquista, luogo di incontro e scontro di tre differenti espansioni: slava, ottomana, germanica. I Balcani fornirono più di una volta il *casus belli* nelle lotte fra i tre grandi imperi russo, turco e asburgico, fino a raggiungere, nel corso dell'Ottocento, la fama di "polveriera d'Europa". L'attentato all'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando a Sarajevo (1914), che scatenò la Prima guerra mondiale, radicò ulteriormente tale concezione, che sembrò trovare nuova conferma dopo la caduta dei regimi comunisti, tra il 1989 e il 1990, a causa del riprodursi della tradizionale instabilità politica regionale⁶⁴.

Il più curioso prodotto della parola/idea *balcanizzare* è la creazione per

2000, p. 575.

⁶⁰ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, II, UTET, Torino 1962, p. 1.

⁶¹ M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1999², p. 168.

⁶² *Enciclopedia Zanichelli*, a cura di EDIGEO, Zanichelli, Bologna, 1992, p. 188.

⁶³ M. NORDIO, *op. cit.*, pp. 26-27.

⁶⁴ http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/b/b012.htm.

analogia del termine *kosovizzare*, che troviamo in un delirante articolo di una rivista venezolana *on line*:

El nazifascismo vasco se ha convertido en el ariete de un proyecto que pretende kosovizar Euskadi para balcanizar España.

Los encadenados incendios étnicos que han sacudido Europa durante estos años tienen un mismo centro difusor. Nadie puede dudar que el desastre Balcánico fue provocado por el rápido reconocimiento germano a la independencia de Croacia y Eslovenia, en el afán de que se convirtieran, como lo son hoy, en poco menos que un protectorado alemán. El proyecto germano de una Europa fracturada en pequeñas unidades étnicamente homogéneas y sometidas a la nación étnica por excelencia, Alemania, está en la base.

Euskadi se ha convertido, tras la explosión de los Balcanes, en la siguiente y más virulenta aplicación del proyecto germano para Europa. Las características eran adecuadas: fuertes tendencias centrifugas y una articulación nacional compleja y nunca resuelta definitivamente, burguesías periféricas enfrentadas al poder central e históricamente proclives a embarcarse en aventuras con la potencia imperial de turno⁶⁵.

Di seguito diamo qualche notizia su episodi poco noti della balcanizzazione estrema della ex-Jugoslavia:

Dal marzo 1991 (con la rivolta di Pakrac) la minoranza serba, armata da Belgrado, cominciava una serie di azioni di guerriglia e di atti terroristici che portarono una parte della popolazione croata ad allontanarsi. Da quel momento il copione, destinato a ripetersi fino alla fine dell'anno, fu: le bande paramilitari serbe attaccavano la polizia croata (dalla quale Tudjman aveva fatto escludere gli elementi serbi), l'esercito federale (ma in realtà filoserbo) interveniva, ufficialmente per dividere i contendenti, in realtà per sancire l'avanzata dei serbi. L'esercito federale attaccava direttamente in prima persona solo per conquistare le grosse città. Tra queste Vukovar che, lungo una resistenza di tre mesi, venne praticamente rasa al suolo e solo così conquistata dai serbi nel novembre 1991. La Krajina è una regione della Croazia che confina con la Bosnia, e che era abitata, sino all'agosto di quest'anno, in gran parte da serbi. Costoro erano insediati nella regione da secoli, separati dai serbi di Serbia. L'origine di questo stanziamento risale alla fine del 1500 quando l'Austria si trovò a difendere dai turchi il proprio territorio, che comprendeva la Croazia. La striscia di territorio (l'attuale Krajina e la parte meridionale della Slavonia) che separava la Croazia dall'impero ottomano (che arrivava fino in Bosnia) era spopolata a causa delle incursioni turche. L'Austria trovò dunque conveniente insediarvi quei profughi serbi che erano fuggiti a nord e che furono allettati a rimanere in quei posti attraverso la concessione di speciali diritti di possesso della terra in cambio della difesa del territorio dai turchi. I serbi di Krajina sono rimasti maggioritari sino all'agosto 1995. In Slavonia invece col tempo i serbi divennero una minoranza (da qui l'isolamento della Krajina rispetto alla Serbia). L'origine e la dinamica del conflitto nella Krajina sono gli stessi della Slavonia e portarono al controllo da parte dei serbi della regione e alla cacciata della minoranza croata. Nel 1991, con

⁶⁵ http://www.uce.es/DEVERDAD/ARCHIVO_2002/09_02/DV09_02_09proyctogermano.html.

un referendum che le autorità federali non riconobbero, la Krajina si pronunciava per il distacco dalla Croazia e per la fusione con la Serbia ancor prima che si producesse effettivamente l'indipendenza croata. Dopo più di due anni di relativa calma i croati hanno riconquistato nell'agosto 1995 con un'offensiva lampo l'intera Krajina senza che la Serbia intervenisse. 250.000 serbi furono costretti ad un esodo forzato, mentre le truppe croate si abbandonano ad atti di pulizia etnica e vendetta nei confronti dei serbi in fuga⁶⁶.

[...] quella musulmana è l'unica delle nazionalità ad avere oltre metà della sua popolazione profuga. Fonti totalmente indipendenti (ad esempio Amnesty International in tutti i suoi rapporti annuali) sono unanimi nel riconoscere che sono di gran lunga i musulmani ad aver sofferto in maggior misura pulizia etnica, stupri, uccisioni e deportazioni. È vero che anche l'esercito bosniaco si è macchiato di alcuni episodi sanguinosi, ma questi non possono farci perdere di vista il quadro generale. È una questione di metodo: facciamo degli esempi. La destra nel nostro Paese ha sempre fatto uso di errori ed episodi non limpidi di cui si resero responsabili alcuni gruppi partigiani per screditare l'intera Resistenza: la sinistra ha sempre giustamente risposto che nessun fatto circoscritto può oscurare il grande valore storico della lotta di massa contro il nazifascismo. Allo stesso modo non sono i delitti di cui pure si macchiarono i bolscevichi durante la guerra civile del '18-'21 a farci condannare la rivoluzione d'ottobre e la sua eroica difesa dall'attacco delle armate bianche [...]. Così dobbiamo dire con chiarezza che in questa guerra l'unica nazionalità che combatte una lotta giusta (anche se a volte con metodi non condivisibili) è quella musulmano-bosniaca. Si tratta dell'unica nazionalità che non mira all'occupazione di terre altrui, ma alla semplice sopravvivenza ed alla riconquista del proprio territorio. È l'unica che non ha, per quanto sia nazionalista la sua direzione, progetti stile Grande Croazia o Grande Serbia. Il conflitto tra le due nazionalità attualmente dominanti (serbi e croati) finirà sicuramente con un compromesso territoriale. E chi rischia di farne le spese sono proprio i musulmano-bosniaci⁶⁷.

5. Usi analogici e abusivi

Un uso esteso per analogia è giustificato quando si individuino regioni in cui, per periodi brevi o sistematicamente, si siano registrate una o più situazioni simili a quelle associate al termine *balcanizzazione*.

Balkanization has occurred in places other than the Balkans, including Africa in the 1950s and '60s, following the dissolution of the British and French colonial empires there. In the early 1990s the disintegration of Yugoslavia and the collapse of the Soviet Union led to the emergence of several new states –many of which were unstable and ethnically mixed – and then to violence between them. Many of the successor states contained seemingly intractable ethnic and religious

⁶⁶ <http://www.ecn.org/reds/mondo/europa/balcani/jugoslavia/balcani0000kraina.html>.

Il sito REDS si definisce: “[...] dalla parte dei lavoratori, delle donne, delle nazioni oppresse, dei giovani, degli omosessuali?”.

⁶⁷ <http://www.ecn.org/reds/mondo/europa/balcani/jugoslavia/balcani0000jugoslavia.html>.

divisions, and some made irredentist territorial claims against their neighbours. Armenia and Azerbaijan, for example, suffered from intermittent violence over ethnic enclaves and borders. In the 1990s in Bosnia and Herzegovina, ethnic divisions and intervention by Yugoslavia and Croatia led to widespread fighting between Serbs, Croats, and Bosniacs (Muslims) for control of key villages and roads. Between 1992 and 1995, Bosnian Serbs and Serbian paramilitary groups conducted a nearly 1,400-day siege of Bosnia's capital, Sarajevo, in an effort to break Muslim resistance. During the fighting, more than 10,000 people died, including some 1,500 children.

*Efforts by some countries to prevent **Balkanization** have themselves generated violence. During the 1990s, for example, Russia and Yugoslavia used force in attempts to quash independence movements in Chechnya and the ethnically Albanian province of Kosovo, respectively; in each case further violence ensued, resulting in the death and displacement of thousands of people⁶⁸.*

22.06.2001

Cosa intendo per Balcanizzazione? Cosa vediamo quando volgiamo lo sguardo verso i Balcani? E ancora: il nostro sguardo è reale oppure è mediato da un velo che fa filtrare ciò che deve essere visto? Cercherò, se pur brevemente, di dare delle risposte a questi quesiti che mi sono posto. Leggendo un articolo uscito su un quotidiano bulgaro, *Sega*, l'8 marzo 2001 e intitolato "La Nato ha trovato un'uscita dalla crisi: la balcanizzazione", ho avvertito il desiderio di approfondire l'argomento. Nel suddetto articolo veniva posto il parallelo tra quella che era stata l'esperienza del Vietnam e tra quella che è la situazione balcanica: di conseguenza veniva coniato il termine balcanizzazione con il significato di lasciar le popolazioni autoctone a fronteggiarsi da sole senza alcun intervento esterno. Sconcertante! Ma andiamo per ordine. Il termine Balcanizzazione può assumere diversi significati: può voler dire omologazione di realtà etniche diverse; può significare porre un'etichetta ad una regione d'Europa considerandola "Altro" e facendola fungere da un qualcosa che attraverso il suo riconoscimento o negazione si fonda l'autocertezza dell'altra parte⁶⁹.

Alla frontiera sud-orientale della Federazione Russa vi è un'altra situazione di discriminazioni e scontri etnici, una situazione pochissimo nota e molto meno esplosiva del resto della regione più balcanizzata per definizione, il Caucaso.

La richiesta di separazione della Repubblica della Karačaj-Circassia e la creazione di una regione autonoma si rifanno principalmente a due argomentazioni legate all'accusa di discriminazione politica, culturale ed economica dell'etnia dei karačaj nei confronti dei circassi. La prima discriminazione fa riferimento alla decisione di Ezbeyev di escludere un rappresentante della etnia cherks dai vertici del governo, violando la lunga tradizione non scritta nella nomina delle più alte cariche dello Stato secondo un criterio etnico. Essendo il Presidente di nazionalità karačaj, il primo ministro e il portavoce del Parlamento sarebbero dovuti essere rispettivamente un circasso e un russo. All'indomani della sua elezione, Ezbyev nominò, altresì un greco, Vladiimi Kayshev, come primo ministro e un russo come portavoce del Parlamento. Le crescenti tensioni fra le componenti etniche, sfociate in violente manifestazioni e scontri di strada, del resto frequenti negli ultimi dieci

⁶⁸ <http://www.britannica.com/EBchecked/topic/50323/Balkanization>.

⁶⁹ <http://www.bulgaria-italia.com/bg/news/news/00378.asp>.

anni, hanno motivato l'intervento, nell'aprile scorso, del presidente del Distretto Federale del nord del Caucaso, Khloponin, il quale ha esortato la nuova nomina della cariche secondo i criteri etnici entro il 1 maggio. Il ritardo di Ezbeyev nel rispettare tale termine – le nuove nomine sono avvenute solo il 3 giugno – ha causato nuovi dissapori ed esacerbato le tensioni. La seconda rivendicazione è da ricondurre al riscatto sociale e politico e alla conseguente crescita di potere della etnia karačaj, che possiede un esponente alla presidenza da due legislature, ai danni del peso politico dei circassi [...]. **La balcanizzazione della regione nord caucasica**, o perlomeno il rischio della frantumazione delle repubbliche ciscaucasiche, coinvolge delicati giochi politici a livello internazionale, legati al controllo del Caucaso. Come noto, questa striscia di terra è un ponte naturale fra il mar Caspio e il mar Nero. Parte dell'antica via della seta, essa è oggi uno dei più sensibili passaggi della via nera del petrolio e del gas dal Caspio alla Turchia. Esso è il punto di congiunzione fra la Russia, la Turchia e l'Iran. Per la Russia rappresenta il confine sud: le impervie catene montuose, pressoché impraticabili da forze armate, fungono da barriera naturale e da protezione delle ampie e fertili pianure della Russia meridionale. Ankara e Tehran, dal loro canto, ritengono storicamente questa regione come il loro naturale "cortile di casa". Considerata l'importanza geostrategica della regione, anche gli Stati Uniti sono attori attivi e tentano di guidare i giochi nell'area.

Ai limiti della fantascienza è questa apocalittica descrizione del destino prossimo degli Stati Uniti:

By 2050 European Americans, who for the first 200 years of the existence of the United States had been its majority population group and who had founded and maintained its culture, laws, and economic life, will find themselves in the minority.

There is yet another important fact to be noted about this mass of 400 million people. This is a fact which suggests that the United States of 2050 will be America Balkanized, an America without Americans, an America in which citizens will identify with their minority status and forget about the nation as a whole. This is the fact that three of the four major population blocs will constitute visible minorities. Three of the four blocs – European Americans or Whites, African Americans or Blacks, Asian Americans or Yellows – will be what the anthropologist Sir Arthur Keith has called "macrodiacritic" groups. That is, more than 90 percent of their members are visibly identifiable. The fourth bloc, Hispanic Americans, is a conglomerate created by the Federal bureaucracy. Hispanics, who can belong to any race, will no doubt still be a political bloc. Indeed, all four blocs will be relentlessly political, locked in a struggle to determine how the increasingly scarce economic goods and natural resources are to be distributed to each group. Can a nation so wracked by internal struggle long endure? History suggests not. History suggests that by the time that America lacks Americans to the extent that Yugoslavia now lacks Yugoslavs, it will undergo a more or less painful process of deconstruction. That time may, in fact, occur long before 2050⁷⁰.

⁷⁰ <http://library.flawlesslogic.com/nelson.htm>.

Un esempio ormai datato ci viene dall'ex *Premier* britannico:

In gennaio 2007, il ministro britannico Gordon Brown ha parlato di "balcanizzazione del Regno Unito" discutendo circa l'indipendenza della Scozia cui lui è a favore⁷¹.

Qualche problema c'è anche per l'Europa, se vuole evitare il destino delle dissolte Jugoslavia e Cecoslovacchia:

The European community and tension of Balcanization within the country. A closer look at the political tensions in this part of the world.

*In modern Europe there two trends, unification and fragmentation. Discuss both trends, explaining the obstacles to unification in Western Europe, both past and present, efforts to unify and strengthen to EU, and, the balkanization of the former countries of Yugoslavia and Czechoslovakia*⁷².

Seguono altri due esempi relativi a situazioni di politica internazionale, di stretta attualità il primo, alquanto datato il secondo

The Balkanization of Libya: US-NATO Plans to Carve up Libyan Territory by Mahdi Darius Nazemroaya⁷³

BALKANIZATION OF IRAQ IS PART OF NEO-CON PLAN

*Bloody Strategy to Partition Iraq Exposed by Capture Of British Spies in Basra*⁷⁴.

Il termine *balcanizzazione* è usato qualche volta, nei Paesi anglosassoni, in relazione ad avvenimenti e tendenze culturali:

[...] *now pop culture has been balkanized; it is full of niches, with different groups watching and playing their own things* – Richard Corliss⁷⁵.

A partire dagli anni 2000, il termine è stato usato da alcuni attivisti per i diritti gay, in particolare Andrew Sullivan, indicando la frammentazione della società americana quando si tratta dell'argomento omosessualità⁷⁶.

La balcanizzazione dei mezzi di comunicazione di massa, compreso Internet, può avere effetti distorsivi per la percezione di appartenenza degli individui:

It has been a common sight where a church can be seen situated next to a mosque or a temple. People are different but there is nothing wrong or threatening to that difference. To get an instant understanding of balkanization to perceive it as the

⁷¹ <http://it.wikipedia.org/wiki/Balcanizzazione>.

⁷² <http://www.essortment.com/european-community-balkanization-country-37376.html>.

⁷³ <http://www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=24527>.

⁷⁴ <http://www.americanfreepress.net/html/balkanization.html>.

⁷⁵ <http://www.merriam-webster.com/dictionary/balkanization>.

⁷⁶ <http://it.wikipedia.org/wiki/Balcanizzazione>.

*opposite of multiculturalism. Media as such the internet plays a very big role in balkanization in terms of a race, culture, a community and even a company. **Media balkanization** gives people the chance to separate themselves to other entities and let this "freedom of speech" alter people's perception of unity*⁷⁷.

***Creeping Balkanization is the internet's worst enemy.** As worldwide literacy grows exponentially, for the web, such expansion results in increasing pressure from corporate interests and regulatory nationalisms*⁷⁸.

Troviamo una dura requisitoria contro il "tribalismo" e l'"eticismo" dell'Occidente in *Global Balkanization* della filosofa russo-americana Ayn Rand: "*A probing examination of the rise of modern tribalism in the West. It identifies the irrationalism from which the anti-concept 'ethnicity' springs*"⁷⁹.

Ovviamente, il lessico politico italiano non poteva non adeguarsi alle più fantasiose estensioni, nel rispetto di quel meccanismo innocente e perverso noto come *par condicio*:

La balcanizzazione del Pd
di Antonio Maglietta - 7 marzo 2008⁸⁰.

La balcanizzazione del PdL
18 Settembre 2010 alle 15:34⁸¹.

Difficile è per chi si è abituato a vivere fuori dall'Italia orientarsi tra le quotidiane giravolte della politica e capire il senso di una battaglia che sembra di tutti contro tutti, o forse è un finto scontro sotto dubbie bandiere:

Effettivamente, nella nostra politica vi è una gran confusione.

Vi è una vera e propria "balcanizzazione", ossia una situazione di caos cronico!

Purtroppo, vi è il rischio che gli italiani non ci capiscano più niente.

Soprattutto per ciò che concerne gli *italiani all'estero* questa confusione è forte.

6. Ombre russe sui Balcani

Tra la fine del 1768 e l'inizio dell'anno successivo, nel Montenegro, da un lato e dall'altro della frontiera veneto-ottomana, durante la guerra russo-ottomana di turno, si aggira un avventuriero che le fonti veneziane chiamano ora *Stefano*

⁷⁷ <http://hubpages.com/hub/What-is-media-balkanization>.

⁷⁸ <http://www.mondaynote.com/2010/05/02/balkanizing-the-web/>.

⁷⁹ Pseudonimo di Alisa Zinov'evna Rozenbaum (1905-1982). http://www.aynrand.org/site/PageServer?pagename=reg_ar_balkanization.

⁸⁰ http://www.ragionpolitica.it/testo.9120.balcanizzazione_del.html.

⁸¹ <http://www.tiziano.caviglia.name/blog/post.php?post=4129>.

Piccolo (Stjepa Mali⁸²), ora *l'Impostore*. Questi, spacciandosi per lo *Car'* Pietro III, miracolosamente sfuggito agli attentatori, trova accoglienza e protezione nei villaggi montani del Montenegro, dove molti sono disposti a credere, a sperare in lui come in colui che li riscatterà dal giogo musulmano e da quello cattolico. Si sparge addirittura la voce che “[...] per non poter più esso rimontare sul trono russo si sarebbe dato in apannaggio tutto il tratto di paese montano, e marittimo sino a Ragusa”⁸³.

Nello stesso torno di tempo il Provveditore Straordinario Zuane Zusto ordina:

[...] per abolir la superstizione, con cui fino dai Sudditi venivano tuttavia riguardati e quasi venerati nel convento di Maini i Ritratti della Famiglia Imperiale di Russia, tra i quali vi era quello di Pietro terzo, ô creduto di farli di là annoverare, togliendo in tal modo al volgo troppo credulo ed ingannato i motivi di nuova tentazione⁸⁴.

Un'idea russa di *fin de siècle*:

Конец XX века. И снова место действия Балканы. Косово. Сербь и албанцы. Ислам и христианство. Европа и Азия. Америка и Старый Свет. Россия и Запад. Дискуссии и переговоры, мнения и прогнозы. В средствах массовой информации политики и духовные лидеры, журналисты и бизнесмены, экономисты и политологи излагают свое видение проблемы.

Segue l'intervista allo “storico di professione”:

Несмотря на потерю статуса великой державы, Россия в состоянии воздействовать на ситуацию в регионе. Этому способствует противоречие между странами, которые постараются привлечь внерегиональные силы. А Россия не одно столетие входит в их число. К тому же исторические конфессиональные и этнические связи с рядом народов полуострова традиционно являлись основополагающим фактором политического присутствия нашей страны на Балканах. Наконец, у России с ее давними связями как с христианским, так и с мусульманским миром при определенных условиях есть возможность использовать возросшее

⁸² C.A. LEVI, *Venezia e il Montenegro*, a cura dell'Autore, Venezia, 1896; C. MALAGOLA, *La guerra fra la Turchia ed il Montenegro nel 1765...*, Tip. Garagnani e Fi., Bologna 1901; H. ТОМИЋ, *Турски поход на Црну Гору ...*, [s. n.], Београд 1913; Г. СТАНОЈЕВИЋ, *Шћепан Мали*, САН, Београд 1957; M.M. FERRACCIOLI, “Libri e manoscritti riguardanti le terre dell'Oltre Adriatico nella Biblioteca del Museo Correr a Venezia (secoli XVI-XVIII), III, Il carteggio di Zuane Zusto”, *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, XXIII – N.S. XII (2001), pp. 105-136; M.M. FERRACCIOLI, G. GIRAUDO, “Realtà, suggestioni e scontri di Imperi, Stefano Piccolo e la guerra russo-ottomana”, *Palaeoslavica*, X (2002), pp. 94-104.

⁸³ Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Fondo de Lazara Pisani Zusto, b. XVII, n. 289.

⁸⁴ Ivi, Ms. Cicogna. 2046, c. [185v.-186]: dispaccio Zuane Zusto, Provveditore Straordinario in Dalmazia, e Albania, in data 15 marzo 1769. Sur Zuane Zusto (1718-1800), v.: *Famiglia Zusto*, a cura di L. Lanfranchi, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1955; *Indice-Inventario dell'Archivio Zusto*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1955.

*значение исламского влияния в целях укрепления своей позиции в регионе*⁸⁵.

Nel segno della fratellanza slavo-ortodossa:

NEL CELEBRE ROMANZO DI LEV TOLSTOJ, *Anna Karenina*, il conte Vronskij, convinto della fratellanza tra russi, serbi e montenegrini, si arruola volontario per portare loro aiuto nella guerra contro i turchi [...]. Molti anni più tardi, nel corso della guerra per il 1999 per il Kosovo, Roy Medvedev (*La Repubblica*, 21/4/1999) così esprimeva la propria solidarietà ai fratelli slavi: “Il simbolo della Russia è una scultura che rappresenta una madre con una spada. In questo senso, la Serbia è una sorella minore, perfino una figlia della Russia [...]. Alla fine del secolo scorso il nostro paese aiutò i serbi a conquistare l’indipendenza, ma anche la Serbia ha aiutato la Russia a difendere la sua indipendenza. La Serbia non è mai andata contro la Russia e ancora oggi resta il nostro unico alleato in Europa” [...]. In questa lunga storia di stretti rapporti tra Russia, Serbia e Montenegro, si inserisce paradossalmente la lunga parentesi che coincide con nascita, vita e morte dell’Unione Sovietica (1922-91) e della Jugoslavia (1919-91). L’ideologia che avrebbe potuto unire ha in realtà separato. L’inizio del secolo XXI porta indietro le lancette della storia o apre, da questo punto di vista una nuova fase? Ricordiamo che la prima fase della crisi jugoslava degli anni Novanta è contemporanea all’ostentato disinteresse della nuova dirigenza russa [...], tutta protesa a ingraziarsi l’Occidente per quanto accadeva nei Balcani⁸⁶.

7. *Makedonija einai el I hnikh*

Alcuni anni or sono, mentre nei giornali locali le prime pagine erano occupate dalle notizie sugli incidenti in **ta Skopia** in tutte le vetrine di Salonico campeggiava la foto di Melina Merkouri, cui veniva attribuita l’affermazione:

La Macedonia è stata, è e sarà sempre greca.

⁸⁵ http://history.machaon.ru/all/number_01/intervu/nomer1/index.html Архив: N1, январь-февраль 1999: Интервью: Балканский вопрос. [“Fine del XX secolo. E di nuovo il luogo dell’azione sono i Balcani. Kosovo. Serbi e Albanesi. Islam e Cristianesimo. Europa ed Asia. America e vecchio Mondo. Russia ed Occidente. Discussioni e trattative, opinioni e previsioni. Con i mezzi dell’informazione di massa politici e *leaders* spirituali, giornalisti e *businessmen*, economisti e politologi espongono il proprio punto di vista sul problema [...]. Nonostante la perdita dello *status* di Grande Potenza la Russia può esercitare un’azione nella regione. A ciò contribuisce alle opposizioni tra i Paesi che cercheranno di coinvolgere forze extra-regionali. E la Russia non da un solo secolo è nel novero di queste. Inoltre legami storici confessionali ed etnici con vari Paesi della Penisola hanno tradizionalmente rappresentato un fattore fondante della presenza del nostro Paese nei Balcani. Infine la Russia, grazie ai suoi rapporti di vecchia data tanto col mondo cristiano che con il musulmano, ha la possibilità, a determinate condizioni, di sfruttare la crescente portata dell’influenza islamica al fine di rafforzare la propria presenza nella regione”].

⁸⁶ M. LEKIĆ, *Ombre russe su Serbia e Montenegro*, *Limes*, 2008, 2, pp. 283-284.

Giocare con la storia e con la terminologia storica può essere pericoloso, si rischia di cadere nel ridicolo: vedi le proteste, al limite dell'incidente diplomatico, per l'uso del nome *Moldavia*, rifiutato perché ritenuto sovietico, mentre è latino ed esiste da almeno sette secoli, e simili incidenti si ripetono, quando si scontrano tra di loro i "complessi di superiorità delle piccole Nazioni", come lo definisce un giornalista serbo:

Il "complesso di superiorità" è un intreccio di termini, quali: centrismo etnico, nazionalismo, mania di grandezza, narcisismo, aggressività, ma anche senso di inferiorità, ingiustizia, xenofobia, intolleranza: E l'elenco potrebbe proseguire⁸⁷.

In termini più generali, ricordiamo l'analisi (di un cinismo degno della più imparziale indagine storiografica) sulla genesi dell'idea di "nazione", formulata all'indomani della Seconda Guerra Mondiale da un biologo evolucionista:

Tutti i movimenti verso l'unità nazionale, che furono così caratteristici del secolo scorso [XIX], presentano alcuni elementi in comune. Tra questi noi dovremo in particolare osservare il sorgere di un mito, così simile in tutti questi casi, che dobbiamo supporre sia un modo naturale di pensare dei popoli in circostanze analoghe. In tutte le nazioni più recenti e in quasi tutte le più antiche si è erroneamente supposto che sia esistito nel passato uno stato di libertà da ogni dominio politico esterno ed esso è stato associato ad un'ipotetica antica unità considerata in se stessa, come derivata da un'immaginaria eredità comune. I caratteri di questa unità rimangono di solito piuttosto vaghi. Una "nazione" è stata, cinicamente ma non impropriamente, definita "una società unita da un errore comune circa la sua origine, e da una comune avversione per i suoi vicini"⁸⁸.

Nel caso della neonata FYROM (l'acronimo proposto dalla Grecia e recepito dall'ONU, che sta per *Former Yugoslav Republic of Macedonia* (gr.: **PGDM: Prw̄hn GiougkoslabikhvDhmokratia th Makedonia**) il ridicolo è assicurato, la satira può infierire, ma resta il pericolo che si passi dalla satira al Kalashnikov:

*Dans quelle mesure la satire, amusante, pleine d'humour, moqueuse, a-t-elle été manipulée, détournée et transformée en discours violent, vindicatif et chauvin? Dans quelle mesure cette satire défigurée a-y-elle contribué à préparer le lit de la violence, de la guerre et du nettoyage ethnique?*⁸⁹.

Fuor di satira, ecco l'elenco delle obiezioni greche:

⁸⁷ M. MITROVIĆ, "Il 'complesso di superiorità' delle piccole Nazioni", *Litterature di Frontiera*, IX (1999), p. 213.

⁸⁸ J. HUXLEY, *op. cit.*, p. 276.

⁸⁹ S. DIZDAREVIĆ, "La triade bosniaque: le Turc, le Latin et le Valaque", in I. FOLCA-NASH e G. GIRAUDO (a cura di), CONGRESSO INTERNAZIONALE, *Le minoranze come oggetto di satira*, Città di Jesolo, 13-15.X.2000, s.i.p., p. 30.

Al momento della proclamazione dell'indipendenza del nuovo Stato, il governo greco sollevò tre obiezioni che ne impedivano il riconoscimento:

la prima, tuttora formalmente irrisolta, sull'utilizzo del nome "Macedonia", in virtù del fatto che il termine (ritenuto dalla Grecia parte esclusiva della propria storia e della propria eredità culturale) indica anche l'odierna regione greca Macedonia;

la seconda relativa alla bandiera originalmente adottata dalla Repubblica macedone, su cui campeggiava la Stella di Vergina, simbolo della Dinastia di Filippo il Macedone, padre di Alessandro Magno, in quanto la Grecia rimproverava alla nuova Repubblica di essersi appropriata indebitamente di un simbolo dell'antico Stato di Macedonia;

infine, la terza obiezione riguardava alcune clausole incluse nella costituzione della nuova Repubblica, che potevano essere interpretate come presagio di possibili pretese territoriali.

D'altra parte, la Repubblica di Macedonia era preoccupata che possibili soluzioni alternative potessero costituire appigli per rivendicazioni territoriali, prima della Jugoslavia e poi della Serbia⁹⁰.

Si confondono, difficile dire se più per disonestà intellettuale o per ignoranza storica, realtà totalmente diverse tra loro nel tempo e nello spazio, al punto che perfino Wikipedia può fare chiarezza:

Europa

Macedonia (Grecia): regione settentrionale della Grecia, suddivisa in tre "periferie" [regioni]:

Macedonia Occidentale, periferia della Grecia;

Macedonia Centrale, periferia della Grecia;

Macedonia Orientale, periferia della Grecia;

Repubblica di Macedonia (FYROM): repubblica europea nella penisola balcanica.

Pirin Macedonia: corrispondente alla regione di Blagoevgrad, nella Bulgaria sud-occidentale

Storia

Macedonia: la regione storica della Penisola balcanica abitata dal popolo dei Macedoni.

Regno di Macedonia: l'antico regno di Filippo II e Alessandro Magno, nell'Europa sud-orientale.

Macedonia: la provincia romana.

Repubblica Popolare di Macedonia, così chiamata dal 1945 al 1963; successivamente cambiò nome in:

Repubblica Socialista di Macedonia: una delle sei Repubbliche facenti parte della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (dal 1963 al 1991)⁹¹.

Un ulteriore problema per la Macedonia è, oggi, quello di avere al proprio interno una minoranza albanese, che può costituire una miscela esplosiva nella prospettiva di rivendicazioni di una immaginabile, anche se non augurabile,

⁹⁰ http://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_di_Macedonia#La_disputa_sul_nome.

⁹¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Socialista_di_Macedonia.

Grande Albania. In questa prospettiva il Kosovo è stato un grande laboratorio di preparazione delle strategie per la difesa dei diritti umani:

In Serbia, in nome dei “diritti umani”, si fecero 5500 vittime civili, di cui 500 erano albanesi, cioè quelli che si intendeva difendere, si è perpetrata [...] la più grande “pulizia etnica” dei Balcani: dei 360 mila serbi che vivevano in Kosovo ne sono rimasti 60 mila⁹².



⁹² M. FINI, “Se l’Occidente si crede Dio”, *Il Fatto Quotidiano*, 26.03.2011, p. 18.

Ma il popolo macedone ha dovuto subire la condizione di minoranza, spesso negata, per quasi tutto il corso del XX secolo, e forse ancora oggi:

Non va infatti dimenticato che la Macedonia, intesa come regione storica, fu oggetto di una spartizione all'indomani della seconda guerra balcanica (1913), cui parteciparono Grecia, Serbia e Bulgaria. Pertanto, qualora si accettasse l'esistenza di una realtà macedone autonoma, è lecito affermare che in ciascuno dei tre paesi sia presente una minoranza macedone.

L'esistenza di tale minoranza era certamente riconosciuta in Grecia, in quanto rappresentava un chiaro elemento allogeno. Ben diverso è il discorso riguardante la Serbia e la Bulgaria, per le quali gli slavi macedoni erano: "serbi del sud" o "bulgari dell'ovest". Pertanto per i governi di Sofia e di Belgrado il problema di una minoranza "macedone" non si poneva affatto⁹³.

8. *In fine principium?*

Per qualche strana ragione, parlando di Balcani, si finisce col parlare non di ciò che sono, ma di ciò che non c'è, la "bestemmiata e pianta" Jugoslavia. Spunta un "riprovevole" sentimento di minoranza, la *Jugonostalgija*, disposizione dell'anima e al tempo stesso ricordo idealizzato (liricizzato) che serpeggia, più o meno visibilmente, anche in altri Paesi ex-socialisti, ma che assume forme particolari e, soprattutto, un'intensità sconosciuta altrove, nostalgia "non dell'autogestione, ma del modello transculturale".

Jugonostalgia è – soprattutto – la consapevolezza della fine di un modo di essere e di vivere originale, eretico e abbaglia nella sua suggestione. La constatazione di una amputazione irrimediabile consumata, di una ferita mortale immedicabile inferta, della espropriazione – violenta, sanguinosa – di una parte profonda di sé (di cui, in diverse misure, si è stati partecipi) [...]. Come il nazionalismo è un "pugnale piantato nella schiena del popolo" (Kiš⁹⁴), così la Jugonostalgia è un sentimento complesso e fragile, ha bisogno di un tempo non brutale, non perentorio per trasformarsi in una possibilità. Per aprire una possibilità di un nuovo progetto delle vittime, degli oppressi, oggi frantumati – come nell'altrove d'Europa – sia attraverso le diversificazioni per "beni tangibili" – salari, giovani e anziani, precari e non, integrati ed extracomunitari – sia attraverso le strutture identitarie.⁹⁵

È singolare che sia proprio un letterato ad esprimere ciò che è talmente ovvio che di solito non si ritiene necessario esprimerlo:

⁹³ L. TRAMONTANO, "Un esempio di politica linguistica: l'*Abecedar* del 1925 per la minoranza slavofona in Grecia", *Letterature di Frontiera*, IX (1999), p. 303.

⁹⁴ DANILO KIŠ, scrittore serbo (1935-89); *Enciclopedia Biografica Universale*, X, Biblioteca Treccani, *La Repubblica-L'Espresso*, [Roma] 2000, p. 505.

⁹⁵ P. DEL GIUDICE, "Jugonostalgia. Perché", *Alias*, XI (2008), 27, pp. 2-3.

[...] il cosiddetto *great game* di cui parlava Kipling a proposito delle mene e rivalità inglesi e russe nell'Afghanistan e dintorni durante tutto il secolo scorso, ossia la balcanizzazione dei paesi più piccoli e più deboli trasformati, con la loro approvazione o senza, in campi aperti per le prove di forza dei Paesi più potenti⁹⁶.

Il riso della disperazione domina l'*Editoriale* di *Limes* all'indomani dell'annuncio dell'indipendenza del Kosovo:

SE I BALCANI NON ESISTESSERO, NON BISOGNEREBBE INVENTARLI.
Su questo il consenso è alto nel mondo. Persino tra molti balcanici, per i quali i Balcani immancabilmente cominciano un passo più a sud dell'orto di casa. Ritagliare armi in pugno sempre nuove frontiere di staterelli abortiti: nel nostro senso comune questo sono oggi i Balcani. Non Stati, uno stato d'animo. Una nevrosi geopolitica – la balcanizzazione, appunto – che alimenta l'ingranaggio impazzito nel quale non avremmo mai voluto metter dito [...]. Ma adesso basta. *Acta est fabula*. “Concludere l'ultimo episodio nella dissoluzione dell'ex Jugoslavia permetterà alla regione di avviare un nuovo periodo della sua storia, basato sulla pace, sulla stabilità e sulla prosperità per tutti”, promette Martti Ahtisaari, negoziatore ONU per lo status del Kosovo e autore dell'omonimo piano che disegna la cornice di “indipendenza sorvegliata” entro cui la *new entry* dovrebbe incastonarsi. Allo statista finlandese spetta dunque il merito di aver decrittato la struttura molecolare della Jugoslavia, composta da sette atomi: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina Montenegro, Serbia, Macedonia, Kosovo. Tale ‘legge di Ahtisaari’, che colloca l'autore su un piano con Leucippo e Democrito in filosofia, Dalton e Cannizzaro in chimica, attende verifica sperimentale. Se la passerà, questa rivistina sarà felice di promuovere una campagna per l'attribuzione ad Ahtisaari dell'istituendo Nobel per la geopolitica⁹⁷.

Un altro grande vecchio del giornalismo italiano, noto per la sua costanza nell'altalenare tra una parte e l'altra, anni fa si lamentava:

Parlo malvolentieri dell'intrigo (ex) jugoslavo per molte ragioni. E una di queste ragioni è che nel breve spazio che intercorre tra ciò che scrivo e la sua pubblicazione le cose cambiano e spesso si capovolgono non una, ma tre o quattro volte⁹⁸.

Probabilmente aveva ragione, e recentissime notizie ci confermano che il passato è sepolto, ma che non è chiaro come metabolizzarlo, ma altresì che l'incertezza e la paura del futuro continuano a coinvolgere popoli e governi:

Chi ha paura del censimento.

Censimento complicato nei Balcani, quasi tutti i Paesi nati dall'implosione della ex Jugoslavia: Quella che dovrebbe essere una fotografia obiettiva dell'esistente rischia di trasformarsi in un problema politico di delicata soluzione e in molti hanno deciso di posticiparlo. I censimenti, si sa, vengono effettuati nel mondo

⁹⁶ A. MORAVIA, *Viaggi, Articoli 1939-1990*, a cura di E. SICILIANO, Milano 1994, p. 1009.

⁹⁷ *Per una vita basta*, “Limes”, 2008, 2, pp. 7-8.

⁹⁸ Indro Montanelli intervistato da Paolo Occhipinti, *Oggi*, 23.08.1995.

negli anni che terminano con il numero uno [...]. Nei Balcani non si fanno dal 1991. Da allora guerre e pulizie etniche hanno mutato profondamente il quadro geopolitico. La conta della popolazione potrebbe far emergere o sconfessarne altre. Quanti sono i serbi in Kosovo? E i serbi in Bosnia? E gli albanesi in Macedonia? Persino in Albania si teme che gli ortodossi possano dichiararsi greci per ottenere generose pensioni da Atene. Risultato? Dovevano partire tutti ad aprile e invece Serbia e Macedonia hanno posticipato di sei mesi, l'Albania di sette e la Bosnia farà probabilmente altrettanto⁹⁹.

Ci viene in mente che, all'indomani della fine della guerra in (sulla testa della) Bosnia, *Panorama* così titolava:

ODIATEVI IN PACE!

Ce que je viens d'écrire est faux. Vrai. Ni vrai ni faux comme tout ce qu'on écrit sur les fous, sur les hommes¹⁰⁰.

È, forse, il momento dell'utopia per tutti i Balcanici di nascita, Balcanisti di complemento e Balcanizzati senza scelta né colpa, oppressori e oppressi, migranti e stanziali, uomini senza memoria, bambini – vasi vuoti da riempire – di che cosa?

Dal più piccolo particolare all'Universale la responsabilità è intimamente collegata alla memoria. E allora da queste pagine, sulle quali piatti e lingue si incontrano, speriamo di regalarvi anche il gusto di introdurvi all'arte delle tre auxiliary R – 3aR – le abilità del Ricordo, del Ragionamento e della Responsabilità, che proponiamo qui come potenziamento didattico di un metodo educativo non settario

Se riusciremo ad ispirarvi e sostenervi, cittadini degli stati post-coloniali, viaggiatori, emigranti e abitanti originari di ogni paese – avremo ottenuto molto¹⁰¹.

⁹⁹ F. GEREMEL, "I governi temono i risultati, Chi ha paura del censimento", *L'Espresso*, 31.03.2011, p. 79.

¹⁰⁰ J.-P. SARTRE, *Les mots*, Gallimard, Paris 1964, p. 61.

¹⁰¹ *Questo non è un piatto. Il vostro patrimonio. La vostra lingua. La vostra cultura*, London, Moving Universe, 2010², p. 13: "Questo libro è pubblicato in occasione della realizzazione del progetto internazionale 'Questo non è un piatto' di Moving Universe Productions per l'educazione ai diritti umani, l'integrazione e la pace attraverso l'arte, la tutela dei patrimoni linguistici, culturali, artistici ed immateriali di tutte le comunità coinvolte". Con tutto il rispetto per la nobiltà dell'intrapresa, nutriamo qualche perplessità sulla traduzione dall'originale inglese della poesia inserita nei piatti: a nostro avviso, l'inglese *Nation* è storicamente e culturalmente altro che l'italiano *Nazione*; più felice ci sembra la traduzione romena *Tara*.



Guglielmo Dalla Gassa
Romanian

number of speakers in the world
approx 23,400,000

ceramista Guglielmo dalla Gassa per Moving Universe,
fotografo Howard Bartrop©2009MovingUniverse,
poesia RSM©2008MovingUniverse.



ceramista Luigi Bonato per Moving Universe,
fotografo Howard Bartrop ©2009MovingUniverse,
poesia RSM ©2008MovingUniverse.

Limba Mea este Țara mea

*Limba mea este
Lipsită de violență
Străveche
Sacră
Fericită
Înțeleaptă
Limba mea este
Speranța mea
Liniștea mea și
Bucuria mea
Jocul nostru
Ea este culoarea pământului nostru.
Limba mea este istoria mea
Ea este mama
Fiul și soția mea
Ea este tatăl meu, soțul meu, fiica mea
Limba mea este cultura mea și
Credința mea
Ea este identitatea noastră
Limba mea
Este mintea mea
În ținutul locuit de mine
Limba mea își cunoaște granițele sale
Munții, lacurile și vânturile
Mintea mea este locuită de
Rugăciune
Până la ultima-mi suflare
Cuvântul meu este tibetan
OM MANI PADME HUNG
Limba mea este
Țara mea.*

La Mia Lingua è la mia Nazione

*La mia lingua è
non violenta
Antica
Sacra
Felicie
Saggia
La mia lingua è
la mia speranza
il mio conforto e
la mia gioia
il nostro giocare
è il colore della nostra terra,
La mia lingua è la mia storia
è mia Madre
Figlio e moglie
è mio padre, marito, figlia
La mia lingua è la mia cultura e
la mia fede
è la nostra identità
La mia lingua
è la mia mente.
Nella mia terra occupata
La mia lingua conosce i suoi confini,
montagne, laghi e venti
La mia mente si dedica alla
Pregheiera
Fino al mio ultimo respiro
La mia parola sarà Tibetano
OM MANI PADME HUNG
La mia lingua è
la mia nazione.*

